

CARTE, STUDI E OPERE  
CENTRO TRENTIN DI VENEZIA  
- 4 -

## CARTE, STUDI E OPERE – CENTRO TRENTIN DI VENEZIA

Il Centro documentazione e ricerca Trentin nasce a Venezia nel 2012 per iniziativa dell'Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea, con lo scopo di riunire le diverse associazioni e istituti che posseggono fondi documentari relativi alla famiglia Trentin – l'esule antifascista Silvio, la moglie Beppa, i figli Giorgio, Franca e Bruno – o che su di essa promuovono ricerche ed iniziative.

### *Comitato Scientifico*

Fulvio Cortese (Direttore, *Università di Trento*)

Giulia Albanese (*Università di Padova*)

Iginio Ariemma (*Fondazione Di Vittorio, Roma*)

Silvana Barbalato (*Centro Gobetti, Torino*)

Alessandro Casellato (*Università di Venezia Ca' Foscari*)

Sante Cruciani (*Università della Tuscia*)

Giovanni De Luna (*Università di Torino*)

Guglielmo Epifani (*Camera dei Deputati*)

Giovanni Mari (*Università di Firenze*)

Pietro Polito (*Centro Gobetti, Torino*)

Enzo Rullani (*Venice International University*)

Giovanni Sbordone (*Iveser, Venezia*)

Antonella Trentin

Carlo Verri (*Università di Palermo*)

Eric Vial (*Université de Cergy-Pontoise*)

# Liberare e federare

L'eredità intellettuale di Silvio Trentin

a cura di  
FULVIO CORTESE

FIRENZE UNIVERSITY PRESS

2016

Liberare e federare : l'eredità intellettuale di Silvio Trentin  
/ a cura di Fulvio Cortese. – Firenze : Firenze University  
Press, 2016.

(Carte, Studi e Opere – Centro Trentin di Venezia ; 4)

<http://digital.casalini.it/9788864533124>

ISBN 978-88-6453-311-7 (print)

ISBN 978-88-6453-312-4 (online PDF)

ISBN 978-88-6453-313-1 (online EPUB)

Progetto grafico di Alberto Pizarro Fernández, Pagina Maestra snc



REGIONE DEL VENETO



Università  
Ca' Foscari  
Venezia

Il presente volume è stato realizzato grazie al contributo della Regione del Veneto (nell'ambito del 70° anniversario della Liberazione), riconosciuto in occasione delle iniziative organizzate dal Centro Documentazione e Ricerca Trentin di Venezia per l'anno trentiniano (2014).

Le riflessioni contenute nel testo non sarebbero state possibili senza il sostegno, economico e logistico, dell'Università Ca' Foscari di Venezia.

#### *Certificazione scientifica delle Opere*

Tutti i volumi pubblicati sono soggetti ad un processo di referaggio esterno di cui sono responsabili il Consiglio editoriale della FUP e i Consigli scientifici delle singole collane. Le opere pubblicate nel catalogo della FUP sono valutate e approvate dal Consiglio editoriale della casa editrice. Per una descrizione più analitica del processo di referaggio si rimanda ai documenti ufficiali pubblicati sul catalogo on-line della casa editrice ([www.fupress.com](http://www.fupress.com)).

#### *Consiglio editoriale*

G. Nigro (Coordinatore), M.T. Bartoli, M. Boddi, R. Casalbuoni, C. Ciappei, R. Del Punta, A. Dolfi, V. Fargion, S. Ferrone, M. Garzaniti, P. Guarnieri, A. Mariani, M. Marini, A. Novelli, M.C. Torricelli, M. Verga, A. Zorzi.

La presente opera è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons Attribution 4.0 Unported (CC BY 4.0: <https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>)

**CC** 2016 Firenze University Press  
Università degli Studi di Firenze  
Firenze University Press  
via Cittadella, 7, 50144 Firenze, Italy  
[www.fupress.com](http://www.fupress.com)

*Printed in Italy*

## SOMMARIO

PRESENTAZIONE	VII
INTRODUZIONE <i>Fulvio Cortese</i>	IX
PARTE PRIMA SILVIO TRENTIN E LA CULTURA GIURIDICA DEL SUO E DEL NOSTRO TEMPO	
SILVIO TRENTIN AMMINISTRATIVISTA <i>Luigi Benvenuti</i>	3
FASCISMO E DIRITTO: LETTURE MILITANTI DI UN BINOMIO PROBLEMatico <i>Ernesto De Cristofaro</i>	9
RIGIDITÀ DELLA COSTITUZIONE, FLESSIBILITÀ DEGLI INTELLETTUALI <i>Roberto Bin</i>	25
SILVIO TRENTIN TRA PENSIERO E AZIONE NELLA STORIA CULTURALE DELL'ITALIA UNITA <i>Giuseppe Gangemi</i>	37
CONCETTI DI 'AUTONOMIE' A CONFRONTO NEL PENSIERO FEDERALISTA. ANALOGIE E DIFFERENZE CON L'IDEA DI AUTOGOVERNO DI SILVIO TRENTIN <i>Stefano Dell'Acqua</i>	57
SILVIO TRENTIN – GIULIO ANDREA BELLONI. DUE PROSPETTIVE FEDERALISTE A CONFRONTO <i>Silvio Berardi</i>	73

PARTE SECONDA	
L'IMPEGNO POLITICO E L'ANTIFASCISMO TRA FRANCIA E ITALIA	
SILVIO TRENTIN E LA GRANDE GUERRA <i>Carlo Verri</i>	93
SILVIO TRENTIN, LUIGI LUZZATTI E IL 'RIFORMISMO ISTITUZIONALE' <i>Piero Bolchini</i>	115
CASA TRENTIN. L'ESILIO <i>Luisa Bellina</i>	153
«MIO PADRE SI ERA PORTATO DIETRO UNO SCHIAVO». MODELLI FAMILIARI, DISTANZE SOCIALI E CULTURE POLITICHE DALL'ITALIA ALLA FRANCIA <i>Alessandro Casellato</i>	167
SILVIO TRENTIN ET LES 'TOLOSANS': CONTESTATION ET DÉCENTRALISATION <i>Eric Vial</i>	187
EMIGRAZIONE, ESILIO O ASILO? SILVIO TRENTIN E IL FUORIUSCITISMO ITALIANO IN FRANCIA <i>Costanza Di Ciommo Laurora</i>	205
SILVIO TRENTIN, GL E I COMUNISTI ANTISTALINISTI: UN 'MANCATO INCONTRO?' <i>Luca Bufarale</i>	217
TRENTIN, ROSSELLI E L'ENIGMA DELLA RIVOLUZIONE SOCIALISTA <i>Diego Dilettoso</i>	233
SILVIO TRENTIN E IL CONTRIBUTO DELLA RESISTENZA AL PROGETTO DI COSTRUZIONE EUROPEA <i>Benedetta Carnaghi</i>	241
IL PARTITO D'AZIONE VENETO E SILVIO TRENTIN <i>Gianni A. Cisotto</i>	253
NOTE SULL'EREDITÀ DI SILVIO TRENTIN TRA VENEZIA E TORINO <i>Silvana Barbalato</i>	267
ATTUALITÀ E INATTUALITÀ DI SILVIO TRENTIN <i>Pietro Polito</i>	271
AUTORI	277

## PRESENTAZIONE

Data l'importanza e la vastità della sua opera e della sua testimonianza di impegno morale, civile e politico, Silvio Trentin è ancora oggi oggetto di vivo interesse da parte di giuristi, storici ed intellettuali di varia estrazione ed al centro di continue ricerche e pubblicazioni.

Un pensiero, quello di Silvio Trentin, ricco di stimoli e spunti, per chi voglia avvicinare l'attività politica, sindacale, amministrativa del nostro Paese.

La Regione del Veneto ha pertanto accolto con interesse e piacere la proposta dell'Istituto Veneziano per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea e del Centro Trentin di Venezia, che hanno inteso celebrare il 70° anniversario della morte del grande giurista e antifascista veneto Silvio Trentin con una serie di attività tese a evidenziarne il grande valore civile e culturale.

In particolare, il sostegno della Regione è andato alla stampa degli atti delle Giornate di Studio organizzate dall'Istituto Veneziano per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea e di un volume di approfondimento, due pubblicazioni curate entrambe da Fulvio Cortese, Professore ordinario di Diritto amministrativo presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Trento e Coordinatore del Comitato scientifico del Centro Trentin di Venezia. Il primo volume *Resistenza e diritto pubblico* e il secondo invece *Liberare e federare: l'eredità intellettuale di Silvio Trentin* raccolgono riflessioni e saggi tesi ad evidenziare l'originalità del pensiero giuridico di Trentin, anche rispetto alla evoluzione sulla discussione federalista, il cui precipitato ha tanto significato per la vita politica della nostra Regione.

Bene ha fatto quindi l'Istituto Veneziano per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea a voler ricordare e valorizzare questa figura di intellettuale con un riconoscimento pubblico, sostenuto anche dalla Regione del Veneto, che ne ha riportato in rilievo la statura morale e lo spessore culturale.

Avv. Cristiano Corazzari  
*Assessore alla Cultura  
Regione del Veneto*

Silvio Trentin è stato una delle figure più importanti della storia dell'Università Ca' Foscari, per il proprio contributo scientifico agli studi giuridici e per la sua strenua battaglia in difesa della libertà in opposizione al fascismo. Il convegno ospitato a Ca' Foscari nel 2014 nell'Aula Magna che porta il suo nome è stato l'occasione per celebrare il 70° anniversario della morte di Silvio Trentin e ricordare l'eredità intellettuale che ci ha trasmesso riprendendo i suoi studi per nuove riflessioni in tema di diritto pubblico e amministrativo. È un segnale importante che attraverso il Centro Documentazione e Ricerca Silvio Trentin e il contributo scientifico dei nostri docenti si continui a ricordare il suo pensiero e la sua figura per la significativa testimonianza scientifica e storica che ci ha lasciato.

Prof. Michele Bugliesi  
*Rettore dell'Università Ca' Foscari Venezia*



## INTRODUZIONE

*Fulvio Cortese*

Nel 70° anniversario della morte, il Centro Documentazione e Ricerca Trentin di Venezia ha voluto ricordare Silvio Trentin (1885-1944) con una serie articolata di iniziative, culminate il 5 dicembre 2014 nella realizzazione di un convegno, tenutosi all'Università Ca' Foscari di Venezia presso l'Aula Magna a lui espressamente dedicata e recentemente restaurata. I contributi contenuti in questo testo – che reca il medesimo titolo del convegno – rappresentano il riscontro fedele dei tanti e fecondi spunti di riflessione emersi in quell'occasione.

L'evento ha avuto luogo, innanzitutto, per il determinante sostegno dell'Ateneo che ha annoverato il giurista sandonatese tra i suoi docenti, e che continua a custodirne la memoria attraverso l'impegno, in particolare, del suo Rettorato, del Dipartimento di Studi Umanistici e del Dipartimento di Economia. Ma la giornata di studi è stata anche voluta e sostenuta dall'Istituto Veneziano per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea, e concretamente si è potuta svolgere grazie al patrocinio fattivo della Regione del Veneto e del Comune di Venezia, nonché per effetto della collaborazione dell'Associazione Bruno Trentin, della Fondazione Di Vittorio, della Deputazione di Storia Patria per le Venezie, di Anpi e Fiap.

La convergenza di tutti questi soggetti manifesta, di per sé sola, l'importanza e l'esemplarità delle tracce che l'opera e il pensiero trentiniani hanno lasciato nella comunità locale e nel più ampio contesto repubblicano. A riprova di ciò, il convegno si è anche potuto onorare dell'Alto Patronato del Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, che nella circostanza ha formulato agli organizzatori e ai partecipanti un saluto ufficiale, unendosi così «al ricordo di una tra le personalità più limpide ed autorevoli della nostra storia nazionale».

In che cosa consiste, dunque, l'eredità intellettuale di Silvio Trentin? Quali sono le ragioni che ancor oggi ne fanno apprezzare il cuore vivo e pulsante?

Proprio il Presidente Napolitano, nel suo messaggio, rievocandone la figura di «grande giuspubblicista, esponente antifascista e precursore dell'idea federalista», ha fornito una breve, ma efficace, spiegazione della

forza tuttora evocativa del Nostro: «L'intera vita di Silvio Trentin è stata caratterizzata da un'assoluta coerenza tra convincimenti morali, impegno politico e comportamenti quotidiani, come testimonia la stessa scelta di abbandonare la sua collocazione accademica all'avvento della dittatura, preferendo un lungo esilio al compromesso con il regime». Ecco di che cosa si tratta, in primo luogo: di un'esperienza di studio e di ricerca, di militanza politica e, insieme, di vita del tutto omogenea e *conseguenziale*, all'insegna, sempre, della difesa e della promozione, in ogni modo e in ogni sede, in Italia come nell'esilio francese, della libertà e dei principi irrinunciabili che vi sono connessi.

Quello di Trentin, del resto, è un percorso che parte da lontano, nel quale la dimensione giuridica costituisce un pilastro mai abbandonato: non è un caso che, nel rammentarne i sentimenti e le inclinazioni, Emilio Lussu abbia evidenziato che, anche nei momenti più duri dell'esilio, e della materiale e graduale "proletarizzazione" che ne era seguita, Trentin tornava sempre a quella dimensione, perché «quello era il suo vero lavoro»<sup>1</sup>; perché è da lì che tutto è cominciato e ha potuto, poi, svilupparsi in nuove e originalissime concezioni politiche e, manco a dirlo, in coerenti e risolutive azioni politiche e resistenziali.

Da quella stessa dimensione, così, prende le mosse anche il presente volume, sottolineando subito, nella puntuale analisi di Luigi Benvenuti, lo stretto legame tra i prodotti scientifici del giovane Trentin, amministrativista, e la formazione, *in nuce*, di un approccio assai critico – realista, e forse anche un po' eterodosso – all'assimilazione del metodo tecnico e dogmatico dell'indirizzo allora dominante.

Questo metodo, infatti, era il frutto di quelle autorevolissime ricostruzioni che, in Italia, a cavallo tra Ottocento e Novecento, avevano cercato di adeguare la nozione di Stato di diritto alla crescita dello Stato amministrativo e al diffondersi, nelle istituzioni come nel mondo accademico, del suo potente linguaggio. Se ciò, da un lato, aveva condotto alla piena evoluzione scientifica del diritto pubblico, dall'altro, aveva facilitato un vero e proprio distanziamento progressivo del discorso più generale sull'ordinamento giuridico e sulle sue regole dall'azione istituzionale – e costituzionale – degli organi legislativi, del suo fondamento e delle sue legittime e doverose finalità<sup>2</sup>.

Trentin è stato, da subito, apertamente e pervicacemente contrario a questa scissione: lo è stato nelle tumultuose e appassionate esperienze di "riformismo istituzionale" (di cui racconta con altrettanta partecipazione Piero Bolchini, nella seconda parte del libro); e lo è stato, soprattutto,

<sup>1</sup> E. Lussu, *Profilo di Silvio Trentin*, in S. Trentin, *Scritti inediti. Testimonianze e studi*, Guanda, Parma 1972, p. 11.

<sup>2</sup> V. sul punto, da ultimo, P. Pombeni, *La questione costituzionale in Italia*, il Mulino, Bologna 2016, pp. 61 ss.

nella rappresentazione, severa, delle modalità con cui, dall'avvento del fascismo, l'assetto costituzionale italiano si è via via trasformato, abdicando alle originarie potenzialità che esso avrebbe potuto sortire laddove correttamente interpretato. Ernesto De Cristofaro e Roberto Bin spiegano bene il lucido apporto di Silvio al dibattito sulla cd. (non) "flessibilità" dello Statuto albertino, lasciando intravedere, *a contrario*, le numerose e ricorrenti ambiguità del rapporto che è variamente intercorso, in quella difficile fase storica, tra il regime nascente e la classe dei giuristi<sup>3</sup>.

Occorre tuttavia segnalare che lo sguardo di Trentin al diritto si è nutrito in fasi diverse di questa medesima e iniziale intuizione, volta alla necessità della costante e diffusa riscoperta, da parte delle autorità come dei cittadini, del problema della legittimazione e degli scopi della comunità pubblica. Ciò è accaduto anche nel momento in cui è sembrato allontanarsene nel modo più esplicito e radicale, ossia anche quando, durante l'esilio, ha mutato le proprie più intime convinzioni – anche politiche – sulla "tenuta" dello Stato liberale e sull'identità stessa delle sue principali articolazioni istituzionali. Anche il *suo* federalismo, quindi, pur nutrendosi dei significativi stimoli provenienti dalla lezione proudhoniana, di matrice collettivistica, matura per mezzo dell'acquisita e ferma certezza sull'avvenuta e *indisponibile* giuridicizzazione degli obiettivi di libertà di qualunque organizzazione pubblica. In proposito, Giuseppe Gangemi, Stefano Dell'Acqua e Silvio Berardi contribuiscono ad arricchire con nuovi stimoli il già vasto panorama di studi dedicati alle peculiarità del federalismo trauguardato da Trentin, alla sua connotazione "antropologica", al raffronto con le altre e contemporanee lezioni, al diverso modo con cui ad esso ci si è richiamati da parte della comunità scientifica, del suo e del nostro tempo. In questo quadro, ciò che si fa apprezzare in modo particolare è che il richiamo all'idea federale vale, per Trentin, quale strumento di *ri-fondazione* dei legami strutturali dell'articolazione statale e pubblica in generale, non certo quale luogo di affermazione di obiettivi programmaticamente *situati* e autoreferenziali.

Si è detto, ad ogni modo, che l'unicità dell'universo trentiniano si è costruita per mezzo di una stretta compenetrazione tra convinzioni accademiche e intellettuali, saldezza morale e impegno politico. I lavori raccolti nella seconda parte del libro intendono offrire uno spaccato di questo mondo complesso di esperienze e relazioni.

Carlo Verri tratteggia gli snodi essenziali di uno dei momenti più decisivi del processo di formazione del carattere trentiniano, la partecipazione, tanto voluta, al primo conflitto mondiale, qui contestualizzata nell'ambito delle molteplici prove che hanno forgiato la capacità di

<sup>3</sup> Cfr., da ultimo, i saggi raccolti da I. Birocchi, L. Loschiavo (a cura di), *I giuristi e il fascino del regime (1918-1925)*, RomaTre Press, Roma 2015.

Trentin di avere sempre un'incrollabile fiducia nel carattere fondamentale delle scelte individuali; Piero Bolchini (già ricordato) dimostra, come in un romanzo, la piena corrispondenza tra l'impegno politico del giovane deputato veneziano e le sue direttrici giuridiche e istituzionali; Luisa Bellina e Alessandro Casellato ricostruiscono con sapienza quasi pittorica alcune immagini salienti della vita familiare, della moglie Beppa e di tutto il "carico" di sentimenti, valori, energie e speranze che i Trentin hanno portato con sé nell'esilio francese; Eric Vial, Costanza Di Ciommo Laurora, Luca Bufarale e Diego Diletto affrontano da più prospettive il processo di "sradicamento" e di "apertura" cui Silvio si è trovato improvvisamente sottoposto con l'esilio medesimo, sbalzato nel mezzo di contese politiche tanto accese quanto nuove, immerso nella più varia umanità militante dell'antifascismo, costretto a muoversi nelle dure dialettiche del fuoriuscitismo, alla ricerca, in fondo, tra socialisti liberali e comunisti osservanti, di una propria via, di una propria originale proposta.

«Liberare e Federare» non è solo lo scritto che Trentin pubblica in francese nel 1942<sup>4</sup>: è la dichiarazione programmatica di questa proposta, finalmente compiuta, che scaturisce da una ritrovata unità tra approfondimento giuridico e ispirazioni politiche, e che, infine, nasce, come ricorda Benedetta Carnaghi, con un respiro espressamente sovranazionale, *europeo*, e che sa presto tradursi, nelle ore più decisive per le sorti dello Stato italiano, in un'azione, ancora una volta, rapida e coerente, in seno al Partito d'Azione Veneto, di cui – lo rievoca Gianni A. Cisotto – diventa subito uno dei principali protagonisti. Perché ciò che Trentin cerca, nel cuore di una guerra crudele che ancora imperversa, è il momento più opportuno per riconsegnare al suo Veneto e al popolo italiano, come a tutti i popoli europei, la scelta su ciò che vogliono essere e sulla libertà che devono impegnarsi a riconquistare e a proteggere, correggendo gli errori del passato, attingendo allo spirito più autentico della democrazia e contribuendo, così, a ricostruire lo Stato all'interno di un processo federativo europeo.

Di *questo* Trentin, tuttavia, la memoria è ancora poca, nonostante essa sia stata preservata con tenacia nel corso degli anni, non solo per effetto delle importanti pubblicazioni promosse dal Centro Trentin di Jesolo e dal suo originario Comitato scientifico. Silvana Barbalato, dagli archivi del Centro Gobetti, regala un piccolo, ma prezioso, sguardo sui modi, faticosi, in cui le carte trentiniane sono state "salvate", tra Venezia e Torino, in un gesto di attenta trasmissione, prima dalla moglie Beppa ad Ada Gobetti, poi dalla figlia Franca a Carla e a Paolo Gobetti; come se vi fosse stato un reciproco e illuminante riconoscimento tra due delle ere-

<sup>4</sup> In Italia viene proposto soltanto nel 1972, in S. Trentin, *Scritti inediti*, cit., pp. 343 ss.

dità più vivaci e incomprese della storia del nostro Paese. Pietro Polito, poi, in chiusura, si sofferma proprio su questa perdurante incompiutezza, non certo dovuta (o *non solo* dovuta) all'assenza del Nostro nella fase costitutiva della Repubblica e nei lavori dell'Assemblea Costituente: è la propensione all'utopia, e a volerla realizzare, che è andata perduta; sicché, tuttora, è ancora facile dimenticarsi dei motivi che la possono animare e dei grandi ideali che la possono nutrire.

Nel momento in cui si licenziano queste pagine non si possono dimenticare due grandi attori dell'eredità trentiniana, oggi entrambi scomparsi: Frank Rosengarten, che è stato il biografo più illustre di Silvio e il custode più ispirato del suo pensiero; e Fiammetta Lazzarini, che dalla sua piccola postazione nel Centro Trentin di Jesolo ha potuto assistere alla rinascita degli studi trentiniani, diventando poi la tutrice più instancabile, per molti anni, dell'interesse per Silvio e per tutta la sua famiglia. Senza il loro lascito, professionale e umano, anche il lascito di Silvio sarebbe andato perduto.



PARTE PRIMA

SILVIO TRENTIN E LA CULTURA GIURIDICA  
DEL SUO E DEL NOSTRO TEMPO





## SILVIO TRENTIN AMMINISTRATIVISTA

*Luigi Benvenuti*

In questa sede intendo svolgere una breve riflessione, che vorrebbe essere incentrata soprattutto sulla fase iniziale dell'opera di Trentin, il Trentin studioso di diritto amministrativo.

Inaugurano il periodo, come sappiamo, tre saggi in tema di consorzi amministrativi di bonifica<sup>1</sup>; e poi quello sull'impugnativa in via possessoria degli atti amministrativi<sup>2</sup> o sul diritto di requisizione<sup>3</sup>. Seguono la monografia sulla responsabilità collegiale, rielaborazione della tesi di laurea<sup>4</sup>, e l'intervento sulla cosa giudicata, importante per l'argomento, allora così discusso, della natura giurisdizionale della IV sezione del Consiglio di Stato<sup>5</sup>.

Il decennio successivo si apre con due testi fondamentali, quello sul potere discrezionale e potere regolamentare e soprattutto quello sull'*Odierna crisi dei comuni in Italia ed i suoi rimedi amministrativi*<sup>6</sup>.

Campeggia infine a metà del decennio l'ampia monografia sull'atto amministrativo, su cui avremo modo di svolgere più avanti qualche considerazione<sup>7</sup>.

<sup>1</sup> *Della natura giuridica dei consorzi amministrativi di bonifica nella legislazione italiana e di alcune questioni preliminari ed attinenti*, «Arch. giur.», 1907, pp. 1 ss.; *Commento a corte di cassazione di Firenze, 21 luglio 1906*, «La Cassazione di Firenze», II, 1907, pp. 105 ss.; *Fondamento giuridico della pretesa dei consortisti alla bonifica dei loro fondi di fronte al consorzio*, «Arch. giur.», 1908, pp. 299 ss.

<sup>2</sup> *Sull'impugnativa in via possessoria degli atti amministrativi*, «Arch. giur.», 1909, pp. 353 ss.

<sup>3</sup> *Concetto, natura e limiti del diritto di requisizione. A proposito del progetto di requisizione delle navi mercantili presentato alla Camera il 26 novembre 1908*, «Il diritto commerciale», 1909, pp. 658 ss. e 823 ss.

<sup>4</sup> *La responsabilità collegiale*, F. Vallardi, Milano 1910.

<sup>5</sup> *La cosa giudicata nelle decisioni delle sezioni giurisdizionali del Consiglio di Stato*, F.F. Nistri, Pisa 1910.

<sup>6</sup> «Riv. dir. pubbl.», 1911, pp. 230 ss.

<sup>7</sup> *L'atto amministrativo. Contributo dello studio della manifestazione di volontà della pubblica amministrazione*, Athenaeum, Roma 1915.

Appartengono invece ad una fase più tarda (siamo nel 1925) gli scritti celebri su *Autonomia – Autarchia – Decentramento* e sul *Decentramento amministrativo*<sup>8</sup>.

Focalizzando l'attenzione sugli scritti strettamente amministrativistici, è opportuna una considerazione preliminare, di carattere per così dire storiografico.

A me pare che soprattutto la primissima fase della produzione giuridica di Trentin sia stata la più parte delle volte analizzata nel prisma dell'opera giuridica di Vittorio Emanuele Orlando, che proprio qualche anno prima, siamo nel 1885, aveva pronunciato presso l'Università di Modena la celebre prolusione su ordine giuridico e ordine politico, nella quale venivano posti quei criteri, per la ricostruzione giuridica del diritto pubblico, che tanta fortuna avrebbero avuto negli anni a venire (e cioè fino almeno alla prima metà del Novecento).

La prolusione modenese rappresenta quasi il manifesto di quello che sarà l'indirizzo metodologico tecnico-giuridico, tutto incentrato sull'applicazione dei concetti del dogmatismo giuridico e su un affinamento degli istituti almeno in parte secondo il modello romanistico.

Ebbene, la riflessione storiografica su Trentin giurista ha talora fatto leva su una sorta di contrapposizione tra il dogmatismo ritenuto 'formalistico' di Orlando e della sua scuola, tutto chiuso all'apporto delle scienze sociali, e il realismo di un Trentin, ben conscio, sulla scia del suo maestro Giovanni Vacchelli, della necessità di coniugare la ricerca giuridica con quella sociologica, e dunque dell'importanza in qualche modo di integrare e di modellare l'impianto metodologico orlandiano.

Questa è, grosso modo, la linea interpretativa emergente da alcuni stimolanti scritti di Benvenuti degli anni '70, dedicati *ad hoc* all'opera giuridica del Trentin.

Ma questa è pure, in modo attenuato, e con qualche variante, il senso degli interventi recenti di Fulvio Cortese, che pur mette giustamente in luce tutte quelle componenti di ordine realistico, che, si può dire, rappresentano i tratti tipici dell'opera trentiniana.

Così viene sottolineata l'attenzione prestata, sulla scia del maestro Giovanni Vacchelli, allo studio dei fatti sociali e alle prospettive della scienza dell'amministrazione.

Ne sono esempi evidenti i saggi sulla disciplina delle bonifiche, ove «il ribadire la natura pubblicistica, e segnatamente autarchica di simili consorzi», andrebbe di pari passo con la constatazione della loro natura «di enti dotati di una certa autonomia», in quanto rivolti «alla soddisfa-

<sup>8</sup> Cfr., rispettivamente, in *Annuario del R. Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali di Venezia per l'Anno Accademico 1924-1925*, Officine Grafiche C. Ferrari, Venezia 1925, pp. 25 ss., e in *Per una nuova democrazia. Relazioni e discorsi al I congresso dell'unione nazionale*, Roma 1925, pp. 119 ss.

zione concreta e immediata, oltre che degli interessi agrari e igienici, della libertà sia imprenditoriale, sia individuale in senso lato»<sup>9</sup>. Concetti poi ribaditi dallo stesso Trentin nel 1922 al Congresso Regionale Veneto delle bonifiche<sup>10</sup>.

Ancora, altri tratti di marcato realismo vengono riconosciuti nell'attenzione prestata al dato sociale e all'evoluzione storica degli istituti (si pensi al saggio sulla requisizione ovvero a quello sulla responsabilità collegiale), laddove quel che viene messo in primo piano, accanto e oltre l'identificazione dello Stato liberale moderno quale Stato intrinsecamente amministrativo, è il contemperamento tra autorità e libertà, per il tramite di una adeguata tutela legislativa del cittadino.

Infine, nel lavoro sulla cosa giudicata, la definizione della natura giurisdizionale della IV sezione del Consiglio di Stato (tema che vede l'autorevole contributo di Vittorio Emanuele Orlando), pare quasi il naturale sbocco di un'analisi di dottrina e legislazione, con una acribia analitica che vedremo ribadita nel lavoro monografico sull'atto amministrativo.

Se si può senz'altro convenire sui caratteri marcatamente realistici dell'opera trentiniana, quelli che risultano più controversi sono i rapporti con Orlando e con gli autori a lui ispirantisi.

Andrebbe al proposito, infatti, almeno rilevato come, proprio l'insistenza di Orlando nell'affermare l'autonomia della scienza giuridica e quasi la chiusura del metodo tecnico-giuridico da ogni contaminazione con il dato sociale e politico (oltre a essere talora più apparente che reale) risultava comunque perfettamente compatibile «con il notevole interesse nutrito dallo studioso palermitano per le scienze sociali e per i loro rapporti con la scienza giuridica»<sup>11</sup>.

Né va dimenticato come fu proprio tale interesse per le scienze sociali che consentì all'Orlando di cogliere, a metà del Novecento, come lo Stato fosse sottoposto ad una profonda modifica dei suoi tratti essenziali, e a percepire come tale rivoluzione mondiale avrebbe avuto «un effetto dirimpente» sui tradizionali strumenti e metodi d'indagine della scienza giuridica<sup>12</sup>.

<sup>9</sup> Cfr. F. Cortese, *Libertà individuale e organizzazione pubblica in Silvio Trentin*, FrancoAngeli, Milano 2008, p. 25.

<sup>10</sup> V. S. Trentin, *La bonifica umana scopo essenziale della bonifica idraulica ed indispensabile premessa della bonifica agraria*, in *Atti del congresso regionale veneto delle bonifiche*, Officine Grafiche C. Ferrari, Venezia 1922, pp. 23 ss.

<sup>11</sup> Così M. Cocconi, *La scienza del diritto amministrativo e l'utilizzo delle altre scienze sociali*, in *La scienza del diritto amministrativo nella seconda metà del XX secolo*, a cura di L. Torchia, E. Chiti, R. Perez, A. Sandulli, Editoriale Scientifica, Napoli 2008. Sul punto si rimanda peraltro anche alle riflessioni di L. Benvenuti, *Diritto e amministrazione. Itinerario di storia del pensiero*, Giappichelli, Torino 2011.

<sup>12</sup> Così ancora Cocconi, *La scienza del diritto amministrativo e l'utilizzo delle altre scienze sociali*, cit.

Né va neppur trascurato come la percezione della crisi dello Stato moderno e dei suoi effetti sulle categorie giuridiche sia stata messa in rilievo soprattutto da Santi Romano, allievo illustre e diretto dell'Orlando<sup>13</sup>.

Da tale punto di vista, non credo che quello dei rapporti tra scienza del diritto amministrativo e scienze non giuridiche possa essere il terreno su cui segnare una sorta di contrapposizione tra scuole in ordine al tema dell'autonomia della scienza giuspubblicistica.

Il vero momento di differenziazione, a mio avviso, va cercato altrove, vale a dire nelle modalità di approccio alla lettura degli istituti, e nei diversi stili adoperati nella ricostruzione dei principi e dei concetti.

E d'altra parte, come giustamente puntualizzato proprio da Fulvio Cortese,

nel giovane Trentin, come del resto per Vacchelli, le ricostruzioni empiriche e storiche dei principi, dei concetti e degli istituti giuridici non conducono mai al rigetto dell'impegno alla lettura dogmatica e teorico-generale; ciò che di questa viene deliberatamente trascurato non è, quindi, la potente attitudine ordinante e l'altrettanto sorprendente capacità euristica, bensì la sua potenziale declinazione formalistica, considerata come logico e inevitabile sviluppo di una applicazione soltanto astratta<sup>14</sup>.

Si tratta allora di capire da vicino in che cosa consista tale sorprendente capacità euristica, e in che senso il metodo trentiniano si tenga alla larga da una ricostruzione troppo astratta di concetti e istituti.

Nel tentativo di rispondere al quesito, credo che qualche utile indicazione possa venire da una lettura ravvicinata del lavoro sull'atto amministrativo, opera che è sicuramente la testimonianza massima dell'impegno dogmatico e di teoria generale del nostro autore.

Colpisce, innanzitutto, la breve premessa posta ad apertura, ove si difendono caparbiamente – contro le critiche e i giudizi espressi in occasione di un concorso universitario – specie i criteri e i concetti fissati nei due capitoli iniziali dell'opera, dedicati rispettivamente alla trattazione della personalità giuridica e della organizzazione statale e alle modalità di formazione della volontà della pubblica amministrazione.

Indugiamo sul primo profilo.

Per Trentin, a differenza di una parte rilevante della dottrina, non sarebbe auspicabile «allargare la sfera di applicazione dei principi lentamente elaboratisi nel campo del diritto privato, trasportando, per esem-

<sup>13</sup> Il riferimento è al noto saggio di Santi Romano, *Osservazioni preliminari per una teoria sui limiti della funzione legislativa nel diritto italiano*, «Archivio del diritto pubblico», 1902, p. 1, ora in Id., *Lo Stato moderno e la sua crisi. Saggi di diritto costituzionale*, Giuffrè, Milano 1969, pp. 119-150.

<sup>14</sup> Cortese, *Libertà individuale*, cit., p. 30.

pio, i concetti di proprietà e di contratto a spiegare i nuovissimi rapporti tra lo Stato e le cose, tra lo Stato e le persone che ad esso prestano qualche opera»<sup>15</sup>.

Da tale punto di vista si respinge l'idea dell'esistenza di un'unica personalità «esercitante alle volte dei diritti pubblici, alle volte dei diritti privati», prendendo quale paradigma l'armamentario concettuale desumibile dalla tradizione pandettistica.

Duplici appare all'autore la personalità dello Stato, dovendosi distinguere «la persona dell'uomo da quella del suo portafoglio, il fisco dallo Stato»<sup>16</sup>.

La diversità sostanziale tra rapporti di diritto pubblico e di diritto privato non induce peraltro ad alcuna frattura, nel senso che tra l'una e l'altra delle due distinte personalità intercede una relazione di reciproca influenza, che renderebbe armonioso l'esercizio dell'attività.

È in tale prospettiva che viene in primo piano la nozione di ufficio, vero soggetto di diritti e nel contempo organo dello Stato (senza concessione alle derive antropomorfe della dottrina tedesca).

Qui prevale un atteggiamento critico nei confronti dell'espunzione dell'attività interna dall'alveo della giuridicità, ritenuta – in polemica ad esempio con Ranelletti – oggetto di vera norma giuridica e non solo di regole di natura amministrativa, il che costituisce conferma delle finalità garantistiche ascrivibili allo Stato di diritto.

Se ci addentriamo nei percorsi argomentativi del primo capitolo, quel che stupisce è la puntualità analitica con cui vengono esaminati e giudicati gli scrittori italiani e stranieri, di cui con franchezza si stigmatizzano presunte tautologie o contraddittorietà del ragionamento.

E ciò che appare evidente è fin dalle prime pagine il tentativo di disambiguazione concettuale e linguistica, onde offrire al novello Stato amministrativo un apparato di istituti e nozioni in grado di corrispondere ai nuovi compiti sociali affacciatisi sulla scena primo novecentesca.

Per Trentin dunque, come è stato rilevato, e come emerge anche da una lettura approfondita della monografia sull'atto amministrativo, l'attribuzione di nuove funzioni, di natura economica e sociale, non rappresenta un qualcosa di arbitrario, bensì è opera di integrazione e completamento, che rende indispensabile un affinamento di concetti e istituti dello Stato liberale inteso come Stato intrinsecamente amministrativo.

Vengo all'altro profilo, relativo alle modalità di formazione della volontà.

Qui, prese le mosse dalla tripartizione kantiana tra il percepire, il sentire e il volere, la questione viene affrontata dall'autore nell'ottica della

<sup>15</sup> Trentin, *L'atto amministrativo*, cit., p. 2.

<sup>16</sup> Ivi, p. 7.

scienza giuridica, pervenendosi ad una concezione del processo volitivo incentrata sulla esternalizzazione dei momenti interiori.

Alla tripartizione iniziale, volta a categorizzare in linea di principio i fenomeni della vita psichica, se ne sostituisce un'altra, argomentata e discussa nel confronto con la dottrina tedesca, che fa leva sul ruolo della dichiarazione e soprattutto sulla rilevanza dei motivi, che, considerati nella prospettiva del diritto pubblico, corrispondono alle finalità preordinate dell'interesse generale.

Anche in questo caso, come uffici e organi con attenzione alla tematica della personalità dello Stato, motivi e causa della volontà della pubblica amministrazione divengono oggetto di minuziose e millimetriche puntualizzazioni, che portano l'autore ad estendere la rilevanza dei vizi dell'atto financo alla fase preparatoria, estendendo la portata dell'eccesso di potere all'attività amministrativa nel suo complesso.

In sintesi, il confronto tra manifestazione della volontà privata e di quella pubblica, così come il ricorso ai metodi dell'indagine psicologica, oltre che l'importanza assegnata all'istituto della motivazione o all'attività nel suo complesso, per così dire funzionalizzata, finiscono per anticipare spunti e riflessioni della dottrina successiva.

In conclusione, nella monografia sull'atto, si vorrebbe dire, l'analisi dogmatica subisce una torsione.

Prima ancora della capacità ordinante del sistema, che pure viene perseguita nelle varie partizioni in cui è suddivisa la materia, prevale un forte atteggiamento problematico e quasi decostruttivo, che pone l'autore in linea di rottura con la dottrina allora dominante.

Si tratta di un atteggiamento radicale, rivelatore di inquietudini e interrogativi che poi troveranno sbocchi inediti e sorprendenti nella produzione e nell'azione degli anni a venire.

FASCISMO E DIRITTO:  
LETTURE MILITANTI DI UN BINOMIO PROBLEMatico

*Ernesto De Cristofaro*

Lo Stato fascista contiene il liberalismo e lo supera: lo contiene, perché si serve della libertà quando essa è utile; lo supera, perché raffrena la libertà quando è dannosa. [...] Giuridicamente non meno profonde sono le differenze fra lo Stato liberale e lo Stato fascista. Lo Stato fascista è lo Stato veramente sovrano, quello cioè che domina tutte le forze esistenti nel paese e tutte sottopone alla sua disciplina. Se, infatti, i fini dello Stato sono superiori, anche i mezzi che esso adopera per realizzarli debbono essere più potenti di ogni altro, la forza di cui esso dispone soverchiante sopra ogni altra forza.

A. Rocco, *La trasformazione dello Stato. Dallo Stato liberale allo Stato fascista* (1927)

La mobilitazione totale come provvedimento del pensiero organizzativo è soltanto un indizio di quella superiore mobilitazione che il tempo esegue su di noi. *Questa mobilitazione contiene una propria specifica legalità a cui la legge umana, se vuole avere efficacia, deve scorrere parallela.*

E. Jünger, *La mobilitazione totale* (1930)

La trasformazione che l'Italia subisce con l'avvento del fascismo è anche, largamente, una trasformazione delle strutture istituzionali e delle regole legali. Molti principi della cultura giuridica liberale vengono messi in discussione sin dai primi anni successivi al cambio di regime. Ma, sopra ogni cosa, viene revocata in dubbio l'idea stessa di terzietà del diritto ed esso, da criterio di composizione e bilanciamento di interessi, viene, in misura progressivamente crescente, utilizzato come strumento di disciplinamento sociale e di mantenimento dell'ordine. Entro tale cornice prende corpo una meta-riflessione sul diritto che divide il campo della dottrina in due schieramenti irriducibilmente contrapposti. Da un lato, vi sono coloro che plaudono ai cambiamenti in atto e insistono sulla genuinità della matrice culturale del diritto italiano e sulla sua vocazione a difendere il primato della sfera pubblica su quella privata in vista della tutela degli interessi collettivi contro ogni individualismo disgregativo; dall'altro, quanti colgono in questa configurazione il deperimento della nozione di diritto e la sua sostituzione con mere dinamiche di forza, sia pure sotto la parvenza della legalità formale. A questa riflessione sull'«essenza» del diritto, e non ai pur rilevanti e ampi

mutamenti contenutistici che il diritto italiano, in tutte le sue principali partizioni, subisce nel corso del ventennio fascista, si rivolgono le pagine che seguono<sup>1</sup>.

Già dalle prime fasi del nuovo corso politico alcuni osservatori colgono e denunciano con allarme il mutamento del quadro di regole. Tra i pochi che pubblicamente manifestano un forte disagio, il parlamentare e giurista Giacomo Matteotti così si esprime:

Il Governo fascista giustifica la conquista armata del potere politico, l'uso della violenza e il rischio di una guerra civile, con la necessità urgente di ripristinare l'autorità della legge e dello Stato, e di restaurare l'economia e la finanza salvandole dall'estrema ruina. [...] mai tanto, come nell'anno fascista, l'arbitrio si è sostituito alla legge, lo Stato asservito alla fazione e divisa la nazione in due ordini, dominatori e sudditi<sup>2</sup>.

In realtà, secondo Matteotti, il confine tra Stato e Partito è del tutto evanescente e quel che si coglie da numerose manifestazioni è che il secondo ha fagocitato il primo: la milizia fascista si sostituisce alla polizia (violando l'articolo 24 dello Statuto albertino, che garantisce parità di accesso alle cariche militari e civili per tutti i cittadini); il Gran Consiglio fascista prende il posto del Consiglio dei Ministri; la Direzione del Partito chiama i Prefetti a rendere conto del loro operato; nei francobolli gli emblemi del Partito soppiantano quelli dello Stato e della monarchia; l'anniversario della conquista del potere viene commemorato come festa nazionale; infine, la tessera del Partito è condizione per il mantenimento dei pubblici impieghi<sup>3</sup>. Conclusivamente, «l'essere fascisti è insomma una seconda e più importante cittadinanza italiana senza la quale non si godono i diritti civili e la libertà del vo-

<sup>1</sup> La letteratura sulla politica del diritto fascista e sui suoi molteplici risultati è vastissima. A titolo di mera indicazione orientativa si può far riferimento a: A. Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Einaudi, Torino 1965; A. Schiavone (a cura di), *Stato e cultura giuridica in Italia dall'Unità alla Repubblica*, Laterza, Roma-Bari 1990; F. Cipriani, *Il Codice di Procedura civile tra gerarchi e processualisti: riflessioni e documenti nel cinquantennio dell'entrata in vigore*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1992; *Continuità e trasformazione: la scienza giuridica italiana tra fascismo e repubblica*, numero monografico dei «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», XXVIII, 1999; N. Rondinone, *Storia inedita della codificazione civile*, Giuffrè, Milano 2003; G. Melis (a cura di), *Lo Stato negli anni trenta. Istituzioni e regimi fascisti in Europa*, il Mulino, Bologna 2008; G. Alpa, *La cultura delle regole. Storia del diritto civile italiano*, Laterza, Roma-Bari 2009<sup>2</sup>; S. Cassese, *Lo Stato fascista*, il Mulino, Bologna 2010; S. Skinner (a cura di), *Fascism and criminal law. History, theory, continuity*, Hart, Oxford-Portland 2015.

<sup>2</sup> G. Matteotti, *Un anno di dominazione fascista* (1923), in appendice a E. Bugni, *Ugo Bugni, un antifascista perseguitato e assassinato*, a cura di W. Pedrini, ANPI, Bologna 2009, p. 53.

<sup>3</sup> Ivi, pp. 110-111.



to, del domicilio, della circolazione, della riunione, del lavoro, della parola e dello stesso pensiero»<sup>4</sup>.

Considerazioni di tenore analogo, supportate dal riferimento ai più ampi e profondi rivolgimenti nel frattempo occorsi, animeranno pochi anni dopo la riflessione che Silvio Trentin, dal suo esilio francese, dedicherà al Diritto pubblico italiano dalla Carta albertina allo Stato fascista<sup>5</sup>. Ma, nonostante Trentin offra un censimento analitico e impietoso di diritti soppressi e di atti di forza ipocritamente battezzati coi crismi di una nuova legalità, in quegli anni l'attenzione della scienza giuridica si indirizza, perlopiù, a enfatizzare i meriti del fascismo nel costruire un diritto di conio, finalmente e autenticamente, italiano.

Nel suo discorso di insediamento alla Presidenza del Consiglio di Stato, ufficio ricoperto dal dicembre 1928 all'ottobre 1944<sup>6</sup>, Santi Romano sottolinea come la Rivoluzione fascista abbia creato «un nuovo ordinamento giuridico: un ordinamento, interamente e schiettamente italiano,

<sup>4</sup> Ivi, p. 111. Un'identificazione, quella tra Partito e Stato, che avrà, negli anni, molti corifei. Tra i più avvertiti giuridicamente, ma anche tra coloro che alla fine ne misureranno criticamente le conseguenze peggiori e proveranno a emendare i loro iniziali entusiasmi, Arturo Carlo Jemolo, che, negli anni del consenso, così scriveva: «Lo Stato, identificandosi con una determinata concezione politica, ha sentito il bisogno di crearsi un proprio organo, il quale avesse come funzione di conservare intatta, difendere, sviluppare, rafforzare, con l'acquisto di nuovi proseliti, questa concezione; e naturalmente non ha potuto trovare soluzione più semplice e migliore, di quella di fare propria la organizzazione che aveva creato difeso e fatto trionfare la concezione medesima. In luogo di creare – ciò che in un regime totalitario ma al tempo stesso di masse sarebbe stato in ogni modo una necessità – nuovi organi di propaganda politica, [...] ha attuato una soluzione di gran lunga più felice, facendo organo statale il partito che aveva conquistato la direzione dello Stato, fornito a questo i suoi governanti, e stava già operando un larghissimo inquadramento di masse», A.C. Jemolo, *Natura giuridica del P.N.F.*, «Riv. dir. pubbl.», serie II, anno XXI, 1929, p. 548. Tra i firmatari, nel 1925, del *Manifesto degli intellettuali antifascisti* promosso da Benedetto Croce, Jemolo giurò fedeltà al regime nel 1931, come la quasi totalità dei docenti universitari. Dopo la guerra venne insignito dell'onorificenza di 'Giusto tra le Nazioni' dallo Stato di Israele per l'aiuto prestato a una famiglia di ebrei ferraresi; cfr. A.C. Jemolo, *Anni di prova*, Passigli, Firenze 1991; A.M. Falco, F. Margiotta Broglio, *Ebrei e cattolici. Il giardino dell'amicizia*, «Il Corriere della sera», 14 ottobre 1993, p. 33.

<sup>5</sup> Cfr. S. Trentin, *Les transformations récentes du droit public italien. De la Charte de Charles-Albert à la création de l'Etat fasciste* (1929), trad. it. a cura di A. Pizzorusso, *Dallo Statuto albertino al regime fascista*, Marsilio, Venezia 1983. È, peraltro, già stato rilevato come i lavori di Matteotti fossero stati tra le fonti della successiva riflessione di Trentin. Cfr. A. Ventura, *Introduzione a S. Trentin, Diritto e democrazia. Scritti sul fascismo 1928-1937*, a cura di G. Paladini, Marsilio, Venezia 1988, p. XXVIII.

<sup>6</sup> Sulle peculiarità di questa Presidenza, si vedano: F. Cocozza, *Santi Romano, Presidente del Consiglio di Stato. Cenni storici e spunti problematici*, «Riv. trim. dir. pubbl.», XXVII, 1977, pp. 1231-1252; G. Melis, *Fare lo Stato per fare gli Italiani. Ricerche di storia delle istituzioni dell'Italia unita*, il Mulino, Bologna 2015; un utile strumento di taglio propopografico è anche G. Melis (a cura di), *Il Consiglio di Stato nella Storia d'Italia: le biografie dei magistrati (1861-1948)*, Giuffrè, Milano 2006.

che è venuto man mano sostituendo quello che una serie di avvenimenti storici ci avevano costretto ad importare, più o meno direttamente, da altri paesi<sup>7</sup>. Ora, questo diritto «schiettamente italiano», che è alla base di una nuova forma di Stato, dà corpo a una trasformazione «sempre in marcia»<sup>8</sup>. Essa, tuttavia, ha conseguito un risultato che, mantenendosi fermo, stabilisce la base di appoggio su cui si sviluppano le nuove forme della politica e del diritto: «la riorganizzazione e il rafforzamento del potere esecutivo, finalmente restituito a quella posizione preminente che la salvezza dello Stato urgentemente reclamava»<sup>9</sup>. Il Governo, rispetto al quale il Consiglio di Stato è il principale interlocutore tecnico nella sua funzione di orientamento e consulenza, è divenuto il vertice dell'intero sistema costituzionale e il perno dell'iniziativa riformatrice. Missione del Consiglio è favorire gli esiti di essa, incanalandoli nelle appropriate fattezze operative, perché possa risaltarne sempre esaltato quello che Romano considera uno tra i massimi pregi che «per virtù del Duce» si possono ascrivere al Governo fascista: «la rapidità e l'energia dell'azione»<sup>10</sup>. Quelle che a Matteotti apparivano urgenze economiche e istituzionali fittiziamente evocate, o quanto meno enfatizzate, al fine di dissimulare la conquista violenta e spregiudicata del potere, divengono per Romano concrete esigenze di rinnovamento dettate dalla necessità di salvare lo Stato. Tanto più corrisposte quanto più si era agito nel segno della rapidità e dell'energia.

Nella dottrina politologico-giuridica degli anni Venti e Trenta si registra una diffusa sensibilità verso le matrici pragmatiche del potere e del diritto. Nella sua *Teologia politica*, Carl Schmitt definisce il sovrano come colui che «decide sullo stato d'eccezione»<sup>11</sup>. La vera decisione deve poter oltrepassare il dato testuale della legge, giacché essa va assunta anche nel caso limite in cui la legge non prevede alcun criterio risolutivo. L'emergenza quale dimensione esterna al perimetro della legge non può essere descritta, ma è proprio essa a fondare il potere del sovrano come di colui che valuta se sussista un pericolo e cosa fare per superarlo.

<sup>7</sup> S. Romano, *Discorso di S.E. S. Romano, nuovo Presidente del Consiglio di Stato*, «Foro amm.», 1929, p. 4.

<sup>8</sup> *Ibidem*.

<sup>9</sup> *Ibidem*.

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 5. Una cronaca dell'investitura mussoliniana e del discorso di insediamento tenuto da Santi Romano il 22 dicembre 1928 presso Palazzo Spada è rinvenibile anche in *Il nuovo Presidente del Consiglio di Stato*, «Riv. dir. pubbl.», serie II, anno XXI, 1929, pp. 46-50.

<sup>11</sup> C. Schmitt, *Teologia politica. Quattro capitoli sulla dottrina della sovranità* (1922), in *Le categorie del 'Politico'. Saggi di teoria politica*, a cura di G. Miglio, P. Schiera, il Mulino, Bologna 1972, p. 33.

Nella realtà concreta – scrive Schmitt – l'ordine e la sicurezza pubblica si presentano in modo molto diverso a seconda che sia una burocrazia militare, un'amministrazione autonoma dominata dallo spirito commerciale-borghese o un'organizzazione radicale di partito a decidere quando questo ordine e sicurezza è salvaguardato e quando esso viene minacciato o distrutto. Infatti ogni ordine riposa su una decisione ed anche il concetto di ordinamento giuridico, che viene acriticamente impiegato come qualcosa che si spiega da sé, contiene in sé la contrapposizione dei due diversi elementi del dato giuridico. Anche l'ordinamento giuridico, come ogni altro ordine, riposa su una decisione e non su una norma<sup>12</sup>.

Questa visione della decisione come atto svincolato dall'ordine normativo e dello Stato come realizzazione di una volontà di dominio non riducibile ai comuni parametri legali e morali risuona anche nella coeva riflessione di un autore ideologicamente assai distante da Schmitt. Nel suo studio sui rapporti tra teoria del diritto e marxismo, Evgenij Pašukanis scrive: «Lo Stato, come organizzazione del dominio di classe e come organizzazione destinata a condurre guerre esterne, non esige un'interpretazione giuridica e, nella sostanza, non la consente. È questa una regione in cui impera la cosiddetta *raison d'état*, cioè il principio della nuda conformità al fine»<sup>13</sup>. In direzione della subordinazione delle vite individuali al funzionamento della macchina bellica e produttiva statale si orienta, infine, anche la descrizione che Ernst Jünger offre del concetto di «mobilitazione totale». La vita si trasforma sempre più in energia, ogni vincolo si svuota di contenuto a favore della crescente mobilità, ogni attività umana si proietta verso la necessità di coordinare gli sforzi ed essere pronti alla battaglia «armati fino nelle midolla, fino nel più sottile nervo vitale»<sup>14</sup>. Rispetto a tale prospettiva, le libertà individuali scolorano nell'indistinto amniotico della collettività e la «mobilitazione totale» si manifesta come la più imperativa esigenza di un'epoca di masse e di macchine. Sicché «ogni singola vita diventa sempre più inequivocabilmente una vita di operaio e [...] alle guerre dei cavalieri, dei re e dei borghesi seguono le guerre degli operai»<sup>15</sup>.

Massima è la consonanza tra le tesi appena richiamate e la dottrina del fascismo quale essa viene presentata dallo stesso Mussolini nella voce enciclopedica che la riguarda. Il fascismo, forgiatosi nel cameratismo e nell'arditismo delle trincee, aspira a fare di questa epica del combattimento e della solidarietà tra commilitoni *usque ad mortem* il collante morale della

<sup>12</sup> Ivi, pp. 36-37.

<sup>13</sup> E. Pašukanis, *La teoria generale del diritto e il marxismo* (1924), in P.I. Stučka, E.B. Pašukanis, A.J. M.S. Vyšinskij, Strogovič, *Teorie sovietiche del diritto*, a cura di U. Cerroni, Giuffrè, Milano 1964, p. 184 (corsivo nel testo originale).

<sup>14</sup> E. Jünger, *La mobilitazione totale* (1930), «Il Mulino», XXXIV, 1985, p. 757.

<sup>15</sup> Ivi, p. 759 (corsivo nel testo originale).

nazione risorta dal trionfo bellico<sup>16</sup>. «Per il fascismo – scrive Mussolini – lo Stato è un assoluto davanti al quale individui e gruppi sono il relativo. [...] Lo Stato fascista è una volontà di potenza e d'imperio. La tradizione romana è qui un'idea di forza. Nella dottrina del fascismo l'impero non è soltanto un'espressione territoriale o militare o mercantile, ma spirituale o morale. [...] Ma l'impero chiede disciplina, coordinazione degli sforzi, dovere e sacrificio»<sup>17</sup>. Non senza ragione, Jünger osserva che l'attacco contro le libertà individuali, che rappresenta una pre-condizione perché tutti i paesi dotati di vitalità possano adeguatamente dare corso alle loro pretese di livello mondiale e per cui deve sussistere solo ciò che riconducibile a funzione dello Stato, «è riscontrabile dapprima in Russia e in Italia, ma poi anche in Germania [...]»<sup>18</sup>.

Come mostrano le parole di Santi Romano, la dottrina giuridica non si fa trovare impreparata a questo appuntamento fatale con la Storia. Pochi anni dopo il discorso d'insediamento del costituzionalista siciliano, nel dicembre 1931, Alfredo Rocco pubblica un corposo articolo, che raccoglie la sua prolusione alla Sapienza tenuta a novembre di quello stesso anno, sui rapporti tra politica e diritto nelle concezioni dello Stato. Fino all'avvento del fascismo, secondo la sua analisi, le dottrine di matrice giusnaturalistica dominano incontrastate nell'orizzonte politico e nessun autore si azzarda a criticare il dogma della derivazione dello Stato dall'individuo. Ma i germogli malati di quest'idea secondo cui i singoli formano la totalità – il parlamentarismo, il socialismo, l'anarchia – hanno irrimediabilmente debilitato lo Stato. Da questa crisi è sorto il fascismo, che ha inteso, tra l'altro, mettere ordine nel campo disordinato di queste visioni e restituire allo Stato come entità storico-sociale primigenia il suo posto nella realtà effettuale dei rapporti di forza non meno che nelle rappresentazioni e teorie accademiche. In questo, l'apporto della scienza giuridica italiana è stato fondamentale. Perché se già il tema del predominio del Tutto sulle singole parti era presente tra i giuristi francesi e tedeschi di fine Ottocento, nessuno aveva ancora colto le ragioni che conferiscono a tale relazione questa, e questa sola possibile, fisionomia. Non basta dire supremazia statale e subordinazione individuale o additare nei diritti soggettivi altrettante autolimitazioni dello Stato se non si spiega perché la persona giuridica Stato sia sovraordinata a tutti i singoli cittadini che vivono

<sup>16</sup> Sulla guerra come occasione di elaborazione e messa in forma di molti dei motivi che costituiranno la trama ideologica del regime fascista – il primato dell'azione sul pensiero, il sentimento dell'unità di fronte al nemico, la rivendicazione di spazi per le milizie vittoriose al ritorno dal fronte, la *trincerocrazia* – si veda: M. Isnenghi, *L'Italia del Fascio*, Giunti, Firenze 1996, in particolare pp. 95-103.

<sup>17</sup> B. Mussolini, *Fascismo* (1932), «Enciclopedia italiana», XIV, Treccani, Milano 1949, pp. 850-851.

<sup>18</sup> Jünger, *La mobilitazione*, cit., p. 758.

e agiscono nel perimetro della sua sovranità. Il fatto è che storicamente, secondo Rocco, questo ordine si radica sulla precedenza della collettività rispetto ai singoli e sulla cogenza di un ordine che è fattuale e, solo in un momento successivo, viene istituzionalizzato e assume forma giuridica:

[...] l'esistenza di una collettività sociale come entità distinta dai singoli individui – scrive Rocco – è provata dallo stesso concetto della sovranità quale è accolto nella dottrina giuridica dello Stato. Come forza superiore e soverchiante, di sua natura illimitata, la sovranità è un potere di fatto non un potere giuridico. Diventa giuridico in quanto è regolato dallo Stato ed è da questo autolimitato. Il concetto di sovranità è dunque, per sé, un concetto sociale e non giuridico. La collettività dispone in fatto di una forza soverchiante per la realizzazione dei propri scopi. Questi scopi adunque non possono essere che a loro volta superiori. La superiorità dei mezzi non si giustificerebbe senza la preminenza dei fini; ove questa mancasse, si ridurrebbe a puro arbitrio e a semplice sopraffazione. Scopi distinti da quelli dei singoli e a questi preminenti; forza superiore a quella dei singoli messa al servizio di quegli scopi; tutto ciò significa vita distinta da quelle degli individui, cioè che le oltrepassa nello spazio e nel tempo<sup>19</sup>.

Dunque non, come si potrebbe supporre in ossequio a una tradizione di pensiero schiettamente italiana, l'evocazione di fini, quelli dell'ordine e del buon governo, che giustificerebbero ogni mezzo adottato per conseguirli; bensì, la descrizione di una realtà che, in quanto esistente e disposta secondo certi assetti, dimostra la sua intima razionalità ed esige che se ne prenda atto<sup>20</sup>. Gli scopi «soverchianti» della collettività, come li definisce Rocco, non si sono imposti *manu militari*. Ma in forza del loro essere scopi di una maggioranza che, necessariamente, guida il corso vitale dell'intero popolo. Altra questione, qui deliberatamente non evocata se non come mera ipotesi esterna al proscenio dei 'fatti', è se tale corrispondenza tra sentimenti della maggioranza e orizzonte dei fini fosse stata 'attualizzata' attraverso la forza, l'intimidazione, la sopraffazione. In effetti, secondo Rocco, l'immedesimazione spirituale tra collettività nazionale e Stato viene resuscitata, dalla condizione di torpore e latenza cui l'avevano confinata le ideologie democratiche e individualiste, dal fascismo. Perché il fascismo, Rocco lo afferma già in un discorso tenuto nel 1925, in quanto «risvegliarsi inconsapevole del profondo istinto della

<sup>19</sup> A. Rocco, *Politica e diritto nelle vecchie e nelle nuove concezioni dello Stato* (1931), in Id., *Studi di diritto commerciale ed altri scritti giuridici*, vol. II, «Foro Italiano», Roma 1933, p. 467.

<sup>20</sup> «Ciò che è razionale è reale; e ciò che è reale è razionale», scrive G.W.F. Hegel nei suoi *Lineamenti di filosofia del diritto* (1821), trad. it. di F. Messineo, Laterza, Roma-Bari 1979, p. 16. Un discepolo di Hegel caro al regime fascista scriverà: «Dato il rapporto tra diritto e Stato o politica, è evidente che non è pensabile forma di diritto che non sia la proiezione di una forma di Stato», G. Gentile, *Diritto e politica*, «Archivio di studi corporativi», I, 1930, p. 26.

stirpe, ha virtù di commuovere l'anima popolare e di determinare una irresistibile corrente di volontà nazionale»<sup>21</sup>. Il fascismo ha restituito al popolo italiano la coscienza di essere non una mera somma di individui, ma un organismo tenuto assieme da «idee e sentimenti che ciascuna generazione riceve dalle generazioni passate e trasmette alle future»<sup>22</sup> nel segno di una coappartenenza che, pur senza mimare le «cosiddette teorie organiche dello Stato»<sup>23</sup>, tuttavia, proietta il senso della vita dei singoli nel solco di quella della «serie indefinita delle generazioni»<sup>24</sup>. D'altra parte, solo ammettendo l'esistenza di un'entità sociale che ha vita superiore per estensione e durata a quella dei singoli, nonché fini superiori e forza soverchiante rispetto ai medesimi, è possibile, secondo Rocco, spiegare «il sacrificio continuo degli individui alla collettività, il quale giunge nel fenomeno bellico e nella pena di morte, fino all'annientamento della vita individuale»<sup>25</sup>. La violenza, trascurata come motrice controversa delle dinamiche politiche che conducono al cambio di regime, riemerge e viene, alla fine, riconosciuta e nobilitata come levatrice dei grandi processi storici in cui, da sempre, a singole figure tocca il ruolo eroico di avanguardie, su fronti bellici esterni o interni, per la vittoria finale della Causa. Così descritto, lo Stato fascista è, al tempo stesso, «giuridicamente un soggetto di diritto o persona; socialmente una collettività avente una unità sostanziale, cioè un organismo collettivo; politicamente una organizzazione diretta a realizzare i fini superiori della società [...]»<sup>26</sup>. La sola dottrina fascista avrebbe, a giudizio di Rocco, operato l'adeguata sintesi tra i vari strati della compagine collettiva che erano colti come isolati dalle altre dottrine e reso alla nozione di «Stato di diritto» quale «soggetto di diritti esercitante una sovranità giuridicamente, nel suo proprio interesse, regolata»<sup>27</sup> un significato capace di integrare il livello formale

<sup>21</sup> A. Rocco, *La dottrina politica del fascismo* (1925), in Id., *Scritti e discorsi politici di Alfredo Rocco*, vol. III, *La formazione dello Stato fascista (1925-1934)*, Giuffrè, Milano 1938, p. 1094.

<sup>22</sup> Ivi, p. 1096.

<sup>23</sup> Ivi, p. 1101.

<sup>24</sup> *Ibidem*.

<sup>25</sup> Rocco, *Politica e diritto*, cit., p. 471.

<sup>26</sup> Ivi, p. 473.

<sup>27</sup> *Ibidem*. Sulla visione giuridica di Rocco si vedano: P. Ungari, *Alfredo Rocco e l'ideologia giuridica del fascismo*, Morcelliana, Brescia 1963, in particolare pp. 56-68; G. Simone, *Il Guardasigilli del regime. L'itinerario politico e culturale di Alfredo Rocco*, FrancoAngeli, Milano 2012. Sullo stato fascista come Stato di diritto che oltrepassa il dogma liberale della divisione dei poteri, al culmine della parabola politica del regime avrà considerazioni memorie della visione «integrale» di Rocco Salvatore Foderaro, che scriverà: «[...] secondo la concezione integrale dello Stato fascista, la sovranità non appartiene ad alcun organo dello Stato, ma unicamente e totalitariamente allo Stato; allo Stato che è popolo; e come il popolo è uno, uno è anche lo Stato ed una di conseguenza deve essere anche la potestà sovrana. [...] Il principio della divisione dei poteri è ispirato da forze centri-

dell'organizzazione dei poteri e degli uffici con quello sostanziale della vita effettiva della nazione.

Di «epoca fascista del diritto» parla, con il tono solenne di chi vede riavvolgersi trionfalmente il nastro della storia «dai legionari di Cesare agli eroi di Vittorio Veneto»<sup>28</sup>, Alfredo De Marsico, nel corso dell'orazione conclusiva del Congresso internazionale di Diritto romano tenutosi presso la casa del fascio di Bologna nell'aprile 1933. La deriva parlamentarista aveva condotto lo Stato italiano sull'orlo di una crisi irreversibile, in balia di organi costituzionali atrofizzati o deformati. Tutto questo sin tanto che la guerra non sollecitò la reazione vitale del movimento fascista, la quale pose fine alle competizioni dei partiti e all'isterilirsi della rappresentanza nei particolarismi e settarismi della classe dirigente liberale. Tale percorso spiega, secondo De Marsico, come mai nell'ordinamento vigente: «l'energia creatrice del diritto si svolge tra due poli: il Duce e la massa; lo Stato e la nazione»<sup>29</sup>. Nello Stato fascista non esistono, né sono più necessari, poli intermedi tra condottiero e masse. L'uno è capace di discernere le inclinazioni di quelle; esse, a loro volta, non attendono che di «lasciarsi penetrare»<sup>30</sup> dalla volontà del Capo. Il regime nato dalla combinazione idilliaca di queste due parti ha carattere totalitario perché «non una molecola sfugge al decreto di entrare in fusione con tutti gli elementi da cui dovrà uscire la statua vivente della Patria rinnovellata»<sup>31</sup>. Ma la guerra, che battezza la nascita del fascismo, non termina con la fine delle operazioni militari. La guerra è sempre dentro la Rivoluzione. Essa pone la nazione in uno stato di allerta continua, di incessante tensione verso il superamento dei risultati acquisiti, di mobilitazione permanente dell'intera cittadinanza. In quanto tutti debbono sentirsi convocati e partecipi alla missione comune della salvezza della patria, il fascismo si presenta «come unica democrazia fin oggi attuata [...]»<sup>32</sup>. Democrazia, però, contraddistinta «dallo spostarsi della ragion d'essere del diritto verso il dovere [...]»<sup>33</sup>. Il che significa: massima crescita del diritto pubblico e valorizzazione degli elementi «politicamente sensibili» di vaste aree del diritto privato. La libertà individuale non conosce, in questa cornice, altro sviluppo se non quello che la rende funzionale all'interesse collettivo. In vista di questo, essa può essere tutelata. Non vi sono altre pos-

fughe, mentre la formazione dello Stato fascista è caratterizzata dal graduale accentuarsi di forze centripete»: *La teoria della divisione dei poteri nel diritto pubblico fascista*, «Riv. dir. pubbl.», serie II, a. XXXI, 1939, p. 748.

<sup>28</sup> A. De Marsico, *Fascismo e diritto*, «Irpina», V, 1933, p. 72.

<sup>29</sup> Ivi, p. 77.

<sup>30</sup> Ivi, p. 78.

<sup>31</sup> *Ibidem*.

<sup>32</sup> Ivi, p. 80.

<sup>33</sup> Ivi, p. 88.

sibili declinazioni del concetto di libertà là dove il diritto «è il secondo volto del dovere»<sup>34</sup>.

Nello stesso anno, anche Carlo Costamagna insiste sulla necessità, come si è visto diffusamente avvertita dalla dottrina, di ripensare il diritto all'interno «di una concezione più adeguata al nuovo temperamento dell'ordine scaturito dall'opera della trasformazione costituzionale, se non compiuta, almeno profondamente iniziata in questi ultimi cinque anni»<sup>35</sup>. Che il diritto sia connesso alla politica e questa, a sua volta, appartenga all'orbita statale non è una novità scaturita dall'avvento del fascismo. Con esso sorge, semmai, l'esigenza di evidenziare in modo appropriato quali premesse metagiuridiche sorgano dalla nuova fisionomia politica. In particolare, secondo Costamagna, si tratta di respingere l'identificazione dell'ordinamento giuridico con tutto l'ordinamento statale, propugnata dalle teorie normativiste, e, all'estremo opposto, di confutare l'ipotesi di una coesistenza di ordinamenti giuridici statali con altri extra-statali (o, persino, antistatali), sostenuta dalle teorie pluralistiche o istituzionalistiche. In realtà, l'identificazione tra dimensione statale e dimensione giuridica può essere assunta come criterio di fondazione dogmatica solo «in dipendenza della nozione unitaria e integrale della sovranità elaborata dalla nuova dottrina politica [...]»<sup>36</sup>. Secondo questo autore, il limite delle teorie utilitaristiche del diritto dominanti nel XIX secolo consisteva nel cogliere niente altro che la prospettiva e gli interessi dei singoli. Viceversa, la scienza del diritto va osservata alla luce del binomio «Stato-popolo». Il nuovo metodo giuridico si dovrebbe definire metodo politico-nazionale: «per chiarire che si vuol considerare il diritto esclusivamente quale risultato del processo dell'organizzazione statale di un determinato Popolo; ma in quanto espressione delle volontà fisiche che tale processo attuano. E che si vuol riconoscere come il diritto non abbia altra ragione di essere se non l'attuazione dell'unità dello Stato, giammai le finalità ipotetiche di un astratto individuo (*homo juridicus*)»<sup>37</sup>. Dunque il diritto è, a un tempo, prodotto della volontà organizzativa del Popolo fattosi Stato e strumento del mantenimento dell'unità politica statale. Essendo la statualità il suo più peculiare tratto, ne consegue che vengano espulse dal diritto pubblico le nozioni limitatrici di «sovranità giuridica», di «diritti pubblici soggettivi» e di «divisione dei poteri», e che nel diritto privato il criterio dell'ordine pubblico assurga a parametro di bilanciamento rispetto agli interessi particolari. Ma, secondo Costamagna, la celebra-

<sup>34</sup> Ivi, p. 90.

<sup>35</sup> C. Costamagna, *Diritto pubblico e diritto privato nel nuovo sistema del diritto italiano*, in *Studi in onore di Federico Cammeo*, vol. I, Cedam, Padova 1933, pp. 286-287.

<sup>36</sup> Ivi, p. 288.

<sup>37</sup> C. Costamagna, *Accenni a una dottrina fascista del diritto*, Tipografia Ugo Quintily, Roma s.d., p. 13 (corsivo nel testo originale).



zione del carattere nazionale del diritto consiste nella sua capacità di far valere sempre un punto di vista concreto e determinato, contro tutte le possibili astrazioni categoriali ma, soprattutto, «contro le chimere e i vaneeggiamenti dell'universalismo»<sup>38</sup>. Nessun problema di conformità a un ordine generale. La parola d'ordine che scandisce la marcia della civiltà europea verso il compimento dei destini nazionali è «diversità»<sup>39</sup>. Anche nel *Dizionario di Politica*, Costamagna insiste sul carattere volontaristico ed effettivo del diritto. «Il diritto è, anzitutto, un'espressione della forza, della potenza, dello stato, in una parola, della politica»<sup>40</sup>. Non v'è spazio per idealità o trascendenze di alcun tipo. Il diritto è esclusivamente il comando politico quando esso assume una forma specifica denominata «legge». Fuori dall'orizzonte della positività storica, non è dato individuare alcuna regola giuridica. Il diritto garantisce l'efficienza dell'organizzazione statale ma è «il fattore politico a condizionare il fenomeno giuridico e non, viceversa, il diritto a condizionare lo stato»<sup>41</sup>. Il diritto si manifesta come la sintesi dei giudizi di valore che fanno di una determinata comunità nazionale un'entità politica spiritualmente coesa e politicamente granitica. La realtà del popolo, della quale si fa interprete il movimento fascista, trova attraverso esso la sua cristallizzazione. Ma, giacché nell'opera di ricostruzione dell'ordinamento, sia sul piano del diritto positivo sia sul piano della scienza giuridica, occorre mettere in primo piano la volontà, occorre che al diritto si guardi «da un punto di vista energetico, dinamico, realistico»<sup>42</sup>. Precisamente in tal senso si esprime, in un articolo apparso sul *Popolo d'Italia* nel novembre 1936, Sergio Panunzio. «Il diritto fascista – scrive Panunzio – non è giusnaturalistico, immobile, rigido, assoluto ed eterno. Queste delizie appartengono al diritto individualistico democratico, la cui eterna e perfetta sepolcrale immobilità è custodita da quel perfetto organo della giustizia giusnaturalistica liberale che è la Corte di cassazione, intesa come *pura* Corte di diritto»<sup>43</sup>. In una breve frase, Panunzio sgombra il terreno non soltanto

<sup>38</sup> Ivi, p. 17.

<sup>39</sup> Non si può trascurare, in proposito, che, dalle pagine della rivista *Lo Stato* da lui fondata e diretta, Costamagna fu uno dei più zelanti sostenitori della legislazione razziale italiana adottata alla fine degli anni Trenta. Per approfondimenti, si vedano: M. Toraldo Di Francia, *Per un corporativismo senza 'corporazioni': "Lo Stato" di Carlo Costamagna*, «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», XVIII, 1989, pp. 267-327; E. De Cristofaro, *Codice della persecuzione. I giuristi e il razzismo nei regimi nazista e fascista*, Giappichelli, Torino 2008, pp. 175-188.

<sup>40</sup> C. Costamagna, *Diritto*, in *Dizionario di Politica*, a cura del Partito Nazionale Fascista, vol. I, A-D, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1940, p. 791.

<sup>41</sup> Ivi, p. 792.

<sup>42</sup> Ivi, p. 793.

<sup>43</sup> S. Panunzio, *La produzione del diritto* (1936), in Id., *Il fondamento giuridico del fascismo*, Bonacci, Roma 1987, p. 286 (corsivo nel testo originale).

da qualunque pretesa di fondazione assiologica del diritto che voglia erigersi a criterio di commisurazione del mero dato normativo, ma, altresì, dall'eventualità che nell'applicazione della legge vi possano essere soggetti terzi, sia pure, come la magistratura, rivestiti di funzioni istituzionali, che si facciano portatori di orientamenti non allineati a quelli formati in sede politica. Il diritto fascista, per Panunzio, è «romantico»<sup>44</sup>, storico, aderente al movimento continuo della realtà. Non ingessato nella camicia di forza dei Codici, per quanto vincolanti essi siano, ma sensibile a una prassi che è flusso continuo, mutamento e oltrepassamento secondo il ritmo dettato dal vertice politico:

Tutti i materiali, tutti i muri dell'edificio in Italia sono pronti, e il cantiere, gli operai ed il Costruttore non hanno posa nemmeno un istante. [...] Questa è la reale e vivente produzione del nostro diritto; la reale e vivente unità nella varietà e nella pluralità delle fonti del potere legislativo dello Stato che, conforme a tutto lo spirito del fascismo, non è una unità morta, eguale e meccanica, ma una unità viva, differenziata e gerarchica<sup>45</sup>.

Ora, può darsi che questa visione movimentista del teorico Panunzio appaia non del tutto collimante con quella ministeriale del guardasigilli Rocco, il cui nome accompagna i Codici penale e di procedura penale varati durante il fascismo e molte altre leggi di elevata importanza per l'ordine e la stabilità della nazione. Ma, in definitiva, per entrambi quel che rileva è il centro di propulsione del cambiamento, ossia il fatto che le regole che lo Stato italiano viene man mano adottando si possano riconoscere come figlie della nuova stagione culturale e dei nuovi equilibri di forze così come fissati dal regime. È a questa «etichetta» fascista che pensa, in un scritto che fa il bilancio del ventennio che si va compiendo, Carlo Esposito. Il punto centrale per chi guarda i mutamenti della sfera regolativa è che

il movimento fascista, nella sua realtà storica e giuridica è divenuto elemento costitutivo dello Stato ed è assunto a fattore giuridicamente essenziale della realtà storica e giuridica dello Stato italiano. Lo Stato, proprio perché ha in sé un nuovo elemento costitutivo, ha precisato il suo titolo e non si denomina solo Stato italiano, ma anche Stato fascista; ed ha modificato i propri simboli elevando il fascio littorio ad emblema dello Stato<sup>46</sup>.

<sup>44</sup> Ivi, p. 287.

<sup>45</sup> Ivi, pp. 287-288.

<sup>46</sup> C. Esposito, *Lo Stato fascista*, «Jus», I, 1940, p. 112.

La contingenza storica non consente previsioni millimetriche e, per ipotesi, Esposito ammette anche che, ove il movimento fascista dovesse perdere la sua vitalità, lo Stato italiano cesserebbe di essere fascista. Ma, tornando alla realtà effettiva, egli tiene a ribadire che il predominio politico e sociale del fascismo avviene entro la nazione e non si attua come un puro fatto «ma attraverso gli istituti giuridici [...], dei quali ciascuno ha una sua propria e profonda ragion d'essere»<sup>47</sup>. Insomma, il fascismo ha legato il suo destino a quello del Paese e non è più possibile raffigurarsi l'Italia come entità territoriale sovrana trascurando che la sua fisionomia istituzionale è interamente connessa agli esiti della rivoluzione fascista. «Lo Stato italiano, cioè, è oggi corporativo, totalitario, autoritario, etico, perché fascista»<sup>48</sup>.

Probabilmente esposto, ove non fosse espatriato, a un destino simile a quello di Matteotti, Silvio Trentin osserva la trasformazione dell'Italia nel corso degli anni Venti e irride i goffi tentativi del regime di darsi, una volta consolidate le fortune politiche nei modi più spicci e brutali, una veste presentabile con l'aiuto di una «compiacente dottrina»<sup>49</sup>. Gli sforzi di questa, peraltro, non sarebbero mai bastati a occultare il fatto che la parabola dell'Italia mussoliniana si era sviluppata «nel disprezzo di ogni aderenza a un principio, di ogni coerenza a un programma, di ogni continuità di direttive»<sup>50</sup>. A dispetto della sua conclamata matrice nazionale, inoltre, la retorica dei giuristi che fa da sfondo alla presa del potere delle camicie nere è, secondo Trentin, ampiamente plagiata da modelli stranieri, francesi o tedeschi secondo i casi. Quando Rocco, ad esempio, parla della preminenza dei fini collettivi su quelli individuali e della corrispondenza tra diritto dello Stato e doveri del cittadino, per Trentin «è tutto il tradizionalismo francese che ci si sente dietro»<sup>51</sup>. In altri casi, ma essenzialmente «fondandosi sulla constatazione di talune analogie esteriori»<sup>52</sup>, sono i nomi di Gerber, Laband, Mayer o Jellinek a venire in mente. Tuttavia, la centralità dello Stato che impegna la riflessione della giuspubblicistica tedesca non ne è l'assolutizzazione, non officia il rito della Statolatria. Idea di sovranità e nozione di autolimitazione camminano insieme: «benché lo stato rimanga sovrano, l'attività dei suoi organi non può svilupparsi altro che secondo le prescrizioni e sotto la garanzia della sanzioni dettate dalla norma giuridica»<sup>53</sup>. Al contrario, il legislatore fascista ha perseguito con tenacia la cancellazione di questa differenzia-

<sup>47</sup> Ivi, p. 121.

<sup>48</sup> Ivi, p. 107.

<sup>49</sup> Trentin, *Dallo Statuto albertino*, cit., p. 371.

<sup>50</sup> *Ibidem*.

<sup>51</sup> Ivi, p. 373.

<sup>52</sup> Ivi, p. 378.

<sup>53</sup> Ivi, p. 381.

zione per poter «trasferire nei detentori della forza materiale, tutti i poteri dello stato [...]»<sup>54</sup>. In siffatte condizioni, secondo Trentin, non si può che constatare che alla logica delle garanzie che frenano l'onnipotenza pubblica si è sostituita un'organizzazione fondata sulla forza. Ma questo rovesciamento mette in crisi l'idea stessa di diritto, perché quest'ultimo ha ragione d'essere come misura, forma e limitazione di un potere che, lasciato a se stesso, diventa ubiquitario e fagocitante.

Un ulteriore aspetto che fa del diritto fascista una copia mal riuscita di modelli stranieri riguarda la nozione di «autonomie». Molte tra le dottrine politiche conservatrici, infatti, sono inclini a considerare la sfera pubblica come un insieme di «centri multiformi e sempre mutevoli che coesistono e si sviluppano all'interno dell'ordinamento dello Stato»<sup>55</sup>. Mentre il fascismo, nonostante la popolarità delle tesi romaniane a sostegno del carattere pluralistico del sistema giuridico, nei fatti ha trasformato i sindacati in organi dello Stato e ha soppresso le autonomie comunali. In definitiva, secondo Trentin, la visione del diritto introdotta dal fascismo si fonda sulla semplice coercibilità fisica delle regole, sul loro potersi imporre (ed essersi di fatto imposte) attraverso la forza. Ma, per Trentin, non esiste alcuna possibile idea di diritto che non si radichi sull'autonomia individuale e sulla libertà di coscienza. Ogni uomo, anche come parte di un aggregato, persegue scopi individuali. La trama di relazioni che egli tesse con i suoi simili rappresenta un fenomeno «di ordine derivativo»<sup>56</sup> rispetto alla sua originaria libertà. D'altra parte, omettendo di garantire le condizioni che consentono a ognuno di esercitare questa libertà «qualsiasi regime è fatalmente votato a riprodurre integralmente, fin nelle sue minime esigenze, le forme antiche e ben note della tirannia politica»<sup>57</sup>. La tirannia, per quanto possa esprimersi con comandi che hanno veste giuridica, del diritto non conserva nulla. Il regime fascista smarrisce ogni autentica connessione con il diritto e non può essere rappresentato che «come l'antitesi più netta del fatto, della forza, dell'idea del diritto»<sup>58</sup>.

Alla luce della presente ricostruzione, può apparire più chiaro perché il binomio costituito dai lemmi 'fascismo' e 'diritto' abbia un carattere radicalmente problematico. È, infatti, indecidibile sulla base di operazioni meramente teoretiche se il *prius* del fenomeno giuridico sia il singolo o la collettività, la razionalità o la forza, la fattualità o la trascendenza. L'adozione di uno qualunque di questi criteri a scapito dell'altro conduce, inevitabilmente, a petizioni di principio e può essere esperita

<sup>54</sup> Ivi, p. 382.

<sup>55</sup> Ivi, p. 388.

<sup>56</sup> Ivi, p. 398.

<sup>57</sup> S. Trentin, *Alle origini del fascismo* (1931), in Id., *Diritto e democrazia*, cit., p. 156.

<sup>58</sup> Trentin, *Dallo Statuto albertino*, cit., p. 407.

solo nei termini pragmatici di una militanza morale e non di una necessità logico-concettuale. D'altra parte, è lo stesso Trentin, allorché promuove il regresso fondazionale dell'idea di libertà umana come termine inoltrepassabile nella delimitazione della sfera di ciò che è giuridico, a riconoscere che questa libertà si dà come rispecchiamento di un ordine superiore al quale l'uomo non può sottrarsi. Aggiungendo, però, cautelativamente, che l'uomo è impotente a penetrare le leggi che reggono quest'ordine, benché questo non basti a ignorarle<sup>59</sup>.

La comune 'infondabilità' teorica del concetto di diritto così come osservato nella prospettiva culturale fascista o antifascista può essere, indirettamente, avvalorata dal ricorso a due schemi ermeneutici di lettura del fenomeno giuridico elaborati in epoche diverse.

Nei primi anni Settanta del Novecento, il sociologo Niklas Luhmann propone una rappresentazione funzionalistica del diritto secondo la quale il problema non consiste più nell'interrogarsi sulla validità delle norme a partire dalla loro corrispondenza ad ambiti di legittimazione – morale, religiosa, scientifica, politica – che ne garantiscano la generale vincolatività quanto ai contenuti. Si tratta piuttosto di osservare le regole come un sistema di aspettative di comportamento stabilizzate in modo da resistere a variazioni delle situazioni di fatto. Il senso delle norme implica, cioè, una validità incondizionata: esse vengono avvertite come valide indipendentemente dalla realizzazione concreta di quanto dispongono. Se una norma fissa un divieto ed essa viene violata, l'aspettativa generale connessa alla sua osservanza si manterrà grazie a un meccanismo di reazione denominato «sanzione»<sup>60</sup>. Tale dinamica concorre a determinare il disancoramento della società da parametri rigidi di orientamento e decisione. Ma, al tempo stesso, conduce il diritto verso l'equidistanza e indifferenza assiologica.

Risalendo indietro nel tempo si incontra la riflessione di Alexandre Kojève, situata in anni segnati dal tramonto dei fascismi europei. Kojève sostiene che una situazione giuridica esiste se si può vantare una pretesa a un comportamento. Ma la cogenza di tale pretesa deve essere assicurata dal possibile intervento di un terzo disinteressato. Contenuto e scopo dell'interazione tra le parti del rapporto sono irrilevanti. Quel che conta è che tra esse possa intervenire un terzo estraneo a far valere le ragioni dell'una o dell'altra<sup>61</sup>. Nel diritto pubblico, tuttavia, questa configurazione non può realizzarsi giacché, in caso di conflitto, lo Stato non può fare da arbitro, come avviene nelle contese tra privati, rispetto a una re-

<sup>59</sup> Ivi, p. 394.

<sup>60</sup> Cfr. N. Luhmann, *Sociologia del diritto* (1972), trad. it. di A. Febbrajo, Laterza, Roma-Bari 1977, pp. 50-66.

<sup>61</sup> Cfr. A. Kojève, *Linee di una fenomenologia del diritto* (1943), trad. it. di R. D'Ettorre, Jaca Book, Milano 1989, pp. 33-83.

lazione di cui esso stesso è parte. Inoltre, lo Stato può cambiare qualunque legge, persino la Costituzione, in qualunque momento a suo piacere. Infine, nei rapporti tra Stato e cittadini non può esserci alcun terzo che possa giudicare l'eventuale tentativo – democratico o rivoluzionario – di cambiamento dello Stato. In definitiva, secondo Kojève, l'espressione «diritto pubblico» è puramente convenzionale, posto che in tale sfera non vi è possibile terzietà sotto nessun aspetto<sup>62</sup>.

Il tentativo di rispondere alla domanda su cosa sia essenzialmente il diritto conduce a non arrestarsi al tema della sua compatibilità con specifiche coordinate storiche, politiche e culturali. Queste predispongono, tutt'al più, un solco entro cui le leggi assumono particolari forme. Ma, secondo gli esiti di questo breve (e assai incompleto) *excursus* tra funzionalismo e fenomenologia, si potrebbe, egualmente, concludere che il diritto pubblico dello Stato fascista è senz'altro diritto oppure che non lo è affatto. Il che sembra suggerire che la risposta che quest'interrogazione sul diritto impone non possa che essere, alla fine, una risposta esistenziale e, inevitabilmente, militante.

<sup>62</sup> Ivi, pp. 359-377.

# RIGIDITÀ DELLA COSTITUZIONE, FLESSIBILITÀ DEGLI INTELLETTUALI

*Roberto Bin*

1. Da appena tre anni in esilio in Francia, Silvio Trentin pubblica un libro, *Les transformations récentes du droit public italien*<sup>1</sup>, che riletto oggi non può non colpire. È un libro composto di tre parti diverse, ognuna diretta ad uno specifico scopo. È anzitutto un manuale di diritto costituzionale italiano; è poi la denuncia precisa del colpo di stato perpetuato dal fascismo; ed è infine un *caveat* nei confronti degli intellettuali, per scongiurare ogni benevola considerazione degli eventi italiani e della ‘filosofia’ che li ispirava.

Già prima di lasciare l’Italia, Trentin, da pochi anni titolare della cattedra a Venezia, aveva dato alle stampe un *Corso di istituzioni di diritto pubblico*, appunti delle lezioni dei corsi 1923–26 elegantemente trascritti a mano<sup>2</sup>. Ma quelle erano – appunto – lezioni destinate ai suoi studenti, mentre il nuovo testo scritto in Francia e in francese non si rivolgeva ai giovani universitari; il suo intento non era affatto ‘didattico’. È un testo elegiaco, una descrizione volta all’imperfetto di ciò che il Regno d’Italia era stato: o forse avrebbe potuto essere. Mentre gli scritti giuridici di Trentin hanno sempre denunciato come tratto comune una notevole *verve* critica, tipica di coloro che ritengono propria dell’intellettuale l’analisi corrosiva piuttosto che la trasfigurazione appagante della realtà, questo scritto non è affatto scevro da una “visione onirica” della forma di governo del Regno.

Si sa, larga parte della letteratura costituzionalistica di epoca statutaria è stata deviata dal ‘modello britannico’ della monarchia parlamentare. L’evoluzione in senso parlamentare della monarchia costituzionale sabauda si è però compiuta, più che nella realtà e nella prassi istituzionale, nella teoria e nel *wishful thinking* degli stessi suoi protagonisti, come Cavour. Come è stato messo in luce dalla storiografia più recente, l’evoluzione in senso britannico della forma di governo statutaria non si

<sup>1</sup> Pubblicato a Parigi da Giard nel 1929, ora tradotto da A. Pizzorusso con il titolo *Dallo Statuto albertino al regime fascista*, Marsilio, Venezia 1983, con il supporto del Centro di ricerca Silvio Trentin di Jesolo.

<sup>2</sup> Il *Corso* è consultabile in <[http://www.robertobin.it/fonti\\_storiche/TrentinCorso.pdf](http://www.robertobin.it/fonti_storiche/TrentinCorso.pdf)>.

è mai definitivamente compiuta: più esattamente, Casa Savoia non l'ha mai autenticamente accettata, ma ha approfittato d'ogni occasione per riportare indietro l'evoluzione in senso parlamentare e ristabilire la centralità della Corona. La 'parlamentarizzazione' non si è mai compiuta e i continui interventi del Re – che secondo lo schema teorico dovrebbe 'regnare ma non governare' – impediscono di incasellare il Regno in uno schema interpretativo che mette al centro del sistema il governo sorretto dalla propria maggioranza parlamentare<sup>3</sup>.

Eppure nel testo di Trentin ogni cosa è trasfigurata, è resa omogenea rispetto al modello ideale. Sì, non gli sfuggono affatto le incertezze e le incongruenze, ma il messaggio che vuole veicolare è che fino al 1922 la via era chiaramente segnata e portava a un risultato certo e apprezzabile: al completo allineamento del Regno d'Italia alle altre democrazie europee. Anzi, tra il 1919 e 1921 l'Italia statutaria avrebbe compiuto, a suo giudizio, «il più ardito e più giudizioso sforzo di recupero che sia stato realizzato in Europa in questa stessa epoca»<sup>4</sup>.

Il 1919 è l'anno del suffragio universale – certo, ancora solo maschile, ma comunque un taglio definitivo con il passato del voto limitato. Il suffragio universale è certamente una cesura netta nella storia dell'Italia liberale: Trentin ne vede tutti gli aspetti positivi, ma non sembra disposto a legare ad essi anche la fine dell'evoluzione liberale e la premessa della dittatura. Non sembra cogliere ciò che a noi è evidente, ossia che l'evoluzione democratica verso la massima estensione dei diritti politici ha messo definitivamente in crisi le istituzioni liberali e ha catalizzato tutte le forze moderate e conservatrici sul fronte favorevole alla svolta autoritaria. Eppure gli ammonimenti erano chiari. Il pensiero politico liberale poneva in primo piano non la difesa dell'ordinamento costituzionale, ma quella dell'ordine sociale, dell'assetto economico della società che doveva assestarsi ed evolvere senza alcun intervento 'attivo' dei poteri pubblici. Lo Stato doveva, anzi, proteggerlo da qualsiasi tentativo di sovvertirlo. In questa prospettiva – come ammonivano i *doctrinaires* – il suffragio universale appariva come un «puro strumento di distruzione», di demolizione dell'ordine, di rivoluzione<sup>5</sup>. Ecco che contro la spinta distruttiva del suf-

<sup>3</sup> Cfr. R. Martucci, *Storia costituzionale italiana. Dallo Statuto Albertino alla Repubblica (1848-2001)*, Carocci, Roma 2002, p. 32.

<sup>4</sup> Trentin, *Dallo Statuto albertino*, cit., p. 135.

<sup>5</sup> «(P)our mon compte, je n'hésite pas à le dire, le suffrage universel, c'est un pur instrument de destruction; c'est une de ces idées politiques dont on se sert quand on veut remuer profondément les peuples, avec laquelle on fait les révolutions; mais ce ne sont pas de véritables doctrines de gouvernement; on ne fonde rien avec cela. Le suffrage universel et toutes les idées qui s'y rattachent, et qu'on met en avant aujourd'hui, c'est de la politique de destruction, de démolition, de la politique révolutionnaire»: F. Guizot, *Histoire parlementaire de France: recueil complet des discours prononcés dans les Chambres de 1819 à 1848*, II, Michel Lévi Frères, Paris 1863, p. 285 (discorso del 9 agosto 1834).



fragio universale e in nome della necessità di preservare il bene sommo, l'ordine sociale, le istituzioni costituzionali potevano e dovevano cedere il campo alla dittatura, che, in certe circostanze, «è un governo legittimo, buono, utile come qualsiasi altro, è un governo razionale, che può essere difeso in teoria come in pratica»<sup>6</sup>. Ed è quello che è avvenuto in Italia, sotto gli occhi di Silvio Trentin. L'accesso alle istituzioni parlamentari dei rappresentanti delle grandi masse di diseredati, sino allora tenute a distanza dalla cavalleria e dallo stato di assedio, aveva fatto saltare in aria le fragili istituzioni rappresentative dello Stato sabaudo, interrompendo drammaticamente il «giudizioso sforzo di recupero» in cui confidava Trentin. Che leggi avrebbe votato un parlamento dominato dai rappresentanti dei non abbienti? Come avrebbe potuto mantenersi l'ordine sociale stabilito di fronte a un sistema politico rivoluzionato?

2. Era il nostalgico profumo delle *madeleine* delle istituzioni statutarie che Trentin voleva descrivere in questo libro? No di certo. La descrizione di ciò che lentamente si stava evolvendo nel sistema costituzionale italiano, del progressivo avvicinarsi ai modelli ideali del governo parlamentare e, contemporaneamente, del consolidarsi del sistema rappresentativo attraverso l'estensione del diritto di voto servono a indicare la profondità della rottura compiuta dal fascismo. Lo scopo di Trentin non è l'elogio dello Statuto, ma la denuncia del colpo di stato, dell'evento sovversivo che si ammantava sotto le vesti di un'apparente legalità, della continuità delle forme costituzionali. La ricostruzione elogiativa del progresso istituzionale si contrappone alla netta rottura provocata dall'imporsi del regime autoritario. Vuole mettere in chiara evidenza ciò che si è perso – la prospettiva evolutiva del regime costituzionale verso modelli europei – e ciò che invece si è drammaticamente imposto. La seconda parte del libro – intitolata *Il nuovo regime costituzionale italiano* – proprio su questo insiste, con un preciso obiettivo retorico.

È noto come il regime, almeno sino al delitto Matteotti (1924), avesse celato la camicia nera delle squadre fasciste sotto un doppiopetto istituzionale che lo aveva reso più accettabile all'*establishment* e all'opinione moderata. Anche nel dibattito accademico il passaggio di regime era stato edulcorato. Lo stesso svuotamento dello Statuto Albertino e la profonda trasformazione delle sue istituzioni era stata giustificata dalla presunta 'flessibilità' della Carta. Anche la parte più 'dura' del movimento fascista ipotizzava che il nuovo regime si imponesse e crescesse senza che sia «necessario modificare la costituzione del regno», ma sfruttando la sua elasticità: «le costituzioni scritte sono così elastiche

<sup>6</sup> Così J. Donoso Cortés nel suo celebre *Discorso sopra la dittatura* (1849).

che il loro effetto sarà buono o cattivo a seconda di colui che sovraneamente le pone in atto»<sup>7</sup>.

Su questo punto Trentin spende una grande attenzione, perché era in qualche modo, da un punto di vista strettamente giuridico, una questione cruciale.

La questione sorgeva per il fatto che lo Statuto non disciplinava in alcun modo la sua modificazione; per di più nel *Preambolo* Carlo Alberto lo definiva «Legge fondamentale, perpetua e irrevocabile della Monarchia», sicché poteva trarne forza la tesi della sua radicale inemendabilità. Da subito, però, la parte ‘progressiva’ dei commentatori aveva ipotizzato che la pretesa di una immutabilità assoluta dello Statuto fosse un’assurdità: «la parola irrevocabile come è impiegata nel preambolo dello Statuto – scriveva Cavour nel famoso articolo su *Il Risorgimento*<sup>8</sup> – è solo applicabile letteralmente ai nuovi e grandi principi proclamati da esso, ed al gran fatto di un patto destinato a stringere in modo indissolubile il popolo ed il Re». Su questa premessa si basava l’idea (cara allo stesso Cavour) di una progressiva evoluzione dello Statuto verso il regime parlamentare, che ponesse il governo in rapporto di dipendenza dal parlamento e non più dal Re (che «nomina e revoca i *suoi* ministri», disponeva l’art. 65). A questa visione evolutiva, però, si sarebbe opposto un movimento d’opinione che cercava di contrastare la «degenerazione del parlamentarismo» di fine secolo, invocando la lettera e lo spirito dello Statuto ed esaltando perciò la sua pretesa rigidità: è il «tornare rigidamente allo Statuto»<sup>9</sup> di Sidney Sonnino, in opposizione alla «progressiva usurpazione del potere esecutivo per parte della Camera elettiva»<sup>10</sup>. Questa seconda opinione, di matrice conservatrice, avrebbe dovuto ergersi con forza contro lo sconquassamento delle istituzioni statutarie provocato dall’affermarsi del fascismo, ma non fu così. Tutt’altro: la nomina di Mussolini a capo del governo apparve un chiaro atto di prerogativa del Re, finalmente ricollocato nel suo ruolo di vertice dello Stato proprio come auspicavano i fautori del ritorno allo Statuto. «I bollenti rivoluzionari – osserva Trentin<sup>11</sup> – venivano così inopinatamente ad allinearsi, in mancanza di meglio, alla tesi conservatrice e retrograda dell’immobilità della carta».

<sup>7</sup> Le citazioni, tratte da un articolo di Vincenzo Fani Ciotti (Volt), sono riportate da G. Albanese, *La marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari 2006, p. 60.

<sup>8</sup> Anno I, n. 63 (10 marzo 1848).

<sup>9</sup> L’espressione è però del commento pubblicato sul *Mondo* alle proposte di riforma costituzionale di Michele Bianchi, di cui si dirà subito poi nel testo: cfr. F. Quaglia, *Alle origini delle riforme costituzionali fasciste: il progetto Bianchi*, «Giornale di storia costituzionale», 2, 2001, p. 110.

<sup>10</sup> S. Sonnino, *Torniamo allo Statuto*, «Nuova Antologia», 151, 1897, p. 12.

<sup>11</sup> Trentin, *Dallo Statuto albertino*, cit., p. 140.

Così il fascismo veniva rivestito dagli intellettuali conservatori di un più che accettabile doppiopetto istituzionale. La prima ipotesi di ‘riforma costituzionale’ avanzata dal quadrumviro Bianchini non richiedeva di mettere mano alla revisione dello Statuto, ma anzi ne riaffermava sonniniamente i principi. Essa infatti mirava a ripristinare le prerogative del Re nella scelta del capo del governo: la riforma elettorale lo avrebbe fatto designare dal corpo elettorale come *leader* della lista più votata (assicurandogli un robusto premio di maggioranza), ma, dopo il voto di fiducia iniziale, egli sarebbe stato messo al riparo da ogni rischio di essere sfiduciato in parlamento<sup>12</sup>. Il fascismo, dunque, si proponeva all’inizio della sua affermazione come un difensore della legalità statutaria, fautore della sua imm modificabile validità. Nel frattempo, passo dopo passo, ne svuotò ogni contenuto ‘liberale’, instaurando – cito il titolo di un paragrafo del libro di Trentin – «lo stato nello stato» attraverso «la sottomissione degli organi costituzionali dello stato italiano al potere irresponsabile del partito fascista». Se il ‘ritorno allo Statuto’ poteva essere predicato in nome della sua assoluta *rigidità*, il suo svuotamento e poi il radicale mutamento delle istituzioni in esso previste ben potevano essere spiegati e difesi in nome della sua supposta *flessibilità*.

Le categorie giuridiche erano pronte comunque a servire la causa. Qualche anno dopo si poteva tranquillamente affermare che la profonda trasformazione dell’assetto costituzionale si era potuta compiere attraverso la legislazione ordinaria senza che fosse toccato lo Statuto «per sostituirla con altra più rispondente alla portata ed alle conseguenze giuridiche delle riforme: lo spirito di tutta la costituzione ne esce rinnovato, per compenetrarsi in una vera e propria costituzione nuova, quella dello Stato fascista a base corporativa; ma il vecchio documento rimane», poiché il fascismo, «anziché creare propriamente di getto una nuova costituzione, ha riedificato sulle basi di quella albertina, trasformandola nel suo intimo significato»<sup>13</sup>.

3. Quale fosse il punto di vista di Silvio Trentin sulla ‘flessibilità’ dello Statuto era già chiaramente espresso nel *Corso* pubblicato qualche anno prima, e di cui in questo volume riproduce intere pagine senza modifiche rilevanti. Egli rifiuta l’alternativa tra l’assoluta rigidità e l’assoluta flessibilità. Si tratta di una falsa alternativa. La dottrina dell’assoluta flessibilità – spiega Trentin<sup>14</sup> – «per quanto strano sia, è stata in questi ultimi

<sup>12</sup> Sull’ipotesi di riforma Bianchi cfr. Quaglia, *Alle origini delle riforme costituzionali fasciste: il progetto Bianchi*, cit.

<sup>13</sup> A. Ferracciu, *Norme e riforme costituzionali in Italia (a proposito del nuovo concetto di legge costituzionale)*, in *Studi di diritto pubblico in onore di Oreste Ranelletti nel XXXV anno d’insegnamento*, Cedam, Padova 1931, pp. 426 ss.

<sup>14</sup> Trentin, *Dallo Statuto albertino*, cit., p. 15.

tempi difesa e ampiamente applicata nella pratica di governo da quelle stesse correnti politiche che, come per esempio il fascismo, avevano apparentemente tratto la loro ragione d'essere dalla necessità di contenere gli eccessi, gli abusi, gli sconfinamenti del parlamentarismo e di restaurare il prestigio del potere esecutivo mediante l'assegnazione, agli organi incaricati di esercitarlo, di una condizione preminente nei confronti degli altri organi costituzionali». Entrambe le teorie, radicalmente divergenti nelle premesse dottrinali, ma che si sono rivelate del tutto convergenti nell'obiettivo politico, sono respinte da Trentin, che imbrocca una terza strada. Le costituzioni hanno «un ciclo vitale», non possono essere eterne: un nuovo processo costituente può sostituire una determinata forma giuridico-politica con una più adeguata alle mutate esigenze della società. Ma sino ad allora, le norme costituzionali vanno rispettate «nel loro significato essenziale»<sup>15</sup>. Qui sta il punto, nello stabilire che cosa costituisca il nucleo essenziale a cui i poteri costituiti, e quello legislativo in primo luogo, non possono derogare. Sono i *principi generali* della carta costituzionale, risponde Trentin: principi che possono essere interpretati e sviluppati diversamente dalla prassi, dalle consuetudini, dalla legislazione ordinaria, ma da essi mai possono venire violati. Tra questi principi vi sono senz'altro i presidi del regime parlamentare, e quindi il controllo costante che il parlamento deve esercitare sul potere esecutivo<sup>16</sup>; ma anche l'eccezionalità della decretazione d'urgenza e la necessaria sottoposizione dei decreti all'approvazione delle Camere, pena la loro incostituzionalità; e poi la centralità del corpo elettorale come fonte di legittimazione dell'esercizio del potere pubblico e di controllo su di esso.

L'evoluzione del sistema elettorale sino all'introduzione del suffragio universale maschile nel 1919 costituisce un bell'esempio di progressivo adattamento del sistema costituzionale statutario all'evoluzione della società: l'ingresso dei grandi partiti di massa nel parlamento impone di derogare – anzi, dice Trentin, di «abrogare implicitamente»<sup>17</sup> – la regola statutaria della gratuità delle cariche (l'art. 50 disponeva che «le funzioni di Senatore e di Deputato non danno luogo ad alcuna retribuzione od indennità»); persino l'obbligo di giuramento di fedeltà appare superato; i partiti si organizzano in gruppi parlamentari, e questo stravolge le modalità di organizzazione e di funzionamento della Camera. Se l'adattamento delle istituzioni alle innovazioni sollecitate dallo sviluppo della società aveva portato all'esigenza di modificare di fatto alcune norme di dettaglio dello Statuto, i suoi principi fondamentali erano invece rimasti

<sup>15</sup> Ivi, p. 17.

<sup>16</sup> Ivi, p. 19.

<sup>17</sup> Ivi, p. 60.

indenni. Ma che cosa garantiva l'intangibilità dei principi da parte delle leggi ordinarie o in via di prassi?

Nel regime statutario non esisteva un sindacato di legittimità delle leggi, essendo fondato sul «dogma della onnipotenza parlamentare»<sup>18</sup>. Eppure i limiti – i principi inderogabili – c'erano, spiega Trentin, per il modo stesso in cui le istituzioni funzionavano. Nell'esercizio del potere legislativo, la pluralità di organi coinvolti (le due camere e il Re) veniva a realizzare 'automaticamente' una forma di controllo degli uni sull'attività degli altri; le camere poi erano collegi in cui il controllo delle minoranze contrastava l'eventuale abuso da parte della maggioranza, «denunciandolo e ostacolando»<sup>19</sup>; e poi l'attività degli organi legislativi incontrava appunto il limite dei principi, e anzitutto dell'eguaglianza e delle libertà individuali. Se questi non potevano essere fatti valere di fronte a un'autorità giudiziaria, non per questo gli atti che li avessero violati avrebbero perso il loro carattere di «fatti rivoluzionari»<sup>20</sup>, con le conseguenze che ne sarebbero discese. La reazione non poteva che essere affidata all'opinione pubblica: «se non c'era nel diritto italiano alcuna istituzione specificamente destinata alla difesa del cittadino contro gli abusi del potere legislativo, c'era però nella società italiana retta da questo diritto un tribunale competente per giudicare e reprimere questi abusi: l'opinione pubblica»<sup>21</sup>.

In ciò Trentin si riallaccia espressamente alla tradizione britannica, e in particolare a Dicey: come scriveva l'autore inglese nella prima delle sue *Lectures*, vi è «una stretta dipendenza della legislazione inglese del diciannovesimo secolo, e persino della mancanza di legislazione, dalle mutevoli correnti della opinione pubblica»<sup>22</sup>. Lo stesso vuole dimostrare Trentin, guardando nostalgicamente al passato: «il controllo esercitato da questa forza sociale è sempre riuscito in Italia, come presso tutti i popoli liberi, a realizzare la difesa più efficace della legalità»<sup>23</sup>. Insostituibile motore dell'opinione pubblica è la stampa, la cui libertà è condizione stessa del formarsi di un'opinione capace di influire sul buon funzionamento degli organi dello Stato. La libertà di stampa è stata sempre difesa in Italia, e «al suo libero esercizio che si devono in gran parte i considerevoli progressi realizzati nella vita italiana nel difficile periodo del suo primo sviluppo unitario»<sup>24</sup>. Ed è per questo che il primo obiettivo del fascismo

<sup>18</sup> Ivi, p. 87.

<sup>19</sup> Ivi, p. 88.

<sup>20</sup> Ivi, p. 89.

<sup>21</sup> Ivi, p. 355.

<sup>22</sup> A.V. Dicey, *Diritto e opinione pubblica nell'Inghilterra dell'Ottocento*, tr. it. di V. Ottonelli, il Mulino, Bologna 1997, p. 71.

<sup>23</sup> Trentin, *Dallo Statuto albertino*, cit., p. 355.

<sup>24</sup> Ivi, p. 112.

è stato la brutale distruzione della libertà di stampa, conseguendo il risultato di togliere qualsiasi efficacia alle garanzie contro gli abusi del potere politico. Libertà di stampa, forza dell'opinione pubblica, controllo sul potere politico e perciò difesa dei principi fondamentali dell'ordinamento costituzionale, diritti di libertà in primo luogo, formano una splendida ghirlanda che non può essere interrotta senza spezzare l'incantesimo che essa produce: incantesimo che il fascismo ha dissolto di colpo, proprio partendo dalla violenza contro la libertà di stampa<sup>25</sup>.

4. Come metteva già in luce Dicey, l'opinione pubblica cambia e non sempre il cambiamento è nel segno di un rafforzamento degli ideali liberali. Trentin ancora sperava in una reazione dei cittadini contro l'usurpatore<sup>26</sup>. Ma purtroppo non è stato così.

Non furono di certo i giuristi a opporre la cultura costituzionale alla nuova dottrina dello Stato fascista. Come si è visto, un movimento autenticamente reazionario si era già sviluppato attorno all'idea di ripristinare le forme proprie della monarchia costituzionale, invertendo lo sviluppo del regime parlamentare. Il 'ritorno allo Statuto' si proponeva di riavvolgere indietro il tempo, riportandolo all'epoca in cui il Re governava e non solo regnava, nominava e revocava i suoi ministri, condivideva con il parlamento la funzione legislativa: una forma di governo che era esistita a metà '700 nel Regno Unito e a cui gli Stati americani si erano ispirati per dar forma alla loro Costituzione del 1787, ma che nel resto d'Europa si era ovunque evoluta in senso parlamentare, pur con tutte le reazioni e le restaurazioni che hanno segnato l'800.

La restaurazione dell'autorità del governo del Re non suscitò pertanto un grande scandalo, non fu vista neppure – se non da pochi – come un momento di rottura. La mai sopita svalutazione del parlamentarismo, che aveva segnato parte della storia risorgimentale, aveva trovato nuovo alimento negli eccessi e abusi che lo stesso Trentin non stentava a criticare; al contempo, lo svuotamento degli ideali costituzionali dello Stato liberale lo avevano ridotto a nulla più che una formula organizzativa priva di contenuti selettivi. Sempre attaccati più alle forme che alla sostanza, i giuristi contemporanei – dominati da un formalismo e tecnicismo che Trentin combatteva sul piano metodologico sin dagli anni della formazione<sup>27</sup> – non stentaron a considerare le istituzioni fasciste come compatibili con i principi classici dello Stato di diritto (la separazione dei poteri, il principio di legalità, il carattere rappresentativo delle istituzioni, il prin-

<sup>25</sup> Si veda lo scambio tra Barzilai, presidente della Federazione nazionale della stampa, e Mussolini, in Albanese, *La marcia su Roma*, cit., pp. 130 ss.

<sup>26</sup> Trentin, *Dallo Statuto albertino*, cit., p. 357.

<sup>27</sup> Su cui si veda l'ottima ricostruzione di F. Cortese, *Libertà individuale e organizzazione pubblica in Silvio Trentin*, FrancoAngeli, Milano 2008.

cipio di eguaglianza formale, i diritti e le libertà individuali). Chiara, ad esempio, era l'autorevole opinione di Ranelletti<sup>28</sup>: «lo Stato, in quanto si sottopone al diritto, e di questo assicura l'osservanza anche in riguardo a sé medesimo, per mezzo di apposite istituzioni, è Stato di diritto». Anzi, il fascismo emerse in anni in cui ci si proponeva di restaurare «lo Stato puro e formale, esente da ogni traccia di eudemonismo sociale, ridotto al minimo della sua stessa essenza logica a priori: la giuridicità»<sup>29</sup>. La concezione formale dello Stato che agisce 'secondo diritto' riuscì perciò a sopravvivere anche durante il fascismo: che la monarchia fascista fosse, nonostante alcune «tendenze divergenti»<sup>30</sup>, uno Stato di diritto era «opinione dominante in Italia»<sup>31</sup>, benché niente affatto pacifica: a contrastarla non c'era però un robusto movimento di opinione contrario a legittimare il fascismo, ma era invece la sua ala più rivoluzionaria, che avrebbe voluto una più radicale rottura con il passato liberale<sup>32</sup>. Qualche anno dopo – emanate ormai le 'leggi fascistissime', che avrebbero definitivamente marcato la distanza tra il nuovo regime e il passato liberale – fu lo stesso Santi Romano, in un discorso in cui la condiscendenza nei confronti del regime (e la gratitudine nei suoi confronti per la carica con cui esso lo retribuiva) non era affatto celata: fu lui a esaltare la dottrina

<sup>28</sup> O. Ranelletti, *Principi di diritto amministrativo*, I, L. Pierro, Napoli 1912, p. 142, secondo il quale lo Stato costituzionale presuppone lo Stato di diritto. Nello stesso senso già *La polizia di sicurezza*, in *Primo trattato completo di diritto amministrativo italiano*, a cura di V.E. Orlando, IV, 1.a parte, Società Editrice Libreria, Milano 1904, pp. 248 ss.

<sup>29</sup> S. Panunzio, *Lo Stato di diritto (Parte I, Libri I, II)*, Taddei, Città di Castello 1921, p. 15.

<sup>30</sup> Così F. Pergolesi, *Su lo "Stato di diritto"*, Cedam, Padova 1932 (ora ristampato in *Scritti minori*, I, Bologna, s.d.), in uno studio accurato della legislazione fascista, definisce alcune vistose limitazioni della tutela giudiziaria, auspicando che vadano scomparendo (p. 52).

<sup>31</sup> O. Ranelletti, *Istituzioni di diritto pubblico*, Cedam, Padova 1937<sup>6</sup>, p. 122 (in nota). Secondo F. D'Alessio, *Istituzioni di diritto amministrativo italiano*, I, Utet, Torino 1932, p. 15, nello Stato fascista i presupposti dello Stato di diritto si sarebbero anzi addirittura «perfezionati». Ancora in seguito, nonostante le leggi razziali, M.T. Zanzucchi, *Istituzioni di diritto pubblico*, Giuffrè, Milano 1940<sup>3</sup>, scriveva che «non si può aver il più piccolo dubbio nel dire che il nostro Stato è ancora Stato di diritto». Ed anche lo Stato corporativo veniva esaltato come completamento dello Stato di diritto (cfr. ad esempio C. Costamagna, *Lo Stato corporativo quale Stato di diritto*, «Diritto del lavoro», I, 1928, pp. 397 ss.). Sul piano della filosofia del diritto, la tesi per cui lo Stato fascista «è [...] e vuol essere, Stato di diritto» godeva dell'autorità di G. Del Vecchio (la citazione si trova in *Stato fascista e vecchio regime*, in *Saggi intorno allo Stato*, I, Istituto di Filosofia del Diritto, Roma 1935, p. 206). Per un quadro riassuntivo del dibattito cfr. F. Battaglia, *Stato etico e Stato di diritto*, «Riv. int. fil. dir.», 1937, pp. 237 ss.

<sup>32</sup> Cfr. per tutti C. Caristia, *Ventura e avventure di una formola: Rechtsstaat*, «Riv. dir. pubbl.», I, 1934, pp. 388 ss. e 400 ss. Per percorsi differenti, sottolinea la netta discontinuità dello Stato fascista e l'esigenza di rifondare il diritto pubblico su presupposti totalmente diversi da quelli della sovranità della legge e della preminenza dei diritti individuali sull'interesse pubblico, F. D'Alessio, *Aspetti attuali del diritto pubblico italiano*, «Foro amm.», IV, 1927, pp. 89 ss.

dello Stato fascista come «un ordinamento giuridico nuovo; un ordinamento interamente e schiettamente italiano, che è venuto mano mano sostituendo quello che una serie di avvenimenti storici ci avevano costretto ad importare, più o meno direttamente, da altri paesi». Il fascismo, dunque, come ordinamento nuovo e autenticamente italiano, rispetto a quei modelli costituzionali 'd'importazione' che, benché nazionalizzati grazie a «l'agilità e la duttilità del nostro spirito», rappresentavano pur sempre «un ordinamento che, sotto tanti aspetti, mal corrispondeva alla vocazione politica del nostro paese e ai suoi più vitali interessi»<sup>33</sup>.

Ma la critica al servilismo dei giuristi italiani non è il principale obiettivo di Trentin. Il libro è pubblicato in Francia ed è scritto nella lingua di quel paese: il suo destinatario non è il pubblico italiano, ma quello francese. La preoccupazione che lo spinge è che gli intellettuali francesi non capiscano ciò che sta accadendo in Italia. Già nella prima pagina e nella prima nota questa preoccupazione è denunciata: che un giurista e un intellettuale autorevole come Joseph Barthélemy, ben prima della svolta fiolofranchista e reazionaria che lo avrebbe portato a rivestire l'incarico di ministro di giustizia nel governo di Vichy, potesse scrivere che il fascismo era un «fenomeno specificamente italiano», non immaginabile nei paesi più evoluti, si spiegava con la scarsa conoscenza degli eventi. E la colpa dell'ignoranza degli eventi italiani all'estero ricadeva sui giuristi italiani, che esprimevano sul fascismo e sui suoi effetti sulla costituzione dello Stato italiano le opinioni più diverse. Da qui l'esigenza di chiarire quale fosse la rottura profonda provocata dal colpo di stato fascista nei confronti delle istituzioni legali: perciò «occorre prima di tutto conoscere, in modo chiaro e preciso, l'organizzazione italiana quale era in vigore nel 1922 [...] Soltanto dopo aver adempiuto a questo compito preliminare, sarà possibile prendere in esame [...] le riforme introdotte nell'ordinamento preesistente e apprezzarne il fondamento e l'utilità»<sup>34</sup>.

Ciò che però ancora di più preoccupava Trentin era che l'ideologia del fascismo potesse far breccia negli intellettuali d'oltralpe; che potesse in qualche modo accreditarsi mostrando di ispirarsi alla critica dell'individualismo di Duguit e dei suoi seguaci e ad una visione idealista e organicista dello Stato che andava di moda nel mondo tedesco come in quello francese. La particolare attenzione critica che Trentin riserva a Santi Romano – «una delle più recenti reclute dell'esercito fascista»<sup>35</sup> –

<sup>33</sup> I brani sono tratti dal *Discorso di insediamento del Presidente del Consiglio di Stato*, «Riv. dir. pubbl.», I, 1929, p. 48, ed ora raccolto (con altri) in *I discorsi d'insediamento dei Presidenti del Consiglio di Stato*, <<http://www.giustizia-amministrativa.it>> e sono solo parzialmente riprodotti in Martucci, *Dallo Statuto albertino*, cit., p. 373.

<sup>34</sup> Trentin, *Dallo Statuto albertino*, cit., p. 6.

<sup>35</sup> Ivi, p. 142, in nota. Santi Romano si era iscritto al PNF solo un paio di mesi prima di essere nominato Presidente del Consiglio di Stato.



si spiega proprio con la notorietà delle sue tesi in Francia e la vicinanza che esse manifestavano con il realismo giuridico e il solidarismo di Léon Duguit e l'istituzionalismo di Maurice Hauriou. Si correva il rischio, perciò, che Santi Romano fungesse da *trait-d'union* tra la 'filosofia' fascista e la cultura giuridica e politica francese e che il fascismo potesse così ammantarsi di vesti filosofiche *à la page*.

Nelle *Conclusioni*, che rappresentano la terza parte del volume – intitolata *La dottrina dello stato fascista di fronte alla scienza giuridica contemporanea* – Trentin punta a mettere a nudo le vere radici culturali della 'nuova' dottrina fascista. Gli preme evidenziare come queste non si legassero affatto con le raffinate correnti di pensiero in auge in quegli anni, i cui protagonisti avevano elaborato in reazione all'individualismo 'puro' di cui si incolpava la tradizione liberale; e che perciò cercavano di dare rilievo al «lato sociale del diritto per un bisogno di penetrare meglio e di interpretare la 'realtà' della vita collettiva, che ad essi sembra come istituzionalmente dotata di centri multiformi e sempre mutevoli che coesistono e si sviluppano all'interno dell'ordinamento dello stato»<sup>36</sup>. A parte alcuni eccessi e «taluni sviluppi pericolosi, persino paradossali» a cui giungevano queste teorie nella critica dei diritti soggettivi, a Trentin non erano affatto estranee le esigenze che portavano a esaltare la dimensione sociale del diritto e a contrapporre il pluralismo istituzionale all'esaltazione dello Stato unitario e centralizzato; anzi, proprio su questi temi si poteva marcare la prima, irriducibile contraddizione tra queste teorie e la dottrina fascista dello Stato. La negazione di qualsiasi autonomia, la sottoposizione dell'individuo ai fini dello Stato, la sovrapposizione dei doveri sui diritti, l'annullamento dei singoli nella collettività: tutto ciò – denuncia Trentin – non dà affatto vita ad una visione innovativa dello Stato e della società, ma, tutto all'opposto, si volge al passato più oscuro; non guarda all'avvenire, per delineare un modello di organizzazione politica e sociale che superi il liberalismo, ma, tutto all'opposto, è frutto della reazione contro le idee della Rivoluzione francese, «non è altro che la resurrezione in pieno XX secolo dello stato primitivo, ribelle a ogni freno, dotato di un'organizzazione fondata sull'arbitrio della forza»<sup>37</sup>. Insomma, al di là di somiglianze e analogie solo apparenti e di dettaglio, «sembra sussistere una pregiudiziale incompatibilità fra le conclusioni alla quali giungono le celebri teorie che abbiamo ricordato e i fini che il fascismo persegue con la sua politica»<sup>38</sup>.

Difficile dire se il libro di Trentin abbia centrato il suo obiettivo. Probabilmente no; non sembra che abbia lasciato tracce nel dibattito co-

<sup>36</sup> Ivi, p. 388.

<sup>37</sup> Ivi, p. 382.

<sup>38</sup> Ivi, p. 388.

stituzionalistico e nella filosofia politica francesi. Purtroppo neppure in Italia, e forse questo è molto più grave. Benché – come evidenzia Alessandro Pizzorusso nella *Prefazione* al libro – sia questa l'unica trattazione scientifica dedicata al sistema costituzionale creato dal fascismo, scritta «da uno studioso contemporaneo non sottoposto alle limitazioni imposte alla libertà di pensiero» – e che, anzi, scelse l'esilio per non subirle, queste 'limitazioni' – la sua influenza sulla cultura italiana è stata minima. Certo molto inferiore a quella esercitata, anche oltre lo stesso ventennio fascista, da giuristi – Santi Romano *in primis* – che non rifiutarono di compromettersi con il regime, ma accettarono di tessere la stoffa con cui cucire il suo abito giuridico.

# SILVIO TRENTIN TRA PENSIERO E AZIONE NELLA STORIA CULTURALE DELL'ITALIA UNITA

*Giuseppe Gangemi*

## *1. Un programma di ricerca su democrazia e movimenti collettivi*

A Padova, insieme ad alcuni colleghi e amici non accademici, che poi hanno collaborato alla fondazione del Centro Studi Silvio Trentin di Padova, già nei primi anni Novanta, immediatamente dopo il mio arrivo in quella Università, si è impostato un programma di ricerca sui processi di democratizzazione dello Stato moderno e sul ruolo che vi hanno svolto e vi potevano ulteriormente svolgere i movimenti collettivi. È stato inteso subito che il programma sarebbe stato empirico, anche se la ricerca sarebbe dovuta cominciare con analisi secondarie di ricerche empiriche condotte e pubblicate da ricercatori italiani e stranieri e con studi di teorici che potessero avere anticipato questo problema.

L'attenzione è stata posta su quella che si chiama 'arroganza dell'egemonia' e sui disastri che può produrre. Disastri che possono consistere in esperienze che variano da quella che Alexis de Tocqueville ha chiamato «tirannide della maggioranza» (in sostanza la tendenza di chi governa a non concedere spazi di democrazia alle minoranze finché disorganizzate o silenziose) a quella che Giambattista Vico ha definito «seconda barbarie» (in sostanza gli errori dei 'togati', cioè delle classi politiche e intellettuali, i quali, nei 'momenti costituenti', possono attivare processi che portano a crisi molto gravi).

Il percorso che porta alla tirannide della maggioranza viene favorito dal fatto che la democrazia rappresentativa (o formale) ha ereditato dal sovrano (e dallo Stato) assoluto uno strumento amministrativo e repressivo centralizzato e gerarchizzato e, soprattutto, scarsamente inclusivo, mentre ogni processo di inclusione delle minoranze, con tutti i loro diritti, dentro la democrazia, è stato spesso molto contrastato dalle classi politiche anche democratiche. Questa è esattamente l'interpretazione che Mario Dal Pra<sup>1</sup> presenta, attribuendola a Silvio Trentin, nella prefazione alla pubblicazione, nel 1945, di *Stato Nazione Federalismo*.

<sup>1</sup> M. Dal Pra, *Prefazione*, in S. Trentin, *Stato – Nazione – Federalismo*, anastatica dell'edizione clandestina del 1945, Consiglio Regionale del Veneto, Venezia 2011, pp. III-VIII.

La tendenza a procedere verso la seconda barbarie si manifesta in alcuni momenti di svolta, momenti nei quali è importante che la classe dirigente operi con lucidità e competenza, cioè attivando quella che Vico chiama «mente pura». Da ciò l'opportunità di soffermarci sulla posizione di Vico, presente in diverse interpretazioni del suo pensiero nel corso del Novecento. Questo momento di svolta viene descritto come successivo alle due altre fasi, più normali, che il filosofo napoletano così descrive nella Dignità LIII: «Gli uomini prima sentono senza avvertire; poi avvertono con animo perturbato e commosso; finalmente riflettono con mente pura». Queste terze fasi, quando coincidono con momenti di svolta importanti e irrevocabili, possono essere indicate come «momenti costituenti».

Secondo questa chiave di lettura, lo Stato moderno, la cui nascita formale gli storici delle istituzioni datano al 1648 (pace di Vestfalia con cui viene chiusa la Guerra dei Trent'anni), acquista la propria strutturazione più matura con gli Austriaci, tra il 1683 (anno della vittoria sui Turchi dopo il secondo assedio di Vienna) e il 1733 (anno in cui Wirich Philipp von Daun smette di essere governatore di Milano ed è già sicuramente conclusa la parte tecnica di misurazione dei rendimenti delle proprietà da accatastare). L'Austria e i suoi generali di questo periodo strutturano lo Stato moderno sull'organizzazione dell'esercito moderno (quello con organizzazione gerarchica e 'in serie' per la trasmissione dei comandi). Questo tipo di esercito si è costruito lentamente nel corso della guerra dei Trent'anni e nelle guerre successive.

Dopo la vittoria nel secondo assedio di Vienna (anno 1683), ricacciando indietro i Turchi, gli Austriaci liberano vasti territori fino a Sarajevo e mettono i loro generali a governarli. Questi adottano, nell'amministrazione, la loro logica militare e sperimentano nuove strutture amministrative centralizzate e gerarchizzate. Gli Austriaci arrivano a governare, con questo sistema, in Italia, sia Milano (Governatore il generalissimo principe Eugenio dal 1707 al 1716 e poi il generale von Daun dal 1725 al 1736), sia Napoli (Governatore, dal 1707 al 1708, e poi viceré, dal 1713 al 1719, Von Daun). Di alcuni limiti di questa visione gerarchizzata e centralizzata nello Stato e nell'amministrazione si accorge, a Napoli, Giambattista Vico.

A Padova, agli inizi degli anni Novanta, l'opera del filosofo napoletano viene interpretata come l'inizio di una critica alla organizzazione dello Stato moderno<sup>2</sup>. Non privo di significato, e non solo una coincidenza, va considerato il fatto che le sue due ultime orazioni (il *De nostri temporis studiorum ratione*, più semplicemente nota come *De Ratione*, piena

<sup>2</sup> G. Gangemi, *Continuità e discontinuità nel pensiero di Vico*, «Riv. int. fil. dir.», 2008, pp. 577-611.

di speranze riformiste e di consigli alla nuova classe dirigente austriaca, e l'ultima del 1719, disillusa e poco convinta, non pubblicata e di cui si è perso il testo, tranne una decina di righe) gli siano state richieste con intenti di farlo pronunciare su una precisa situazione politica: il momento in cui si è appena conclusa ciascuna delle due esperienze napoletane di governo di von Daun (1708 e 1719).

Vico scrive il *De Ratione*, ma anche le grandi opere successive, sulla base della consapevolezza di quanto successo, nel secolo precedente, in Gran Bretagna. È stato in questo Paese che, nel XVII secolo, si è sperimentato per la prima volta che, per inserire spazi di democrazia dentro lo Stato gerarchizzato, sono fondamentali i movimenti di opinione pubblica di cittadini e/o di intellettuali e scienziati. Questi movimenti, nel periodo tra il 1660 e il 1680, sono riusciti a sottrarre l'esercito al controllo personale del re e a passarlo al controllo dello Stato e del Parlamento, mentre la mobilitazione dell'opinione pubblica colta, dietro Robert Boyle e i suoi esperimenti scientifici, è riuscita a contrastare l'influenza di Thomas Hobbes come filosofo e come teorico dello Stato centralizzato e gerarchizzato. Queste esperienze hanno influenzato le opere più importanti di John Locke, che a loro volta hanno influenzato la filosofia di Vico, anche se il filosofo napoletano ha evitato di esplicitare questo debito intellettuale, dati i rischi che pensava avrebbe corso per l'avversione della Chiesa cattolica per le teorie lockiane.

Saltando dall'inizio alla fine del secolo, un altro processo che ha prodotto numerosi movimenti collettivi è la rivoluzione francese, che è riuscita a inserire spazi di democrazia rappresentativa nello Stato assoluto, lasciando inalterate le strutture centralizzate e gerarchizzate di questo (come ha giustamente mostrato Trentin, nella lettura che, della sua opera, ci offre Dal Pra). Sul piano formale, con quella rivoluzione si è affermata la democrazia rappresentativa come oggi la pratichiamo. Sul piano sostanziale, la democrazia rappresentativa ha solo costituito una cornice dentro la quale si sono potuti attivare, legittimamente, altri movimenti collettivi.

Come è noto, la democrazia rappresentativa ha cominciato con un suffragio minoritario: solo i maschi con alto censo (soprattutto proprietari), perché molti sostenevano che chi non ha un censo sufficiente, la maggioranza, è, per ciò stesso, in conflitto di interesse, in quanto, si diceva, avrebbe tutto l'interesse a votare leggi che espropriano le proprietà private per renderle collettive; poi, solo i maschi con capacità di leggere e scrivere, perché chi non ha questa capacità non potrebbe informarsi o comprendere i progetti politici dei partiti o dei candidati in competizione e, quindi, non potrebbe essere in condizione di scegliere con cognizione di causa; inoltre, solo i maschi e non le donne, perché queste, non godono, al tempo, degli stessi diritti dei maschi e, in particolare, sono soggette, finché nubili, all'autorità paterna, per passare, da sposate, sotto la tutela dell'autorità maritale.

Il riconoscimento di diritti in base alla legge ordinaria o in base alla Costituzione vigente non necessariamente garantisce la possibilità di godere effettivamente: esemplare il caso degli Afroamericani negli Stati del Sud, in USA, dove, a un secolo e passa dalla fine della guerra civile che li ha emancipati dalla schiavitù e li ha resi formalmente cittadini al pari dei bianchi, queste minoranze politiche (che, a volte, sono numericamente la maggioranza) non riescono, in molti Stati del Sud, a iscriversi nelle liste elettorali. Di conseguenza, non votano, non possono svolgere il ruolo di giurati e finiscono per essere condannati da giurie bianche per il minimo sospetto di reità, mentre le stesse giurie assolvono i bianchi colpevoli di gravi reati contro i neri.

Il che conferma l'ipotesi che, spesso, solo l'attivarsi di movimenti collettivi riesce a contrastare la tendenza delle classi politiche di governo e delle *élite* di partito a non dare applicazione alle proprie leggi e regolamenti. L'esistenza di una classe politica tendente a ridurre gli spazi di democrazia negli Stati e nei partiti, è stata dimostrata da Gaetano Mosca e Robert Michels.

L'importanza del ruolo dei movimenti collettivi viene segnalata, negli ultimi decenni, da una vasta letteratura internazionale, che evidenzia la loro funzione fondamentale contro la tirannide della maggioranza e a favore dell'apertura di spazi di partecipazione per le minoranze più attive. Una letteratura che viene alimentata dal proliferare quasi virale di nuovi movimenti collettivi dopo il 1968.

Per citare pochi esempi già noti e studiati, Judith Lewis Herman segnala che il movimento anticlericale e repubblicano, nella Francia dal 1880 al 1900, ha originato le esperienze mediche e sociali che hanno portato alla formazione di un clima intellettuale che ha favorito la nascita del concetto di isteria e che ha contribuito non poco alla nascita della psicoanalisi. I movimenti collettivi sviluppatasi negli USA dal 1865 al 1915 hanno cambiato, lentamente e profondamente, i partiti, che, secondo le teorie di Michels, tenderebbero a strutturarsi in modo centralizzato e gerarchizzato (secondo la legge ferrea dell'oligarchia)<sup>3</sup>. Purtroppo, spesso, questi movimenti hanno operato solo a favore dei bianchi, come si è già detto accennando agli esempi degli Afroamericani del Sud degli USA, prima che si attivasse il movimento per i diritti civili guidato da Martin Luther King.

Altrove, come in Italia, dove ogni movimento collettivo viene guardato con sospetto anche da coloro a cui si pensa come a degli alleati, la democrazia rimane sempre molto debole. Esempi storici significativi di queste pratiche di sospetto (e a volte di repressione ingiustificata) sono stati: il movimento sanfedista del 1799, il cui leader, cardinale Fabrizio

<sup>3</sup> Cfr. G. Gangemi, *Le direct primaries come contributo alla riforma dello Stato negli USA (1865-1915)*, «Partecipazione e conflitto», n. 1/2011.

Ruffo, viene tenuto sotto controllo, anche prendendo in ostaggio il fratello, dal re legittimo, Ferdinando di Borbone, che teme il troppo successo del suo cardinale e la notorietà da lui conquistata; Camillo Benso conte di Cavour, che diffida e blocca i Garibaldini, il cui eccessivo successo porterebbe, a suo parere, a una maggioranza parlamentare di sinistra nel nuovo Parlamento italiano, come spiegano gli importanti discorsi parlamentari di Giuseppe Ferrari sulla politica interna nell'ex Regno delle Due Sicilie; i Fasci Siciliani, diventati movimento di massa di contadini senza terra e repressi dall'esercito anche se i fascianti, come ci ha spiegato Napoleone Colajanni, sono talmente poco eversivi da gridare «viva il re! Abbasso il sindaco!» ecc.

A maggior ragione, si guarda con sospetto a intellettuali che si mettono al servizio e alla guida dei movimenti collettivi. Vedremo più avanti in che modo e da chi questi intellettuali vengono stigmatizzati. Perché avviene, in forme meno tragiche, quanto osservato da Joseph-Marie de Maistre, a proposito della rivoluzione francese: «prima di far lavorare la ghigliottina delle teste, è stata messa in opera la ghigliottina delle reputazioni».

Lo stigma, ovviamente, interviene a colpire laddove non funzionano le normali lusinghe della classe politica per far mettere chi gli può essere d'aiuto al servizio dell'amministrazione. E così, gli intellettuali si dividono in due per le posizioni che assumono: da una parte, i (purtroppo) pochi che sostengono che la «seconda barbarie» di Vico è sempre e solo responsabilità di chi governa perché non è stato all'altezza di (non ha avuto la mente pura per) individuare e correggere *outcome* (cioè sottoprodotti) non previsti o, peggio, conseguenze che potevano facilmente essere previste e non lo sono state; dall'altra, i (purtroppo) troppi che sostengono che qualsiasi grave disordine è sempre e solo responsabilità di chi intralcia e ostacola le decisioni, soprattutto se si tratta di cittadini che protestano o si mobilitano contro le decisioni della classe politica. Questi ultimi intellettuali predicano anche la necessità di separare l'impegno intellettuale dall'impegno politico, ovviamente solo per chi si mobilita nella società, mentre sono favorevoli all'impegno politico di quanti si trasformano in consiglieri e consulenti del principe.

Tra gli intellettuali che sono contrari all'impegno politico a favore dell'attivazione in movimento dei governati abbiamo personaggi come Cesare Lombroso e quanti si mettono contro le donne quando cominciano a sottrarsi all'autorità paterna e maritale. Ma poiché le donne sono (ancora per poco) sotto controllo, dentro le mura domestiche, i movimenti contro i quali deve essere rivolta la stigmatizzazione di Lombroso e di altri sono quelli che rischiano di sfuggire ad ogni controllo. Lo stigma è tanto maggiore quanto maggiore è il pericolo che essi rappresentano e viene portato fino al punto di ipotizzare processi di degenerazione della razza e del senso morale: 1) dei cittadini dei Paesi colonizzati che non vogliono assoggettarsi alla forzata e armata civilizzazione europea,

e si oppongono con le armi; 2) dei cittadini delinquenti degli *slums* delle nuove città industriali; 3) dei Meridionali che non gradivano l'ordine politico imposto con l'esercito.

Per quanto riguarda le donne, ci si limita a sostenere che, come delinquenti, sono più cattive dei maschi, sono meno intelligenti, più emotive e 'uterine'. E naturalmente si sostiene che non sia il caso di concedere loro il diritto di voto. Ma non si va oltre.

## 2. *La chiave di lettura del federalismo di Trentin elaborata a Padova*

Dal 1984 al 1994 ho condotto una lunga ricerca sulla genesi del federalismo, alla conclusione della quale ho proposto, per uno studio centrato sulla formazione politica di Giuseppe Zanardelli<sup>4</sup>, il concetto di «federalismo antropologico», ossia un federalismo che non mette in discussione le istituzioni centralizzate e si concentra sulla costruzione delle autonomie delle persone, degli imprenditori, degli agricoltori, attraverso l'istruzione, la costruzione di banche locali, di associazioni di *self help* ecc. Alla luce di quanto ho appreso sul giovane Zanardelli, quando Elio Franzin e Mario Quaranta mi hanno messo a disposizione una consunta e appena leggibile fotocopia de *La crise du Droit et de l'Etat* di Silvio Trentin, mi sono subito reso conto che questo studioso ha sviluppato una versione teorica molto matura e consapevole di quel federalismo antropologico. Dopo la lettura de *La crise*, mi sono posto subito il problema di verificare se esistesse e se, esistendo, si potesse ricostruire il filo conduttore che porta da Zanardelli a Trentin.

Un volume di atti (*La scienza moderata. Fedele Lampertico e l'Italia liberale*), pubblicato da Renato Camurri nel 1992, ma da me letto più tardi, mi ha permesso di individuare in Angelo Messedaglia l'intellettuale e politico in diretto contatto con Zanardelli (erano amici e hanno studiato con gli stessi maestri sia a Verona, sia a Pavia) e nei suoi allievi, Fedele Lampertico, Emilio Morpurgo e Luigi Luzzatti, altri federalisti antropologici e, con essi, il filo conduttore che lega in una scuola tre generazioni di studiosi e politici attivi: Zanardelli e Messedaglia, la prima; gli allievi di quest'ultimo, la seconda; Silvio Trentin, la terza. Questi, come è noto, considera Luzzatti il suo «venerato maestro».

Questa idea di un Trentin che porta a maturità un filone di pensiero federalista originatesi nei territori dell'ex Serenissima (Zanardelli era bresciano) – territori che non erano stati toccati dalla riforma del catasto portata a compimento nella Milano degli Austriaci – viene consi-

<sup>4</sup> G. Gangemi, *La questione federalista. Zanardelli, Cattaneo e i cattolici bresciani*, Liviana-Utet, Torino 1994.



derata molto interessante da alcuni federalisti padovani e posta alla base dell'attività del Centro Studi Silvio Trentin di Padova, che si è costituito il 28 gennaio 1996.

Il Centro inizia i propri lavori a partire da due ipotesi, da considerare strettamente collegate tra loro: 1) va distinto il pensiero teorico di Silvio Trentin elaborato in opere cui si dedica nei momenti in cui non sente premere l'urgenza della lotta politica (il 1929-1935 e il 1939-1940) dal pensiero più eminentemente pratico e più direttamente legato all'azione; 2) va vista una continuità nel pensiero teorico di Trentin che si articola in tre grandi opere: *Les transformations récentes du droit public italien*, del 1929, *La crise du Droit et de l'Etat*, del 1935, e *Stato Nazione Federalismo*, del 1940.

Le tre opere di Trentin strettamente legate tra loro vanno lette insieme in quanto rappresentano un'unica interpretazione del perché il fascismo si sia affermato e abbia finito di prevalere per mezzo di semi di totalitarismo che sono stati gettati al momento della costituzione dell'unità italiana. Queste tre opere osservano, interpretano e descrivono lo stesso processo di trasformazione dello Stato unitario nazionale nel corso di due generazioni (sessanta anni) alla fine delle quali la democrazia italiana entra in crisi (Trentin parla di crisi dello Stato e del Diritto). In questi tre volumi, la crisi dello Stato italiano e lo sbocco nel fascismo vengono osservati da tre prospettive diverse, tutte costituenti lo stesso percorso verso la seconda barbarie:

- 1) la Costituzione formale dello Stato unitario monarchico: Trentin studia lo Statuto Albertino, graziosamente concesso da Carlo Alberto nel 1848 per il Piemonte ed esteso all'intera Italia, e ne descrive i limiti e le inadeguatezze;
- 2) la critica della cultura che ha costruito la costituzione materiale dello Stato unitario e la presentazione della cultura su cui la costituzione materiale avrebbe dovuto in passato e dovrebbe in futuro impostarsi in una democrazia: Trentin critica positivismo e neopositivismo giuridico e sostiene che la democrazia e il federalismo si debbono fondare sul Diritto naturale (e sull'Etica e sulla Logica naturali che con questo vanno di pari passo), mentre la piemontesizzazione dell'Italia ha proceduto a forza di decreti formali imposti d'autorità e senza considerare usi e consuetudini locali, oltre che i precedenti codici civili e penali o i regolamenti amministrativi (ignorando qualsiasi appello a un Diritto o a una Giustizia superiore a quella catturata nei codici piemontesi);
- 3) l'adozione acritica e inopportuna della forma Stato centralizzata e gerarchizzata, quella forma di Stato che gli Austriaci hanno portato a maturità e Napoleone ha esportato in mezza Europa finendo per convincere anche i suoi nemici che era la forma migliore di organizzazione politica e amministrativa per una strategia di azione decisionista: Trentin mostra che la genesi del fascismo italiano è da attribuire alla

scelta di costruire uno Stato accentratore e centralizzato, non ascoltando quanti, in Europa, a cominciare da Pierre-Joseph Proudhon, hanno avvisato che, a differenza della Francia, l'Italia è una nazione che, per la sua storia e il carattere degli Italiani, è 'naturalmente federalista'. Questo implica che il modello napoleonico di Stato, che la Destra Storica italiana ha utilizzato per la costruzione del nuovo Stato nazionale, non sia stato il più adatto alla penisola italiana, che avrebbe avuto bisogno di organizzare la propria unità politica con una forma di governo federalista.

Nell'argomentare questa teoria, Trentin attinge alle riflessioni di 'strani' alleati intellettuali: alcuni studiosi dell'ala movimentista degli ex combattenti. Per esempio, tra le simpatie intellettuali, emerge quella segnalata, in una lettera del 13 gennaio 1977, da Frank Rosengarten a Raffaello Zannoner, al tempo Presidente del Centro Studi e Ricerca Silvio Trentin di Jesolo. Nella lettera, Rosengarten sottolinea il rispetto intellettuale di Trentin per Giorgio Del Vecchio, il fondatore della rivista (unico professore universitario con tessera prima della Marcia su Roma), e per la rivista stessa, che ha proposto, nel 1925, secondo centenario della pubblicazione della prima edizione de *La Scienza Nuova*, una rilettura di Vico alternativa a quella prevalente al tempo. Una lettura alternativa a cui Trentin attinge nello scrivere *La crise*.

### 3. *L'errore del Risorgimento da evitare nel 'secondo risorgimento'*

Per comprendere correttamente Trentin, i suoi scritti vanno valutati in riferimento alle concezioni che sono prevalse nell'antifascismo dei primi anni e tra i principali esponenti di *Giustizia e Libertà*. In questi ambienti, in particolare per le analisi fatte da Antonio Gramsci, Piero Gobetti, Guido Dorso, i fratelli Carlo e Nello Rosselli, si è immaginato un antifascismo che operasse come un 'secondo risorgimento', affrontando e correggendo l'errore principale fatto nel primo: essere stato intimamente antigiacobino e a forte e rigida dirigenza moderata.

Questo errore sarebbe consistito nel non aver adottato, per la situazione italiana, la politica di costruzione della nazione adottata dalla rivoluzione francese. Il successo di quella rivoluzione è stato determinato dall'alleanza tra rivoluzione e classe contadina, alleanza che si è intrecciata attraverso la distribuzione di terre ai contadini senza terra, creando una struttura di piccoli coltivatori prima fedeli al regime, poi nostalgici dei giacobini e dei napoleonici che questa riforma sociale hanno realizzato e difeso.

Nella rivoluzione italiana del 1859-1861, i Garibaldini hanno intrapreso questa strada giacobina, promettendo le terre demaniali ai contadini senza terra che hanno ingrossato le fila dei Mille. Purtroppo, questa

politica è apparsa subito strumentale ai bisogni immediati degli scontri armati perché, appena allontanatisi i soldati borbonici dalle aree dove le promesse erano fatte o venivano reiterate, queste buone intenzioni venivano subito accantonate: a Bronte una rivolta contadina per le terre viene soppressa nel sangue da Nino Bixio per gli impegni politici assunti con Vittorio Emanuele II; a Cosenza, quattro giorni dopo il proclama dal palazzo del latifondista Donato Morelli (nominato prodittatore dall'eroe dei due mondi prima di partire per il Volturmo), questi abroga i decreti garibaldini e rinnega i principi del famoso decreto Salemi emanato in Sicilia; tutte le promesse vengono infine disattese da Cavour, perché, come rivela Ferrari in Parlamento, «mai e poi mai il signor conte di Cavour avrebbe sottoscritto quel decreto che dà alle bande inorganiche di un generale gli immensi pascoli della Sicilia, terre che saranno la ricchezza avvenire della Sicilia»<sup>5</sup>.

Sarà, questa di Ferrari, l'unica protesta degli intellettuali di sinistra per l'inganno perpetrato ai danni dei contadini meridionali volontari aggregatesi ai Mille. La Sinistra garibaldina si trova, ben presto, così ben imbrigliata da Cavour che i suoi intellettuali più consapevoli tacciono, su questa e su tanti altri punti, e meno che mai si mettono alla testa di nessun movimento di opinione.

Lo sfortunato Ippolito Nievo muore in un naufragio due settimane prima della proclamazione del Regno d'Italia. Lascia un importante manoscritto, steso tra il 1859, subito dopo Villafranca, e il 1861, subito dopo l'impresa dei Mille, che rimane inedito fino al 1952, quando viene pubblicato, a cura di Riccardo Bacchelli, con il titolo *Frammenti sulla rivoluzione nazionale*. Successivamente, il testo è ripubblicato, con lievi differenze derivanti da alcune ambiguità presenti nel manoscritto, a cura di Marcella Gorra, con il titolo di *Rivoluzione politica e rivoluzione nazionale*. Le sue posizioni, come traspaiono dallo scritto, sono molto critiche nei confronti del modo in cui è realizzata l'unione politica della penisola.

Cattaneo decide di rimanersene in Svizzera non volendo legittimare con la sua presenza in Parlamento le decisioni che avrebbe preso quel Cavour con cui aveva lungamente polemizzato già prima dell'Unità (accusandolo di concepire le opere pubbliche con esclusiva attenzione agli interessi del Piemonte e non dell'alta Italia, Lombardia compresa). Nel 1864, egli invia alla rivista «Il Diritto» quattro lettere, con le quali, avendo definitivamente compreso che è ormai impossibile che gli ex Stati della penisola possano svolgere un ruolo autonomo nel nuovo Stato italiano centralizzato, affida tutte le proprie residue speranze al federalismo dei Comuni. Queste lettere diventano il testo fondamentale della polemica

<sup>5</sup> Atti Parlamentari, *Resoconto stenografico delle Discussioni della VII Legislatura del Regno*, Portale Storico della Camera dei Deputati, 1860, p. 1006.

federalista contro lo stato centralizzato e gerarchizzato, ma sono anche un segno di accettazione dello stato di fatto. Da quel momento, la parola d'ordine della Sinistra diventa, di fatto, la seguente: facciamo finta di non vedere gli errori gravissimi che voi moderati avete fatto, nel nome della patria riunita, ma concedete ai Meridionali il diritto di autogovernarsi, se non attraverso gli ex Stati, almeno attraverso i Comuni.

Ferrari non si muove perché non è uomo d'azione. Si limita a partecipare, con un ruolo fortemente critico, ai lavori del nuovo Parlamento italiano. Egli denuncia il fatto che il nuovo Stato unitario si trova di fronte a un momento costituente che richiede comportamenti razionalmente adeguati che, se non affrontati con mente pura, possono produrre una seconda barbarie, nel senso che a questo termine ha dato Vico. Nei suoi primi discorsi dell'8 e dell'11 ottobre 1860 cerca di convincere Cavour e la maggioranza a non fare l'annessione immediata dell'ex Regno delle Due Sicilie, e nel discorso del 4 aprile 1861 rimprovera a Cavour l'aver operato la scelta peggiore e più irrazionale e, infine, il 2 dicembre 1861, morto Cavour, prende atto che la seconda barbarie è cominciata con i massacri di Pontelandolfo e Casalduni del 14 agosto di quello stesso anno.

L'errore capace di generare la seconda barbarie, secondo lo studioso di Vico, è la *violazione di una legge generale imprescindibile*: «Questa è legge generale a cui nessun uomo, nessuno Stato, nessuna nazione può togliersi, ne nasce che, sovrapponendosi il Piemonte a tutti gli altri Stati italiani, egli getta i rivoluzionari nella opposizione e si costituisce loro nemico»<sup>6</sup>. Ferrari è convinto che l'entusiasmo con cui sono stati accolti i Garibaldini in Meridione fosse una risorsa da sfruttare per costruire il nuovo Stato. Purtroppo, il Governo Cavour si è convinto che questo entusiasmo possa far vincere le successive elezioni alla Sinistra Storica, con conseguenze diplomatiche che avrebbero potuto essere tragiche. Cavour, di conseguenza, fa arrivare in fretta in Meridione, a sostituirsi ai Garibaldini, uomini estranei al risultato della vittoria garibaldina, uomini di governo, uomini di comando.

Le conclusioni di Ferrari sono: che ogni Stato è soggetto a rischi di sedizione, e il Regno delle Due Sicilie è uno Stato come tutti gli altri; che ogni rivoluzione riuscita porta con sé un nuovo ordine che ha più probabilità di essere accettato; che sostituire, attraverso l'annessione immediata, il governo dei rivoluzionari vincitori con conservatori senza meriti politici conquistati sul campo e senza la credibilità necessaria per convincere che le cose cambieranno con il nuovo regime, significa aumentare il rischio di attivare processi di seconda barbarie. Il rischio di anarchia e disordine nel Meridione viene aumentato «dal desiderio pre-

<sup>6</sup> Ivi, p. 931.

cipitato, impaziente ed indiscreto degli annessionisti»<sup>7</sup>. Il sistema piemontese perseguito da Cavour è sostenuto, in Meridione, da un partito impazientissimo di precipitare l'annessione. Un partito «composto in gran parte di avventurieri». Accade, infatti, «nel partito annessionista delle Due Sicilie quello che accade in tutti i partiti, cioè che s'introducono in questi partiti degli uomini i quali sono degli avventurieri»<sup>8</sup>.

L'errore che Ferrari rimprovera a Cavour è coerente con la filosofia vichiana: il conte trascura (e se ne mostra inconsapevole) i pericoli connessi all'imposizione di un ordine arbitrario alla rivoluzione. Il nuovo ordine imposto da Cavour è destinato a creare maggiore anarchia e disordine nell'ex Regno delle Due Sicilie. Solo la rivoluzione, dandosi *da sé un proprio ordine naturale*, può ridurre al minimo questa anarchia e il rischio della seconda barbarie.

La conseguenza di questo errore è che, morto Cavour, l'esercito diventa il vero garante della sicurezza interna, del sistema politico solo formalmente parlamentare e della stessa unità nazionale.

#### 4. Il ruolo della cultura nella lotta politica dopo l'Unità

La cultura interviene nella lotta politica non solo con la stigmatizzazione degli avversari, ma anche destrutturando e ristrutturando il discorso politico degli stessi. E siccome questi avversari avevano strutturato il proprio discorso politico su Vico, sono le teorie di questo filosofo che devono essere destrutturate e ristrutturate. Ovviamente, questa operazione, di per sé molto complessa e difficile, si realizza con tanta più facilità quanto maggiore è l'aiuto della classe politica di governo. Già nel 1859 nelle Università lombarde vengono lasciati in cattedra molti docenti che hanno tranquillamente convissuto con gli Austriaci. Non ottengono, invece, la cattedra, malgrado richiesta all'unanimità dal corpo docenti della Facoltà politico-legale di Pavia (è il caso del giovane Zanardelli), se patrioti troppo radicali per il governo Cavour. Perdono la cattedra anche studiosi di chiara fama (è il caso di Francesco Ferrara, che, per quanto idealmente vicino alla Destra Storica, è *fortemente critico* nei confronti delle scelte politiche o economiche di Cavour).

Ricevono, invece, dal governo, tutto l'aiuto possibile i filosofi hegeliani del Meridione, in quanto sostenitori dell'esigenza di costruire un nuovo Stato inteso come organo supremo destinato a impersonare la coscienza nazionale. Il napoletano Bertrando Spaventa si può dire che discenda la penisola con le truppe piemontesi, in quanto, esule a Torino, nel 1859 oc-

<sup>7</sup> Ivi, p. 933.

<sup>8</sup> *Ibidem*.

cupa una cattedra a Bologna e vi tiene una importante prolusione<sup>9</sup> nella quale presenta la propria visione di una nazione finalmente riunita in un unico Stato costituito con una scelta di coscienza libera dei suoi cittadini. Nel 1860 ottiene una cattedra a Napoli e tiene una seconda importante prolusione<sup>10</sup>, in cui accredita l'idea che la ragione si sia, hegelianamente, incarnata nel nuovo Stato. Con Bertrando e Silvio Spaventa, ma anche con gli altri hegeliani di quegli anni, si ribalta la precedente lettura di Vico, accettando la lettura che, in Francia, ha proposto Cousin, il quale considerava Vico un precursore di Hegel.

Nel Centro Studi Silvio Trentin di Padova, dopo la pubblicazione de *La crise*, nel 2006, e di *Stato Nazione Federalismo*, nel 2011, Mario Quaranta presenta stimolanti ipotesi sulla cultura nazionale di quegli anni. Ipotesi che, poi, in parte, troveranno ospitalità in un volume<sup>11</sup> nel quale si tratteggiano tre ulteriori ipotesi: 1) una rivoluzione nazionale non c'è mai stata in Italia (nel senso che poteva esserci, e probabilmente doveva, ma è stata abortita); 2) la rivoluzione fascista è stata solo una mezza rivoluzione, nel senso che ha alimentato tendenze che erano già forti nel Paese anche per la mancata rivoluzione nazionale; 3) gli intellettuali italiani post unitari tentano di operare una rivoluzione culturale attingendo all'estero più che alle radici filosofiche della penisola (l'errore si ripeterà anche dopo la Seconda guerra mondiale, perché, come spiega Norberto Bobbio, la cultura italiana ha contribuito all'affermarsi del fascismo).

Comunque, nel Centro Studi Silvio Trentin di Padova, si concentra l'attenzione su quale sia la cornice dentro la quale vadano inseriti il pensiero di Trentin e soprattutto la sua critica al modo in cui è stato costruito il nuovo Stato unitario: bloccata la Sinistra Storica federalista dalla morte di Nievo, dalla decisione dell'esilio di Cattaneo e dalla scelta di Ferrari di limitarsi ai discorsi in Parlamento; bloccata la cultura politica cattolica risorgimentale per il fatto che le opere di Vincenzo Gioberti e Antonio Serbati Rosmini vengono considerate troppo eterodosse; operata dai realisti, radicali (Zanardelli) e moderati (Messedaglia e allievi), la decisione di lavorare dentro il sistema con l'opzione del federalismo antropologico; sul campo, a lavorare per la classe politica nazionale, rimangono gli hegeliani che destrutturano e ristrutturano, nel nome della ragione civile e politica, sia la visione di Ferrari, sia l'esperienza di quegli anni insanguinati.

<sup>9</sup> B. Spaventa, *Carattere e sviluppo della filosofia italiana dal XVI secolo sino al nostro secolo*, Prolusione alle Lezioni di Storia della Filosofia nell'Università di Bologna.

<sup>10</sup> B. Spaventa, *Prolusione e introduzione alle Lezioni di Filosofia nell'Università di Napoli*. Questa prolusione è più nota con il titolo dato da G. Gentile nel 1908: *La filosofia italiana nelle sue relazioni con la filosofia europea*.

<sup>11</sup> M. Quaranta, *Cultura e politica. Percorsi del Novecento italiano*, deComporre Edizioni, Gaeta 2014.

Volto a questo fine, di destrutturare le filosofie critiche della politica di quegli anni, l'hegelismo di Bertrando Spaventa svolge un ruolo egemone fino al 1870 e si esaurisce nel momento stesso in cui il nuovo Stato conquista la capitale. In quello stesso anno, Francesco De Sanctis, ministro dell'istruzione nei governi Cavour e Ricasoli, dà corpo ad una visione più ottimista del nuovo Stato quando pubblica la *Storia della letteratura italiana*. Il volume presenta una nuova proposta filosofica e politica, in cui, attraverso gli autori più importanti in lingua italiana, si narra lo sviluppo dello spirito critico della nazione e la sua progressiva presa di coscienza fino allo Stato nazionale. Secondo De Sanctis è la lingua l'elemento unificante della nazione, e la politica dell'istruzione è quella sulla quale puntare per costruire la base culturale e morale degli Italiani a venire. Sempre nel 1870, Cesare Lombroso dà rappresentazione al volto più realista (per non dire pessimista) del nuovo Stato quando scopre la fossetta occipitale nel cranio di un presunto brigante: Giuseppe Vilella. Lombroso offre, con questa scoperta e con la sua attività successiva di scienziato alla ricerca delle cause della devianza, un contesto di senso capace di presentare l'errore di Cavour e della classe dirigente piemontese come una razionale (o necessaria) scelta politica. Gran parte dell'opera di questo antropologo criminale, è rivolta a giustificare la legittimità e la razionalità dei massacri compiuti in Meridione dall'esercito. Lombroso dà legittimazione all'azione di repressione dell'esercito nei confronti dei cosiddetti briganti.

Non passerà, però, troppo tempo che diventa evidente che questa operazione non è sufficiente. Infatti, per far funzionare una strategia di attribuzione delle responsabilità della seconda barbarie a chi viene governato e non a chi governa, è fondamentale che gli intellettuali che possono dare voce a chi è governato siano stigmatizzati, se solo si mettono alla guida di un consistente movimento di opinione pubblica. Lombroso comincia questo lavoro di stigmatizzazione con i suoi scritti di filosofia politica, con i quali assegna un valore negativo al concetto di «tribuno», un termine spesso usato, in quegli anni, per indicare leader dissidenti del passato, come Cola di Rienzo, e del presente.

Nel giro di un decennio, Lombroso pubblica: *Due tribuni studiati da un alienista*, del 1883; *Tre tribuni studiati da un alienista*, del 1887; *Il delitto politico e le rivoluzioni in rapporto al diritto, all'antropologia criminale e alla scienza di governo*, firmato con Roberto Laschi, del 1890; *Gli anarchici*, del 1894 ecc.

Di fatto, egli elabora una nuova cultura politica, che giustifica l'azione dei militari con il prestigio della scienza antropologica, a partire dal 1870, e di una filosofia politica stigmatizzante il ruolo di tribuno, a partire dal 1883. Entrambe queste discipline ricevono una grande accoglienza nel nuovo Stato, che ha bisogno di sentirsi sicuro sia nella appena conquistata unità, sia nei luoghi in cui più forte è l'insoddisfazione e l'insofferenza politica e sociale. La fortuna che l'antropologia criminale

incontra in Italia mostra che di una operazione di questo tipo c'è bisogno nella società italiana del tempo, sconvolta dal brigantaggio meridionale che mette in discussione il mito dell'unità nazionale.

Gli scritti di filosofia politica di Lombroso contribuiscono non poco a modellare una nuova visione dei rapporti tra istituzioni e movimenti collettivi. Il successo politico di questi scritti è, ovviamente solo in Italia, altrettanto grande degli scritti di antropologia criminale, e il loro ricordo rimarrà a lungo; anche quando l'antropologia del medico veronese sarà ormai screditata, un suo scritto di filosofia politica continuerà a essere pubblicato in momenti cruciali della nostra storia, con l'intento di influenzarne il percorso.

Si tratta del volume *Tre tribuni*, che sarà ripubblicato a Roma immediatamente dopo il 25 luglio 1943 e a Milano dopo il 25 aprile 1945.

Uno studioso con rapporti molto stretti con Lombroso, al punto che questi gli affida il proprio testamento, Gaetano Mosca, elabora, nel 1896, una teoria elitista che rappresenta l'altra faccia della stigmatizzazione dei tribuni: l'esaltazione della razionalità e della legittimità della classe politica anche quando decide di ignorare qualsiasi protesta sociale che non si incanali per le vie istituzionali, attraverso elezioni e rappresentanti eletti. L'anno in cui è stata resa pubblica, nel volume *Elementi di scienza politica*, la teoria della classe politica, il 1896, rappresenta la data di fondazione di una nuova scienza empirica: la scienza politica. Essa si presenta come descrittiva e non prescrittiva, giustificativa nei confronti delle élite e critica nei confronti dei tribuni, cioè di quelli che oggi la scienza politica elitista definisce antipolitici.

Per quanto pretenda di essere un'opera rigorosamente descrittiva, gli *Elementi di scienza politica* trattano soltanto dell'organizzazione dei grandi imperi dagli albori della storia e degli Stati nazionali. L'autore non è affatto neutrale nei confronti delle istituzioni del passato, né nei confronti del presente. Ignora, per esempio, del tutto la violenta repressione dei Fasci Siciliani, attuata appena due anni prima, nel 1894, per ordine dell'ex garibaldino Francesco Crispi.

La stessa posizione assume anche un altro teorico delle élite, Robert Michels, che frequenta assiduamente il salotto di casa Lombroso a Torino. Mosca e Michels danno credito alla società liberale del tempo e alla sua vocazione a costruire una vera democrazia, attraverso i nuovi partiti; attribuiscono, però, a Stati e partiti la stessa tendenza alla centralizzazione e alla gerarchizzazione (la legge ferrea dell'oligarchia di Michels); sostengono che ogni classe politica è diversa dalle altre nelle politiche che intende realizzare (in base alla diversità degli elettori che votano per i partiti), ma non è diversa dalle altre nel punto fondamentale della gestione del potere, in quanto tende sempre a rifiutare ogni riferimento a un Diritto, una Etica e una Logica naturali. I principi logici, giuridici ed etici accolti nella formula politica elaborata dalle élite ed imposta at-



traverso la catena di comando di una amministrazione centralizzata e gerarchizzata non sono vincolati a nessun valore e si legittimo da soli. Questi due autori portano l'attenzione sul sistema politico, spostandola dall'esercito, anche se quando scrive Mosca questo ruolo preminente dei partiti non si è ancora affermato. Essi ripropongono la convinzione di Lombroso che la politica debba guardarsi dai tribuni che si muovono autonomamente dal sistema dei partiti e che gli intellettuali debbano rimanere estranei ai movimenti collettivi in quanto la scienza deve essere descrittiva e non può essere prescrittiva.

L'unico degli elitisti che parla, in termini fortemente critici, della repressione del movimento dei Fasci Siciliani è Vilfredo Pareto. Lo fa, tuonando per anni contro la classe politica, dalla rubrica *Cronache Italiane*. È significativo il fatto che ancora oggi la raccolta di questi articoli di Pareto, che per causa di essi sarà emarginato in Italia e dovrà cercarsi una cattedra all'estero, è ancora ignota alla grande maggioranza degli scienziati politici.

La scienza politica italiana costruisce i propri principi di base in un clima lombrosiano e, se anche trova attenti osservatori della realtà dei movimenti collettivi come Pareto, rimane, per la maggior parte dei suoi esponenti, tuttora legata a quel clima intellettuale in cui l'*élite* rappresenta ordine, razionalità e sicurezza e i movimenti collettivi disordine, irrazionalità e insicurezza. Infatti, Mosca e Michels giustificano tutti i comportamenti della classe politica con il fatto che è sovrana e, come tale, non sindacabile nei propri comportamenti anche sbagliati, anche destinati a portare, magari nel lungo periodo, alla seconda barbarie. La sovranità della classe politica trova il proprio limite solo nella legge, non in errori che nascono da incompetenza o incapacità di valutare la situazione con mente pura. Unico arbitro di questo comportamento eventualmente sbagliato è il popolo, nella forma del corpo elettorale. Questo, alle successive elezioni, può sanzionare la politica della maggioranza di governo assegnando la vittoria agli avversari. Qualsiasi altro comportamento che prescindere da questo, cioè dall'unica sanzione possibile e lecita della classe politica al governo, quella del corpo elettorale, si configura come «demagogia di tribuni».

Questi due studiosi elitisti hanno una grande influenza sul personale dirigente politico, esattamente cioè sulle classi dirigenti che essi stessi analizzano. Le loro analisi diventano un ulteriore impulso al realizzarsi delle loro teorie.

Guardando retrospettivamente all'affermarsi dei totalitarismi, un qualche effetto sul loro successo hanno avuto entrambe le teorie formulate da Lombroso a difesa del comportamento dell'esercito, che ha accreditato il concetto di degenerazione, e dai frequentatori del suo salotto, Mosca e Michels, che hanno elaborato una teoria dell'*élite* assolutoria nei confronti di chi governa.

La teoria della degenerazione che Lombroso applica a delinquenti delle periferie delle città industriali, ai popoli colonizzati renitenti e ai Meridionali è stata considerata come uno dei cardini della futura ideologia nazista da uno dei principali intellettuali protagonisti di questo regime politico. Un esponente di primo piano del nazionalsocialismo, Hans Frank, nazista della prima ora, avvocato del movimento nazista e infine Ministro della Giustizia, dopo la vittoria nazista dichiara:

Il nazionalsocialismo considera la degenerazione una fonte di attività criminosa della massima importanza [...] In un individuo, degenerazione significa essere esclusi dal normale 'gene' dell'onesta nazione. Tale degenerazione o egenerazione, questa condizione di diversità o alienazione tende a radicarsi nell'incrocio tra un buon rappresentante della propria razza e un individuo di ceppo razziale inferiore. Per noi nazionalisti, la biologia criminale, o teoria della delinquenza congenita, indica l'esistenza di un nesso tra decadimento razziale e manifestazioni criminali<sup>12</sup>.

Anche la teoria dell'*élite* è stata considerata, in Italia, tra i fattori che hanno contribuito all'affermarsi del fascismo, anche se, a discolpa soggettiva di Mosca, bisogna riconoscere che egli ha negato il proprio consenso al regime. Come del resto avrebbe fatto anche l'ebreo Lombroso nei confronti del nazismo (o del fascismo dopo le leggi razziali del 1938) se fosse rimasto in vita a osservare il modo come, nella prima metà del secolo XX, sono state utilizzate gran parte delle sue teorie.

##### 5. *Silvio Trentin e la generazione di intellettuali post lombrosiani*

All'inizio del Novecento, quando inizia quella che verrà detta l'era giolittiana, anche se i primi due anni vedono a capo del governo il vecchio Giuseppe Zanardelli, si avverte una fase nuova nel rapporto intellettuale-politica. Molti degli allievi di Lombroso, e quanti sono stati influenzati dalle sue teorie, sono diventati i grandi baroni universitari contro cui si scagliano, denigrandoli e deridendoli, le nuove generazioni di intellettuali che parlano di Nuova Italia. Vengono fondate riviste dirette dalla generazione dei giovani intellettuali nati negli anni Ottanta. Sono giovani appartenenti alla stessa generazione di Trentin, che egli non frequenta, ma che propongono, come lui, una revisione radicale della cultura tradizionale.

Papini e Prezzolini sono fra i protagonisti di questa nuova era attraverso, tra le altre, la direzione del «Leonardo» 1903-1907) e la collaborazio-

<sup>12</sup> D. Pick, *Volti della degenerazione. Una sindrome europea. 1848-1918*, La Nuova Italia, Firenze 1999, p. 38.

ne a «Il Regno», di orientamento nazionalista. Il più maturo Benedetto Croce, e in genere il neoidealismo, è il loro ispiratore. Questa nuova generazione di giovani intellettuali si candida ad assolvere una funzione di guida culturale e politica. L'obiettivo che emerge dai fatti e dalle inchieste, più che da dichiarazioni esplicite, è che essi concepiscono la rivista come lo strumento organizzativo di un movimento di intellettuali.

Ancora Mario Quaranta spiega ai membri del Centro Studi Silvio Trentin di Padova che questo si vede chiaramente con la rivista «La Voce», fondata e diretta da Prezzolini nel 1908. La rivista sviluppa analisi della cultura italiana attraverso il coinvolgimento di molti scrittori e studiosi. Particolarmente importanti sono i numeri unici dedicati a problemi allora centrali, attorno cui si sviluppano ampie discussioni: la riforma della scuola; la questione meridionale; la questione sessuale; l'Albania; l'irredentismo. La rivista permette a intellettuali come Salvemini, Amendola, Einaudi di stabilire un rapporto indissolubile tra la loro attività di studiosi e quella politica, con esiti e influenze rilevanti nella loro successiva politica militante.

La guerra introduce un elemento nuovo e decisivo rispetto al passato lombrosiano che ha formulato l'ipotesi di due razze (e quindi di due popoli in uno). È la sconfitta di Caporetto e quello che succede dopo a generare questo profondo mutamento. Quella sconfitta, che ha insanguinato il Veneto e separato i soldati veneti dalle loro famiglie rimaste nelle retrovie, poteva diventare, per l'Italia, la Tannenberg russa, il luogo da cui avrebbe potuto derivare il disfacimento dell'esercito italiano. La sconfitta di Tannenberg è stata, per la Russia, l'inizio del disfacimento del sistema politico zarista e l'inizio della ristrutturazione che ha portato alla vittoria dei bolscevichi di Lenin. Questo perché quella sconfitta ha rivelato l'incapacità dei vertici militari e la codardia dei politici russi.

Il 1917, con Caporetto, mostra, da una parte, l'incapacità dei tradizionali vertici militari italiani, di formazione piemontese e nobiliare, dall'altra, il manifestarsi, negli Italiani, di una voglia di resistere all'invasore che si fa coscienza nazionale e che rivela la consapevolezza di essere un popolo unito, il popolo degli Italiani. Questo, fino a quel momento, non era affatto scontato. Soprattutto se si pensa che Lombroso e i suoi allievi hanno a lungo predicato, con grande consenso anche tra i Meridionali, che nella penisola italiana convivono due razze: la settentrionale, con componenti barbare e indoeuropee, e la meridionale, con componenti africane.

Nel pieno della disfatta, la classe politica italiana ha la ventura di proporre l'uomo giusto, Armando Diaz, che muta radicalmente la strategia militare, in particolare il rapporto tra chi comanda e chi combatte in prima linea, e, lentamente, ricostruisce la fiducia della truppa e, quindi, la conclusione vittoriosa. Intorno al nuovo comando militare un popolo fino allora inesistente o creduto tale si rivela come esistente, vivo

ed attivo. I segni del nuovo clima politico e militare si vedono subito e Trentin si illude a lungo che dal movimento di ex combattenti possa nascere un'Italia più giusta che superi il sistema politico sabauda che egli considera ormai obsoleto. Purtroppo, ogni situazione movimentista (come ci ha insegnato Vico) non porta soltanto sbocchi politici positivi (la scoperta di un popolo a se stesso, la comparsa di un momento di grandezza in mezzo a una tragedia). A volte, un movimento che non sia ben guidato (come nel caso degli ex combattenti che, ben presto, finiscono per essere 'scalati' dal basso dagli squadristi pagati dagli agrari) produce anche un *outcome*, un risultato non previsto e non prevedibile e, soprattutto, non desiderato.

Nel dopoguerra, in presenza di un fatto oggettivamente positivo, il rivelarsi degli Italiani come popolo, forse perché maturato nel corso di una grande tragedia che mette in crisi la democrazia liberale e il parlamentarismo, nato debole e rimasto quasi esclusivamente formale, si giocano tante partite politiche e si scontrano obiettivi alternativi che, magari, agli inizi non appaiono così incompatibili gli uni con gli altri. Alla fine, una inadeguata guida intellettuale di un grande movimento con forti potenzialità genera un *outcome* negativo, uno sbocco nel fascismo, inaspettato per molti degli stessi protagonisti: sposandosi con la nuova teoria elitista, nel nuovo contesto di rivelazione a se stessa di una massa nazionale, si afferma l'idea di un solo leader nazionale, di un Duce insomma. Prima che questo avvenga, si generano, però, molti equivoci.

Questa chiave di lettura, che vado proponendo, premette di interpretare con meno scandalo la simpatia di Trentin per il fascismo dei primi anni, quando era ancora un movimento molto legato agli ex combattenti. Trentin interventista, volontario, ex combattente, è disponibile per un brevissimo periodo, nei primi mesi del 1919, nei confronti di Benito Mussolini, quando costui appare ancora un repubblicano di sinistra. Trentin gli scrive anche per chiedergli di aiutare il Veneto semidistrutto dalla guerra e dalla pessima amministrazione dello Stato sabauda subentrato all'Austria.

Più tardi, davanti allo squadristo fascista, pagato soprattutto dagli agrari padani e pugliesi, Trentin non ha alcuna esitazione. Si schiera apertamente contro. Conosce bene le condizioni disumane dei braccianti agricoli e degli altri contadini che vivono e muoiono di malaria nelle terre dell'ex Serenissima. Fonda, assieme ad altri esponenti della vita sociale e amministrativa Veneta, l'Istituto autonomo per la lotta antimalaria nelle Venezia, che viene poi fascistizzato.

Subito dopo la Prima guerra mondiale, la «Rivista Internazionale di Filosofia del Diritto» ripete, in modo originale, l'esperienza de «La Voce» e si configura come l'area dentro la quale possono confrontarsi e interagire sia esponenti movimentisti, una volta vicini al fascismo e ora in gran parte emarginati nel nuovo regime, sia indipendenti, sia antifascisti

non interessati al fuoriuscittismo o ad azioni politiche dirette. Il direttore della rivista, Giorgio Del Vecchio, li seleziona sulla base di criteri esclusivamente di merito, limitatamente ai campi di studio considerati rilevanti dalla rivista. Tra essi, Giuseppe Capograssi, che ha seguito uno sviluppo intellettuale che parte dai consorzi, come per Trentin, che egli cita abbondantemente nei suoi primi scritti, e che arriva, prima di Trentin, per questa via, alla filosofia di Vico<sup>13</sup>.

Concludendo, dall'antifascismo e dalla Resistenza emergono tre diverse concezioni del rapporto tra intellettuali e azione politica: 1) l'intellettuale 'organico' di Gramsci che concepisce una intellettualità diffusa legata alla classe operaia e da questa proveniente (ma perlopiù è stato considerato come 'organico al Pci'); 2) l'intellettuale che, nella visione di Bobbio, mentre nell'azione si pone volontaristicamente da una precisa parte politica nella contrapposizione tra Destra e Sinistra, nella produzione di senso si colloca al di fuori e al di sopra degli ideali volontaristici delle parti in lotta e valuta con realismo scientifico la possibilità di dare corpo agli ideali; 3) l'intellettuale che, nella visione di Trentin, emerge dalle lotte e dai processi di proletarizzazione delle categorie sociali, qualora non nascano già come appartenenti a una data classe, ma che non siano subalterni alla classe (leggi, al partito e ai militanti) in quanto si devono anche mettere con mente pura (nel senso di Vico) al servizio degli ideali per indicare, anche ai militanti che da soli non ci arriverebbero, quali sono le strategie di lungo periodo che non bisogna perdere di vista per non produrre cadute nella seconda barbarie.

Nei primi anni dopo il fascismo (1945-1947) si assiste, per quanto riguarda gli intellettuali, a una situazione analoga a quella del primo Novecento, ossia al pullulare di riviste dirette perlopiù da giovani che hanno partecipato all'esperienza fascista, insieme a una parte di coloro che si sono opposti al fascismo e hanno scelto l'esilio. Trentin non è presente, ma il modello di intellettuale che sembra prevalere è quello da lui proposto.

In quel momento in cui non si sono ancora imposti i partiti di massa, gli intellettuali prospettano varie soluzioni, istituzionali e culturali, ai problemi dell'Italia. La situazione muta dopo il 1948, ossia dopo la proclamazione della Costituzione e la vittoria elettorale della Democrazia Cristiana, che apre una fase nuova. Ora le riviste sono l'espressione di (o sono comunque collegate con) partiti di massa (Dc, Pci, Psi) e gli intellettuali si schierano apertamente per l'uno o l'altro campo. Prevalente, insomma, il modello dell'intellettuale organico, favorito dal clima di 'guerra fredda', in cui la cultura nelle sue diverse espressioni (letteratura, musica, arte, filosofia ecc.) diventa parte integrante del conflitto. Gli in-

<sup>13</sup> G. Gangemi, *Silvio Trentin e Giuseppe Capograssi: similitudini e differenze*, «Riv. int. fil. dir.», 2005, pp. 377-401.

tellettuali e le loro riviste assumono essenzialmente un ruolo 'propagandistico', di difesa di posizioni espresse dai partiti. Con la crisi dei partiti di massa, che comincia a manifestarsi nei primi anni Ottanta, il modello di intellettuale che si afferma è quello formulato da Bobbio.

Il fatto che il Centro Studi e Ricerche Silvio Trentin di Jesolo non abbia ben compreso che il modello di intellettuale predicato da Bobbio era molto diverso da quello praticato nella prima metà del Novecento è all'origine dell'errore di avere affidato a Bobbio il compito di interpretare le opere di Trentin. L'interpretazione che ne è seguita non poteva essere altro che una interpretazione che ha decurtato la parte più rilevante e importante dell'opera dello studioso veneto.

# CONCETTI DI 'AUTONOMIE' A CONFRONTO NEL PENSIERO FEDERALISTA. ANALOGIE E DIFFERENZE CON L'IDEA DI AUTOVERNO DI SILVIO TRENTIN

Stefano Dell'Acqua

Rileggere la concezione delle autonomie di Silvio Trentin in chiave comparativa può essere illuminante per vedere sotto particolari e nuove prospettive l'intero suo percorso intellettuale e per meglio collocarlo all'interno della più vasta, e a lui contemporanea, elaborazione teorica sui temi del federalismo, sia dal punto di vista infranazionale che sovranazionale.

Occorre anzitutto ripercorrere l'itinerario della riflessione trentiniana, per chiarire il suo contributo di pensiero e il suo approdo al concetto di autonomia, per poi individuare vicinanza, somiglianze e divergenze rispetto ad esso.

Nel suo discorso inaugurale all'Istituto di Ca' Foscari del novembre 1924 (divenuto poi uno dei suoi articoli più noti con un titolo *Autonomia, autarchia, decentramento*<sup>1</sup>, tripartito come quello del suo più famoso saggio storico su *Stato Nazione Federalismo*), Trentin attribuì la prerogativa dell'autonomia solo allo Stato unitario, in quanto unico titolare della sovranità, una autonomia che era intesa etimologicamente come il potere di 'dare norme a se stessi', per nulla discostandosi dai principali studiosi di diritto pubblico del suo tempo (si pensi a Vittorio Emanuele Orlando, a Santi Romano e a Giovanni Vacchelli, sotto la cui guida Trentin si laureò nel 1909). Era ancora il Trentin 'risorgimentale', difensore dello Stato nazionale unitario faticosamente costruito, che agli enti locali (è evidente qui l'influenza soprattutto di Santi Romano<sup>2</sup>) concedeva unicamente la caratteristica dell'autarchia, limitatamente intesa come capacità di amministrare i propri interessi.

Solo in seguito, ormai in una fase che possiamo dire pienamente autocritica, Trentin avrebbe affermato, in una sorta di breve momento

<sup>1</sup> S. Trentin, *Autonomia, autarchia, decentramento*, in S. Trentin, *Opere scelte*, vol. II, *Politica e amministrazione. Scritti e discorsi 1919-1926*, a cura di M. Guerrato, Venezia, Marsilio 1984, pp. 335-374.

<sup>2</sup> Per la definizione di «autarchia» data da Santi Romano: Santi Romano, *Il comune*, in V.E. Orlando (a cura di), *Primo trattato completo di diritto amministrativo italiano*, vol. II, Società editrice libraria, Milano 1900, p. 577.

autobiografico all'interno di *Stato Nazione Federalismo*, di essere stato «vittima di una deformazione professionale assai diffusa fra i giuristi e troppo penetrato ancora dai pregiudizi di un insegnamento eccessivamente rispettoso delle forme pure del diritto», confessando di aver creduto per un momento «all'esistenza e all'autorità di una siffatta legge regolativa dell'evoluzione degli istituti giuridico-politici» secondo la quale «il tipo di Stato semplice unitario attua il più perfetto equilibrio (assicurandone la più razionale coordinazione) fra le forze sociali coesistenti nel medesimo territorio e costituisce perciò la meta finale verso cui è giocoforza debbano a poco a poco gravitare, nel loro graduale assestamento, le varie particolari forme di organizzazione adottate nella pratica dalle diverse società politiche»<sup>3</sup>.

Cosa fosse accaduto nel frattempo, quale percorso abbia portato il Trentin 'risorgimentale', amendoliano e ancora centralista, alla concezione dello Stato federale e delle autonomie, è noto ed è stato variamente ricostruito<sup>4</sup>: fattori decisivi per questa vera e propria revisione ideologica nella prima metà degli anni Trenta furono, come appare ormai decisamente chiaro, gli approfonditi studi sul fascismo, ai quali Trentin si dedicò tra 1928 e 1932, la situazione storica oggettiva che aveva profondamente modificato la società europea, il turbamento prodotto dall'affermazione del nazionalsocialismo, le conseguenze della crisi economica internazionale, l'esperienza della sua «proletarizzazione forzata» (l'espressione è dello stesso Trentin) degli anni passati ad Auch, che gli aveva consentito una conoscenza diretta della condizione operaia lavorando presso la locale tipografia.

Se in *L'avventure italiane* del 1928 egli sottolineò il tratto avventuristico del fascismo, inteso come drammatica ma temporanea fuoriuscita dai binari del sistema costituzionale liberale, con un'interpretazione assai vicina alla crociana «invasione degli Hyksos», in *Antidémocratie* di due anni dopo il suo discorso si radicalizzò collegando l'analisi del regime fascista con la sua azione reazionaria nel contesto europeo. Ad una analisi più approfondita, il fascismo non era più da vedersi come l'avventura di una nazione piccola e arretrata, ma come un vero e proprio regime totalitario, centralista e corporativo, risposta a una crisi dello Stato liberale che non era solo italiana ma europea: proprio in quanto tale, esso prospettava a suo modo anche una soluzione imperialista al problema dell'unità europea.

<sup>3</sup> S. Trentin, *Stato Nazione Federalismo*, Marsilio, Venezia 2010, pp. 114-115.

<sup>4</sup> Cfr. F. Rosengarten, *Silvio Trentin dall'interventismo alla Resistenza*, Feltrinelli, Milano 1980; N. Bobbio, *Introduzione*, in S. Trentin, *Federalismo e libertà scritti teorici*, Marsilio, Venezia 1987; C. Malandrino, *Silvio trentin pensatore politico antifascista, rivoluzionario, federalista*, Lacaïta, Manduria 2007.



Il passaggio dal gradualismo riformistico della democrazia radicale al socialismo, a un classismo pieno e rigoroso, al principio del rinnovamento attraverso la rivoluzione e a una simpatia sempre maggiore per l'impostazione collettivista, passaggio la cui maggiore testimonianza è il lavoro *Riflessioni sulla crisi e la rivoluzione* del 1933, non implicò per Trentin né l'accettazione del determinismo economico marxista (perché collidente con il principio irrevocabile della libertà), né l'apprezzamento per il modello sovietico, che veniva da lui denunciato per il suo carattere monolitico, accentratore e autoritario, negatore di ogni autonomia.

Il cardine del successivo trattato *La crisi dello diritto e dello stato* risiede nella critica e nel rifiuto del diritto positivo ottocentesco in favore di un ritorno all'impostazione giusnaturalista, al diritto naturale, alla legge morale teorizzata da Kant e al valore originario dell'autonomia morale della persona umana come fonte permanente del diritto<sup>5</sup>. Proprio su queste basi si fonda la critica allo Stato nazionale unitario, monocentrico e centralizzato, che è visto come il massimo ostacolo alla realizzazione piena del valore universale della persona ed è posto all'origine di una perversione che era culminata nel fascismo, nel nazismo e nello stalinismo. Il diritto vero è il diritto naturale di ciascuno quanto ai diritti civili, politici e sociali, da opporre agli idolatri e ai dogmatici della norma positiva, ma anche a ogni statolatria e mitologia nazionalistica.

Fermamente convinto della estrema necessità di un collettivismo che tutelasse e difendesse dal dispotismo economico tipico delle democrazie capitalistiche, a Trentin occorreva concepire un modello in cui tale collettivismo non potesse generare un dispotismo politico, uno Stato accentrato e una dittatura totalitaria come nel modello sovietico.

Rifacendosi al pensiero proudhoniano mediato attraverso il diritto sociale di Georges Gurvitch<sup>6</sup> (ma anche alla scuola federalista risorgimentale italiana di Cattaneo e Ferrari, conosciuti e ammirati da Trentin attraverso le opere di Antonio Monti e di Gaetano Salvemini), con il suo disegno federalistico Trentin fece un passo in avanti decisivo per superare l'apparente contraddizione tra il rifiuto dell'accentramento statale e la preferenza accordata ad un modello di economia collettivista e coordinata dallo Stato. Come Bobbio ha fatto notare: «l'un concetto rappresentava l'antidoto dell'altro. Quel che vi era di minaccioso per la libertà individuale nel collettivismo doveva essere attenuato dal sistema

<sup>5</sup> A. Matonti, *La persona intesa come valore in Silvio Trentin*, in M. Guerrato (a cura di), *L'antifascismo italiano tra le due guerre: alla ricerca di una nuova unità*, Comune di Jesolo, Jesolo 2005, pp. 247-269.

<sup>6</sup> Cfr. G. Gurvitch, *Le temps present et l'idée du droit social*, Vrin, Paris 1932; G. Gurvitch, *Éléments de sociologie juridique*, Aubier, Paris 1940; G. Gurvitch, *Proudon, sa vie, son œuvre*, PUF, Paris 1965.

delle autonomie; quel che vi era di iniquo nel sistema dell'economia liberale doveva essere superato dal sistema collettivistico»<sup>7</sup>.

Trentin si dedicò nel 1940 a *Stato Nazione Federalismo*, un lavoro prevalentemente storico, nel quale viene ripercorsa la formazione degli Stati nazionali europei come storia dello Stato accentrato moderno, con maggiore e specifica attenzione per Francia, Germania e Italia. In realtà a questa storia dello sviluppo e dell'affermazione dello Stato centralizzato, nella ricostruzione di Trentin, se ne affianca un'altra, quella della persistente tensione pluralista e autonomista alla quale diedero nell'Ottocento il loro contributo di pensiero, tra gli altri, Proudhon, Cattaneo, e Ferrari.

Tra le due tendenze il successo aveva arriso all'impostazione unitaria e centralista, da principio con la forza dell'assolutismo dei sovrani, in un secondo momento sotto le insegne della nazione e della democrazia, da ultimo grazie alla violenza delle dittature comuniste e fasciste. La rivoluzione borghese del 1789 e quella socialista del 1917 avevano consolidato la struttura accentrata; il fascismo era stata la dottrina che permetteva allo Stato di «esprimersi nella pienezza della sua incoercibile realtà; lo Stato nazista per Trentin risultava semplicemente essere solo l'«estrema espressione del monocentrismo integrale»<sup>8</sup>. Il problema per l'Europa non era allora solo di eliminare alcuni regimi dittatoriali, ma di sradicare lo Stato nazionale unitario dal continente con la realizzazione dell'unità europea federale.

Nel saggio teorico *Liberare e federare*, scritto in francese intorno al 1942, la liberazione auspicata deve essere, insieme, dal potere economico e dal potere politico, seguita da una unificazione degli individui così liberati in uno Stato democratico integrale, lo Stato cooperativo e federalistico, basato sulla pluralità dei bisogni: il concetto trentiniano di autonomia non era solamente di tipo politico, riguardava anche la rappresentanza delle realtà economiche, professionali, culturali e morali.

Il federalismo di Silvio Trentin intendeva anche superare il federalismo puramente politico-territoriale delle esperienze esistenti di federalismo istituzionale (Svizzera e Stati Uniti). L'instaurazione del nuovo ordine rendeva necessaria la rifondazione dello Stato attraverso l'abbandono della sua forma monocentrica-accentratrice in nome del «valore permanente e preesistente» dell'autonomia, «intesa come autorealizzazione della persona e come autogoverno, organizzazione autosufficiente dei singoli gruppi, territoriali e non», costituenti la società civile, sulle cui esigenze si deve modellare la struttura istituzionale: i nuclei di vita collettiva preesistenti allo Stato, «i centri vitali quali si sono spontaneamente creati attraverso il libero e variabile coagularsi delle forze sociali»,

<sup>7</sup> N. Bobbio, *Silvio Trentin*, in Id., *Italia civile*, Passigli, Firenze 1986, p. 283.

<sup>8</sup> Trentin, *Stato Nazione Federalismo*, cit., pp. 147, 153.

devono essere riconosciuti in una organizzazione statale multipolare, pluralista, federalista, che deve configurarsi come «ordine degli ordini»<sup>9</sup>. Ogni istanza della «base» doveva arrivare al vertice attraverso un filtro costituito da corpi di rappresentanza delle formazioni «naturali» del vivere sociale (famiglia, comune, consigli di fabbrica, cooperative agricole, categorie produttive e professionali), che Trentin indica come le «autonomie primarie» che derivano in modo diretto dalle singole autonomie individuali. Essi formano nel loro intrecciarsi le istituzioni di base dell'«immensa piramide» dello Stato federalista, venendo poi raggruppate all'interno di ogni circoscrizione territoriale (Trentin parla di comuni, mandamenti, province, regioni).

Trentin fornisce una proposta concreta di questo modello nei due abbozzi di carta costituzionale per una repubblica federale, pensati per la futura forma istituzionale della Francia e dell'Italia: per l'Italia (ma identico discorso potrebbe valere per la Francia) costruisce così una piramide di strutture e momenti federativi e consiliari, sociali ed economici, che, partendo dalle collettività di base dei comuni, considerati «l'assise fondamentale della Repubblica»<sup>10</sup>, attraverso i mandamenti e le province (amministrati da rispettivi consigli sempre dotati della rappresentanza delle autonomie primarie), giunge alle Camere federative regionali (una per ciascuna branca di attività sociale), che designano i membri del Consiglio regionale (l'organo legislativo) insieme all'assemblea dei delegati dei Consigli provinciali. Il vertice delle istituzioni è costituito dal Consiglio federativo professionale della Repubblica italiana, cui sono affidati compiti effettivi di governo e di legislazione in associazione con l'altro organo politico supremo, il Consiglio delle Regioni.

Lo storico tedesco Walter Lipgens, riferimento d'obbligo per il suo corposo lavoro sull'insieme delle analisi, proposte, prese di posizione relative al federalismo e all'unità europea durante la Seconda guerra mondiale, ha segnalato tra i primi il programma federalistico ed europeo di *Libérer et fédérer*, valorizzandone le interconnessioni tra rivoluzione antifascista, unità europea, nuovi ordinamenti autonomistici e garanzia della pace attraverso l'unione degli Stati europei in uno Stato federale, e specificando come, in Italia, la dottrina del federalismo integrale sia stata originariamente sviluppata sì da Silvio Trentin, ma anche da Adriano Olivetti<sup>11</sup>.

<sup>9</sup> S. Trentin, *Liberare e federare*, in S. Trentin, *Scritti inediti. Testimonianze e studi*, Guanda, Parma 1972, pp. 237-239.

<sup>10</sup> S. Trentin, *Abbozzo di un piano tendente a delineare la figura costituzionale dell'Italia al termine della rivoluzione federalista in corso di sviluppo*, in S. Trentin, *Scritti inediti. Testimonianze e studi*, Guanda, Parma 1972, p. 302.

<sup>11</sup> W. Lipgens, W. Loth (a cura di), *Documents on the History of European Integration, vol.III: The Struggle for European Union by political parties and pressure groups in Western Europe countries 1945-1950*, de Gruyter, Berlin-New York 1988, p. 236. In realtà

Lipgens ci suggerisce indubbiamente il confronto tra i due, e non si tratta di una posizione solitaria e isolata tra gli studiosi: Carlo Verri, occupandosi di Trentin, ha ricordato come nel corso degli anni Quaranta «un comune sentire federalistico abbia agito anche in una figura quale Adriano Olivetti, il quale (come Trentin) lesse Gurvitch e in quel periodo elaborò una sua versione di federalismo integrale»<sup>12</sup>; Massimo Ganci ha parlato – per Trentin – di un «federalismo di estrazione economica», che, anticipando le posizioni di Adriano Olivetti, si estende dai rapporti di produzione all'ordinamento dello Stato e alle relazioni internazionali<sup>13</sup>; Corrado Malandrino, mettendo in evidenza come la proposta politica di Trentin e l'«inattualità» degli approcci finali del suo pensiero politico gli abbiano attribuito una posizione eccentrica nel contesto ideologico del dopoguerra, aggiunge che un tale destino gli appare assai simile «per quanto possano essere diverse o estranee le rispettive ispirazioni ideali, a quello di Adriano Olivetti». «Non è stato ancora tentato, ma sarebbe utile farlo – prosegue Malandrino in nota – un confronto tra le proposte dei due pensatori politici, a mio avviso tra i più originali e interessanti della tendenza federal-socialista durante la resistenza»<sup>14</sup>.

Non che manchino in Olivetti riferimenti alla dimensione sovranazionale, ma tutto continuamente rinvia alla Comunità «concreta», l'idea fondamentale della sua costruzione teorico-pratica, da lui posta al centro dell'organizzazione dello Stato come unità territoriale dai contorni geografici imprecisati, ma culturalmente omogenea e economicamente autosufficiente, uno spazio territoriale, sociale, istituzionale che rappresenta il *quantum* di territorio in cui una persona può vivere effettivamente la propria vita relazionale<sup>15</sup>.

Trentin si riferiva spesso a un «socialismo integrale» cioè «federalista», sia per quanto riguardava l'ordinamento statale interno che per il livello sovranazionale. Occorre quindi distinguere tra il «socialismo federalista» di Trentin e il «federalismo integrale» della corrente che si rifà all'insegnamento di Proudhon. Cfr. L. Levi, *Il federalismo*, in G.M. Bravo, S. Rota Gribaudo (a cura di), *Il pensiero politico contemporanea*, vol. III, FrancoAngeli, Milano 1987, p. 694.

<sup>12</sup> C. Verri, *Il federalismo antifascista di Silvio Trentin*, «Storia e Politica», IV (2), 2012, p. 262.

<sup>13</sup> M. Ganci, *Istanze federalistiche in Italia nella fase dell'Assemblea Costituente*, in E.A. Albertoni, Massimo Ganci (a cura di), *Federalismo, regionalismo, autonomismo. Esperienze e proposte a confronto*, Atti del seminario internazionale. Enna 24-27 giugno 1987, Ediprint, Enna 1987.

<sup>14</sup> C. Malandrino, *Introduzione*, in S. Trentin, *Le determinanti dialettiche e gli sbocchi ideologici ed istituzionali della rivoluzione antifascista europea*, Lacaita, Manduria 2007, p. 21.

<sup>15</sup> Adriano Olivetti ha pubblicato diverse opere dedicate interamente al tema della Comunità: *L'ordine politico delle Comunità. Le garanzie di libertà in uno Stato socialista*, Nuove Edizioni Ivrea, Ivrea 1945; *L'ordine politico delle Comunità dello Stato secondo le leggi dello spirito*, Edizioni di Comunità, Roma 1946; *Società, Stato, Comunità. Per un'economia e politica comunitaria*, Edizioni di Comunità, Milano 1952.

Al centro della Comunità, e dei rapporti tra le tante Comunità nella costruzione dell'edificio pubblico statale, essenziale è il concetto di *persona*, distinto e contrapposto al concetto di *individuo*. «Il pensiero politico contemporaneo – scrive Olivetti – è grandemente debitore a scrittori come Jacques Maritain, Emmanuel Mounier, Denis de Rougemont per il loro sforzo di portare al centro dell'attenzione politica i rapporti tra la Persona e le comunità differenziate in cui si esprime l'umana società»<sup>16</sup>. La *persona* nasce da una vocazione, dalla consapevolezza di un compito nella società terrena secondo valori morali e fini spirituali; viceversa l'*individuo* è fatto di elementi materiali, di egoismo, è determinato quindi da un urto di forze, necessariamente limitante.

La Comunità non rappresenta altro che il «diaframma umano fra individuo e Stato», è intermedia, appunto, tra lo Stato leviatanico e l'individuo, un microcosmo di piccole, primarie relazioni personali che rapportano l'uomo al variegato mondo dei valori economici, morali, politici e religiosi. Alla Comunità sono attribuite specifiche funzioni nel governo del territorio e nell'economia locale, nell'integrazione fra città e campagna, nelle politiche sociali di istruzione e assistenza, da assolversi in maniera diretta, attiva, trasformatrice.

La Comunità è immaginata con un territorio di riferimento sicuramente più vasto di quello di un singolo Comune, ma meno esteso di quello della provincia: essa è assai simile al Cantone svizzero, la cui vitalità ed efficienza sono accertabili, anzi rappresenta «una razionalizzazione del Cantone svizzero, il suo adattamento alla tradizione italiana, un suo perfezionamento atto ad affrontare i complessi compiti di una società moderna», e deve, nello stesso tempo, coincidere con una unità geografica tradizionale come la diocesi, il collegio elettorale, le circoscrizioni distrettuali e i circondari<sup>17</sup>.

Olivetti fissò la popolazione della Comunità tra i 75 e i 150 mila abitanti: come il Cantone, la Comunità non abolisce affatto i Comuni che la compongono, con essi vive in stretta collaborazione e li considera come un proprio decentramento, prendendo il nome della località storicamente più importante o dell'unità produttiva maggiore del territorio. «Assai poco – scrive Olivetti – hanno in comune Biella con Vercelli e la Valle d'Aosta col Canavese», mentre la Val Sesia, Domodossola e Intra «sarebbero molto più viventi e libere quando le loro istituzioni locali non dipendessero da Novara»<sup>18</sup>. È una considerazione che ci rivela quanto artificiale Olivetti considerasse la suddivisione del nostro territorio na-

<sup>16</sup> A. Olivetti, *L'ordine politico delle Comunità*, Edizioni di Comunità, Roma-Ivrea 2014, p. 41.

<sup>17</sup> Ivi, p. 124.

<sup>18</sup> Ivi, p. 54.

zionale in province: nella propria autonomia, la Comunità è destinata a sostituire il governo dei prefetti, che proprio sul sistema delle province è fondato, in sintonia con ciò che sostenevano, ad esempio, anche gli autonomisti alpini, che naturalmente partivano dalla rivendicazione dei diritti delle minoranze etnico-linguistiche e che il risultato dell'abolizione del prefetto ottennero, almeno quanto alla Valle d'Aosta, nello Statuto speciale tuttora vigente<sup>19</sup>.

Per Trentin, invece, la provincia rimaneva comunque presente nella struttura istituzionale che emerge dai suoi Abbozzi di carta costituzionale per l'Italia e la Francia: per il caso italiano, inoltre, immaginava una ripartizione del territorio della Repubblica federale in diciassette regioni, tre in meno rispetto alle attuali per l'assenza di Valle d'Aosta, Trentino Alto Adige e Friuli Venezia Giulia, curiosamente proprio le regioni alpine di confine con la presenza di minoranze etnico-linguistiche e con i maggiori presupposti per essere dotate di larghe autonomie.

Se per Olivetti la Comunità è dunque la cellula base dello Stato, che «prenderà il nome di Stato federale delle Comunità», federale, perché «a esso corrisponderà un sistema di decentramento e autonomia», per Trentin, come già si è accennato, il Comune rimaneva «l'assise fondamentale della Repubblica».

Per quanto riguarda il sistema elettorale ipotizzato, si può invece sottolineare che in Trentin come nel comunitarismo olivettiano, quanto alle istituzioni che formavano a poco a poco salendo nella piramide istituzionale tutti gli organismi rappresentativi e di governo fino a quelli massimi della Repubblica, era prevista l'elezione diretta solo per il livello più basso (il Comune o la Comunità), mentre per i livelli superiori e successivi venivano sempre previste elezioni di secondo grado<sup>20</sup>.

A differenza di Trentin, Olivetti non condivideva l'idea della possibilità concreta di una rappresentanza economica diretta, che non avrebbe avuto per lui senso nemmeno in uno Stato largamente collettivizzato o socialista, e neppure reputava che la rappresentanza professionale come elemento politico avrebbe potuto portare «a risultati socialmente utili»:

<sup>19</sup> Nella sua versione definitiva lo Statuto speciale per la Valle d'Aosta venne approvato dall'Assemblea Costituente nella seduta del 31 gennaio 1948 e venne promulgato come legge costituzionale n. 4 il 26 febbraio successivo dal presidente della Repubblica Enrico De Nicola. In base all'art. 44, il Presidente della Regione Valle d'Aosta svolge anche le funzioni di Prefetto.

<sup>20</sup> Si ha una elezione di secondo grado quando chi sia stato eletto direttamente dai cittadini è chiamato ad eleggere alcuni o tutti i componenti di un'altra assemblea o di un altro consiglio autonomo ed esterno rispetto a quello di cui l'eletto fa parte, generalmente di un livello politico-amministrativo superiore. Le elezioni di secondo grado per eleggere Consigli provinciali e Consigli metropolitani sono state introdotte in Italia dalla cd. Legge Delrio (Legge n. 56 del 7 aprile 2014 *Disposizioni sulle città metropolitane, sulle province, sulle unioni e fusioni di comuni*).

nell'organizzazione dello Stato delle Comunità ogni funzione politica è affidata, nel settore economico, a tecnici dell'economia scelti dai politici in base al loro orientamento spirituale e non su designazione di gruppi economici o professionali<sup>21</sup>.

Troviamo elementi presenti ora nell'uno ora nell'altro autore anche nei federalisti integrali francesi che, ispirandosi alle posizioni del personalismo (la corrente di pensiero in cui possiamo annoverare i già citati Mounier e de Rougemont, apprezzati da Olivetti), elaborarono una concezione appunto «integrale», cioè non soltanto istituzionale, ma anche economica, sociale e filosofica del federalismo<sup>22</sup>.

C'è piena consonanza, naturalmente, su tutta una serie di aspetti: anche per i federalisti integrali francesi era la struttura centralizzata dello Stato ad essere sotto accusa come uno dei maggiori ostacoli all'esercizio della vera democrazia. Per gli intellettuali personalisti e federalisti Robert Aron e Arnaud Dandieu (fondatori agli inizi degli anni Trenta del gruppo di lavoro *Ordre nouveau*, che espresse le sue idee su una rivista con il medesimo nome) la centralizzazione e il successivo Stato borghese avevano fornito le strutture necessarie all'affermazione dei cesarismi, dei fascismi e dei regimi totalitari in genere, che, una volta impadronitisi del potere centrale, non avevano incontrato serie opposizioni da parte degli organi politico-amministrativi periferici ormai ridotti a simulacri.

Passando poi dalla *pars destruens* alla *pars costruens*, negli scritti degli autori personalisti e negli articoli pubblicati su «*Ordre nouveau*», come risposta alla crisi politica era prevista una nuova organizzazione statale che, partendo dalla persona, avrebbe ridisegnato i rapporti sociali ed economici trovando la sua piena attuazione nella realizzazione di una struttura federale. Lo Stato federale non sarebbe, però, scaturito da una semplice decentralizzazione delle funzioni programmate a livello centrale, ma sarebbe nato grazie all'impulso e all'iniziativa degli organismi locali di autogoverno, i quali dovevano riappropriarsi del potere che era stato loro sottratto. La rottura dell'organizzazione statale non sarebbe stata imposta dall'alto, ma sarebbe partita dal basso, ed era la persona libera e responsabile a doverla promuovere. La nuova società doveva essere costruita intorno all'uomo, ristabilendo la gerarchia dei veri valori, per cui l'aspetto spirituale avrebbe dovuto prevalere su quello economico, anche se questo non doveva essere per nulla sottovalutato.

Dal punto di vista economico, infatti, il personalismo ricercava una 'terza via' tra capitalismo e comunismo: Denis de Rougemont, in *Politica della Persona*, definisce i personalisti come degli «anticapitalisti dichiara-

<sup>21</sup> Olivetti, *L'ordine politico delle Comunità*, cit., pp. 74-75.

<sup>22</sup> Sul federalismo integrale vedasi: H. Brugmans, *Panorama del pensiero federalista*, Edizioni di Comunità, Milano 1960; Levi, *Il federalismo*, cit., pp. 694-699; C. Malandrino, *Federalismo. Storia, idee, modelli*, Carocci, Roma 1998.

ti che tuttavia non adottavano la collettivizzazione astratta preconizzata dai sovietici; antinazionalisti e ciononostante patrioti; federalisti sul piano politico europeo e personalisti sul piano morale»<sup>23</sup>.

È questo il punto di maggior distanza, invece, rispetto a Trentin, che aveva reputato la soluzione collettivista come la maggior garanzia contro le iniquità dell'economia liberale.

La concezione che invece accomuna alcuni federalisti personalisti come quelli di *Ordre nouveau* a Trentin è proprio il ruolo del Comune; anch'essi si ispiravano direttamente al pensiero di Pierre Joseph Proudhon (ma anche di Alexis de Toqueville) vedendo nell'istituzione comunale il fondamento di ogni libertà. Il Comune non era inteso come mera circoscrizione amministrativa, ma come l'organizzazione territoriale più vicina alla persona, nella quale dovevano trovare armonica soluzione le principali esigenze sociali ed economiche.

Troviamo poi evidenti analogie con il pensiero dei personalisti federalisti anche nell'interpretazione dello storico svizzero Adolf Gasser<sup>24</sup>, fondata sull'assoluta continuità strutturale dell'apparato statale amministrativo accentrato, costante fondamentale in tutto lo sviluppo degli Stati europei, dall'assolutismo monarchico alle dittature fasciste. Gasser riconosceva come carattere peculiare degli Stati a struttura accentrata la facoltà del governo di nominare a proprio piacimento i suoi rappresentanti senza selezionarli fra i gruppi dirigenti locali, ma scegliendoli volutamente tra soggetti estranei al territorio, in modo da costituire una burocrazia da esso avulsa. Dove è in vigore il principio dell'autogoverno, magistrati, funzionari e rappresentanti del popolo sono tutti d'estrazione locale e generalmente eletti, in modo da non far venir meno la partecipazione e la fiducia fra cittadini e istituzioni. Egli mostra senza dubbio una sensibilità legata allo storico autonomismo svizzero e alle problematiche delle minoranze, etniche e linguistiche: il sistema amministrativo burocratico degli Stati accentrati aveva profondamente contribuito al malcontento delle minoranze con innumerevoli misure amministrative percepite quali vere e proprie vessazioni, come nel caso della convivenza con funzionari e autorità locali parlanti lingue diverse rispetto a quella prevalente nella comunità, seppur minoritaria.

È una questione certo presente anche altrove, basti pensare alla *Dichiarazione dei Rappresentanti delle Popolazioni Alpine*, meglio conosciuta come

<sup>23</sup> D. De Rougemont, *Politique de la Personne*, Je Sers, Parigi 1934, p. 240.

<sup>24</sup> Adolf Gasser (1903-1985), storico svizzero, nato a Burgdorf nel cantone di Berna, completò i suoi studi a Heidelberg e a Zurigo in storia e filologia classica. Il suo lavoro più importante, *Gemeindefreiheit als Rettung Europas*, venne edito a Basilea nel 1943. Dopo la Seconda guerra mondiale, fu membro fondatore del Consiglio dei Comuni d'Europa. Dal 1953 al 1968 Gasser fu un membro liberale del Gran Consiglio di Basilea. Morì a Basilea il 15 giugno 1985.



Carta di Chivasso, i cui estensori auspicavano che l'esercizio delle funzioni politiche e amministrative locali, comunali e cantonali, fosse «affidato ad elementi originari del luogo o aventi ivi una residenza stabile di un determinato numero di anni che verrà fissato dalle assemblee locali»<sup>25</sup>. Olivetti, al contrario, considerava il valore positivo «che ha avuto nello Stato italiano lo scambio di gruppi di abitanti (famiglie di funzionari dello Stato) aventi caratteristiche, abitudini e attitudini molto differenti»<sup>26</sup>.

Sulla nascita e sull'evoluzione del Comune Gasser basava la sua stessa interpretazione della storia, come emerge dalla sua principale opera *Gemeindefreiheit als Rettung Europas*: la comunità locale era considerata l'unico luogo nel quale le libertà personali, coniugate con lo spirito del cristianesimo, avevano sempre trovato completa espressione. Il concetto di Comune non era, però, identificato in una precisa unità amministrativa, ma in ogni cellula di organizzazione sociale in cui si fosse sviluppato lo spirito di solidarietà decentralizzato. L'umanità si sarebbe potuta evolvere in modo positivo solamente se la persona avesse avuto modo di esprimersi in una vita comunitaria armonica all'interno di uno Stato decentrato: la riorganizzazione dei Stati europei a partire dalle cellule amministrative più vicine ai cittadini diveniva quindi imprescindibile, anche perché poteva finalmente rendere possibile la realizzazione di una comunità politica europea e creare i presupposti per scongiurare ogni politica di potenza.

Se, come si è detto, anche per gli aderenti a *Ordre nouveau* doveva essere il Comune la cellula base della società, divideva invece Gasser dai federalisti personalisti francesi la questione del modello statale di riferimento. Gasser proponeva una chiara realtà storica esistente, la Confederazione elvetica, concreto esempio di statualità fondata sul rispetto culturale e linguistico di ogni componente e sulle autonomie locali. Per i federalisti personalisti, invece, prioritario era liberare l'uomo nella sua globalità dalle sovrastrutture statali ed economiche: essi (ma il medesimo discorso potrebbe valere anche per Trentin e Olivetti) non si ponevano quindi nella prospettiva di una soluzione precostituita, ma di una nuova, tutta da inventare.

In modo non così diretto come con Olivetti, Walter Lipgens instaura anche un possibile parallelismo tra Trentin e il circolo di opposizione antinazista passato alla storia come *Kreisauer Kreis*, quel «suggestivo gruppo, altamente eterodosso, di socialisti cristiani, cristiani socialisti e aristocratici cristiano-socialisti, che nei primi anni di guerra si erano riuniti

<sup>25</sup> Per il testo integrale della Dichiarazione cfr. G. Peyronel, *La dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine del convegno di Chivasso del 19 dicembre 1943*, in *Il Movimento di liberazione in Italia*, Milano, Insmli, a. I, n. 2, settembre 1949, pp. 16-24.

<sup>26</sup> Olivetti, *L'ordine politico delle Comunità*, cit., p. 125.

intorno al conte Helmuth James von Moltke»<sup>27</sup> e che viene reputato da Lipgens proudhoniano per certe sue affermazioni su organi di autogoverno di carattere non solo regionale, ma anche professionale e spirituale<sup>28</sup>.

Nel memorandum *Ausgangslage, Ziele und Aufgaben* datato 24 aprile 1941 Moltke espose in dettaglio, dopo una prima sezione teorica dedicata ad argomentazioni storiche e filosofiche contro lo stalinismo e il nazionalismo, le ragioni per puntare, una volta terminato il conflitto, a una federazione dell'Europa<sup>29</sup>: dopo l'inevitabile sconfitta del Reich (affermazione non banale se consideriamo che è formulata nel 1941, mentre l'espansionismo hitleriano era al suo apice), contrastare il risorgere del nazionalismo voleva dire da un lato auspicare una decentralizzazione sulla base di unità amministrative chiaramente autonome, le *Gemeinschaften*, in cui fossero coinvolti «tutti i gruppi sociali» e che rendessero nuovamente possibile «il sentimento di responsabilità del singolo», dall'altro aspirare a una federazione politica degli Stati europei sulla base della rinuncia alla loro sovranità politica e la sua cessione a organismi sovranazionali.

Occorreva far rivivere l'autogoverno delle piccole comunità (comuni, circondari, città autonome, province), si afferma in un documento collettivo del circolo di due anni successivo (*Grundsätze für die Neuordnung*, Principi fondamentali per il rinnovamento, del 9 agosto 1943), perché la responsabilità politica doveva essere condivisa ad ogni livello<sup>30</sup>. In tali opinioni del gruppo aveva avuto un ruolo rilevante – così afferma Van Roon, uno tra i principali studiosi del circolo – il pensiero di un prussiano dell'Ottocento, Heinrich Friedrich Karl Reichsfreiherr vom und zum Stein, uomo di Stato e riformatore al tempo di Napoleone Bonaparte<sup>31</sup>.

Rientrarono tra i temi in discussione nel circolo anche le questioni etnico-linguistiche di confine, con relative richieste di autonomia: Hans Lukaschek e Paulus van Husen erano appunto in contatto con Moltke come esperti nella questione delle minoranze, data la loro esperienza

<sup>27</sup> H. Graml, *Die außenpolitischen Vorstellungen des deutschen Widerstandes*, in W. Schmitthenner, H. Buchheim (a cura di), *Der deutsche Widerstand gegen Hitler: vier historisch-kritische Studien*, Kiepenheuer und Witasch, Köln-Berlin 1966, p. 45.

<sup>28</sup> Cfr. W. Lipgens, *L'idea di unità europea nella Resistenza in Germania e in Francia*, in S. Pistone (a cura di), *L'idea dell'unificazione europea dalla prima alla seconda Guerra mondiale*, Fondazione Luigi Einaudi, Torino 1975, p. 112.

<sup>29</sup> Il testo del memorandum *Ausgangslage, Ziele und Aufgaben* fu edito per la prima volta in G. van Roon, *Neuordnung im Widerstand. Der Kreisauer Kreis innerhalb der deutschen Widerstandsbewegung*, Oldenbourg Verlag, München, 1967, pp. 507-517; per estratto in W. Lipgens, *Europa Föderationpläne der Widerstandsbewegungen*, Oldenbourg Verlag, München 1968, pp. 111-117.

<sup>30</sup> Lipgens, *Europa Föderationpläne*, cit., p. 154.

<sup>31</sup> van Roon, *Neuordnung im Widerstand. Der Kreisauer Kreis innerhalb der deutschen Widerstandsbewegung*, cit., p. 403.

sull'argomento, avendo approfondito in particolare le difficoltà esistenti tra tedeschi e polacchi<sup>32</sup>.

È questo un argomento che ha piena cittadinanza in un discorso sulle autonomie locali e che non ritroviamo in Trentin, mentre Olivetti riteneva l'unità etnica più un difetto che un vantaggio del regionalismo<sup>33</sup>: imprescindibile resta a questo proposito, per quanto riguarda l'Italia, la proposta elaborata dal mondo valdese e valdostano, a cui dobbiamo la stesura, nel dicembre 1943, della già citata *Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine*. La radice del problema, in questo caso è, pur sempre in contrasto con le politiche accentratrici, l'affermazione delle autonomie culturali, politiche e amministrative e la difesa di minoranze etniche, linguistiche, religiose, comunque storicamente differenziate dalla nazione di cui fanno parte. Nella *Carta* si chiede che alle Vallate Alpine venga riconosciuto il diritto di costituirsi in Comunità politico-amministrative autonome sul tipo cantonale (e questo ci ricorda molto Olivetti) e si fa presente come all'amministrazione regionale o cantonale possa essere affidato il controllo o l'amministrazione delle aziende aventi carattere locale «anche in caso di organizzazione collettivistica», rilievo che, unendo collettivismo a federalismo, non può che riportarci a Trentin.

Venne affermata la funzione europea delle popolazioni alpine di confine come intermediarie tra le diverse culture vicine, con un ruolo imprescindibile nella rappacificazione delle minoranze e nella soppressione degli sterili e pericolosi irredentismi che sempre sono stati l'occasione delle guerre ricorrenti in Europa. Alle minoranze etniche e linguistiche al confine tra due grandi nazionalità viene attribuita una funzione di primaria importanza per la stabilità delle loro relazioni. Le autonomie alpine venivano considerate anche come valori autonomi nel contesto di una comunità più vasta di quella tradizionalmente nazionale<sup>34</sup>.

Il pensiero del valdese Mario Alberto Rollier, per nulla ascrivibile al federalismo integrale, nonostante in questo senso si pronunci Stefano Bruno Galli<sup>35</sup>, identifica in un regime repubblicano federale a base regionale e cantonale il quadro idoneo sulle cui basi ricostruire non solo lo Stato italiano, ma l'Europa federale: egli era consapevole più di altri

<sup>32</sup> Hans Lukaschek (1885-1960) un avvocato cattolico, era stato dal 1922 al 1927 membro della *Gemischten Kommission für Oberschlesien* a Kattowitz, la Commissione mista per la Slesia superiore, il cui compito era l'attenuazione dei conflitti tra tedeschi e polacchi e la protezione delle rispettive minoranze. Paulus van Husen (1891-1971) magistrato cattolico della Westfalia, amico di Lukaschek, fece anch'egli parte della Commissione mista nel periodo immediatamente successivo, dal 1927 al 1934.

<sup>33</sup> Olivetti, *L'ordine politico delle Comunità*, cit., p. 125.

<sup>34</sup> G. Peyronel, *I valdesi, le autonomie locali e il fascismo*, in S. Fontana (a cura di), *Il fascismo e le autonomie locali*, il Mulino, Bologna 1973.

<sup>35</sup> S.B. Galli, *Mario Alberto Rollier: dalla Carta di Chivasso alla fondazione del Movimento Federalista Europeo*, «Confronti», 1, 2012, p. 45.

che autonomismo e federazione erano elementi inscindibili, pena la decadenza in biechi micronazionalismi. Anche Giorgio Peyronel (un altro degli estensori valdesi della Carta di Chivasso), in piena consonanza di idee, rivendicò la decisiva importanza di un federalismo orientato «a una nuova affermazione di autonomie culturali, politiche e amministrative di regioni e di comuni e alla difesa di minoranze etniche o linguistiche o comunque storicamente differenziate dalla nazione di cui oggi fanno parte», un federalismo tendente ad un effettivo decentramento interno degli Stati nazionali, a partire dal «principio democratico dell'autogoverno dal basso» fino alla compiuta realizzazione di un sistema «intelligentemente elaborato» di autonomie locali (comunali, cantonali e non provinciali, regionali), da vedersi come la più seria garanzia contro ogni potere accentratore, burocratico e totalitario<sup>36</sup>.

C'è piena consapevolezza in Peyronel dei rischi propri di un certo autonomismo, il pericolo di finire per rappresentare storicamente «un regresso verso situazioni locali di privilegio, negate e superate dal processo di unificazione degli Stati nazionali moderni», oppure «il ritorno a forme socialmente arcaiche di vita che possano mascherare interessi e costumi reazionari» o ancora «il predominio di oligarchie locali». Ritroviamo una analoga preoccupazione anche in Trentin che così ebbe a scrivere:

guai, però, se il federalismo, anziché essere utilizzato per l'audace e feconda conquista dell'avvenire, dovesse essere preso a pretesto del tentativo assurdo di ricondurre la civiltà sui suoi passi. Indietro non si torna. E chi sognasse in odio allo Stato monocentrico, di veder moltiplicate le barriere dentro le quali gli uomini possano, nell'impunità, coltivare i loro più feroci egoismi di gruppo, mostrerebbe di nulla intendere, né del problema della storia, né di quello della libertà<sup>37</sup>.

Per i valdesi Rollier e Peyronel l'unica vera scelta di progresso in grado di disinnescare questo pericolo è integrare federalismo interno e federazione sovranazionale: infatti, se il legame federativo «subordina politicamente queste unità amministrativamente autonome al potere centrale», tale potere centrale, «essendo legato alla più grande federazione sovranazionale e come espressione democratica della volontà della intera nazione, sarà in grado di conservare il tono progressista anche delle unità locali che per avventura fossero da sole incapaci di adeguarsi al ritmo della nuova società». La stretta connessione e complementarietà tra le autonomie come istanza di libertà verso il basso e il federalismo sovranazionale come superamento verso l'alto delle sovranità nazionali assolute era l'aspetto

<sup>36</sup> L.R. (Giorgio Peyronel), *Federalismo, autonomie locali, autogoverno*, «L'Unità Europea», 4, maggio-giugno 1944.

<sup>37</sup> Trentin, *Stato Nazione Federalismo*, cit., p. 205.

dell'articolo che aveva particolarmente colpito lo storico tedesco Klaus Voigt<sup>38</sup>: è di assoluta rilevanza il pensiero che vede una federazione europea come la miglior garanzia per evitare che l'autonomismo ripeta su più piccola scala atteggiamenti chiaramente nazionalistici e per far sì che nelle autonomie locali resti ben riconoscibile quell'elemento di libertà naturale e quella possibilità di esperienze in piccolo «che sarà di grande vantaggio ai grandi organismi nazionali e supernazionali federalistici».

Ma torniamo definitivamente a Trentin: il suo federalismo per Norberto Bobbio pare quindi esser stato decisamente più orientato ad occuparsi del problema dell'organizzazione interna dello Stato piuttosto che a quello dell'organizzazione esterna degli Stati nelle loro reciproche relazioni. Se però ci si pone la questione di seguire l'evoluzione del suo pensiero, Corrado Malandrino segnala come l'europesismo trentiniano sia antecedente al suo rifiuto dello Stato centralizzato: basandosi sulle osservazioni contenute in *Antidémocratie*, l'ideale unitario europeo può infatti essere collocato prima della svolta in senso federalista infranazionale del 1932-1933, e legato alla sensazione della distruzione cui la civiltà europea sarebbe andata incontro, se avesse permesso al fascismo di trionfare come anti-Europa. Tale osservazione getta una luce interessante su tutta la lettura dell'opera di Trentin, che non può, però, essere sufficiente per qualificarlo *tout court* come «federalista europeo»: la visione trentiniana era del tutto diversa, infatti, da quella preconizzata dagli estensori del *Manifesto di Ventotene*, federalisti hamiltoniani interessati soprattutto agli aspetti istituzionali. In particolare, se per Spinelli, Rossi, Colorni la struttura federale europea doveva precedere la riforma interna dello Stato, che sarebbe stata frutto, in definitiva, della stessa nascita della federazione europea, per Trentin la federazione europea sarebbe nata solo successivamente all'istituzione dello Stato federale.

Proprio l'emergere di queste differenze di prospettiva permette di cogliere meglio la ricchezza delle proposte innovative sorte durante gli anni del secondo conflitto mondiale negli ambienti della resistenza al nazifascismo e che trovano tutte la medesima origine nella lotta contro lo Stato nazionale accentratore individuato come la radice dei mali d'Europa. Sulla scorta proprio del Trentin di *Stato Nazione Federalismo*, è di grande interesse continuare a rievocare una linea perdente ed eccentrica

<sup>38</sup> Il testo dell'articolo, appunto per il suo significato all'interno del pensiero federalista durante gli anni del conflitto, è stato tradotto in inglese e inserito da Walter Lippens e Klaus Voigt (curatore della sezione dedicata alle idee della Resistenza italiana sul nuovo ordine postbellico) all'interno della raccolta documentaria dei *Documents on the History of European Integration*. Cfr. L.R. (Giorgio Peyronel), *Federalism, local autonomy and self-government*, May-June 1944, in W. Lippens (a cura di), *Documents on the History of European Integration*, vol. I: *Continental Plans for European Union 1939-1945*, de Gruyter, Berlin-New York 1985, pp. 534-536.

di pensiero, come quella di Trentin stesso, di Olivetti, dei federalisti personalisti francesi, di Gasser, del *Kreisauer Kreis*, degli autonomisti valdesi e valdostani, ma anche, più in generale, l'avanzamento teorico straordinario nella riflessione politica sul federalismo durante gli anni del secondo conflitto mondiale, proprio perché la fecondità di tali concezioni politiche, come ebbe a scrivere Bobbio,

non si misura dal fatto che si realizzino con maggiore o minore approssimazione, in maggiore o minore spazio di tempo; ma dallo stimolo che esse danno all'azione in una certa situazione storica, ovvero dal fatto se sappiano trasformarsi o meno in regole d'azione. L'ideale della lotta tra due fronti, contro lo Stato borghese in nome dell'eguaglianza, contro lo Stato totalitario in nome della libertà, fu uno dei più validi motivi di lotta contro lo Stato fascista che era insieme borghese e totalitario<sup>39</sup>.

Torna alla memoria l'idea cattaneana della «città considerata come principio ideale delle istorie italiane», ma ancor più l'autonomia kantiana della singola persona, del cittadino, dell'uomo titolare di diritti innati posseduti già allo stato di natura, quando andiamo a rileggere ciò che Trentin, con una efficace sintesi del suo pensiero, ebbe a sostenere in una conferenza del 1940 su Giacomo Leopardi, rammentando, anche a noi oggi, che «non la città è esistita prima del cittadino, ma il cittadino è esistito prima della città»<sup>40</sup>.

<sup>39</sup> N. Bobbio, *Silvio Trentin*, in Id., *Italia civile*, cit., pp. 264-265.

<sup>40</sup> S. Trentin, *Giacomo Leopardi, un poeta che ci permetterà di ritrovare l'Italia* (parziale traduzione italiana a cura di P. Ulvioni dell'intervento del 1940 *D'un poète qui nous permettra de retrouver l'Italië*), in S. Trentin, *Antifascismo e rivoluzione. Scritti e discorsi 1927-1944*, a cura di G. Paladini, Marsilio, Venezia 1985, p. 518.

# SILVIO TRENTIN – GIULIO ANDREA BELLONI. DUE PROSPETTIVE FEDERALISTE A CONFRONTO

*Silvio Berardi*

## *1. La ricezione del federalismo di Carlo Cattaneo*

Verso la fine dell'anno 1943, Silvio Trentin elaborò due progetti di Costituzione, uno per la Francia e uno per l'Italia, nei quali concretizzò, con estrema chiarezza, la propria visione federalista<sup>1</sup>. L'aver preso in considerazione anche la Francia era per Trentin quasi un obbligo morale, poiché in quella realtà, dove visse per molti anni, trovò pieno sostegno alle sue battaglie: la libreria che aprì a Tolosa dopo il 1934, divenuta nel tempo centro di riferimento per i progressisti tolosani, come pure per tutti gli intellettuali antifascisti lì rifugiati, testimoniò l'importanza del ruolo politico e umano rivestito in quegli anni dal giurista veneto.

Il presente saggio si prefigge di analizzare il progetto di Costituzione federalista italiana di Trentin, comparandolo con un altro piano costituzionale<sup>2</sup>, che venne presentato al XVIII Congresso nazionale del Partito Repubblicano Italiano, nel febbraio del 1946, da Giulio Andrea Belloni<sup>3</sup>, giurista e intellettuale romano, cresciuto alla scuola del repubblicanesimo risorgimentale del federalista lombardo Arcangelo Ghisleri<sup>4</sup> e, come Trentin, convinto antifascista. Il progetto in questione, in realtà, era stato abbozzato, sia pur in una sua prima formazione, già nel 1943, ad

<sup>1</sup> Cfr. Trentin, *Abbozzo di un piano tendente a delineare la figura costituzionale della Francia al termine della rivoluzione federalista in corso di sviluppo*, in Id., *Federalismo e Libertà. Scritti Teorici 1935-1943*, a cura di N. Bobbio, Marsilio, Venezia 1987, pp. 325-339; Id., *Abbozzo di un piano tendente a delineare la figura costituzionale dell'Italia al termine della rivoluzione federalista in corso di sviluppo*, in Id., *Federalismo e Libertà. Scritti Teorici 1935-1943*, cit., pp. 341-359. I due progetti di Costituzione furono pubblicati, per la prima volta, dall'editore Guanda di Parma, nel 1972, nel volume curato da Paolo Gobetti, *Scritti inediti: testimonianze, studi*, con contributi di Emilio Lussu e Hans Werner Tobler.

<sup>2</sup> Cfr. G.A. Belloni, *Relazione sul Progetto della Costituzione Repubblicana dello Stato, in XVIII Congresso Nazionale del Partito Repubblicano Italiano, 9-11 febbraio 1946*, a cura di Partito Repubblicano Italiano, Comitato esecutivo del PRI, Roma 1946, pp. 65-78.

<sup>3</sup> Per un approfondimento, cfr. G.A. Belloni, *Socialismo mazziniano*, a cura di V. Parmentola, Archivio Trimestrale, Roma 1982.

<sup>4</sup> Per un approfondimento, cfr. S. Berardi, *L'Italia risorgimentale di Arcangelo Ghisleri*, FrancoAngeli, Milano 2010.

opera del Comitato di studi politici e sociali del Partito, per iniziativa e sotto l'impulso di Giovanni Conti<sup>5</sup>, e pubblicato nel 1945 su le colonne de «La Costituente»<sup>6</sup>. Nel '43, tuttavia, tale progetto poté circolare clandestinamente: solo Belloni ne garantì, in seguito, una concreta rielaborazione e una piena diffusione.

Non risulta che Silvio Trentin e Giulio Andrea Belloni abbiano avuto rapporti epistolari; entrambi, però, fecero parte di «Giustizia e Libertà», ed entrambi, in modi e in forme diverse, combatterono il fascismo subendone poi le drammatiche conseguenze quali il carcere e, per Trentin, anche l'esilio<sup>7</sup>. Belloni, più giovane di circa quindici anni rispetto al partigiano veneto, negli anni del fascismo restò in Italia<sup>8</sup> e fu un fedele interprete degli ideali del Risorgimento democratico, convinto che dalla propaganda delle opere dei suoi grandi maestri fosse possibile ritrovare una via capace di osteggiare l'avanzata delle forze antidemocratiche e autoritarie<sup>9</sup>. Egli attinse così al pensiero mazziniano, ma anche a quello cattaneano, al fine di sostenere la scelta federale, che considerava indispensabile sia per l'Italia, sia per l'Europa. Proprio nella dottrina e nell'opera di Carlo Cattaneo è possibile ravvisare il maggior punto di incontro tra Belloni e Trentin<sup>10</sup>. Soffermandosi sul patriota milanese, Trentin aveva, infatti, sostenuto: «Si può dire davvero che, attraverso le vicende della tenace opposizione con cui Cattaneo, solidale sempre con Ferrari, si adoperò, in ogni circostanza, a controbattere l'azione e la propaganda unitarie di Mazzini, la lotta dal federalismo ingaggiata nel secolo scorso in Italia e in Europa abbia trovato la sua estrema [...] espressione»<sup>11</sup>. Belloni, nella *Introduzione a La Città, considerata come principio ideale delle storie italiane*, che egli volle ripubblicare nel 1931, aveva affermato:

<sup>5</sup> Per un approfondimento su G. Conti, cfr. A. Spinelli, *L'ideale e il metodo: Giovanni Conti nella storia del repubblicanesimo italiano, 1906-1957*, Istituto per la storia del movimento democratico e repubblicano nelle Marche, Ancona 1999.

<sup>6</sup> Cfr. *Lineamenti costituzionali della Repubblica Italiana*, «La Costituente», 4, 30 novembre 1945, pp. 96-110.

<sup>7</sup> Per un approfondimento, cfr. M. Guerrato, *Silvio Trentin, un democratico all'opposizione*, Vangelista, Milano 1981, pp. 6 ss.

<sup>8</sup> Per un approfondimento, cfr. M. Giovana, *Giustizia e Libertà in Italia: storia di una cospirazione antifascista, 1929-1937*, Bollati Boringhieri, Torino 2005.

<sup>9</sup> Cfr. S. Berardi, *Oltre la seconda guerra mondiale. Giulio Andrea Belloni, interprete degli Stati Uniti d'Europa di Carlo Cattaneo*, La Sapienza Editrice, Roma 2012.

<sup>10</sup> Non bisogna, tuttavia, dimenticare che anche Silvio Trentin interiorizzò gli insegnamenti mazziniani e, soprattutto, la sua vocazione europeista. Per un approfondimento, cfr. C. Malandrino, *Silvio Trentin pensatore politico antifascista, rivoluzionario, federalista: studi trentiniani*, Lacaita, Manduria 2007, pp. 135 ss. Cfr. anche Id., *Il contributo di Silvio Trentin alla causa dell'unità europea*, Bonacci, Roma 1986.

<sup>11</sup> S. Trentin, *Stato Nazione Federalismo*, in Id., *Federalismo e Libertà. Scritti Teorici 1935-1943*, cit., p. 134.



[...] la cagione della lunga noncuranza del secolo a suo riguardo [di Cattaneo], sta nel pregio massimo della sua dottrina, indipendente ed originale. E se l'ingrato oblio e la triste sconoscenza sembrano finalmente rotti e superati, lo si deve all'antitesi – ei direbbe – che armando un'età contro l'altra, nell'atto stesso che le associa, avanza il mondo del pensiero e rende contemporanei alla posterità i suoi auguratori<sup>12</sup>.

Entrambi accettarono quindi i valori del federalismo democratico risorgimentale, anche per la comune fede verso gli ideali repubblicani. La visione federalista di Trentin si rivestì, tuttavia, ben presto anche dello spirito di Pierre-Joseph Proudhon<sup>13</sup>, pensatore al quale egli dedicò una particolare attenzione nel suo scritto *Stato Nazione Federalismo*<sup>14</sup>. «Proudhon», asseriva infatti Trentin, «meglio forse di ogni altro suo contemporaneo aveva sentito che i rapporti fra gli stati sono destinati a mascherare dei conflitti virtuali, permanentemente aperti, fin tanto che uno solo dei soggetti fra i quali essi intercorrono continuerà ad inorgogliersi della qualità di grande stato ed a rivendicare per sé speciali ed inalienabili missioni»<sup>15</sup>. Tale convinzione proudhoniana era per Trentin estremamente importante, in quanto capace di esprimere una «irriducibile opposizione alla formula unitaria ed oppressiva»<sup>16</sup>: in tal modo la visione federalista assumeva, per il partigiano veneto, una importanza maggiore nella fase dell'organizzazione interna dello Stato rispetto a quella esterna. Di qui l'attiva partecipazione di Trentin alla Resistenza<sup>17</sup>, che egli interpretò come dovere morale prima ancora che politico, e per la quale rifiutò l'invito pressante di Emilio Lussu e di altri amici di trasferirsi a Roma, per entrare nella direzione generale del Cln<sup>18</sup>. La sua adesione al Partito d'Azione, all'interno del quale rappresentava l'ala sinistra più

<sup>12</sup> G.A. Belloni, *Introduzione*, in C. Cattaneo, *La Città considerata come principio ideale delle storie italiane*, Vallecchi, Firenze 1931, p. 20. Cfr. anche Id., *Carlo Cattaneo e la sua idea federale*, a cura di G. Armani, Nistri-Lischi, Pisa 1974; Id., *Carlo Cattaneo*, Libreria politica moderna, Roma 1945; Id., *Cattaneo criminalista*, Bocca, Milano 1943; Id., *Cattaneo tra Romagnosi e Lombroso*, Bocca, Torino 1931; Id., *La dottrina storica di Carlo Cattaneo e il determinismo economico*, Maglione, Roma 1931.

<sup>13</sup> Cfr. N. Bobbio, *Introduzione*, in Trentin, *Federalismo e Libertà. Scritti Teorici 1935-1943*, cit., p. XXX. Cfr. anche N. Bobbio, *Ricordo di Silvio Trentin: commemorazione di Norberto Bobbio nel decennale della Liberazione*, Stampa arti grafiche Sorteni, Venezia 1955.

<sup>14</sup> Trentin, *Stato Nazione Federalismo*, cit., pp. 119-127.

<sup>15</sup> Ivi, p. 127.

<sup>16</sup> *Ibidem*.

<sup>17</sup> Per un approfondimento, cfr. C. Verri (a cura di), *I Trentin a Mira nella Resistenza*, Anpi, Mira 2013. Cfr. anche Id., *Il federalismo antifascista di Silvio Trentin*, estratto da «Storia e Politica», 2, 2012.

<sup>18</sup> Tra gli scritti di Emilio Lussu in onore di Silvio Trentin, cfr. Id., *La commemorazione di Silvio Trentin*, «Giustizia e Libertà. Settimanale veneto del Partito d'azione», 26 agosto 1945.

estrema, fu dettata non tanto dalla totale condivisione del programma del Partito, quanto dalla necessità di una lotta comune in nome della quale superare le differenziazioni ideologiche. La particolarità della sua posizione all'interno del Partito stesso trovò così un esplicito chiarimento nelle parole di Silvio Lanaro, quando sostenne che Trentin

non era un terzaforzista, per così dire, era un uomo che nel gennaio del 1944, quindi qualche mese dopo il suo rientro nella penisola, aveva rivolto a nome del Partito d'Azione<sup>19</sup> un appello ai lavoratori delle Venezie, in cui sosteneva che le uniche differenze che separavano il Partito Comunista e il Partito d'Azione, a cui appunto apparteneva, non riguardavano l'anticapitalismo, che condividevano entrambi, ma il ruolo delle forze spirituali della Storia, che il materialismo marxista tendeva invece ad accantonare, e il federalismo, di cui... era un tenacissimo sostenitore<sup>20</sup>.

## 2. Il progetto costituzionale di Silvio Trentin

Il progetto di Costituzione federalista per l'Italia, come detto, venne elaborato da Trentin negli ultimi mesi della sua vita, mentre si trovava all'ospedale di Treviso, a causa della grave malattia cardiaca, piantonato e sorvegliato dalla polizia: egli lo avrebbe, infatti, dettato al figlio Bruno<sup>21</sup>. Quello di Trentin era un progetto molto articolato, che aveva come prima finalità «la costruzione di una repubblica, di chiara marca federalista, che guarda[va] all'Europa e che si fonda[va] ed articola[va] sui consigli aziendali e territoriali della diverse Regioni»<sup>22</sup>. In questa, il federalismo era inteso come autogoverno dei cittadini, della società civile, degli enti locali e delle istituzioni intermedie, sia sociali che economiche; non si limitava quindi ad un semplice disegno di architettura istituzionale, ma diveniva una costruzione strutturale che voleva entrare prepotentemente nel quotidiano d'ogni persona. La prospettiva seguita da Trentin era finalizzata a «comporre liberalismo e comunismo, a partire dai grandi principi della libertà della persona e della proprietà collettiva, dell'autonomia delle diverse

<sup>19</sup> Per un approfondimento sul Partito d'Azione, cfr. G. De Luna, *Storia del Partito d'Azione*, Utet, Torino 2006.

<sup>20</sup> S. Lanaro, *Bruno Trentin a Padova nell'Università antifascista*, in I. Ariemma (a cura di), *Bruno Trentin tra il Partito d'Azione e il Partito Comunista*, Ediesse, Roma 2009, p. 50.

<sup>21</sup> Per un approfondimento, cfr. A. Casellato (a cura di), *Lavoro e conoscenza dieci anni dopo: attualità della lectio doctoralis di Bruno Trentin a Ca' Foscari*, Firenze University Press, Firenze 2014.

<sup>22</sup> I. Ariemma, *Attualità del pensiero di Bruno Trentin*, in Id. (a cura di) *Il futuro del sindacato dei diritti. Scritti e testimonianze in onore di Bruno Trentin*, Ediesse, Roma 2009, p. 16.

istituzioni democratiche e della giustizia sociale»<sup>23</sup>. Il suo pensiero si articolava, dunque, come ha sottolineato Norberto Bobbio, lungo due direttive: «[...] sul terreno economico verso il collettivismo; sul terreno politico verso lo Stato pluralistico. L'uno concetto è l'antidoto dell'altro. Quel che vi era di minaccioso per la libertà individuale dal collettivismo doveva essere attenuato dal sistema delle autonomie; quel che vi era di iniquo nel sistema dell'economia liberale doveva essere superato dal sistema collettivistico»<sup>24</sup>. E, a tal riguardo, nei *Principi Generali* di quello che sarebbe dovuto divenire il nuovo testo costituzionale italiano, Trentin scriveva:

L'Italia è una Repubblica federale e rivendica, in questa sua qualità, la dignità e il titolo di membro fondatore della Repubblica europea. Essa colloca in testa della sua Carta ed erige a criterio supremo per la legittimazione del funzionamento dello Stato i grandi principi della *libertà della persona*, della *autonomia istituzionale*, della *proprietà collettiva* e della *giustizia sociale*<sup>25</sup>.

L'obiettivo di Trentin, in tale contesto, era quello di combinare assieme umanesimo e diritto, per ricavarne un valore unico ed indiscutibile. Come ha sottolineato, al riguardo, Agostino Matonti:

Il merito di Trentin sta proprio nell'aver considerato l'uomo come un individuo che ha la titolarità dei diritti innati, posseduti già allo stato di natura, da cui è uscito mediante il contratto sociale, o *pactum societatis*, per dare origine alla società civile in cui acquista rilievo e predominanza la legge. I diritti umani rappresentano, allora, un sistema di valori che hanno la funzione di criterio interpretativo a cui lo Stato deve ispirarsi per realizzare il suo fine ultimo, esplicando a pieno la sua funzione e tutte le sue potenzialità<sup>26</sup>.

Come ha sostenuto Fulvio Cortese, la Costituzione italiana del 1948 seppe accogliere queste esigenze così profondamente avvertite da Trentin:

Non solo il nuovo ordinamento 'riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di

<sup>23</sup> *Ibidem*.

<sup>24</sup> N. Bobbio, *Silvio Trentin*, in Id., *Etica e politica: scritti di impegno civile*, progetto editoriale e saggio introduttivo di M. Ravelli, Mondadori, Milano 2009, p. 537.

<sup>25</sup> Trentin, *Abbozzo di un piano tendente a delineare la figura costituzionale dell'Italia al termine della rivoluzione federalista in corso di sviluppo*, cit., p. 341.

<sup>26</sup> A. Matonti, *La persona intesa come valore in Silvio Trentin*, in M. Guerrato (a cura di), *L'antifascismo italiano tra le due guerre: alla ricerca di una nuova unità. Seminario di studi italo-francese (Jesolo 2-3 aprile 2004)*, Centro Studi e Ricerche «Silvio Trentin», Comune di Jesolo, Jesolo 2005, pp. 262-263.

solidarietà politica, economica e sociale' (art. 2); la Repubblica si impegna, con norma precettiva e non meramente programmatica, a 'rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese' (art. 3, comma 2)<sup>27</sup>.

La stessa proprietà privata venne da lui valutata nella misura in cui riusciva ad assicurare lo sviluppo delle attitudini sociali della persona umana, «in cui essa permette a questa di espandersi nella sua pienezza, in cui essa costituisce una garanzia per l'esercizio – nel rispetto della uguale autonomia di tutti i conviventi – delle prerogative essenziali che appartengono all'uomo, in quanto uomo libero»<sup>28</sup>.

Nell'elaborazione del suo progetto costituzionale, Trentin non dimenticò, tuttavia, di inserire l'Italia all'interno di una prospettiva europea: sebbene, come accennato, per lui le questioni inerenti l'organizzazione interna dello Stato fossero prioritarie, riteneva indispensabile il superamento di una dimensione nazionale. In molte delle sue opere egli pose l'accento sull'esigenza di avviare un processo sinergico verso gli Stati Uniti d'Europa; ad esempio, nel saggio *Antidémocratie*, inserito negli scritti di critica al fascismo, il partigiano veneto aveva affermato: «Se il fascismo è l'anti-Europa, l'Europa non può non essere l'anti-fascismo. Ciò risponde a un bisogno elementare di difesa, ben di più: a un'esigenza superiore di vita»<sup>29</sup>. Del resto, non bisogna dimenticare che proprio durante la prima fase del suo esilio francese, Trentin contribuì, il 1° ottobre 1928, alla formazione di un patto di alleanza a Bordeaux tra repubblicani italiani e spagnoli, nel quale, tra le altre finalità, vi era anche quella di giungere alla formazione degli Stati Uniti d'Europa<sup>30</sup>. Era quindi naturale che proprio nei *Principi Generali* del progetto di Costituzione italiana egli abbia voluto evidenziare lo stesso legame tra Italia ed Europa. Del resto, anche nel primo articolo dei *Principi Generali* del progetto costituzionale francese, egli affermò: «La Francia è membro fondatore della Federazione

<sup>27</sup> F. Cortese, *Libertà individuale e organizzazione pubblica in Silvio Trentin*, FrancoAngeli, Milano 2008, p. 65.

<sup>28</sup> Trentin, *Abbozzo di un piano tendente a delineare la figura costituzionale dell'Italia al termine della rivoluzione federalista in corso di sviluppo*, cit., p. 343.

<sup>29</sup> S. Trentin, *Antidémocratie*, in Id., *Antifascismo e Rivoluzione. Scritti e Discorsi 1927-1944*, a cura di G. Paladini, Marsilio, Venezia 1985, p. 52.

<sup>30</sup> Cfr. F. Rosengarten, *Silvio Trentin, dall'interventismo alla Resistenza*, Feltrinelli, Milano 1980, p. 97. Cfr. anche Id., *Through partisan eyes: my friendships, literary education, and political encounters in Italy (1956-2013), with sidelights on my experiences in the United States, France, and the Soviet Union*, Firenze University Press, Firenze 2014; Id., *Silvio Trentin, Italian Anti-fascist Revolutionary*, Queens College of the City University of New York, New York 1976.

europea. È essa stessa una repubblica federale che aggrega 25 regioni autonome, ciascuna delle quali costituisce a sua volta un ordine federale»<sup>31</sup>.

L'organizzazione e il funzionamento della Repubblica federale italiana si sarebbero dovuti incentrare, per Trentin, nel regime dei Consigli, concepiti come mezzi di partecipazione diretta ed «organi di esercizio dell'autonomia istituzionale propria dei centri di vita collettiva ai quali si riconducono le sorgenti profonde e permanenti dell'esistenza nazionale»<sup>32</sup>. Con meticolosità e precisione, Trentin, all'interno del suo progetto costituzionale, si soffermava sui compiti spettanti al Comune, da lui definito «l'assise fondamentale del governo della Repubblica»<sup>33</sup> e, successivamente, su quelli della Provincia, sino a giungere alla Regione, ossia «una collettività politicamente autonoma fruente di tutti gli attributi statali spettanti a un territorio o a un paese federato»<sup>34</sup>. Soprattutto in questa nasceva e si sviluppava la vita sociale, che Trentin aveva ripartito in sette grandi settori fondamentali: «[...] agricoltura; industria; commercio; artigianato; cultura; stampa; collaborazione collettiva in vista di scopi d'ordine spirituale e filantropico»<sup>35</sup>. In ogni Regione, infatti, le istituzioni professionali ottenevano la loro rappresentanza «sintetica e armonica – in seguito e in forza di delegazioni successive – in un corpo federativo di terzo grado chiamato Camera federativa regionale»<sup>36</sup>. I due organi di riferimento, per il funzionamento istituzionale della Repubblica, sarebbero dovuti essere, nella visione trentiniana, il Consiglio federativo professionale e il Consiglio delle regioni<sup>37</sup>. L'importanza da questi assunta, nel quadro del progetto costituzionale, risultava di grande rilievo, poiché tra i loro compiti fondamentali vi era anche quello di votare in seduta comune la Costituzione della Repubblica ed eventualmente modificarla. La scelta dei componenti di tali organi diveniva così estremamente delicata, in quanto era necessario che questi garantissero la più ampia rappresentanza della vita sociale del paese. Con molta precisione e meticolosità, Trentin scriveva al riguardo:

<sup>31</sup> Trentin, *Abbozzo di un piano tendente a delineare la figura costituzionale della Francia al termine della rivoluzione federalista in corso di sviluppo*, cit., p. 325. Cfr. anche G. Bascherini, 46, *Rue De Languedoc*, Silvio Trentin, "il cittadino prima della città", estratto da A. Buratti, M. Fioravanti (a cura di), *Costituenti ombra. Altri luoghi e altre figure della cultura politica italiana (1943-1948)*, Carocci, Roma 2011.

<sup>32</sup> Trentin, *Abbozzo di un piano tendente a delineare la figura costituzionale dell'Italia al termine della rivoluzione federalista in corso di sviluppo*, cit., p. 342.

<sup>33</sup> Ivi, p. 347.

<sup>34</sup> Ivi, p. 351.

<sup>35</sup> Ivi, pp. 344-345.

<sup>36</sup> Ivi, p. 351. Le Regioni a cui Trentin faceva riferimento erano: Piemonte, Lombardia, Veneto, Liguria, Emilia, Toscana, Marche, Umbria, Lazio, Abruzzi, Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia, Sardegna. Cfr. ivi, p. 341.

<sup>37</sup> Cfr. ivi, p. 353.

Ogni anno, nel corso della prima quindicina del mese di febbraio, l'assemblea delle Camere federative regionali è convocata per provvedere alla elezione di sette rappresentanti chiamati a sedere in seno al Consiglio federativo professionale della Repubblica italiana. La scelta per mezzo dell'elezione di questi rappresentanti deve esser fatta secondo una procedura la quale garantisca un rappresentante a ciascuna Camera federativa regionale. Alla stessa epoca, il Consiglio regionale provvede all'elezione fra i suoi membri di sette rappresentanti della regione, chiamati a sedere in seno del Consiglio delle regioni della Repubblica italiana<sup>38</sup>.

La città di Roma sarebbe dovuta divenire la capitale federale e all'interno della sua circoscrizione avrebbero avuto sede gli organi superiori della Federazione<sup>39</sup>.

Da quanto appare in tale progetto costituzionale Trentin mostrava un evidente orientamento negativo verso lo Stato centralistico ed autoritario e l'esigenza, al contrario, di una soluzione politica capace di dare voce ad una moltitudine che per troppo tempo era rimasta silenziosa. Bisognava rifondare l'Italia e l'Europa su basi diverse, cercando di stimolare la partecipazione politica delle collettività locali, e preservandone usi, tradizioni e costumi. La scelta federalista, dunque, era l'unica percorribile al fine di assicurare il concreto rispetto del principio di autonomia:

L'autonomia deve essere posta alla base di ogni attività, all'origine di ogni facoltà e di ogni potere. Essa sarà un diritto, così come essa è in fatto il fermento vitale che solo può render operanti gli interessi degli individui come quelli dei gruppi. Autonomia del cittadino; autonomia dell'imprenditore; autonomia dell'azienda; autonomia del sindacato; autonomia delle collettività territoriali, siano esse piccole o grandi, ovunque esse diano prova dell'esistenza di un centro unitario, di un focolare per sé stante, di vita economica o politica o spirituale; autonomia dello Stato<sup>40</sup>.

### 3. Il progetto costituzionale di Giulio Andrea Belloni

Il progetto di Costituzione elaborato da Giulio Andrea Belloni risale al 1946, ma, come si è detto, risentiva di uno studio svolto già nel 1943 dal Comitato di studi politici e sociali sotto la guida di Giovanni Conti con il nome di *Lineamenti costituzionali della Repubblica*<sup>41</sup>. Il pro-

<sup>38</sup> *Ibidem*.

<sup>39</sup> Cfr. *ivi*, p. 342.

<sup>40</sup> S. Trentin, *Riflessioni sulla crisi e sulla rivoluzione*, in *Id.*, *Antifascismo e Rivoluzione. Scritti e Discorsi 1927-1944*, cit., p. 212.

<sup>41</sup> Per un approfondimento, cfr. G. Conti, *La Costituzione: crisi, deviazioni, incompiutezze, precisazioni, appunti di Giovanni Conti*, S.A. Poligrafica Italiana, Roma 1951.

getto di Belloni, come egli stesso precisò, tenne conto dello scritto del '43<sup>42</sup>, ma la sua prospettiva, rispetto all'impostazione precedente, fu sensibilmente modificata dagli orizzonti giuridici e politici del suo autore. Lo Stato al quale si voleva dar vita doveva essere federale e democratico, inteso come «*organizzazione di libertà locali [...] e sollecitazione della pluralità dei centri di vita del paese verso l'unità suprema della nazione e della vita supernazionale. Necessita, pertanto, tener conto concretamente delle caratteristiche storiche, culturali, economiche che la geografia e le vicende dei secoli, con tanta profusione di varietà, hanno determinato in Italia*»<sup>43</sup>. Stato, quindi, che prendeva il suo vigore «*DA MUTATI RAPPORTI DELLE FORZE SOCIALI*»<sup>44</sup>, e che voleva affermare i diritti non in «*ENUNCIAZIONI, MA IN GIURIDICHE APPLICAZIONI*»<sup>45</sup>. La sovranità doveva, ora, concretamente risiedere nel popolo, e quindi «*nel complesso dei nazionali, uomini e donne, che abbiano, per raggiunta maggiore età e capacità civile (e questa deve essere condizionata [...] allo stato giuridico ed economico di "lavoratore") la piena capacità politica: e tale complesso di cittadini esercita la sua sovranità raccolto nei Comuni, nelle Regioni, nella Nazione, mediante l'esercizio legislativo*»<sup>46</sup>. Seguendo l'insegnamento mazziniano, Belloni parlava di Comuni e di Regioni: non vi era, a differenza del testo di Trentin, accenno alcuno alla Provincia. «*Il comune*», aveva infatti già scritto nel 1861 lo stesso Mazzini, «*è una associazione destinata a rappresentare, quasi in miniatura, lo Stato; ed è necessario dargli le forze necessarie a raggiungere il fine*»<sup>47</sup>. Questo rappresentava la libertà e, come lo Stato, era una manifestazione naturale della vita di un popolo<sup>48</sup>. Accanto al Comune, la Regione si poneva quale zona intermedia indispensabile, «*additata dai caratteri territoriali secondari, dai dialetti, e dal predominio delle attitudini agricole, industriali o marittime*»<sup>49</sup>.

Nel suo progetto, allora, il giurista romano considerava il Comune quale base «*della massima autonomia*», soggetto soltanto «*alle norme generali del diritto pubblico, e, come ogni organo dello Stato, allo jus cavendi della Corte delle garanzie costituzionali*»<sup>50</sup>. Seguendo sempre la dottrina di Mazzini, Belloni rivalutava il ruolo della Regione, ovvero

<sup>42</sup> Cfr. Belloni, *Relazione sul Progetto della Costituzione Repubblicana dello Stato*, cit., p. 65.

<sup>43</sup> Ivi, p. 68.

<sup>44</sup> Ivi, p. 67.

<sup>45</sup> Ivi, p. 69.

<sup>46</sup> Ivi, p. 70.

<sup>47</sup> G. Mazzini, *Dell'Unità Italiana*, in Id., *Scritti Politici*, a cura di T. Grandi, A. Comba, Utet, Torino 1972, p. 949.

<sup>48</sup> Cfr. ivi, p. 944.

<sup>49</sup> Ivi, p. 951.

<sup>50</sup> Belloni, *Relazione sul Progetto della Costituzione Repubblicana dello Stato*, cit., p. 71.

un ente di diritto pubblico, dotato di potere legislativo. L'avvocato repubblicano teorizzava la nascita di «un libero PARLAMENTO REGIONALE, eletto e funzionante secondo le norme generali di diritto pubblico»<sup>51</sup>; la Regione, dunque, doveva rappresentare la multiforme realtà propria della nazione italiana. L'intento di Belloni era quello di dar vita ad una società il cui fine principale fosse quello di «rendere gli uomini moralmente migliori»<sup>52</sup>; tale prospettiva doveva essere non il presupposto dell'azione politica, ma «IL RISULTATO»<sup>53</sup>. Ogni individuo diveniva protagonista della vita giuridica, politica, istituzionale che lo circondava, e si sentiva così chiamato «alla diretta e continua responsabilità civica, perché estragga da sé e in sé coltivi tutte quelle energie che possono di lui fare un essere moralmente moderno e praticamente competente, nel fronteggiare i bisogni propri, della famiglia e delle più vaste comunità cui la sua vita appartiene»<sup>54</sup>.

#### 4. Dalla condanna dello statalismo alla vocazione europeista

Dalla lettura dei due progetti costituzionali si avverte con chiarezza come entrambi gli autori volessero offrire il loro effettivo contributo alla rinascita istituzionale del paese. Il nuovo Stato che intendevano realizzare, non solo avrebbe dovuto abbattere il sistema monarchico, ma avrebbe anche dovuto stimolare l'attiva partecipazione alla gestione della *res publica* da parte di tutti i cittadini. La prospettiva federalista appariva loro, come accennato, quale l'unica possibile soluzione al problema politico e istituzionale del paese, foriera di un dialogo proficuo con le altre potenze europee. Era necessario, così, edificare l'Europa dei popoli, quell'Europa già preconizzata negli scritti di Carlo Cattaneo. Come aveva sostenuto Carlo Rosselli, gli Stati Uniti d'Europa erano l'unica via per rendere possibile una politica continentale comune, capace di assicurare il raggiungimento della pace: «Le utopie dell'oggi possono essere la realtà del domani... Le obiezioni sono infinite... Eppure in questa tragica vigilia, non esiste altra salvezza... Stati Uniti d'Europa. Assemblea europea. Il resto è flatus voci. Il resto è la catastrofe»<sup>55</sup>. Tesi, questa, che interiorizzava la visione democratico-risorgi-

<sup>51</sup> *Ibidem*.

<sup>52</sup> *Ivi*, p. 67.

<sup>53</sup> *Ibidem*.

<sup>54</sup> *Ivi*, p. 68.

<sup>55</sup> C. Rosselli, *Europeismo e fascismo*, «Giustizia e Libertà», 27 maggio 1935, ora in *Id.*, *Scritti dall'esilio*, vol. II: *Dallo scioglimento della Concentrazione antifascista alla guerra di Spagna, 1934-1937*, a cura di C. Casucci, Einaudi, Torino 1992, p. 171. Per un approfondimento, cfr. Domus Mazziniana (a cura di), *Le componenti mazziniana e cattaneana in Salvemini e nei Rosselli. La figura e l'opera di Giulio Andrea Belloni. Atti del Convegno di studi nel venticinquesimo anniversario della fondazione della Domus Mazziniana 1952-1977*, Domus Mazziniana, Pisa 1979.



mentale di Carlo Cattaneo, quando già nel 1849 aveva sostenuto: «Avremo pace vera, quando avremo li Stati Uniti d'Europa»<sup>56</sup>, e di Giuseppe Mazzini assertore, nello stesso anno, della Santa Alleanza dei Popoli<sup>57</sup>. Belloni, inoltre, rifacendosi espressamente al pensiero di Gian Domenico Romagnosi, evidenziava che ogni governo assoluto era «un governo dissoluto, che rende gli uomini cattivi balordi e deboli, mentre ogni governo moderato è un governo temperato, che rende gli uomini buoni illuminati e forti»<sup>58</sup>.

Mancava, nel disegno belloniano, quella minuziosità di riferimenti, quella dovizia di particolari presente invece nel lavoro trentiniano; mancava il dettagliato quadro organizzativo della vita istituzionale del futuro Stato, ma era tuttavia presente la stessa ansia di rinnovamento morale, la stessa esigenza di restituire ad un popolo la sua dignità e la sua attiva partecipazione alla vita politica, sociale, istituzionale. E tale cambiamento doveva avvenire, come più volte affermato, in chiave federale. In questa prospettiva, entrambi i giuristi recepivano il pensiero dello stesso Carlo Rosselli, che con grande realismo politico aveva, già nel 1934, condannato lo statalismo, foriero dell'autoritarismo:

Vi è un mostro nel mondo moderno – lo Stato – che sta divorando la Società. Lo Stato dittatoriale dei nostri giorni ha stravolto tutti i rapporti umani, puntellando tutti i privilegi, sostituito la libertà con la legge faziosa, l'eguaglianza con la disciplina di caserma e le caste. Al posto delle associazioni spontanee e creatrici ha fatto subentrare a forza una associazione coatta, gelida, impersonale, invadente, tirannica, inumana che distrugge tutta la vita sociale. Questo stato bisogna abatterlo. Nello Stato dittatoriale moderno, logica conclusione dello statalismo, non c'è infatti più posto per l'uomo. Lo Stato si è preso tutto l'umano<sup>59</sup>.

In Silvio Trentin, la convinzione dell'esistenza di uno Stato accentratore, incapace di riconoscere poteri al di sopra e al di fuori di se stesso, era ampiamente documentata nei suoi scritti *La crisi del diritto e dello Stato* e, *Stato Nazione Federalismo*<sup>60</sup>. Ma soprattutto in *Liberare e Federare*<sup>61</sup> Tren-

<sup>56</sup> C. Cattaneo, *Dell'insurrezione di Milano del 1848*, Feltrinelli, Milano 1973, p. 244.

<sup>57</sup> Cfr. G. Mazzini, *La Santa Alleanza dei Popoli*, in Id., *Scritti politici*, cit., p. 652.

<sup>58</sup> Belloni, *Relazione sul Progetto della Costituzione Repubblicana dello Stato*, cit., p. 67. Cfr. anche Id., *Saggi sul Romagnosi*, Bocca, Milano 1940; G.D. Romagnosi, *Scienza delle Costituzioni*, in Id., *Opere di G.D. Romagnosi*, vol. VIII, p. I, a cura di A. De Giorgi, Volpato, Milano 1848, pp. 688 ss.

<sup>59</sup> C. Rosselli, *Contro lo Stato*, «Giustizia e Libertà», 21 settembre 1934, ora in Z. Ciuffoletti, P. Bagnoli (a cura di), *Il pensiero politico di Carlo Rosselli*, Guida, Napoli 1988, pp. 295-298.

<sup>60</sup> Cfr. S. Trentin, *La crisi del diritto e dello Stato: le conclusioni e Stato, Nazione, Federalismo*, in Id., *Federalismo e Libertà. Scritti Teorici 1935-1943*, cit., pp. 1-232.

<sup>61</sup> Cfr. S. Trentin, *Liberare e Federare*, in Id., *Federalismo e Libertà. Scritti Teorici 1935-1943*, cit., pp. 233-322. Il saggio scritto in francese, *Libérer et Fédérer*, intorno al 1942,

tin espose con superba chiarezza la sua visione della nuova realtà statale, che egli sperava si sarebbe affermata dopo la guerra e la dittatura fascista. Si trattava di una lenta e graduale elaborazione concettuale, che culminò appunto con i due progetti costituzionali per l'Italia e per la Francia. Non si limitò, così, a teorizzare l'urgenza di un semplice decentramento statale, ma si spinse ad affermare la necessità di difendere il principio della libera iniziativa nelle sue più svariate declinazioni.

Pur senza prendervi parte attivamente, nel corso della guerra civile spagnola, Trentin offrì il suo contributo alla causa democratica: la sua già citata piccola libreria a Tolosa, la *Librairie du Languedoc* divenne una sede importante per i contatti tra repubblicani francesi e spagnoli<sup>62</sup>. Sempre a Tolosa, nel 1941, sottoscrisse come rappresentate del Pd'A, con il Pci e il Psi, a nome di «Giustizia e Libertà», il primo patto di unità d'azione della Resistenza italiana<sup>63</sup>. La sua lotta contro le forze antidemocratiche contribuì a fargli concepire il disegno federale, come sostenne lo stesso Norberto Bobbio, quale

progetto libertario, ove il principio federativo e le connesse istituzioni federali vengono poste a difesa della libertà dei singoli e dei gruppi contro la tendenza del potere centrale a soffocarle, e solo secondariamente un principio di unificazione di poteri tradizionalmente antagonisti come sono sempre stati nei loro reciproci rapporti gli enti sovrani che non riconoscono al di sopra di sé alcun ente superiore<sup>64</sup>.

Negli ultimi anni della sua vita, dunque, egli teorizzò la nascita di uno Stato a composizione molteplice e ne disegnò con chiarezza le linee essenziali, soprattutto nei due progetti costituzionali per la Francia e per l'Italia. E proprio in *Stato Nazione Federalismo* Trentin, con grande onestà intellettuale, sostenne che il tempo e le complesse situazioni storiche avevano fatto mutare in lui alcune opinioni in proposito: «Confesso che», scriveva, «vittima di una deformazione professionale assai diffusa fra i giuristi, e troppo penetrato ancora dei pregiudizi di un insegnamento eccessivamente rispettoso delle forme pure del diritto, anch'io, per un momento, ho creduto all'esistenza e all'autorità di una siffatta sedicente

venne tradotto poco dopo in italiano da Antonio Giuriolo, letterato vicentino ucciso dai tedeschi il 12 dicembre 1944, ma rimase inedito sino al 1972, quando fu pubblicato nel già citato volume di *Scritti inediti*, nella collana "Studi e Documenti", promossa dal Centro Studi "Piero Gobetti".

<sup>62</sup> Cfr. C. Verri, *Guerra e libertà. Silvio Trentin e l'antifascismo italiano (1936-1939)*, XL Edizioni, Roma 2011, pp. 47 ss.

<sup>63</sup> Per un approfondimento, cfr. P. Arrighi, *Silvio Trentin, un combat politique en Vénétie, en Gascogne et dans le Midi Toulousain: du début de son opposition au fascisme à son retour en Italie, 1921-1943*, Université, Toulouse le-Mirail 2005.

<sup>64</sup> Bobbio, *Introduzione*, cit., p. XIV.

legge regolatrice dell'evoluzione degli istituti giuridico-politici dei popoli moderni», secondo cui «il tipo di stato semplice-unitario attua il più perfetto equilibrio (assicurandone la più razionale coordinazione) fra le forze sociali coesistenti sul medesimo territorio e costituisce perciò la meta fatale verso cui [...] debbano a poco a poco gravitare, nel loro graduale assestamento, le varie particolari forme di organizzazione adottate nella pratica dalle diverse società politiche»<sup>65</sup>. Tale cambiamento, secondo l'opinione di Bobbio<sup>66</sup>, si ebbe anche per l'apertura culturale di Trentin in terra di Francia: non più solo la teoria di Hans Kelsen<sup>67</sup>, ma anche quella di giuristi come François Géný<sup>68</sup> o Julien Bonnecase<sup>69</sup>, che scrissero anche la prefazione ad alcuni lavori dello stesso Trentin<sup>70</sup>. Del resto, il pluralismo era diventato tema centrale di dibattito, soprattutto grazie agli scritti di Santi Romano<sup>71</sup> in Italia e a quelli di Maurice Hauriou<sup>72</sup> e Georges Renard<sup>73</sup> in Francia. Nel 1932 apparve l'opera di Georges Gurvitch, *L'idée du droit social*<sup>74</sup> e, subito dopo, sempre dello stesso autore, *Le temps présent et l'idée du droit social*<sup>75</sup>, dove venne enunciata la dottrina federalista di Proudhon, che tanta importanza ebbe, come detto, nel pensiero di Silvio Trentin.

Una vera trasformazione di prospettiva l'intellettuale veneto assunse in seguito agli eventi europei della seconda metà degli anni Trenta e, soprattutto, all'indomani dell'invasione tedesca della Polonia. Un'analisi istituzionale dei paesi del continente, come ha ravvisato Bobbio, lo condusse alla certezza che «l'unificazione dei centri di poteri aveva finito per generare il mostro dello stato totalitario, non solo in Italia e in Germania, nei paesi fascisti, ma anche nel grande stato della prima rivoluzione socialista»<sup>76</sup>. Questa tendenza verso il processo di unificazione del pote-

<sup>65</sup> S. Trentin, *Stato – Nazione – Federalismo*, cit., pp.143-144.

<sup>66</sup> Cfr. Bobbio, *Introduzione*, cit., p. XVIII.

<sup>67</sup> Per un approfondimento, cfr. G. Pecora, *La democrazia di Hans Kelsen: un'analisi critica*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2006.

<sup>68</sup> Cfr. F. Géný, *Science et technique en droit privé positif: nouvelle contribution à la critique de la méthode juridique*, 4 voll., Sirey, Paris 1914-1924.

<sup>69</sup> Cfr. J. Bonnecase, *Traité de droit commercial maritime*, Sirey, Paris 1923.

<sup>70</sup> Cfr. J. Bonnecase, *Préface*, in S. Trentin, *Les transformations récentes du droit public italien*, Giard, Paris 1929; cfr. anche F. Géný, *Préface*, in S. Trentin, *La crise du droit et de l'état*, L'Englantine, Paris-Bruxelles 1935.

<sup>71</sup> Cfr., ad esempio, S. Romano, *L'ordinamento giuridico*, Mariotti, Pisa 1917.

<sup>72</sup> Cfr., per un approfondimento, M. Hauriou, *Principes de droit public*, Sirey, Paris 1916.

<sup>73</sup> Cfr., per un approfondimento, G. Renard, *L'institution: fondement d'une rénovation de l'ordre social*, Flammarion, Paris 1933.

<sup>74</sup> Cfr. G. Gurvitch, *L'idée du droit social*, Sirey, Paris 1932.

<sup>75</sup> Cfr. G. Gurvitch, *Le temps présent et l'idée du droit social*, Vrin, Paris 1932.

<sup>76</sup> Bobbio, *Introduzione*, cit., p. XIX.

re, che si era affermata nel XX secolo, era responsabile dell'involuzione politica e morale dell'Italia come di buona parte dell'Europa.

Nel 1933, a Marsiglia, Trentin pubblica l'opera *Riflessioni sulla crisi e la rivoluzione*, saggio che evidenziava una netta svolta nel pensiero dell'intellettuale veneto. In questo scritto, egli percepì la necessità di un cambiamento sia di metodo che di contenuto<sup>77</sup>. Per quanto riguardava il primo aspetto, Trentin indicava ora la strada di una rivoluzione al posto del passato riformismo, rivoluzione capace di dar vita a nuove istituzioni politiche ed economiche «sulle rovine del capitalismo»<sup>78</sup>; riguardo al contenuto, egli pensava alla necessità del passaggio dalla democrazia radicale al socialismo, e «all'accettazione incondizionata dell'economia collettivistica [...] se pure con sostanziali riserve, che non verranno mai meno»<sup>79</sup>. Quindi, il concetto di crisi appariva a Trentin strettamente legato a quello di rivoluzione: «[...] la crisi era tanto grave che non se ne poteva uscire se non con un processo rivoluzionario»<sup>80</sup>. Del resto, già nel 1932, nel saggio *La libertà e le sue guarentigie*, egli aveva sottolineato l'impossibilità in Italia di riorganizzare, con riforme graduali, la vita politica e sociale:

È mio avviso che la futura repubblica italiana sarà vitale solo in quanto saprà moltiplicare, avendo riguardo alle esperienze storiche nazionali, e salvaguardare, con previdente saggezza, i centri attivi e operanti della sua vita politica. [...] Sino a qualche anno fa io credevo che il mezzo più sicuro per organizzare rapidamente su basi autonome la vita locale italiana, consistesse nel procedere per riforme graduali, evitando con cura transizioni troppo brusche. Varie ragioni suffragavano allora questa mia opinione: l'inesistenza pressoché ovunque di una chiara coscienza regionale, i sopravvissuti vivaci antagonismi provinciali, il disequilibrio economico-sociale fra le varie zone della penisola, l'attitudine di alcune istituzioni esistenti a fornire utili punti d'appoggio al nuovo ordinamento. Oggi, questi argomenti diversi sono tutti caduti o, nella migliore delle ipotesi, han perduto gran parte del loro valore. Il fascismo ha creato dappertutto il deserto e la morte<sup>81</sup>.

La consapevolezza dell'esistenza di regimi dittatoriali e totalitari lo portò a difendere con tutte le sue forze la democrazia, quale unico rimedio per l'Italia e per l'Europa. In questa nuova visione trentiniana doveva così trionfare il «principio dell'autonomia»<sup>82</sup>; l'impossibilità di

<sup>77</sup> Cfr. Rosengarten, *Silvio Trentin, dall'interventismo alla Resistenza*, cit., pp. 109 ss.

<sup>78</sup> Bobbio, *Introduzione*, cit., p. XX.

<sup>79</sup> *Ibidem*.

<sup>80</sup> *Ivi*, p. XXI.

<sup>81</sup> S. Trentin, *La libertà e le sue guarentigie*, in *Id.*, *Antifascismo e Rivoluzione. Scritti e Discorsi 1927-1944*, cit., pp. 88-89.

<sup>82</sup> S. Trentin, *La crisi del diritto e dello Stato*, in *Id.*, *Federalismo e Libertà. Scritti Teorici 1935-1943*, cit., p. 29.

contemperare capitalismo e democrazia per sanare la crisi esistente lo spingeva a legittimare un sistema capace «di conciliare il collettivismo economico con la libertà politica»<sup>83</sup>. Nello scritto *La crisi del diritto e dello Stato*, ancora con fermezza, aveva sostenuto che la rigenerazione politica si poteva ottenere solo attraverso il federalismo<sup>84</sup>, e che la «crisi dello stato moderno, per la soluzione della quale tante onorevoli commissioni di studio non cessano, dalla fine della guerra, di proporre, nel quadro del diritto positivo in vigore, dei rimedi i cui effetti restano invariabilmente invisibili, non è che la crisi dello stato monocentrico, autoritario, sovrano»<sup>85</sup>. Come ben evidenziava Rosengarten, l'ideale trentiniano era quindi «una democrazia federale socialista»<sup>86</sup>, con la quale Trentin voleva superare lo Stato monocentrico ed unitario, come pure la democrazia borghese, poiché anche quest'ultima, a suo avviso, aveva rinunciato a «superare il concetto teorico di sovranità autocratica e la pratica storica della sovrapposizione dello Stato alla società»<sup>87</sup>. Del resto, nell'appello *Ai lavoratori delle Venezie*, scritto a metà del mese di gennaio 1944, a nome del Partito d'Azione, riaffermava la socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio e «lo smantellamento dello stato autoritario e monocentrico e la restituzione alla vita sociale di tutte le sue fonti pluralistiche, mediante l'attribuzione alla compagine della nazione di una assise integralmente federalistica»<sup>88</sup>.

La convinzione della necessità del federalismo era presente, come visto, anche nel pensiero e negli scritti di Giulio Andrea Belloni: il suo progetto di Costituzione del 1946 ne fu un esempio quanto mai evidente. Nonostante i non pochi elementi comuni con l'intellettuale veneto, il federalismo belloniano restò, però, circoscritto all'esperienza democratico-repubblicana del Risorgimento italiano. La grande influenza, sulla sua formazione, di Arcangelo Ghisleri, influenza testimoniata dall'ampio carteggio esistente tra i due intellettuali dal 1923 al 1938 (anno della morte di Ghisleri)<sup>89</sup>, servì a offrire al giovane Belloni una formazione legata soprattutto al pensiero mazziniano, ro-

<sup>83</sup> Bobbio, *Introduzione*, cit., p. XXVIII.

<sup>84</sup> Cfr. S. Trentin, *La crisi del diritto e dello Stato*, in Id., *Federalismo e Libertà. Scritti Teorici, 1935-1943*, cit., p. 29

<sup>85</sup> *Ibidem*.

<sup>86</sup> Rosengarten, *Silvio Trentin, dall'interventismo alla Resistenza*, cit., p. 187.

<sup>87</sup> G. Paladini, *Prefazione*, in Trentin, *Antifascismo e Rivoluzione. Scritti e Discorsi 1927-1944*, cit., pp. XXVII-XXVIII.

<sup>88</sup> S. Trentin, *Ai lavoratori delle Venezie*, in Id., *Antifascismo e Rivoluzione. Scritti e Discorsi 1927-1944*, cit., p. 537.

<sup>89</sup> S. Berardi, *Verso un nuovo Risorgimento. Il carteggio tra Arcangelo Ghisleri e Giulio Andrea Belloni (1923-1938)*, Bonanno, Roma-Acireale 2015.

magnosiano e cattaneano<sup>90</sup>. I problemi politico-istituzionali non solo dell'Italia, ma anche dell'Europa, erano così, per Belloni, motivo di maggior incentivo verso i propri studi, al fine di trarre soluzioni ancora valide nel presente. Era attraverso la diffusione del pensiero dei grandi maestri democratici del passato che egli intendeva compiere la propria battaglia contro le forze antidemocratiche. Come accennato, affrontò anche il carcere e, soprattutto, gli fu preclusa sia la carriera accademica, sia quella forense. La rivista da lui fondata nel 1946, «L'Idea Repubblicana», che successivamente portò il sottotitolo di «Socialismo mazziniano», dimostrò come l'aspirazione alla tradizione risorgimentale non rimase un fatto sterile e chiuso in sé, ma fosse un mezzo per aprirsi alle problematiche sempre diverse dei tempi nuovi, nei quali era, però, ancora possibile applicare gli insegnamenti dei maestri del repubblicanesimo italiano.

Sempre fedele, dunque, agli ideali del Partito Repubblicano, individuò nella stessa espressione di «socialismo mazziniano», espressione che aveva trovato del resto la sua prima formulazione in un piccolo opuscolo di Alfredo Bottai già nel 1908<sup>91</sup>, la chiave interpretativa di un mazziniano capace di offrire concrete soluzioni alle questioni sociali del suo tempo. Richiamandosi proprio a Mazzini, Belloni asseriva la necessità di un socialismo di tendenza, che già il patriota genovese aveva contrapposto al «socialismo di sistema»<sup>92</sup>, divenendo «assertore della tendenza sindacalista del movimento operaio»<sup>93</sup>. Per Belloni, proprio Ghisleri aveva compreso tale prospettiva mazziniana, la cui superiorità risiedeva, secondo il federalista lombardo, nel non precludersi, «con catechistiche anticipazioni programmatiche, le libere, spontanee, imprevedibili soluzioni, che il progresso della tecnica e le sentite esigenze della massa operaia, e la padronanza popolare, avrebbero suggerite, e suggeriranno»<sup>94</sup>. Mazzini non teorizzò mai la lotta di classe<sup>95</sup>; egli si era accostato agli operai, affermava Belloni, «soprattutto con amore per essi, mentre Marx vi si accostava soprattutto con acredine verso i loro consapevoli e inconsapevoli sfruttatori. [...] E fu serenamente giusto Mazzini, proprio nel calore di una polemica in riscontro alla quale tanto poca giustizia trovava egli nelle espressioni dell'ebreo tedesco; giusto nel riconoscere l'elemento

<sup>90</sup> Per un approfondimento, cfr. A. Monti, *Pensiero e azione: Cattaneo, Mazzini, Romagnosi*, Corbaccio, Milano 1926.

<sup>91</sup> Aroldo (A. Bottai), *Il socialismo di Mazzini*, S. Lombardini, Forlì 1908.

<sup>92</sup> G. Mazzini, *Lettera a G. Remorino*, 9 dicembre 1850, in Id., *Scritti editi ed inediti*, vol. XLV: *Epistolario*, Galeati, Imola 1926, p. 52.

<sup>93</sup> Belloni, *Socialismo mazziniano*, cit., p. 55.

<sup>94</sup> Cfr. A. Ghisleri, *La questione economica e il Partito repubblicano*, Libreria politica moderna, Roma 1904, p. 7.

<sup>95</sup> Cfr. Belloni, *Socialismo mazziniano*, cit., pp. 55-56.

psicologico fondamentale di giustizia nell'irosità di quello»<sup>96</sup>. Belloni, dunque, rimase saldamente legato al magistero risorgimentale e specificamente mazziniano; in questa prospettiva non si discostò dal pensiero dello stesso Carlo Rosselli, che sulle colonne della rivista «Quarto Stato», il 3 luglio 1926, aveva affermato: «È a Cattaneo più che a Mazzini che noi dovremo rifarci per una lezione di concretezza e di internazionalismo. Non c'è ragione di dubitare, però, che è a Mazzini che dobbiamo chiedere un atteggiamento di intransigenza religiosa»<sup>97</sup>.

<sup>96</sup> Ivi, p. 62.

<sup>97</sup> C. Rosselli, *Mazzini o Cattaneo*, «Il Quarto Stato», 15, 3 luglio 1926. Per un approfondimento, cfr. C.G. Lacaïta, *Mazzini e Cattaneo*, Le Monnier, Firenze 2006; L. Ambrosoli, *Mazzini e Cattaneo dal Risorgimento all'Unità*, Olschki, Firenze 1969; F. Momigliano, *Giuseppe Mazzini e Carlo Cattaneo: parallelo psicologico*, Sonzogno, Milano 1901.





PARTE SECONDA

L'IMPEGNO POLITICO E L'ANTIFASCISMO  
TRA FRANCIA E ITALIA



## SILVIO TRENTIN E LA GRANDE GUERRA

*Carlo Verri*

Di Silvio Trentin nella Prima guerra mondiale si sa poco, le due biografie di Rosengarten e di Guerrato dedicano un numero assai ridotto di pagine a questa fase della vita dell'antifascista veneto<sup>1</sup>. Inoltre per quegli anni esse si fondano su informazioni per la gran parte desunte dalla tradizione familiare, circostanza che – in generale – non permette di sviluppare un discorso storiografico ampio, a meno che non si lavori sul versante della costruzione della memoria, naturalmente ove si abbia a disposizione materiale di spessore.

Il centenario del 1914-1915 ha portato lo scrivente ad occuparsi dell'esperienza di Trentin nel conflitto. Ciò è parso utile per contribuire ad illuminare maggiormente quello che è un elemento fondante l'appartenenza, la cultura, giellista-azionista, perché la quasi totalità dei suoi esponenti – i quali avevano l'età per farlo – sono intervenuti nella guerra con un bagaglio di motivazioni ben definito e manifestato. Inoltre, su di un più ampio orizzonte, il Silvio Trentin non ancora trentenne, docente di diritto amministrativo, può rappresentare un buon caso singolo dal quale partire per indagare come una vasta fascia di ceto medio, giovane e acculturato abbia fortemente aderito alla causa della guerra e ne abbia fatto esperienza. Il tutto sulla scorta delle riflessioni di Elena Papadia, che cercano di andare oltre l'osservazione – già ampiamente eseguita – del ristretto gruppo di intellettuali che si schieravano per la guerra dalle pagine delle loro riviste di avanguardia<sup>2</sup>.

Si è studiata documentazione inedita conservata in parte a Venezia e Verona, in parte a Torino, oltre che – naturalmente – a Roma pres-

<sup>1</sup> F. Rosengarten, *Silvio Trentin dall'interventismo alla Resistenza*, Feltrinelli, Milano 1980; M. Guerrato, *Silvio Trentin un democratico all'opposizione*, Vangelista, Milano 1981. Le due monografie citate restano comunque due fondamentali punti di partenza per chi voglia iniziare una ricerca su Trentin e la Prima guerra mondiale. La scrittura del presente testo è stata resa possibile grazie ad un finanziamento concesso dalla Fondazione Unipolis nel 2014 al Centro Documentazione e Ricerca Trentin-Iveser.

<sup>2</sup> E. Papadia, *Di padre in figlio. La generazione del 1915*, il Mulino, Bologna 2013, pp. 8-9.

so differenti enti. La prima lasciata dai figli Franca e Giorgio, la seconda della Croce rossa italiana, la terza si trova all'Accademia delle scienze di Torino, nell'archivio di Vittorio Cian (una piccola sezione di queste carte è a Venezia). Si tratta delle lettere di Silvio allo zio<sup>3</sup>, fratello della madre Italia, professore nell'Università del capoluogo piemontese, figura di gran peso nel panorama politico-culturale-letterario della prima metà del Novecento; fascista e antisemita convinto, nel '24 è eletto deputato e poi sarà nominato senatore<sup>4</sup>.

Nel materiale epistolare risalente al 1914, peraltro scarso, non compare alcuna traccia del conflitto già in corso nel continente. Ciò confermerebbe la testimonianza di un amico di Silvio, secondo cui nel periodo della neutralità egli avrebbe mantenuto un atteggiamento pubblico riservato in merito al coinvolgimento del suo paese nello scontro. Infatti, se fosse stato dell'avviso contrario, in quei mesi ne avrebbe di certo discusso nella corrispondenza con lo zio, uno dei fondatori del partito nazionalista nel '10, convinto interventista che aveva avuto un ruolo nei tumulti delle «giornate radiose» scoppiate all'Università di Torino. Questo disinteresse per le vicende belliche deriva forse anche dal fatto che il Nostro in quei frangenti era occupato da gravi questioni familiari, dovute alla malattia e alla conseguente morte di uno dei suoi fratelli; data la situazione, nel luglio '14, era stato costretto a tornare precipitosamente dalla Germania, dove si trovava per curare una sua pubblicazione<sup>5</sup>.

<sup>3</sup> Cfr. L. Bocca (a cura di), *Il carteggio di Vittorio Cian*, voll. I-II, presentazione di A. Di Benedetto, Olschki, Firenze 2013, *ad nomen*, inventario dove in ordine alfabetico si trovano anche gli altri corrispondenti della famiglia Trentin. Sulla scrittura epistolare della Prima guerra mondiale: F. Caffarena, *Lettere dalla grande guerra. Scritture del quotidiano, monumenti della memoria, fonti per la storia. Il caso italiano*, presentazione di A. Gibelli, Unicopli, Milano 2005. Sulle scritture di guerra nel 2014 cfr.: Quinto Antonelli, *Storia intima della Grande Guerra. Lettere, diari e memorie dei soldati dal fronte*, con un dvd del film *Scemi di guerra* di E. Verra, Donzelli, Roma; L. De Simoni, *Porca guerra benedetta pace*, Stampa alternativa, Viterbo; A. Gibelli, *La guerra grande. Storie di gente comune 1914-1919*, Laterza, Roma-Bari; Thierry Vissol, *Toby, dalla pace alla guerra 1913-1918. Storia esemplare di un (qualunque) soldato d'Europa*, prefazione di P. Rumiz, traduzione di D. Scaffei, Donzelli, Roma.

<sup>4</sup> Cfr. P. Treves, *Cian, Vittorio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XXV, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1981 (ora in <<http://www.treccani.it>>), oltre alle recenti pubblicazioni di C. Allasia: *Prime spigolature dal Fondo Cian dell'Accademia delle Scienze di Torino*, in *Memorie dell'Accademia delle scienze di Torino. Classe delle scienze morali*, vol. XXIX, 2005 (alle pp. 12-19 si dà conto del carteggio col nipote con citazioni testuali di alcune lettere); *Lettere a Procaria. Benedetto Croce, la letteratura e il fascismo nel carteggio di Vittorio Cian*, Società storica delle Valli di Lanzo, Lanzo Torinese 2010; *Carteggio Croce - Cian*, il Mulino, Bologna 2010; *I principali corrispondenti di Vittorio Cian. Appunti per un inventario*, Edizioni dell'orso, Alessandria 2011.

<sup>5</sup> V. Ronchi, *Silvio Trentin. Ricordi e pensieri. 1911-1926*, Canova, Treviso 1975, pp. 9-10; Treves, *Cian, Vittorio*, cit.; Lettera di Silvio Trentin a Vittorio Cian, 6 luglio [1914], Venezia, Fondazione Giorgio Cini, Fondo Vittorio Cian.

Sicuramente Silvio, invece, incarna la figura del volontario sin da subito, dal maggio del '15: come egli scrive dopo due anni, «in buona fede, in tempo di pace (data la assenza di ogni obbligo militare) mi ero arruolato» volontario nella Croce rossa italiana<sup>6</sup>, il cui personale comunque viene subito dichiarato militare e quindi sottoposto alla disciplina delle forze armate<sup>7</sup>. Attraverso quest'atto il personaggio dimostra di voler dare il suo contributo alla prova in cui sarà impegnata la comunità nazionale, nonostante fosse stato riformato per motivi di salute: a causa di un'otite media e dell'oligoemia (una forma di anemia). Nei primi frangenti «di commozione ineffabile» il nipote comunica la «tanta fede» e l'«entusiasmo meraviglioso» che si respirano a San Donà di Piave (sua città natale) e conclude con «Viva l'Italia»<sup>8</sup>. Presta servizio con funzioni amministrative all'ospedale Angela Ceresa di Treviso<sup>9</sup> fino a marzo '17, ma dal gennaio del '16 chiede al Ministero della guerra di entrare nell'arma combattente e di andare in prima linea<sup>10</sup>. Poi, nel giugno del

<sup>6</sup> Lettera di Silvio Trentin a Vittorio Cian, 10 ottobre 1917 e lettera di Silvio Trentin a Vittorio Cian s.d. [San Donà di Piave, 1915]; Torino, Accademia delle scienze di Torino, Fondo Vittorio Cian (d'ora in poi FVC). I singoli documenti sono numerati secondo un'unica serie progressiva che può raggiungere anche le 5 cifre; si è quindi scelto di non riportarla e di rinviare per essa all'inventario pubblicato. Domanda d'arruolamento, Treviso, 19 maggio 1915, in Verona, V Centro di mobilitazione – Corpo militare C.r.i., Archivio, fasc. personale (d'ora in poi VR).

<sup>7</sup> Sulla C.r.i. cfr.: S. Bartoloni (a cura di), *Donne al fronte. Le infermiere volontarie nella Grande guerra*, Jouvence, Roma 1998; Ead., *La Croce rossa italiana nella grande guerra e l'inchiesta parlamentare sulla sua attività*, in *L'inchiesta parlamentare sulle spese di guerra, 1920-1923*, Archivio storico Camera dei deputati, Roma 2002; Ead., *Da una guerra all'altra: le infermiere della Croce Rossa fra il 1911 e il 1945*, in *Guerra e pace nell'Italia del Novecento. Politica estera, cultura politica e correnti dell'opinione pubblica*, a cura di L. Goglia, R. Moro, L. Nuti, il Mulino, Bologna 2006; M. Mariani, *La Croce Rossa Italiana. L'epopea di una grande istituzione*, Mondadori, Milano 2006 (di impianto generale).

<sup>8</sup> Lettera di Silvio Trentin a Vittorio Cian, s.d. [San Donà di Piave, 1915], cit. Tutte le informazioni sulla carriera militare di Trentin sono desunte dalle svariate versioni di «Stato di servizio» riportanti ogni pur minima variazione matricolare, VR e Roma, Comitato centrale della C.r.i., Archivio storico, fasc. personale (d'ora in poi RM); per comodità nelle pagine seguenti si ometterà di citare tali fonti. Il suo biografo, ormai purtroppo scomparso, sostiene che Trentin era parzialmente sordo per via di un incidente aereo occorsogli nel 1909 o 1910, in merito non si hanno però riscontri documentari (Rosengarten, *Silvio Trentin dall'interventismo alla Resistenza*, cit., p. 49).

<sup>9</sup> Cfr. la carta intestata della lettera di Silvio Trentin a Vittorio Cian, s.d. [1916], FVC. In <<http://www.14-18.it>> sono facilmente consultabili alcuni documenti prodotti dalla sede di Treviso della C.r.i.; mentre relativamente al Nostro: brevetto di tenente della CRI, Roma, 13 marzo 1918, in Venezia, Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea, Fondo Giannantonio Paladini, b. 39 (d'ora in poi FGP).

<sup>10</sup> Lettera di Silvio Trentin a Vittorio Cian, 10 ottobre 1917, cit. e lettera di Silvio Trentin a Vittorio Cian, s.d. [1916], cit. Lettera di Silvio Trentin al Presidente del Comitato centrale della C.r.i., s.d., in Roma, Archivio centrale dello stato, Ministero della pubblica istruzione, 3° versamento, b. 463, d'ora in poi MPI, si tratta di una co-

'16, in seguito alle operazioni di revisione dei riformati, viene fatto abile di terza categoria, ma rimane nella CRI, perché questa istituzione chiede – come era prassi – di mantenerlo nei suoi ruoli<sup>11</sup>. Fino a quando Trentin non riesce nel suo intento (21 luglio 1918), non demorde: è ansioso di battersi, l'inazione militare lo deprime e mostra segni di sempre crescente insofferenza, si dice «roso dall'impazienza», «dai rimpianti e dall'invidia», in maniera direttamente proporzionale all'avanzare del tempo e al profilarsi sempre più netto della vittoria<sup>12</sup>. La tensione in lui sale, fino al punto che il 2 luglio 1918 non esclude di «prendere qualche iniziativa personale», se la sua situazione non cambierà. Solo in questi frangenti è riscontrabile in Trentin quella «sorta di fretta di vivere», quella paura di perdere un'occasione irripetibile, che caratterizzarono la scelta di chi – soprattutto giovane – aderì alla causa della guerra<sup>13</sup>.

Per partecipare ad azioni di guerra Trentin presenta 39 domande al Ministero, una istanza al Re e una al duca d'Aosta, scrive di essere arrivato a fare «il mendicante presso tutti i comandi». Di volta in volta cambia la tipologia di assegnazione a cui mira: servizio informativo per la sua conoscenza del territorio del Piave, corso osservatori dagli aeroplani e al limite, se dovesse continuare ad essergli precluso l'accesso alle armi, segretariato agli affari civili del Comando supremo, in quanto almeno lì avrebbe un compito «meno avvilente» della sua personalità. Chiede espressamente più volte aiuto allo zio<sup>14</sup>, mobilita le alte sfere dell'esercito con cui è in amicizia, interessa deputati e ministri quali: Francesco Ruffini, Vittorio Scialoja, Alessandro Mattioli Pasqualini<sup>15</sup>. Nonostan-

pia dattiloscritta il cui originale datato 2 luglio 1923 si trova in RM, vi è copia anche in Venezia, Casa della memoria, Archivio dell'associazione rEsistenze, Fondo Franca Trentin, b. 21, d'ora in poi FT.

<sup>11</sup> P. Del Negro, *Esercito, stato, società. Saggi di storia militare*, Cappelli, Bologna 1979, pp. 237, 244; Domanda di dispensa dalla chiamata alle armi, Verona, 3 luglio 1916, VR.

<sup>12</sup> Lettera di Silvio Trentin a Vittorio Cian, 10 ottobre 1917, cit.; lettera di Silvio Trentin a Vittorio Cian, 26 maggio 1918, FVC e lettera di Silvio Trentin a Vittorio Cian, 20 giugno 1918, FVC. Comunque, durante la guerra Trentin non otterrà mai di essere cancellato definitivamente dai ruoli della CRI, per passare stabilmente all'esercito, come invece chiedeva. Cfr. per esempio lettera di Silvio Trentin al presidente della CRI, 24 maggio 1917, RM.

<sup>13</sup> Lettera di Silvio Trentin a Vittorio Cian, 2 luglio 1918, FVC; A. Ventrone, *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, Donzelli, Roma 2003, p. 21.

<sup>14</sup> Lettera di Silvio Trentin a Vittorio Cian, 30 luglio 1919, FVC, all'ottobre del '17 le domande erano 16 (lettera di Silvio Trentin a Vittorio Cian, 10 ottobre 1917, cit.); alcune di queste domande – per lettera e telegramma – sono in VR e RM. Lettera di Silvio Trentin a Vittorio Cian, 2 luglio 1918, cit. Lettera di Silvio Trentin a Vittorio Cian, 7 marzo 1918, FVC. Cartolina di Silvio Trentin a Vittorio Cian, 2 aprile 1918, FVC.

<sup>15</sup> Lettera di Silvio Trentin a Vittorio Cian, 10 ottobre 1917, cit. L'interessamento di Ruffini sembra essere risolutivo nel far sì che Trentin sia posto a disposizione

te l'attivazione di una simile rete di conoscenze, fino all'ultima estate di guerra inoltrata l'aspirante «intervenuto» ottiene solamente di essere messo a disposizione del dicastero della guerra, prima – dal marzo '17 – in un battaglione di milizia territoriale (presso il Presidio di Cittadella in provincia di Padova)<sup>16</sup>. Dall'agosto dello stesso anno passa ad una unità sanitaria appartenente al 23° corpo d'armata: l'ospedaletto da campo n. 67, che si trova in zona di operazioni militari, a Scodovacca (ora frazione di Cervignano del Friuli), dove almeno – egli sostiene – «più intimo [è] il contatto con i nostri combattenti e più vivida la visione della guerra». La struttura si sposta e lui la segue in varie località del Veneto: Meolo, Mogliano Veneto, Trepalade (frazione di Quarto d'Altino)<sup>17</sup>.

Come è facile osservare, al personaggio ben si attaglia la categoria di volontario «soggettivo» tipica in una situazione di mobilitazione generale con coscrizione obbligatoria, che per definizione non consente di combattere a chi intenda farlo per scelta, o comunque rende ciò assai difficile. Si tratta del soggetto il quale rifiuta «a priori la possibilità di allontanare nel tempo» l'eventualità molto probabile che nel perdurare del conflitto egli vi sia coinvolto, dunque sceglie (o perlomeno cerca) la strada che il prima possibile gli garantisca di andare in guerra e spesso «l'invio in prima linea». Però nel caso specifico l'esperienza di volontario in armi di Trentin rischiava – suo malgrado – di non concretizzarsi, configurandosi così quasi come una forma di «volontarismo dello spirito», perché il giurista non riuscì a realizzare il suo desiderio se non negli ultimi mesi di guerra. Seguendo le indicazioni di Del Negro, tecnicamente Trentin è classificabile come volontario «temporaneo», solo per il lasso di tempo che separa la sua scelta di arruolarsi nella CRI dal momento in cui viene dichiarato abile. Tuttavia

dell'esercito (lettera di Francesco Ruffini al presidente della CRI, 27 febbraio 1917, RM). Mattioli trasmette al Ministero della guerra l'istanza di Trentin al re (lettera di Alessandro Mattioli Pasqualini, 3 giugno 1917, RM).

<sup>16</sup> Lettera di Silvio Trentin al Presidente del Comitato centrale della CRI, cit. La milizia territoriale era costituita dalle classi più vecchie, i suoi ufficiali venivano selezionati in concreto sulla base del censo e del rango (M. Mondini, *Ufficiali grigio-verde*, in *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, direzione scientifica di M. Isnenghi, vol. III, tomo I, M. Isnenghi, D. Ceschin (a cura di), *La Grande Guerra: dall'Intervento alla «vittoria mutilata»*, Utet, Torino 2008, p. 202). In linea con quanto accade a Trentin, il testo unico delle leggi sul reclutamento del regio esercito, all'art. 113, prescrive che gli abili di terza categoria siano inseriti nella milizia territoriale, «Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia», 53, 1912.

<sup>17</sup> Lettera di Silvio Trentin a Vittorio Cian, 10 ottobre 1917, cit. Lettera di Silvio Trentin al Presidente del Comitato centrale della CRI, cit. Per questo periodo cfr. pure l'autorizzazione a Silvio Trentin a fregiarsi di distintivo, ospedaletto da campo n. 67, 15 luglio 1918, FGP. Nel mentre, l'Università di Camerino, dove Trentin era professore, chiedeva inutilmente per due volte che egli fosse esonerato dal servizio per tornare ad insegnare (lettera del rettore dell'Università di Camerino al presidente della CRI, 9 gennaio 1917 e lettera del Ministero dell'istruzione al presidente della CRI, 28 febbraio 1918, RM).

ciò non esclude che all'epoca il Nostro potesse essere definito «volontario in zona di guerra», come fa un suo superiore in un documento<sup>18</sup>.

La singola vicenda conferma un quadro problematico dei rapporti tra esercito e aspiranti «interventisti»; infatti, per certi versi si scorge anche qui l'atteggiamento diffidente nutrito dai comandi nei confronti dell'adesione volontaria alla causa bellica, in quanto solitamente sostenuta da una forte convinzione politico-ideale. Per esempio, quando nel marzo '18 il generale Badoglio – interpellato da un «autorevole parlamentare» – aveva risposto che non era possibile accogliere l'ennesima domanda di Trentin data la sua «scarsa cultura militare», da parte sua, anche qui assai tipicamente, il respinto ricambiava tacciando gli alti gradi di «pedanteria burocratica»<sup>19</sup>. L'uso di tali parole suggerisce comunque che il diniego reiteratamente opposto alle richieste di Trentin fosse anche dovuto all'esistenza di precise regole che presiedevano al funzionamento del reclutamento del personale delle forze armate. Effettivamente, nel caso specifico, gli ex-riformati abili di terza categoria non venivano inviati in prima linea ed entravano nella milizia territoriale<sup>20</sup>.

La recriminazione del Nostro fa il paio con il parere da lui espresso quando, quattro mesi dopo, dissente dallo zio Vittorio, che apprezza l'operato dell'esecutivo: «È l'Esercito, nonostante l'opera governativa, che ha compiuto il miracolo della nostra resistenza e della nostra invincibilità». Evidentemente il mittente eredita uno degli elementi costitutivi della campagna interventista, quale la diffidenza nei confronti

<sup>18</sup> E. Cecchinato, *Sotto l'uniforme. I volontari nella Grande Guerra*, in *Gli italiani in guerra*, cit., pp. 179-180, 182. P. Del Negro, *L'esercito italiano, i volontari e i giovani nella Grande Guerra*, in *Volontari Italiani nella Grande Guerra*, a cura di F. Rasera, C. Zadra, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 2008, pp. 5-23. Capitano medico direttore dell'ospedaletto da campo n. 67, Rapporto informativo, 24 dicembre 1917, RM.

<sup>19</sup> E. Cecchinato, *Sotto l'uniforme. I volontari nella Grande Guerra*, cit., pp. 181-182; sul volontariato cfr. anche: G. Pécout, P. Dogliani, A. Quercioli, *La scelta della Patria. Giovani volontari nella Grande Guerra*, Museo storico italiano della guerra, Rovereto 2006. Lettera di Silvio Trentin a Vittorio Cian, 7 marzo 1918, cit.

<sup>20</sup> Lo conferma espressamente la lettera di Francesco Ruffini al presidente della CRI, 27 febbraio 1917, cit. V. Ilari, *Storia del servizio militare in Italia*, vol. II. *La «nazione armata» (1871-1918)*, Centro militare di studi strategici. Rivista militare, Roma 1990, p. 431. Invece, sicuramente, il rifiuto non è da attribuirsi in alcun modo al clima di sospetto diffusosi dopo Caporetto nei confronti dei profughi provenienti dalla zona occupata, in cui rientra anche la città di Trentin. Non solo perché i tentativi del futuro esule di andare a combattere sono frustrati anche prima della disfatta, ma soprattutto perché egli è membro riconosciuto delle élites dirigenti del paese, come è dato osservare dagli alti contatti che possiede. In generale sull'argomento cfr.: D. Ceschin, *Gli esuli di Caporetto. I profughi in Italia durante la Grande Guerra*, Laterza, Roma-Bari 2014, e la bibliografia citata in A. Fiori, *Governi, apparati statali, politica interna*, in *La società italiana e la Grande Guerra*, a cura di G. Procacci, in «Annali della Fondazione Ugo La Malfa. Storia e politica», 2013, p. 226; molti degli autori dell'Annale compaiono anche in N. Labanca (sotto la direzione di), *Dizionario storico della Prima guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 2014.



del governo, che continua ad operare lungo tutta la durata della guerra nella convinzione che la classe politica alla guida del paese ancora non sia cambiata. L'esercito sul quale conta è la massa dei soldati che, sin dal primo periodo del conflitto, lo inorgogliscono «per i miracoli di energia e di eroismo che essi san compiere». La fiducia che ripone in loro non viene mai meno, nemmeno di fronte a Caporetto: una sconfitta di certo disonorevole, un'«onta», la quale però per lui già comincia ad essere lavata nei giorni immediatamente successivi con le «belle imprese» di cui è ammirato testimone sul Piave, per cui ha «fede» che presto si compierà la liberazione delle terre abbandonate<sup>21</sup>. In tutti i passi delle lettere riguardanti l'evento di fine ottobre '17, l'autore mai descrive Caporetto come frutto di vigliaccheria o panico da parte dei soldati, né tanto meno dell'opera di persuasione capillare portata avanti da clericali e socialisti. Tale versione, invece, era cara agli interventisti, per esempio al repubblicano Fernando Schiavetti, che sposa con convinzione la tesi del tradimento alimentato dai socialisti; piace ricordare il personaggio, perché, in esilio entrambi, militeranno prima nel partito repubblicano e, poi, in GI su posizioni rivoluzionarie socialiste molto simili<sup>22</sup>. Se Trentin nel rapporto epistolare avesse voluto aderire alla tesi del tradimento, avrebbe trovato facile sponda nel suo corrispondente, il quale era assai impegnato sul fronte interno: aveva denunciato per disfattismo il giornalista e docente Umberto Cosmo e aveva persino esortato il collega Arturo Farinelli a cambiare la sua materia di insegnamento, che era letteratura tedesca. Inoltre, nel recriminare sulla sconfitta, Trentin avrebbe avuto a disposizione forti motivazioni personali, poiché in seguito alla ritirata il suo paese, San Donà, era stato invaso dal nemico e la sua famiglia era sfollata prima a Milano e poi in Piemonte, a Candiolo, vicino allo zio<sup>23</sup>.

<sup>21</sup> Lettera di Silvio Trentin a Vittorio Cian, 2 luglio 1918, cit. M. Isnenghi, *Il mito della grande guerra*, il Mulino, Bologna 2002, pp. 269-270. Lettera di Silvio Trentin a Vittorio Cian, 7 dicembre 1915, FVC. Lettera di Silvio Trentin a Vittorio Cian, 27 novembre 1917, ma anche lettera di Silvio Trentin a Vittorio Cian, 10 febbraio 1918; FVC.

<sup>22</sup> A. Ventrone, *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, cit., p. 227; su Caporetto cfr. le recenti considerazioni e la bibliografia citata in N. Labanca, *Militari tra fronte e paese. Attorno agli studi degli ultimi quindici anni*, in *La società italiana e la Grande Guerra*, cit., pp. 124-126; S. Prezioso, *Itinerario di un «figlio del 1914». Fernando Schiavetti dalla trincea all'antifascismo*, Lacaíta, Manduria-Bari-Roma 2004, p. 184; da ultimo, sui repubblicani nella Prima guerra mondiale, cfr.: C. Scibilia, *Tra nazione e lotta di classe. I repubblicani e la rivoluzione russa*, Gangemi, Roma 2012. Cfr. *ad nomina*: E. Signori, M. Tesoro, *Il verde e il rosso. Fernando Schiavetti e gli antifascisti nell'esilio fra repubblicanesimo e socialismo*, presentazione di A. Colombo, testimonianza di A. Garosci, Le Monnier, Firenze 1987; C. Verri, *Guerra e Libertà. Silvio Trentin e l'antifascismo italiano (1936-1939)*, XL edizioni, Roma 2011.

<sup>23</sup> Treves, *Cian, Vittorio*, cit.; A. Di Benedetto, *Presentazione a Il carteggio di Vittorio Cian*, cit., p. VI. Cartolina di Bruno Trentin (fratello di Silvio) a Vittorio Cian, 12 novembre 1917, lettera di Silvio Trentin a Vittorio Cian s.d. [primi giorni di novembre 1917] e lettera di Silvio Trentin a Vittorio Cian, 10 dicembre 1917; FVC. Lettera

Forse a influenzare l'atteggiamento del giurista sulla questione è valsa la scoperta delle «virtù sociali del popolo», che si ha l'impressione avvenga in lui durante la guerra, come in molti altri intellettuali volontari. Una rivelazione preparata in campo democratico – cui Trentin appartiene – dall'idea secondo cui le masse "partecipando all'affrancamento della nazione, avrebbero contribuito ad affrancare se stesse, e anche per questa via si sarebbe completato il Risorgimento"<sup>24</sup>.

La documentazione attesta un rafforzamento dello spirito patriottico, fenomeno generalmente e naturalmente riscontrabile in una situazione di guerra come quella che stanno vivendo tutti i protagonisti. Si ha un ricorso insistito al linguaggio nazionalista di matrice religiosa<sup>25</sup>. Per esempio, Silvio connota la ferita ricevuta dal fratello Bruno nell'autunno '17 nei termini di «sacrificio nuovo» di cui è fiero e dal quale egli trae «nuovo fervore per il suo entusiasmo e nuova forza per la sua fede». Nei momenti conclusivi di Vittorio Veneto, per il mittente, «l'ora della definitiva redenzione sta per scoccare» e, prima, nell'imminenza della battaglia del Piave, egli scrive che sta per compiersi il «rito purificatore dell'onta di Caporetto». Nel prosieguo afferma che le «nostre terre» hanno un «agghindamento guerresco»; commenta delle scoperte archeologiche nei pressi di Altino romana, dove si trova, sostenendo che quei reperti sono affiorati «per assistere alla prova suprema della razza nostra»: le «vittime degli Unni risorgono [...] per santificare l'odio, per reclamare inesorabile il castigo». Interessante testimonianza di come i miti della latinità e della superiorità razziale, ampiamente veicolati dalla propaganda, avessero presa su tutta la società italiana e il ricorso ad essi fosse comune a parti politiche anche distanti tra loro<sup>26</sup>. Pure fra chi, come Trentin, solo qualche anno prima, nell'imminenza dello scoppio della guerra si trovava proprio in Germania per specializzarsi in diritto amministrativo, la disciplina a cui tanto i «discendenti degli Unni» avevano dato.

Ovviamente tra giugno e novembre 1918 Trentin si trova per sua stessa esplicita ammissione in uno stato emotivo di esaltazione: «l'abbiam tanto

di Silvio Trentin a Vittorio Cian, 27 novembre 1917, cit. Tra le altre: lettera di Silvio Trentin a Vittorio Cian, 19 maggio 1918 e lettera di Silvio Trentin a Vittorio Cian s.d. [timbro postale: Candiolo, 20 gennaio 1918], FVC.

<sup>24</sup> Isnenghi, *Il mito*, cit., pp. 269, 294-295; A. Gibelli, *La grande guerra degli italiani. 1915-1918*, prefazione di G. Belardelli, Bur, Milano 2014, pp. 43-45.

<sup>25</sup> R. Vivarelli, *Fascismo e storia d'Italia*, il Mulino, Bologna 2008, pp. 81-82. Sull'evoluzione della concezione religiosa del nazionalismo in seguito alla Prima guerra mondiale: E. Gentile, *La Grande Guerra della cultura*, in *La società italiana e la Grande Guerra*, cit., pp. 75-76.

<sup>26</sup> Lettera di Silvio Trentin a Vittorio Cian s.d. [primi giorni di novembre 1917], cit. Lettera di Silvio Trentin a Vittorio Cian, 26 ottobre 1918 e lettera di Silvio Trentin a Vittorio Cian, 8 giugno 1918, FVC. Ventrone, *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, cit., pp. 123-124, 151, ma cfr. tutto il cap. III.

sognata quest'impresa riparatrice, ma la realtà supera ogni immaginazione. Ti abbraccio piangendo gridando ancora e sempre Viva l'Italia»; qualche giorno prima, il 26 ottobre, rientrato precipitosamente dalla licenza, chiude così una lettera: «sperate anche l'insperabile: si sta maturando il meraviglioso destino della Patria». Due mesi addietro, il 20 giugno:

con fervido e commosso entusiasmo, ti dico che le gesta di questi giorni supera [sic] per grandiosità e bellezza ogni immaginazione. V'è dappertutto una assoluta sensazione di vittoria, che dà un fiero orgoglio ed una invincibile tranquillità [...] Abbiam finalmente raggiunto l'intima comunione fra l'eroismo e la saggezza. E gli effetti son sorprendenti<sup>27</sup>.

La comprensibile eccitazione di quei frangenti è probabilmente aumentata dal sopraggiungere della svolta tanto attesa e cercata nella personale vicenda di guerra di Trentin: entra finalmente nell'arma combattente, nell'aeronautica. Come già rilevato, il passaggio avviene a luglio inoltrato, dunque troppo tardi per partecipare alla battaglia del Piave, al contrario di quanto afferma Rosengarten sulla scorta dei racconti dei figli di Silvio. Tra l'altro, il neo-aviatore compie il suo primo volo – ufficialmente registrato – solo il 23 agosto, evidentemente dopo aver ricevuto il necessario addestramento. Prima dello scoppio del conflitto egli era già stato attratto dall'ultimo ritrovato della tecnologia nel campo del trasporto aereo, anche dal punto di vista del diritto; dopo la fine dello scontro mondiale avrebbe continuato ad interessarsene in veste di presidente dell'Aeroclub delle Venezie<sup>28</sup>. Sicuramente, quindi, il personaggio era sensibile ad «uno dei miti più significativi della guerra»: quello del volo, che tramite la «prospettiva aerea» avrebbe permesso di recuperare il significato, la visione, l'orientamento complessivi nell'evento epocale in corso, condizioni che spesso si smarrivano nel sistema di trincea. Non a caso, la «mentalità eroico-cavalleresca» – quale codice distinti-

<sup>27</sup> Lettera di Silvio Trentin a Vittorio Cian, 30 ottobre 1918, FVC. Lettera di Silvio Trentin a Vittorio Cian, 26 ottobre 1918, cit. Lettera di Silvio Trentin a Vittorio Cian, 20 giugno 1918, cit.; dello stesso tono: lettera di Silvio Trentin a Vittorio Cian, 24 giugno 1918, FVC.

<sup>28</sup> Rosengarten, *Silvio Trentin dall'interventismo alla Resistenza*, cit., pp. 49-50, 220. Sembra opportuno correggere tale inesattezza, anche perché essa viene ripresa nella stragrande maggioranza delle pubblicazioni che fanno riferimento all'esperienza dell'antifascista nella Grande Guerra, pure una recente trasmissione televisiva Rai è incorsa nell'errore. Foglio caratteristico, in Roma, Archivio storico dell'Aeronautica militare (d'ora in poi AM), fascicoli personali scuole di volo Prima guerra mondiale, cart. 183. Poche versioni di «Stato di servizio», in RM e VR, riportano – probabilmente per errore – la data del 23 agosto anche per l'assegnazione all'aviazione, mentre la maggioranza assoluta reca quella del 21 luglio. Lettera di Silvio Trentin a Domenico Giuriati, 3 giugno 1921, FGP; cfr. carta intestata della lettera di Silvio Trentin a Vittorio Cian, 8 maggio 1922, FVC.

vo all'interno dell'esercito – si mantenne principalmente nell'aviazione, dato anche il suo contesto più elitario; operava un classico meccanismo «compensatorio». La vita dell'aviatore avrebbe consentito di soddisfare il desiderio di avventura, differenziazione personale e liberazione, che era all'origine della scelta di molti volontari di andare a combattere<sup>29</sup>. Per quanto fin qui si è detto, in parte ciò doveva valere anche per Trentin, il quale, pur se non aveva fatto esperienza del fronte, si era sentito prigioniero impotente, costretto all'inazione, quando si agitava «per uscire dalle spire soffocanti della Croce rossa»<sup>30</sup>.

Presta servizio come tenente osservatore nella 131<sup>a</sup> squadriglia (terza armata), presso il primo gruppo aeroplani e il gruppo speciale, dedicati ai servizi informativi<sup>31</sup> e dislocati nelle vicinanze di Venezia nei campi di Marcon e Tesserà<sup>32</sup>. In poco più due mesi da osservatore partecipa ad

<sup>29</sup> E.J. Leed, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, il Mulino, Bologna 1985, pp. 166-167, 179, 180-181; Mondini, *Ufficiali*, cit., p. 203. Cfr. inoltre: R. Wohl, *A passion for wings. Aviation and the Western imagination, 1908-1918*, Yale University Press, New Haven 1994; M. Paris, *The Rise of the Airmen: The Origins of Air Force Elitism, c. 1890-1918*, «Journal of Contemporary History», XXVIII, 1993, pp. 123-141. Sul versante italiano del mito il riferimento d'obbligo è a Francesco Baracca, cfr.: M. Pluviano, *L'aristocrazia dell'aria. Francesco Baracca*, in *Gli italiani in guerra*, cit. e la bibliografia indicata in Labanca, *Militari tra fronte e paese. Attorno agli studi degli ultimi quindici anni*, cit., p. 128.

<sup>30</sup> Lettera di Silvio Trentin a Vittorio Cian, 10 ottobre 1917, cit. Queste parole così forti sono forse giustificate anche dalla circostanza per cui nel '16 Trentin, nell'ambito del suo servizio alla C.r.i. di Treviso, aveva dovuto subire un procedimento penale per diffamazione, era stato poi assolto per non aver commesso il fatto (Ordinanza del Tribunale di guerra dell'intendenza della 2<sup>a</sup> armata, 11 luglio 1916, RM e VR). In generale, dalla consultazione complessiva dei due fascicoli della CRI, emerge la comprensibile tendenza dell'istituzione a mantenere nel tempo il rapporto con il suo iscritto.

<sup>31</sup> Sull'aviazione italiana nella Prima guerra mondiale, oltre a quanto già citato: P. Ferrari (a cura di), *La grande guerra aerea 1915-1918. Battaglie – industrie – bombardamenti – assi – aeroporti*, prefazione di Giorgio Rochat, Edizioni Gino Rossato, Valdagno 1994; S. Dan Lombardi, *Ali di tela. Tra mito e storia: l'aviazione italiana dalle origini alla grande guerra*, prefazione di M. Isnenghi, introduzione di P. Ferrari, Itinera progetti, Bassano del Grappa 2005; F. Caffarena, *Dal fango al vento. Gli aviatori italiani dalle origini alla Grande Guerra*, Einaudi, Torino 2010; cfr. pure la bibliografia indicata in Labanca, *Militari tra fronte e paese. Attorno agli studi degli ultimi quindici anni*, cit., pp. 110-111.

<sup>32</sup> Lettera di Silvio Trentin al Presidente del Comitato centrale della CRI, cit.; M. Scroccaro, C. Pietrobon, *Mestre in grigioverde. La terraferma veneziana durante la Grande Guerra*, Biblion-Regione del Veneto, Milano-Venezia 2012, pp. 29-32; L. Scroccaro, *Ali su Venezia e terraferma. I campi di aviazione della Marina militare nella laguna, in Venezia fra arte e guerra 1866-1918. Opere di difesa, patrimonio culturale, artisti, fotografi*, a cura di G. Rossini, in collaborazione con R. Battaglia, G. Delfini, E. Merkel, Mazzotta, Milano 2003; B. Di Martino, *Ali sulle trincee. Ricognizione tattica ed osservazione aerea nell'aviazione italiana durante la Grande Guerra*, Aeronautica militare. Ufficio storico, Roma 1999, pp. 215 ss.; R. Gentilli, *I reparti dell'aviazione italiana nella grande guerra*, Aeronautica militare. Ufficio storico, Roma 1999, pp. 31-36, 50, 333-338, 428, 444; R. Callegari, *Il fronte del cielo. Guida all'aviazione nel Veneto durante la Grande Guerra. 1915-1918*, con la collaborazione di S. Gambarotto, Istituzione di Istrana, Treviso-Istrana 2012.

operazioni quali: ricognizioni fotografiche, collegamenti, lanci di volantini e piccioni; compie le relative esercitazioni e usa la mitragliatrice. Vi erano tre tipologie di apparecchi: caccia, bombardieri e ricognitori. Con la qualifica di osservatore, Trentin volava sui ricognitori; non è dunque possibile si sia verificato l'episodio, entrato anch'esso nella mitologia riguardante l'antifascista, per cui egli avrebbe bombardato casa sua a San Donà, occupata dai comandi austriaci; ciò tra l'altro sarebbe successo sempre durante la battaglia del Piave<sup>33</sup>.

Commentando il suo «primo vero battesimo del fuoco» avvenuto in ricognizione, pieno di «entusiasmo», egli ha «l'impressione di vivere una nuova vita, di aver finalmente appreso la perfezione della felicità» (nell'originale la parola 'perfezione' è sottolineata). Il 15 settembre, in «missione speciale», compie su un «superbo apparecchio» un «fantastico volo» di circa due ore e mezzo nel territorio nemico: lo racconta con stile altamente enfatico allo zio. Il 16 – «una chiara fresca italica giornata» – l'aviatore riesce a portare a termine una «difficile ricognizione fotografica» nei cieli di Azzano Decimo: un «infernale fuoco di sbarramento» colpisce in più punti il veivolo e ferisce il pilota; chiosa: «non immaginavo che l'adempimento del proprio dovere potesse dare soddisfazioni così intense». Orgoglioso, il docente di diritto vanta di aver ottenuto la più alta qualifica in soli venti giorni, quando la procedura normale prevede per essa – stando alle sue parole – una trafila di 6 mesi. Per l'episodio del 16 riceverà un encomio di cui riporta il testo e, nel '19, chiederà la medaglia al valor militare<sup>34</sup>. Alla fine della guerra avrà guadagnato 3 croci al merito; secondo una testimonianza, quando giunse l'armistizio stava progettando una spedizione di cui però non si conoscono i particolari<sup>35</sup>.

Silvio Trentin pare incarnare il tipo di soldato tanto invocato dagli interventisti più estremi: consapevole, audace, pronto a correre il rischio e col gusto per l'avventura. Per loro, per trasformare la guerra da «democratica» in «aristocratica» (non basata sulle masse anonime e rassegnate

<sup>33</sup> Foglio caratteristico, cit. Sunto diario storico m. 1917-1919 della 131ª squadriglia e Relazioni sulle ricognizioni eseguite dalla 131ª squadriglia settembre-ottobre 1918, in AM, fondo Prima guerra mondiale, serie squadriglie, b. 122. Due fogli di appunti di Trentin, relativi alla sua attività di aviatore dal 23 agosto al 10 settembre, riportano le stesse informazioni ricavate dalle carte dell'Aeronautica; il documento è in Roma, Fondazione Giuseppe Di Vittorio, Fondo Bruno Trentin. Mario Isnenghi-Giorgio Rochat, *La Grande Guerra 1914-1918*, il Mulino, Bologna 2008, pp. 224-228.

<sup>34</sup> Lettera di Silvio Trentin a Vittorio Cian, s.d. [inizio settembre 1918] e lettera di Silvio Trentin a Vittorio Cian, 17 settembre 1918, FVC; i fatti e le date corrispondono a quanto riportato nelle carte citate dell'AM. Lettera di Silvio Trentin a Vittorio Cian, 28 settembre 1918, FVC; lettera di Silvio Trentin a Vittorio Cian, 30 luglio 1919, cit.

<sup>35</sup> Lettera del Rettore della regia Università di Macerata al Ministero della pubblica istruzione, 12 maggio 1923, MPI e copia in FT. Ronchi, *Silvio Trentin. Ricordi e pensieri. 1911-1926*, cit., p. 10.

te), servivano strumenti atti ad esaltare il coraggio e la creatività; quindi dovevano esser incrementati i reparti d'assalto, l'aviazione, il numero di carri armati<sup>36</sup>. Non si sa in che grado Trentin condividesse certi contenuti, poiché egli non perde mai la fiducia proprio in quelle masse tanto disprezzate da altri; di sicuro in quei frangenti intravede finalmente l'occasione per distinguersi nel contributo alla causa nazionale.

Negli anni tra il '15 e il '18 zio e nipote si aiutano reciprocamente nelle loro differenti azioni, tutte comunque volte a garantire il successo dello sforzo bellico del paese. Il letterato si cura della sorte della sorella Italia e della moglie di Silvio, Beppa, soprattutto da quando le due donne – profughe – e con un bimbo di pochi mesi si trasferiscono in Piemonte; quando ancora si trovano a Milano gli offre la sua villa di Procaria a Ceres. In alcune occasioni il professore dell'Università di Torino funge da ponte informativo tra il militare in zona di guerra e la sua famiglia. Come già visto, Silvio ricorre al parente in Piemonte per la questione della sua collocazione nell'arma combattente; una di queste volte lo scrivente – assai sconcolato – assicura: «occupandoti di me» continueresti «a svolgere la tua instancabile attività a vantaggio della guerra». Nel frattempo il più vecchio invia al suo corrispondente più giovane i libri che desidera<sup>37</sup>; questi inoltre chiede allo zio nell'ottobre '17 e nel giugno '18 di interessarsi della pubblicazione di due suoi articoli, entrambi centrati sulla complessa fase di transizione post-bellica che il paese dovrà affrontare. Si tratta rispettivamente: del commento al decreto Bonomi sull'utilizzazione delle acque e di un testo dal titolo *Problemi del dopoguerra. Per il rapido risorgimento del Veneto invaso*<sup>38</sup>. Da parte sua Cian ottiene dal nipote un frammento del diario di un militare morto, contenente informazioni su presunte violenze perpetrate sui civili dalle truppe austriache che hanno occupato San Donà; probabilmente al destinatario della missiva

<sup>36</sup> Ventrone, *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, cit., pp. 132-137.

<sup>37</sup> Lettera di Silvio Trentin a Vittorio Cian, 10 dicembre 1917, cit.; lettera di Silvio Trentin a Vittorio Cian, 26 ottobre 1918, cit.; lettera di Silvio Trentin a Vittorio Cian, 19 maggio 1918, cit.; lettera di Silvio Trentin a Vittorio Cian, 26 maggio 1918, cit.; lettera di Silvio Trentin a Vittorio Cian, 17 settembre 1918, cit.; lettera di Silvio Trentin a Vittorio Cian, s.d. [inizio settembre 1918], cit. Lettera di Silvio Trentin a Vittorio Cian, 8 giugno 1918, cit. Lettera di Silvio Trentin a Vittorio Cian, 27 novembre 1917, cit. Lettera di Silvio Trentin a Vittorio Cian, 7 marzo 1918, cit. Cartolina di Silvio Trentin a Vittorio Cian, 4 giugno 1918, FVC.

<sup>38</sup> Lettera di Silvio Trentin a Vittorio Cian, 10 ottobre 1917, cit.; cfr.: S. Trentin, *Il decreto Bonomi sulla derivazione di acque pubbliche e gli interessi dell'agricoltura nazionale*, «Il diritto dei pubblici appalti delle concessioni amministrative e delle acque pubbliche», 5-6, 1918, pp. 393-425 e C.G. Lacaita (a cura di), *Bonomi e Omodeo. Il governo delle acque tra scienza e politica*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma, 2010. Lettera di Silvio Trentin a Vittorio Cian, 2 luglio 1918, cit.; lettera di Silvio Trentin a Vittorio Cian, 24 giugno 1918, cit., con copia del testo.

tale materiale serviva a fini divulgativo-propagandistici. Successivamente, Silvio gli riferisce che Renato Simoni, redattore del giornale dedicato ai soldati, «La tradotta», cercherà di procurargli quanto prima la raccolta completa del periodico da Cian evidentemente richiesta<sup>39</sup>.

Il corpus epistolare analizzato, per la sua natura privata e familiare, mostra molto chiaramente un caso di collaborazione di guerra tra un esponente nazionalista e uno democratico, i quali condividono oltre lo scopo finale anche i mezzi per raggiungerlo; non affiora infatti alcun contrasto. A livello generale, l'eterogenea galassia costituente il partito della guerra era accomunata dall'idea che nel paese ci fosse bisogno di realizzare una coesione di nuovo tipo: su un simile terreno le posizioni democratiche spesso tendevano a confondersi in quegli'anni con quelle dei nazionalisti e degli interventisti rivoluzionari<sup>40</sup>. Non a caso pure un personaggio come Salvemini, attento a distinguersi dai suoi inediti compagni di strada, assunse «atteggiamenti non riconducibili [...] all'*ethos* liberale». Così, dopo l'entrata nel conflitto e soprattutto dopo Caporetto, furono le componenti del futuro radicalismo di destra ad avere maggior peso e una sorta di supremazia nello schieramento interventista. In qualche modo, su piccola scala, ciò è osservabile anche in Trentin, il quale (insieme a tanti altri) utilizza nelle lettere un linguaggio patriottico che ha tratti in comune con quello del nazionalismo più estremo. Nella variegata area che sosteneva lo sforzo bellico – come tra zio e nipote – le differenze però persistevano; allora vennero solo messe da parte per affrontare il momento senza divisioni interne ritenute pericolose; esse si possono far risalire alla divergente valutazione sul fatto che il ricorso alla forza e alla limitazione della libertà dovesse essere temporaneo o permanente. In effetti, nel dopoguerra, Trentin su questo nodo fondamentale prenderà la strada diametralmente opposta a quella del parente;

<sup>39</sup> Lettera di Silvio Trentin a Vittorio Cian s.d. [timbro postale: Candiolo, 20 gennaio 1918], cit., con ordine del giorno del Comando del XXIII Corpo d'armata, 2 gennaio 1918; per le violenze sui civili cfr.: D. Ceschin, *Dopo Caporetto. L'invasione, l'occupazione, la violenza sui civili*, in *La società italiana e la Grande Guerra*, cit. Lettera di Silvio Trentin a Vittorio Cian, 26 ottobre 1918, cit. Cfr.: M. Isnenghi, *Giornali di trincea (1915-1918)*, Einaudi, Torino 1977, *ad nomina*; R. Bianchi, *L'alfabetizzazione patriottica: il fumetto tra scuola e trincea*, in *La società italiana e la Grande Guerra*, cit.

<sup>40</sup> Tesi centrale di Ventrone, *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, cit., in particolare pp. XV, 29-30; G. Procacci, *Gli interventisti di sinistra, la rivoluzione di febbraio e la politica interna italiana nel 1917*, «Italia contemporanea», 138, 1980, pp. 50-53. I giudizi storiografici sull'interventismo democratico sono vari e stratificati, solo a mo' di esempio cfr.: C. Casucci (a cura di), *Interpretazioni del fascismo*, il Mulino, Bologna 1982, pp. 74-78, 527-531; R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, vol. I, il Mulino, Bologna 1991, pp. 124-153; R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario. 1883-1920*, prefazione di D. Cantimori, Einaudi, Torino 1995, pp. 334-400; M. Tesoro, *L'interventismo democratico e la tradizione repubblicana*, «Italia contemporanea», 245, 2006.

molti non fecero altrettanto: liberali, radicali, riformisti, repubblicani, rivoluzionari che prima erano stati maggiormente coinvolti nel processo di contaminazione ideologica con ciò che viene riconosciuto nucleo originario del fascismo<sup>41</sup>.

Il contesto bellico, per come ora è stato connotato, avrà comunque i suoi pesanti effetti nel periodo successivo. Alla pari di gran parte del panorama interventista e del mondo dei volontari, Trentin di certo ritiene che il conflitto – per la dura prova che rappresenta – costituisca un momento di svolta per l'Italia, un punto di rottura col passato. L'ultimo giorno del 1918 egli esprime grandi speranze per il futuro, «quando, dopo una burrasca spaventosa [...] le più belle promesse sembrano doversi realizzare». Tra l'altro, può anche essere che il suo destino personale e quello collettivo a lui apparissero strettamente connessi, perché l'evento aveva significato una forte discontinuità nella vita nazionale, come aveva portato grandi cambiamenti nella sua vita privata. Si era infatti sposato nel '16, secondo le sue parole, «proprio un matrimonio di guerra [...] senza pompe, quasi in silenzio»<sup>42</sup>; nel '17 era poi diventato padre. Tutto era accaduto a breve distanza dal teatro delle operazioni.

Se l'esito positivo del grande evento è solo merito dell'esercito, anche per Trentin, sempre a questo corpo spetterà indicare la nuova direzione che il paese dovrà seguire. Dopo la vittoria, infatti egli si colloca all'interno del combattentismo: l'area politica che rivendica per i reduci il ruolo di attori protagonisti nell'auspicato processo di rinnovamento generale. Del resto – esperienza assai diffusa – il futuro esule non torna subito alla vita civile, continua a prestare servizio nell'aviazione fino ad aprile del '19, periodo in cui svolge «un incarico molto onorifico»: compiere i rilievi fotografici sulla base dei quali la «Commissione Confini» farà le proposte da discutere alla conferenza di pace<sup>43</sup>. Così, dal dicembre '18 e sino al marzo '19, Trentin lavora al campo di Campalto nei pressi di Venezia sui dirigibili F-5 e M-14<sup>44</sup>.

<sup>41</sup> A. Frangioni, *Salvemini e la Grande guerra. Interventismo democratico, wilsonismo, politica delle nazionalità*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011, p. 15; A. Baravelli, *La classe politica di governo e d'opposizione* e D. Ceschin, «Impiccare il Papa, i Lazzari e i Giolitti». *La guerra degli ex interventisti ed ex neutralisti*; in *Gli italiani in guerra*, cit., pp. 87-89, 211-212; A. Ventrone, *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, cit., pp. 220, 27-28.

<sup>42</sup> Isnenghi, *Il mito*, cit., p. 268. Lettera di Silvio Trentin a Vittorio Cian, 24 febbraio 1916 (a firma anche della moglie Beppa) e lettera di Silvio Trentin a Vittorio Cian, 31 dicembre 1918; FVC.

<sup>43</sup> Isnenghi, *Il mito*, cit., p. 272; Guerrato, *Silvio Trentin*, cit., p. 27. Lettera di Silvio Trentin a Vittorio Cian, 25 dicembre 1918, FVC. Sulla lenta smobilitazione dell'esercito: Ilari, *Storia del servizio militare in Italia*, cit., pp. 496-506.

<sup>44</sup> Sui due dirigibili cfr. B. Di Martino, *I dirigibili italiani nella Grande Guerra*, Aeronautica militare. Ufficio storico, Roma 2005 e AM, fondo Prima guerra mondiale, serie dirigibili, bb. 25, 29; sul campo di Campalto cfr. Scroccaro, Pietrobon, *Mestre in*



Dunque non può stupire che, dopo pochi giorni dall'impresa di Fiume, egli dichiara ad un interlocutore non noto di versare in uno stato di agitazione febbrile per il fatto di non essere stato avvisato del «movimento magnifico» in tempo per parteciparvi. Ne chiede il motivo e inoltre informa che pensa di «sedurre il comandante» del dirigibile M-14. Si tratta dell'ennesima dimostrazione di come anche per un democratico fosse normale concepire il ricorso al colpo di mano per dar risoluzione a una questione assai delicata, dopo tre anni e mezzo di conflitto, durante i quali da più parti era stata invocata la necessità di compattare il fronte di guerra con quello interno. Il destinatario era forse il tenente dei carabinieri Ernesto Cabrana, aviatore durante la Prima guerra mondiale, stretto collaboratore di D'Annunzio a Fiume e amico del sandonatese, al quale chiede nel maggio del '20 di procurargli al più presto le pistole per un duello che deve disputare nella città del Quarnaro. La richiesta d'aiuto era posta tramite missiva recapitata a Silvio personalmente da un latore incaricato di recuperare le armi; effettivamente, dopo una settimana dalla data della lettera, a Fiume Cabrana sfiderà con rivoltella Mario Carli, futurista, ardito e futuro fascista intransigente<sup>45</sup>. L'aneddoto permette di osservare quanto – pure nel nostro caso – appartenenze, sodalizi e rapporti nati e stratificatisi nel corso della guerra, dopo si mantengano operanti e spesso nell'immediato non permettano una chiarificazione delle differenti posizioni politiche individuali. La stessa complessiva esperienza fiumana riflette limpidamente un simile quadro, che vale per Trentin come per vari esponenti del panorama democratico, quali, per esempio, Piero Calamandrei e gli aderenti alla cerchia salveminiiana<sup>46</sup>.

Inserito in questo contesto, il veneto nel '19 imbocca la via dell'impegno pubblico e, alla fine di quell'anno, viene eletto alla Camera nelle file degli ex-combattenti, in una lista ovviamente eterogenea comprendente anche i candidati fascisti. All'epoca, pure per la componente democra-

*grigioverde. La terraferma veneziana durante la Grande Guerra*, cit., pp. 61 ss. (alla p. 132 è segnalata la presenza di Trentin a Campalto). Lettera di Silvio Trentin al Presidente del Comitato centrale della CRI, cit. Mag. Attilio Calderara (comandante del dirigibile M-14), Verbale della ricognizione fotografica, Campalto 11 febbraio 1919, FGP. Album fotografico relativo al periodo, rinvenuto fra le carte del primogenito di Silvio (Giorgio).

<sup>45</sup> Lettera di Silvio Trentin a destinatario non identificato, 17 settembre 1919 e lettera di Ernesto Cabrana a Silvio Trentin, Fiume, 11 maggio 1920, FGP. Ventrone, *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, cit., cap. IV. C. Salaris, *Alla festa della rivoluzione. Artisti e libertari con D'Annunzio a Fiume*, il Mulino, Bologna 2002, *ad nomina*. Su Cabrana, R. Gentili, A. Iozzi, P. Varriale, *Gli assi dell'aviazione italiana nella grande guerra*, Aeronautica militare. Ufficio storico, Roma 2002, *ad nomen*.

<sup>46</sup> A. Casellato, *Introduzione* a P. Calamandrei, *Zona di guerra. Lettere, scritti e discorsi (1915-1924)*, a cura di S. Calamandrei, A. Casellato, Laterza, Roma-Bari 2006, pp. XLII-III. Sul caso specifico di Calamandrei cfr.: E. Bricchetto, *L'anima del soldato. Piero Calamandrei e Franco Ciarlantini, volontari alla guerra del '15*, in *Volontari Italiani nella Grande Guerra*, cit.

tica del fronte combattentistico la partecipazione alla guerra diviene la principale fonte di legittimazione per le proprie aspirazioni politiche. È palese quando la stampa che sostiene Trentin dà la notizia della sua elezione, descrivendolo come l'eroe di guerra che nei cieli – salito sull'ala del suo apparecchio – spegne un principio di incendio «causato dalla caccia del nemico. È una visione di gloria e di sacrificio. E noi la ricordiamo soprattutto oggi che Silvio Trentin è il simbolo della nostra vittoria e della nostra fede»<sup>47</sup>.

Si occupa della ricostruzione della regione, che nella sua visione si configura come primo passo sulla strada della trasformazione politico-sociale e del raggiungimento dell'indipendenza economica per l'intera penisola. Già si sa che l'interesse per quest'attività in favore del territorio teatro di guerra è precoce, lo è quasi quanto la sua disillusione, se nel dicembre '18 afferma con evidente impazienza a proposito di San Donà: «i giorni e presto i mesi passano senza che nessuna iniziativa organizzatrice sorga. Cosa da far piangere!». Egli di certo si muove e si adopera per la sua città natale, dove dall'aprile al maggio del '19 è commissario prefettizio<sup>48</sup>. Come prima della fine della guerra, è critico nei confronti dell'operato del governo; però dall'inizio del '19 esterna tranquillamente questo suo dissenso: ne fa argomento di polemica politica, non a caso nel '20 è tra i più persuasi sostenitori dell'istituzione della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle terre liberate e redente, che nasce allora. In quei momenti sono forse rinvenibili anche segni di anti-parlamentarismo nella sua comunicazione privata, quando allo zio definisce «infrequentabile» «l'ambiente dove la sorte mi ha fatto entrare» e dal quale spera nel breve periodo di allontanarsi «per sempre». Contestualmente, in sostanziale accordo con Cian, ritiene che la classe dirigente italiana abbia esaurito tutte le sue energie, sia in uno stato di incoscienza e sia «irrimediabilmente condannata»<sup>49</sup>.

<sup>47</sup> *Silvio Trentin*, «Il popolo. Giornale della Democrazia sociale», 22 novembre 1919. Cfr. G. Sabbatucci, *I combattenti nel primo dopoguerra*, Laterza, Roma-Bari 1974.

<sup>48</sup> Guerrato, *Silvio Trentin*, cit., p. 101. Lettera di Silvio Trentin a Vittorio Cian, 25 dicembre 1918, cit. e lettera di Silvio Trentin al Presidente del Comitato centrale della C.r.i., cit. Viene congedato definitivamente il 27 maggio 1919.

<sup>49</sup> Cfr. S. Trentin, *Politica e amministrazione. Scritti e discorsi. 1919-1926*, a cura di M. Guerrato, Marsilio, Venezia 1984; M. Meriggi, *L'inchiesta sulle terre liberate e redente nella storia delle inchieste parlamentari del Regno d'Italia (1920-1922)*, in *Commissione parlamentare d'inchiesta sulle terre liberate e redente (luglio 1920-giugno 1922)*, vol. I: *Saggi e strumenti di analisi*, Camera dei deputati, Roma 1991, pp. 253-254. Lettera di Silvio Trentin a Vittorio Cian s.d. [1920, di poco precedente al 26 marzo] e lettera di Silvio Trentin a Vittorio Cian, 26 marzo 1920, FVC. Sull'uso politico del conflitto nella crisi post-bellica del sistema liberale, cfr. A. Baravelli, *La vittoria smarrita. Legittimità e rappresentazioni della Grande Guerra nella crisi del sistema liberale, 1919-1924*, Carocci, Roma 2006.

Secondo la lettura eseguita si riscontra un certo grado di continuità tra le posizioni di Trentin durante il '15-'18 e quelle degli anni immediatamente successivi. Nel tempo emerge comunque un elemento di differenziazione tra le une e le altre: di certo soprattutto dal '22 egli manifesta, al pari della gran parte del panorama democratico, il proprio orientamento antifascista. Nel movimento interventista e volontario egli si dispone quindi alla sinistra, perché è guidato da un approccio di fondo ottimistico all'uomo e alle masse, ritenute capaci di compiere il processo di cambiamento ancora agli esordi e, dunque, di realizzare il loro pieno inserimento nella compagine statale. Non a caso Trentin nel dopoguerra milita nella Democrazia sociale veneta, formazione mirante ad una più vasta intesa tra classi popolari e ceti medi, attraverso il perseguimento di una linea nettamente riformista in campo economico-sociale e politico, propugnando pure forme di decentramento federalista. Dunque tra zio e nipote si produce una distanza politica incolmabile, ma di ciò nulla compare esplicitamente nello scambio epistolare diretto, che termina nel '23<sup>50</sup>, quasi come se intervenisse ad interromperlo una variabile esterna inaspettata: da quel momento finisce naturalmente nel silenzio. Chiaramente qui agisce la volontà concorde di entrambi di mantenere l'ambito familiare indenne dalle lacerazioni che si stanno producendo sulla scena pubblica: norma generale di comportamento alla quale i due si erano sempre attenuti e alla quale si atterranno anche i loro congiunti in futuro. Infatti, è assai sintomatico che per tutta la durata del carteggio si registri un solo momento di aperta frizione: nel '12, quando Silvio risponde con sdegno alle accuse mosse dallo zio di aver commemorato nel 1909 l'anarchico spagnolo Ferrer e di essere «tocco... da alcuna manifestazione massonica». In seguito, nel '15-'18, è plausibile che il più giovane non intenda opporsi al parente per un qualsiasi motivo, anche perché questi si occupa della madre, della moglie e del figlio appena nato. Dopo molti anni, nel '33, Cian chiede ed ottiene da un componente della famiglia Trentin l'indirizzo del nipote ormai esule in Francia, per spedirgli la partecipazione per il fidanzamento del figlio Alberto con la figlia del ministro della guerra Gazzera. Infine, dal '47, quando ormai Silvio è morto, la moglie Beppa riprende i rapporti con il vecchio zio acquisito, il quale del resto aveva al contempo dimostrato la sua disponibilità a fare altrettanto con Benedetto Croce. Nelle missive di Silvio a Vittorio, nel primo dopo-guerra, c'è un unico piccolo episodio dal quale si intravede un indizio di come le posizioni dei due stiano divergendo. Quando nel '20 il letterato chiede al giurista informazioni su un provvedimento che

<sup>50</sup> Ventrone, *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, cit., pp. 264-265; Guerrato, *Silvio Trentin*, cit, pp. 29-30; ma cfr. anche cap. II. Lettera di Silvio Trentin a Vittorio Cian, 21 agosto 1923, FVC con lettera di Beppa.

le ferrovie a Venezia avrebbero adottato contro alcuni lavoratori che non avevano aderito ad uno sciopero, Trentin smentisce la vicenda per come il suo corrispondente l'aveva appresa e riportata da «Il popolo d'Italia»<sup>51</sup>.

In conclusione, l'esperienza di Silvio Trentin nella Grande Guerra pare possedere delle caratteristiche tipiche, che inducono a collocarlo nella così detta generazione del '14. Un gruppo di intellettuali appartenenti ai ceti medi, nati negli ultimi due decenni del secolo XIX, i quali dunque si formano culturalmente e politicamente nel primo decennio del Novecento, quando affiorano le correnti irrazionalistiche del pensiero e si affacciano con forza su differenti scenari le masse con i rispettivi movimenti. Questi giovani sono particolarmente colpiti dall'elemento della velocità che irrompe sotto la spinta dell'innovazione tecnologica; rifiutano inoltre l'utilitarismo materialista che immaginano dominante e che – per loro – ha portato alla decadenza della vita nazionale. Aspirano al rinnovamento di quest'ultima e la guerra gli appare un'occasione da non perdere per raggiungere lo scopo. Il conflitto viene anche atteso come una prova alla quale il singolo e il proprio paese sono destinati inevitabilmente a sottoporsi; per il suo impatto dirompente verrà vissuto come un rito di passaggio foriero di imponenti novità positive. Da qui deriva nel periodo post-bellico un senso di delusione, che non si esaurisce col passare del tempo<sup>52</sup>.

Restringendo il caso di studio al contesto italiano, si individua una generazione del '15 in buona sostanza coincidente con quella del '14. Emerge, però, in maniera preponderante il ruolo giocato dal discorso patriottico nell'orientare i giovani ad aderire alla retorica generazionale secondo cui spettava a loro scuotere il paese. Infatti, in una simile convinzione si esprimeva di certo lo spirito di rivolta nei confronti dei padri, ma al contempo pure il legame forte degli appartenenti ai ceti medi, nati alla fine dell'Ottocento, con la tradizione risorgimentale, perché questi venivano incitati ad essere protagonisti del rinnovamento nazionale prendendo ispirazione dal passato. Si doveva trarre esempio dagli uomini che avevano contribuito al processo di unificazione. Tali personag-

<sup>51</sup> Lettera di Silvio Trentin a Vittorio Cian, 16 giugno 1912, FVC. Dopo il '44 in una sola delle brevi note biografiche relative al nipote, apposte sulle sue lettere, l'esponente fascista non si trattiene e fa riferimento con evidente livore all'«azione massonica» in cui il suo interlocutore sarebbe stato coinvolto, in cartolina di Silvio Trentin a Vittorio Cian [timbro postale: Venezia, 2 dicembre 1921], FVC. Lettera di Antonio Trentin a Vittorio Cian, 12 marzo 1933, FVC. Lettera di Beppa Nardari Trentin a Vittorio Cian, 9 aprile 1947 e lettera di Beppa Nardari Trentin a Vittorio Cian s.d. [natale 1950], FVC. Lettera di Silvio Trentin a Vittorio Cian s.d. [1920, di poco precedente al 26 marzo], cit. con copia stenografata dell'articolo del giornale del 27 febbraio 1920; lettera di Silvio Trentin a Vittorio Cian, 26 marzo 1920, cit. Sulle relazioni con Croce cfr. le pubblicazioni della Allasia già citate.

<sup>52</sup> R. Wohl, *La generazione del 1914*, Jaca book, Milano 1984, pp. 335-391.

gi erano ben conosciuti non solo indirettamente attraverso le letture, la scuola, la memoria pubblica, spesso anche per esperienza diretta: erano membri della così detta generazione dei nonni, alcuni dei quali erano vivi nell'ultimo ventennio del secolo. In molti casi si trattava proprio dei padri dei padri dei venti-trentenni che combatterono nel '15-'18. In conseguenza del successo del processo di nazionalizzazione tra gli strati della borghesia, il mito del Risorgimento ebbe quindi una presa effettiva e alimentò l'interventismo e l'adesione alla guerra mondiale dei vari interpreti del patriottismo; fu il collante che teneva assieme i futuri fascisti e antifascisti. La vicenda trentiniana sembra corrispondere in gran parte allo schema generale ora in breve tracciato: Silvio rappresenta la terza generazione di 'patrioti' e Vittorio è esponente della seconda (i padri), entrambi uniti nello sforzo bellico sotto il segno della nazione; successivamente uno sarà avversario della dittatura e l'altro suo alfiere. A completare il quadro genealogico manca all'appello la prima generazione: a questo proposito si ricordi che Trentin aveva un nonno paterno che aveva partecipato ai moti di indipendenza; nel '48-'49 era stato a capo della guardia civica a San Donà<sup>53</sup>.

Dal '19 in poi, da quanto risulta, il veneto non sente particolarmente il bisogno di rielaborare la propria partecipazione ai fatti del '15-'18, a differenza di molti suoi compagni giellisti, come per esempio Salvemini, Rosselli<sup>54</sup> e ovviamente Lussu; forse perché era consapevole che la sua diretta esperienza della guerra combattuta era stata assai limitata. Inoltre, probabilmente, in Trentin ha un peso la pervasività totalizzante con la quale vive il suo impegno antifascista, modalità che lo induce a non considerare opportuna una simile operazione intellettuale, in frangenti in cui pensa siano altre le priorità, soprattutto dal momento che

<sup>53</sup> G. Sabbatucci, *Le generazioni della guerra*, «Parolechiave», 16, 1998, pp. 115-127; Papadia, *Di padre in figlio. La generazione del 1915*, cit., pp. 10-15, 45-47, 105-114, 165-167, 129-130, capp. I-II; Rosengarten, *Silvio Trentin dall'interventismo alla Resistenza*, cit., p. 23. All'epoca l'educazione della gioventù al sacrificio, all'onore e alla patria è coltivata in tutti i paesi (Gentile, *La Grande*, cit., pp. 42-43; C. Papa, *L'Italia giovane dall'Unità al fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2013, pp. 3-17).

<sup>54</sup> Già nel diario del '23 il pugliese prende le distanze da alcune delle sue posizioni del periodo bellico, in M. Franzinelli, *Per una guerra di giustizia e libertà. Gaetano Salvemini*, in *Gli italiani in guerra*, cit., p. 382. Il toscano ragiona pubblicamente e in privato più volte sul conflitto, cfr. tra gli altri testi: C. Rosselli, *Inchiesta sui giovani (guerra e fascismo)* (1924), ora in S. Mastellone, *Carlo Rosselli e "la rivoluzione liberale del socialismo"*, Olschki, Firenze 1999; le lettere famigliari in M. Calloni, L. Cedroni (a cura di), *Politica e affetti familiari. Lettere di Amelia, Carlo e Nello Rosselli a Guglielmo, Leo e Nina Ferrero e Gina Lombroso Ferrero (1917-1943)*, premessa di G. Sapelli, trascrizione e traduzione di P. Ranzini, Feltrinelli, Milano 1997; C. Rosselli, *Filippo Turati e il socialismo italiano* (1932), ora in Id., *Scritti dell'esilio*, vol. I: «Giustizia e libertà» e la *Concentrazione antifascista (1929-1934)*, a cura di C. Casucci, Einaudi, Torino 1988, in particolare pp. 120-125.

il nemico ha monopolizzato la memoria e l'uso pubblico della guerra<sup>55</sup>. Ovviamente a questa riuscita appropriazione egli replica, come del resto fanno tutti gli antifascisti che in passato hanno voluto intervenire a sostegno della causa nazionale. Nel '34 proprio Lussu scrive all'amico veneto che nel perorare la causa degli esuli in Francia è utile mettere ben in evidenza la circostanza per cui gli oppositori italiani del fascismo sono spesso pluridecorati per meriti acquisiti nello scontro mondiale. Quattro anni dopo lo stesso giurista, nel recensire *Un anno sull'Altipiano*, alla fine commenta come si stenti a credere che da 3 lustri i giovani nella penisola abbiano a disposizione il solo diario dal fronte di Mussolini, quale fonte primaria di conoscenza su quella fase della storia patria recente<sup>56</sup>. Nei paragrafi precedenti il recensore aveva dimostrato di conoscere bene – naturalmente – la memorialistica europea sulla guerra e aveva isolato con chiarezza la rilevanza del contributo dato dal sardo a quella letteratura, ma nell'articolo non si trova alcun riferimento alla personale esperienza bellica di Trentin. Una sola volta egli scrive in merito, nel '30, nel giornale della lega francese dei diritti dell'uomo, unicamente però per puntualizzare la notizia confusa fornita da Luigi Campolonghi sulle proprie attività militari. Di certo nell'emigrazione politica vari fuorusciti dimostrano di tener in conto l'esperienza del veneto nel primo conflitto. Infatti, nel '35, sempre Lussu fa il suo nome come possibile presidente dell'associazione dei combattenti, mentre nel '39 Randolfo Pacciardi invita il sandonatese ad una conferenza di ex ufficiali e sottufficiali, in vista del varo di un'ipotizzata legione italiana che combatta a fianco della Francia nella guerra imminente<sup>57</sup>.

Non stupisce che la memoria della Grande Guerra svolga anche un ruolo fondamentale nelle strategie discorsive sviluppate dalle forze del CLN per giustificare la loro posizione di combattenti nella Resistenza. Così in essa si prefigura una sorta di rivincita di chi aveva fatto la Prima guerra mondiale e dopo era stato schiacciato dal fascismo ed escluso

<sup>55</sup> Amplessima è la bibliografia, cfr. tra gli altri: E. Gentile, *Il culto del littorio*, Laterza, Roma-Bari 1993; M. Mondini, G. Schwarz, *Dalla guerra alla pace. Retoriche e pratiche della smobilitazione nell'Italia del Novecento*, Cierre, Sommacampagna 2007, pp. 89-113; M. Di Figlia, *The Blind Bard and the Unflagging Hierarch. Memories of War and Self-Representations in Fascist Italy*, «West Croatian History Journal», 8, 2013, pp. 13-32.

<sup>56</sup> Lettera di Emilio Lussu a Silvio Trentin, Paris 13 giugno [1934], in C. Verri (a cura di), *I Trentin a Mira nella Resistenza*, Anpi, Mira 2013, p. 96; S. Trentin, *Un anno sull'Altipiano*, «Giustizia e libertà», 20 maggio 1938.

<sup>57</sup> Cit. in Rosengarten, *Silvio Trentin dall'interventismo alla Resistenza*, cit., p. 50; Lettera di Emilio Lussu a Carlo Rosselli, [Clavadel] 27 novembre [1935], in E. Lussu, *Lettere a Carlo Rosselli e altri scritti di "Giustizia e Libertà"*, a cura di M. Brigaglia, Editrice Libreria Dessì, Sassari 1979, p. 118; ora in E. Lussu, *Tutte le opere*, vol. II: *L'esilio antifascista 1927-1943. Storia e milizia*, a cura di M. Brigaglia, Aisara, Cagliari 2010; Lettera di Silvio Trentin a Gaetano Salvemini, 16 agosto 1939, in Firenze, Istituto storico della Resistenza in Toscana, Archivio Gaetano Salvemini, b. 108.

dalla gestione dell'eredità dell'evento. Tali interpretazioni sono eseguite *in primis* dal Partito d'Azione, il quale ha al suo interno proprio alcuni antichi esponenti del così detto interventismo democratico. Si consideri infatti che nel '43-'45 la generazione antifascista è lunga: nata dall'incontro tra gli oppositori del ventennio e i partigiani più giovani. Nel primo gruppo ritroviamo pure l'ex-aviatore Trentin tornato subito prima dell'8 settembre in Veneto, scenario delle operazioni belliche nel '15-'18, dove dopo trent'anni nella pubblicistica resistente si riscontrano comprensibilmente con maggior frequenza i richiami a quel conflitto. A questo punto acquista un peso specifico quanto riporta Valiani nelle sue memorie, a proposito della figura dell'ex-professore cafoscarino nella lotta di liberazione: «ufficiale fortemente decorato dell'altra guerra, questo antifascista rivoluzionario ha una rara attrattiva per molti ufficiali di carriera»<sup>58</sup>. Il tutto fa il paio con la circostanza per cui, durante la Seconda guerra mondiale, in un personaggio come Calamandrei la memoria del '15-'18 agisce e poi si connette strettamente con quella della Resistenza nei suoi scritti e discorsi<sup>59</sup>.

È palese quanto sino al '45 la riflessione sulla Grande Guerra, da parte degli oppositori al regime, risulti fortemente condizionata dalla situazione in cui questi soggetti versano. Nel caso specifico, per esempio, nel '28, a più di due anni dall'inizio del suo esilio, il veneto definisce l'intervento italiano nel conflitto come «un gesto spontaneo e degno d'ammirazione», in cui ha trovato naturale manifestazione «una volontà collettiva di giustizia, un eroico sforzo di rigenerazione». A quel punto si sarebbe potuta realizzare finalmente «l'unità morale» della «Nazione», se solo nella prova non si fossero consumate le sue risorse migliori, per cui – alla fine – emersero «gli egoismi di classe [...] più tenaci e feroci». Il socialista Giuseppe Andrich gli obiettava che la guerra era stata imposta alla popolazione contro la sua volontà con metodi «degni del fascismo». Trentin replicava che non intendeva soffermarsi sull'argomentazione, perché «troppo passionante» e di nessuna influenza sull'impostazione del suo discorso; teneva però a ricordare che tra coloro che avevano voluto la guerra vi erano pure degli esponenti del mondo socialista, a cui da tempo l'antifascismo riservava generali stima e considerazione. Tra di essi nominava le «eroiche figure» di Cesare Battisti, Tito Zaniboni,

<sup>58</sup> C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 2006, pp. 186-187, 552; L. Valiani, *Tutte le strade conducono a Roma*, il Mulino, Bologna 1983, p. 136.

<sup>59</sup> S. Luzzatto, *Introduzione* a P. Calamandrei, *Uomini e città della Resistenza. Discorsi, scritti ed epigrafi*, prefazione di C.A. Ciampi, Laterza, Roma-Bari 2006; A. Casellato, *La guerra di Piero. Esperienza, scrittura e memoria della Grande Guerra*, in S. Calamandrei (a cura di), *I linguaggi della memoria civile. Piero Calamandrei e la memoria della Grande Guerra e della Resistenza*, prefazione di S. Luzzatto, Le Balze, Montepulciano 2007.

Raffaele Rossetti e Carlo Rosselli<sup>60</sup>. Chiaramente il giurista non cita se stesso, perché non si ritiene ancora socialista e per non auto-celebrarsi. Dieci anni dopo, nell'imminenza dell'uscita del libro di Lussu, nelle discussioni che egli aveva con i suoi compagni (di certo anche con Trentin), il sardo scriveva a Salvemini che i valori per cui aveva combattuto nel '15-'18 erano gli stessi per i quali lottava in quei frangenti contro i fascisti tedeschi e italiani. Si tratta di una palese semplificazione, utile all'autore di *Un anno sull'Altipiano* per legittimare sul piano della coerenza il suo agire; così poteva affermare che se i fascisti avessero scatenato una guerra li si sarebbe dovuti combattere come all'epoca era stato fatto. A tal proposito si rammenti come i fuorusciti – molti di loro ex-interventisti – all'estero erano spesso accusati di auspicare lo scoppio di una nuova guerra che avrebbe spazzato via la dittatura dallo Stivale. Una simile critica non rispondeva esattamente al vero, anche se gli antifascisti italiani in esilio nella gran parte non potevano sicuramente essere definiti pacifisti; Trentin per esempio non lo era affatto<sup>61</sup>.

Si può dunque supporre che a Trentin – morto nel marzo '44 – mancarono il tempo e il contesto a lui appropriati per ripensare la Grande Guerra e tanto più il suo impegno in essa. Probabilmente, se il personaggio avesse potuto compiere tale operazione intellettuale, essa sarebbe stata almeno altrettanto travagliata quanto quella di altri antifascisti dopo il '45 (per esempio Calamandrei, Luigi Russo, Giovanni Mira)<sup>62</sup>.

<sup>60</sup> S. Trentin, *L'avventura italiana. Leggende e realtà e Fascismo e democrazia*, in Id., *Diritto e democrazia. Scritti sul fascismo. 1928-1937*, a cura di G. Paladini, introduzione di A. Ventura, Marsilio, Venezia 1988, pp. 4, 79.

<sup>61</sup> G. Falaschi, *Un anno sull'Altipiano di Emilio Lussu*, in *Letteratura italiana. Le Opere*, vol. IV: *Il Novecento*, tomo II: *La ricerca letteraria*, Einaudi, Torino 1996, pp. 172-173, 184-190. L. Rapone, *L'antifascismo tra Italia ed Europa*, in A. De Bernardi, P. Ferrari (a cura di), *Antifascismo e identità europea*, Carocci, Roma 2004, p. 20; Verri, *Guerra*, cit.

<sup>62</sup> Papadia, *Di padre in figlio. La generazione del 1915*, cit., pp. 141-142, 145, 195-197.



# SILVIO TRENTIN, LUIGI LUZZATTI E IL 'RIFORMISMO ISTITUZIONALE'

*Piero Bolchini*

## 1. «*Illustre e Venerato Maestro*»

I biografi fanno risalire l'amicizia tra Luigi Luzzatti e Silvio Trentin «all'interesse [...] per il benessere della classe lavoratrice e per la sopravvivenza della tradizione della piccola industria e dell'artigianato»<sup>1</sup>. I carteggi dell'archivio Luigi Luzzatti presso l'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti pongono in evidenza come queste relazioni abbracciasero, oltre i settori sopra ricordati, una rete di organizzazioni pubbliche e cooperative a carattere sociale, dai consorzi di bonifica a quelli interprovinciali per le utilizzazioni idrauliche, i loro dirigenti e molti altri. E queste carte parlano anche di vicende familiari, di battaglie politiche, della *trahison des clercs*, delle prime esperienze dell'esilio e di altro ancora.

A Venezia Luigi Luzzatti era nato nel 1841, e quivi aveva completato la propria formazione culturale distaccandosi dall'ebraismo per abbracciare una fede deista e una cultura razionalista, con simpatie, come scrive Marino Berengo, verso un «cristianesimo allargato»<sup>2</sup>. Questa visione si trasferiva anche alla politica: uomo delle istituzioni, legato alla tradizione del liberalismo risorgimentale – non per caso si era fatto eleggere nelle liste della Destra per 14 volte prima delle elezioni del 1919 –, egli perseguì un politica sociale rivolta ad elevare attraverso specifici interventi categorie di lavoratori.

Questo impegno si basava su due presupposti: dal lato teorico il rifiuto dell'idea che il libero mercato portasse ad una situazione di equilibrio e, anche solo tendenzialmente, alla perfetta ripartizione delle risorse; e a tal fine, nel solco della scuola storica tedesca, egli postulava l'intervento pubblico in «funzione sussidiaria». Come l'aggettivo sta a indicare, lo

<sup>1</sup> F. Rosengarten, *Silvio Trentin dall'interventismo alla resistenza*, Feltrinelli, Milano 1980, p. 39.

<sup>2</sup> M. Berengo, *Luigi Luzzatti e la tradizione ebraica*, in Istituto Veneto di Scienze, Lettere, Arti (da qui IVSLA), *Luigi Luzzatti e il suo tempo. Atti del Convegno Internazionale di Studio*, Venezia, 7 novembre 1991, a cura di P.L. Ballini, P.Pecorari, Venezia 1994, p. 527.

Stato costituiva solo uno dei componenti del 'riequilibrio' del mercato: l'altro fattore strategico era costituito dalla dottrina del *self help*, illustrata già nel 1863 con la pubblicazione de *La diffusione del credito e le banche popolari*. Sulle orme di Schulze Delitsch, egli indicava nella cooperazione per la raccolta del capitale, nella accumulazione del risparmio anche per piccolissimi incrementi purché continuativi, nelle fideiussioni collettive, nella lotta all'usura attraverso il rapporto fiduciario tra debitore e responsabile dell'istituto di credito, il sentiero della valorizzazione del lavoro. Rifiutava, su queste basi, il concetto di classe e di contrapposizione tra lavoro e capitale, in nome di una teoria dei bisogni sociali e della ricerca di metodi e mezzi per affrontarli.

In breve, la sua missione non consisteva soltanto nell'enunciare l'obiettivo, ma nel predisporre i provvedimenti idonei alla sua realizzazione: così era stato per le banche cooperative, che con la sua partecipazione si diffusero con successo nelle diverse province, soprattutto dell'Alta Italia; così successivamente avvenne per l'edilizia popolare, la Cassa di Maternità, la legge sulle scuole tecniche, sulle bonifiche, sull'emigrazione, e in tanti altri campi.

Dopo aver raggiunto l'apice del successo nel primo decennio del Novecento, con la conversione della rendita di Stato e con l'elezione alla carica di Primo Ministro, si trovò impreparato di fronte all'avvento dei partiti ideologici, del cattolicesimo democratico, del socialismo, del nazionalismo, capaci di richiamare grandi masse, ma anche di organizzarle. Come Primo Ministro venne sconfitto dalla proposta sul suffragio universale maschile presentata da Giolitti; dimostrò preoccupazione allo scoppio della guerra di Libia, per poi aderire all'ondata nazionalistica, e altrettanto fece – tanto da essere chiamato per diletto 'l'austriacante' – riguardo alla entrata dell'Italia nella Prima guerra mondiale. Queste oscillazioni dovevano farlo scivolare da un ruolo di protagonista a quello di 'ottimate': desideroso di rimanere sul proscenio, ma ormai incapace di indirizzare gli eventi.

Tutto questo non significava che la sua autorità e il suo prestigio presso l'alta burocrazia dello Stato o i circoli ministeriali risultassero sminuiti, né che avesse perso il ruolo di referente nei confronti della classe dirigente di Venezia e, in senso più ampio, della regione veneta. Sebbene da tempo avesse spostato a Roma la propria residenza, a Venezia era nato, a Padova si era laureato e aveva ottenuto la prima cattedra universitaria; qui era stato tra i promotori della Scuola Superiore di Commercio; per quasi cinquanta anni era stato membro dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti; qui, dopo aver promosso la legge sull'edilizia popolare, aveva patrocinato l'avvio dell'Istituto Autonomo Case Popolari; aveva favorito il rilancio della navigazione a vapore nell'Adriatico; si era battuto con successo per il ripristino della Magistratura alle Acque, e durante il conflitto aveva presieduto la Commissione per la protezione dei rifugiati.

Manteneva rapporti di stretta amicizia con Pompeo Molmenti e relazioni di collaborazione con Filippo Grimani, per quasi un ventennio sindaco di parte moderata a Venezia, e con Antonio Fradeletto, segretario della Biennale d'Arte, poi deputato e ministro. Vi era, inoltre, una schiera di figure di minore spicco, ma strettamente legate a lui, come Max Ravà, già presidente della Cassa di Risparmio di Venezia dal 1912 al 1915, consigliere comunale e successivamente assessore, attivo, come il padre, nella Opera di Fraternità Ebraica di Venezia; suo fratello Beppe, ingegnere, era viceversa discreto, alieno dalla politica e dall'immediarsi nelle questioni della Confraternita.

La figura più interessante appare quella di Raimondo Ravà, senza gradi di parentela con i precedenti: nato a Reggio Emilia nel 1849, aveva seguito la carriera di ingegnere del Genio Civile dal Centro-Sud d'Italia (Campobasso, L'Aquila) al Nord (Modena, Verona, Sondrio), per essere nominato ispettore superiore di prima classe in Campania, con competenza su tutto il Meridione, e infine a Firenze. In queste circostanze, aveva affrontato i terremoti della Calabria del 1905, illustrandosi per la capacità d'organizzazione e l'efficacia degli interventi. Nel frattempo, dopo le disastrose alluvioni del 1905 e dell'anno seguente, che avevano devastato le province venete, Luigi Luzzatti aveva presentato con altri deputati una mozione, affermando che, data la inadeguatezza degli ordinamenti, fosse «d'uopo ricorrere all'esempio di saviezza dell'antica repubblica per costituire a Venezia un Magistrato alle Acque». Recepita la proposta dal governo, Luigi Luzzatti seguì per intero il lungo iter della legge fino alla istituzione nel 1908 di tale magistratura, con competenze su tutti i bacini del Veneto e della provincia di Mantova, sulle acque pubbliche, sui porti (ad esclusione di Venezia), fino a comprendere la salvaguardia del territorio, le bonifiche e il rimboschimento. Questa istituzione, dipendente dal ministero dei Lavori Pubblici e da quello dell'Agricoltura, con poteri direttivi ed esecutivi tramite il Genio Civile, venne considerata il primo esempio di decentramento attuato dallo Stato. Lo stesso Luzzatti avanzò al Ministro dei Lavori Pubblici Gianturco il nome di Raimondo Ravà per la presidenza della nuova istituzione, e il suggerimento venne accolto<sup>3</sup>. Tra i due si stabilì un rapporto di amicizia che doveva durare quasi venti anni.

Altre persone facevano capo a questo gruppo: responsabili di istituzioni economiche, sociali, o di organismi dello Stato, oltre che per consuetudine, ricorrevano all'anziano statista per problemi che incontravano nei rapporti con Roma, sia in relazione al governo sia alla burocrazia. Di orientamento politico diverso, dai conservatori (Max Ravà) ai radicali

<sup>3</sup> P.L. Ballini, *1907: la nascita del Magistrato alle Acque*, in IVSLA, *Nel primo centenario del Magistrato alle Acque*, Venezia 2008, p. 69.

(Raimondo Ravà), e anche di ‘pasta’ differente, tutti, apparentemente, convergevano nell’affermazione dell’intervento pubblico in materie economiche e sociali, nella promozione della piccola industria e della cooperazione e, per converso, nella avversione nei confronti delle posizioni monopolistiche e del capitale finanziario. Di qui, anche, la cooperazione, e in alcuni casi i legami di amicizia e l’aiuto reciproco. In un certo senso si poteva anche parlare di *lobby*, ma poiché non vi era nulla di codificato, la definizione più appropriata ci sembra quella di ‘rete informale’.

Questi valori corrispondevano a quelli che avevano alimentato anche la formazione di Silvio Trentin. Orfano di padre in tenera età, assorbì l’influenza di insegnanti di formazione risorgimentale, come Francesco Nardari, di cui sposerà la figlia Giuseppina, e Pietro Orsi, dai quali erediterà, come scrive F. Rosengarten «un misto di liberalismo democratico, di anticlericalismo e di patriottismo»<sup>4</sup>. All’Università di Pisa fu allievo di Giovanni Vacchelli, ordinario di diritto amministrativo che apparteneva alla corrente del dogmatismo realista, secondo la quale la norma non doveva essere considerata come un processo concluso in se stesso, ma assunta come atto di volontà, e quindi di responsabilità, del governante, sempre legata al contesto storico in cui era stata emanata e a quello in cui veniva applicata<sup>5</sup>.

Anche l’anno trascorso a Heidelberg sotto la guida di Fritz Fleiner, giurista svizzero teorico del federalismo, influì sulla sua formazione: non in rapporto alla forma dello stato, almeno in questa fase, ma su altri piani, come la valorizzazione dell’autogoverno degli enti locali, dei diritti dell’individuo, della opportunità del decentramento dell’apparato amministrativo.

Un saggio apparso sulla Rivista di Diritto Pubblico promossa dal Luzzatti, di denuncia della situazione degli Enti Locali e di critica della legislazione vigente<sup>6</sup>, nel 1911 poneva in evidenza le direttrici del giovane studioso: lo statuto albertino garantiva l’autogoverno dei comuni, ma le disposizioni successive, come quelle che dettavano, sull’esempio francese, funzioni obbligatorie, e così la attribuzione agli Enti Locali di compiti e spese proprie dello Stato nel campo dell’istruzione elementare e della sanità, ne avevano vuotato le finanze, rendendo queste istituzioni responsabili verso lo Stato a danno dei propri elettori.

A Luigi Luzzatti, fautore del decentramento amministrativo, questo articolo dovette interessare, come il suo giovane autore. Non abbiamo notizie relative a contatti negli anni successivi, ma è probabile che pri-

<sup>4</sup> Rosengarten, *Silvio Trentin*, cit., p. 27.

<sup>5</sup> F. Benvenuti, *Silvio Trentin giurista*, «Riv. trim. dir. pubbl.», 1976, p. 1732.

<sup>6</sup> S. Trentin, *L’odierna crisi dei comuni in Italia ed i suoi rimedi amministrativi*, «Riv. dir. pubbl.», 1911, p. 230; F. Cortese, *Libertà individuale e organizzazione pubblica in Silvio Trentin*, FrancoAngeli, Milano 2008, p. 38.

ma l'inizio dell'insegnamento a Camerino e poi il conflitto mondiale, al quale Silvio Trentin partecipò come volontario adibito dapprima alla Croce Rossa e in seguito come aviatore combattente, ostacolarono forme più o meno strette di collaborazione.

Per contro, è certa la ripresa dei rapporti nel corso dei primi mesi del 1919: Silvio Trentin partecipò alla stesura dello statuto dell'Istituto Federale di Credito per il Risorgimento delle Venezia, un consorzio tra le Casse di Risparmio promosso da Luigi Luzzatti, e istituito con decreto luogotenenziale del 24/3/1919 n. 497. Dopo il congedo, Silvio Trentin non aveva deciso quale strada intraprendere tra l'avvocatura, l'insegnamento e la politica. Solo dopo molte esitazioni aderì, in rappresentanza della Associazione Nazionale Combattenti, a Democrazia Sociale, in tempo per presentarsi alle elezioni nel collegio di Venezia. Personalità più note di lui, come il radicale ora dannunziano Marsich, il repubblicano Angelo Fano, il fascista Raffaello Levi erano presenti nella lista: il fatto che fosse eletto il giovane Trentin, sostenuto dalla Associazione Combattenti e da influenti personalità come Raimondo Ravà e Mario Marinoni, fu considerato una sorpresa.

Non si trattò in ogni caso di una vittoria, dal momento che egli fu l'unico deputato eletto da Democrazia Sociale nel Veneto: alla base dell'insuccesso stavano la difficoltà ad agganciare le masse operaie e contadine, a causa dell'adesione entusiastica al conflitto, e la scarsa adesione da parte della piccola borghesia, restia a staccarsi dai partiti e dai candidati della tradizione. Certo si trattò anche di povertà di mezzi di comunicazione, e di difficoltà ad aderire alla logica imposta dal suffragio universale, che premiava i blocchi elettorali. Per una formazione eterogenea formata da repubblicani, radicali, socialdemocratici e fascisti 'diciannovisti' difficilmente si poteva parlare di intransigenza ideologica: piuttosto, del re-taggio del radicalismo ottocentesco al servizio delle masse, ma incapace, in quel momento, a differenza di cattolici e socialisti, di organizzarle.

La prima lettera conservata di Silvio Trentin a Luigi Luzzatti è del 6/9/1920. Si tratta di un incidente a prima vista di poco conto: all'assemblea convocata presso la Cassa di Risparmio di Venezia per la costituzione di un Consorzio Federale di Credito Agrario riservato a Casse di Risparmio, Banche Popolari e istituti cooperativi aveva tentato di partecipare la Banca Veneta. Era un istituto originario di Padova, nato alla fine dell'Ottocento, un tempo vicino ad Alessandro Rossi, a Cantoni e allo stesso Luzzatti, ma ora finito nell'orbita SADE dei Volpi, Revellin, Cini; in poche parole del cosiddetto 'gruppo veneziano'. Ne era nato un parapiglia, concluso con l'esclusione, per usare le parole di Trentin, di un «ente sorto a scopi speculativi». Con ciò, non si poteva escludere che in futuro la situazione si ripresentasse, aprendo in tal modo il Consorzio alla «Banca di Sconto, la Commerciale, il Credito Italiano e tutte le infinite banche, costituite nell'interesse particolaristico dei gruppi». Le

conseguenze? «Quei capitali che dovrebbero servire al risorgimento delle nostre province disgraziate» sarebbero finiti «nell'indegno impiego in Buoni del Tesoro e in altri lucrosi affidamenti». Date queste circostanze si rendeva opportuno «un suo [di Luzzatti, n.d.a.] energico intervento»<sup>7</sup>.

Si coglievano almeno tre protagonisti in questa vicenda: Luigi Luzzatti, per il quale la costituzione del Consorzio doveva perseguire il modello usuale degli istituti da lui promossi, con la partecipazione delle Casse di Risparmio, delle banche cooperative e in generale di istituti senza fini di lucro (il fatto che l'interlocutore fosse Silvio Trentin, e non Max Ravà, destinato a ricoprire la carica di vice presidente dell'istituto, poteva significare che il primo era il soggetto prescelto a seguire le vicende veneziane e a riferirgli anche avvenimenti come questo, apparentemente di portata minore); il secondo attore era la Banca Veneta, e qui i timori di Silvio Trentin avevano qualche fondamento perché 'il gruppo veneziano' tendeva ad essere presente ovunque e ad avere il controllo di tutto quello che avveniva nel Veneto e dintorni; infine, il terzo era Silvio Trentin, che non solo riferiva quanto accaduto, ma aggiungeva suoi giudizi, quali il ruolo necessariamente speculativo degli istituti di credito privati, sottolineando la contrapposizione tra interesse pubblico e capitale privato.

È probabile che su questi ed altri punti le visuali di Luigi Luzzatti e Silvio Trentin non collimassero: ora, in ogni caso, il deputato di San Donà poteva considerarsi parte del gruppo dei corrispondenti più vicini allo statista veneto.

Nel prosieguo della corrispondenza, Silvio Trentin si rivolse costantemente al Luzzatti con espressioni quasi filiali. Non era per piaggeria che titolasse la corrispondenza «illustre e venerato maestro», in nome non solo della comunanza di valori, ma della convinzione che il destinatario costituisse un modello di intellettuale capace di tradurre in norme di diritto e in realtà organizzative una visione. 'Maestro', quindi, per il giovane deputato, ma anche per il cultore di diritto amministrativo<sup>8</sup>. Un sentimento ricambiato dall'anziano statista, che, secondo la testimonianza di Vittorio Ronchi, «usava in taluni periodi scrivergli, anche ogni giorno, con brevissime frasi laudative, nelle quali gli si rivolgeva definendolo suo successore nell'azione e nella carriera politica»<sup>9</sup>.

Moreno Guerrato definisce la filosofia politica di Silvio Trentin come «progressismo concreto»; ma non era su questa base che poteva verificarsi l'incontro con Luigi Luzzatti e con coloro che appartenevano, a Venezia, al medesimo gruppo. Piuttosto, ciò che li univa era una scala

<sup>7</sup> IVSLA, Archivio Luigi Luzzatti (di qui ALL), Corrispondenza Privata (di qui CP), b.91, Silvio Trentin a Luigi Luzzatti, 6/9/1920, n. 1.

<sup>8</sup> La prima lettera sopra riportata porta l'intitolazione *Eccellenza* dalla seconda fino alla ultima, la novantunesima si rivolgerà all'*Illustre e Venerato Maestro*.

<sup>9</sup> V. Ronchi, *Silvio Trentin. Ricordi e pensieri (1911-1926)*, Canova, Treviso 1975, p. 20.

di valori, un perimetro per l'azione, un metodo che prendeva corpo attraverso l'opera dell'esperto e/o del parlamentare, e che si affermava attraverso il dibattito, trovava sbocco nella legislazione e nelle istituzioni, che andavano non solo formate, ma anche seguite e aggiornate. Daremo a tutto questo un nome: 'riformismo istituzionale'. Anche per meglio caratterizzarne la parabola.

## 2. Una rete informale di istituzioni sociali

Alla vigilia delle elezioni del '19, «Il Popolo», organo di Democrazia Sociale, pubblicava una serie di articoli di Silvio Trentin dal titolo *L'opera svolta dal Governo per la restaurazione delle terre invase*<sup>10</sup>. L'autore prendeva le mosse dalla battaglia tra opposti eserciti sul fronte del Piave: italiani e alleati, da un lato, austriaci e alleati, dall'altro; raccontava l'esodo di centinaia di migliaia di rifugiati, la distruzione di gran parte degli abitati, la devastazione delle zone agricole in passato interessate dalle bonifiche e dall'allevamento di bestiame. Dopo un anno, era arrivata la vittoria: grande entusiasmo, ma anche grandi problemi. Caporetto aveva comportato la perdita di tre quinti del Veneto e ora si trattava di restaurare in queste terre la sovranità dell'Italia, sgombrare il territorio da residui bellici in grande quantità, riportare le popolazioni ai luoghi d'origine, censire i danni e rifonderli, in breve creare le condizioni per una rinascita.

A giudizio dell'autore, il governo non era stato in grado di elaborare alcun programma su questi problemi e, dove e quando era intervenuto, aveva dimostrato scarso coordinamento tra i diversi attori e assunto decisioni solo per l'emergenza. Così, aveva incaricato dipendenti dei ministeri romani, ignari del territorio, di dirigere la ricostruzione, scartando la Magistratura alle Acque di Venezia, l'unico corpo che si era proposto con cognizione di causa al recupero dei territori; aveva dato avvio al ritorno dei rifugiati, spesso lasciandoli all'addiaccio o nel migliore dei casi fornendo baracche militari, inadatte ad accogliere nei mesi invernali i nuclei familiari; era rimasto inerte di fronte al dramma della disoccupazione.

Anche la istituzione di un nuovo Ministero per le Terre Liberate, all'inizio del 1919, che con Cesare Navane aveva decentrato una sede a Treviso e trasferito le competenze dall'autorità militare a quella civile, non aveva ottenuto risultati, a causa dell'intreccio e dell'intralcio delle varie funzioni ministeriali.

<sup>10</sup> S. Trentin, *L'opera svolta dal Governo per la restaurazione delle terre invase*, «Il Popolo», I, 11,13,14, dei giorni 1,6,8/11/1919, ora in S. Trentin, *Politica e Amministrazione. Scritti e Discorsi, 1916-1926*, a cura di M. Guerrato, Marsilio, Venezia 1984, p. 5.

Il 25 marzo 1920, nel corso della discussione parlamentare sulle dichiarazioni programmatiche del governo Nitti, Silvio Trentin presentò un ordine del giorno con altri cinque deputati veneti di vari partiti, in cui definiva la restaurazione delle Terre Liberate «un problema fra i più urgenti e fra i più gravi della politica interna» e chiedeva «una radicale riforma degli istituti sino ad oggi impiegati» e «l'apprestamento di tutti i mezzi tecnici e finanziari idonei allo scopo». Nell'illustrare la mozione, il deputato di San Donà aggiornava i concetti espressi quattro mesi prima e, a riprova, portava esempi tratti dall'esperienza del paese natale: «ha oltre tremila profughi che attendono il rimpatrio» e quelli rientrati sono «costretti a vivere in forma trogloditica». Il risarcimento dei danni di guerra era alla paralisi: all'agenzia delle imposte erano pervenute dal 1° novembre 1919 al marzo dell'anno seguente 6500 denunce per danni complessivi di 36 milioni, ed altre 4000 richieste per 50 milioni erano state trasmesse per competenza alla intendenza di Venezia nello stesso periodo; di tutte queste solo 110 erano state liquidate. La conclusione era minacciosa: «se la gente veneta ha saputo in silenzio, con pazienza inesauribile, attendere, sa anche in silenzio maturare decisioni disperate»<sup>11</sup>.

La sequenza delle date tra l'illustrazione della mozione e la nomina del nuovo responsabile dell'Ufficio di Treviso pone in evidenza il successo conseguito da Silvio Trentin. Infatti, con d.l. del 18/4/1920 n. 523 il governo istituì il Commissariato per le Riparazioni dei Danni di Guerra per le regioni venete e finitime e, quasi contemporaneamente, affidò a Raimondo Ravà la direzione di questo organismo. In virtù di questo decreto, il Magistrato alle Acque univa alle responsabilità proprie quelle di commissario incaricato di dipanare l'immensa congerie delle pratiche relative ai danni di guerra, di fungere da intermediario tra popolazioni stremate e lo Stato e tra gli Enti Locali delle nuove province e i ministeri, assumendo responsabilità non eguagliate fino allora da altri funzionari pubblici<sup>12</sup>.

Nel contempo, l'Istituto Federale di Credito per il Risorgimento delle Venezie aveva preso a funzionare a pieno regime: un'attività con sede a Venezia, presso la Cassa di Risparmio, che univa in consorzio enti di credito della regione senza fini di lucro, quali Casse di Risparmio e banche cooperative, enti di previdenza e la Cassa Depositi e Prestiti, con una direzione centrale e una rete di sportelli rappresentata dagli istituti

<sup>11</sup> La mozione fu firmata da Trentin, dal repubblicano Bergamo, dai democratici Ciriani, Girardini, Gasparotto, e dal cattolico Sandrini; il testo in *Atti Parlamentari, C. dei D., Legislatura XXV, Sessione 1919- 1920, Discussioni*, p. 1384, ora in Trentin, *Politica*, cit., p. 29.

<sup>12</sup> G. Schiavon, *I primi lustri di funzionamento del Magistrato alle Acque*, in IVSLA, *Nel primo centenario del Magistrato alle Acque*, Venezia 2008, p. 126.



partecipanti sul territorio. La presidenza era stata affidata a Max Ravà e la direzione operativa a Friederichsen.

A suo tempo Luigi Luzzatti aveva promosso la formazione dell'Istituto argomentando che non si potessero attendere le scadenze dell'iter burocratico delle pratiche e che un istituto bancario apposito potesse ricevere dallo Stato risorse da distribuire come anticipi di parte dei danni, debitamente denunciati, in attesa della liquidazione finale. Nei primi tempi, l'Istituto incontrò diffidenza da parte delle popolazioni, poiché richiedeva il rilascio di cambiali in cambio delle anticipazioni e imponeva un tenue interesse sulle anticipazioni, che, peraltro, dovevano essere estinte all'atto della liquidazione finale da parte dello Stato. Queste difficoltà vennero superate in seguito all'atteggiamento di cooperazione messo in atto dall'Istituto e dalle sedi decentrate con l'assistenza nella preparazione dei moduli per i risarcimenti e l'estensione di altri benefici.

Come più tardi avrebbe posto in rilievo proprio Silvio Trentin, il fatto che l'importo delle anticipazioni non fosse definito *ex ante*, «se non può imputarsi a sconsideratezza, bene può obbiettivamente qualificarsi come atto di grande audacia». Ma, egli concludeva, «In questo vizio [...] stava il suo pregio più singolare»<sup>13</sup>.

D'altro canto il titolo stesso dell'Istituto spiegava la vaghezza nella assegnazione dei fondi: quali erano i confini per una azione rivolta al 'risorgimento' delle province invase e di quelle assegnate all'Italia dopo la conclusione del conflitto? Quali i termini temporali? Quali i controlli sull'ammontare delle anticipazioni e sulle destinazioni?

Se inizialmente la dotazione dell'Istituto era stata di 23 milioni di capitale proprio e un fondo di 200 milioni, da aggiornarsi periodicamente da parte dello Stato, al 30/6/1922 si erano registrate 217.213 domande di risarcimento, per un ammontare di 2718,6 milioni di danni e 1894 milioni di anticipazioni concesse. Ben presto la direzione considerò l'opportunità di affiancare alle anticipazioni le erogazioni di credito per richieste complementari, come: il ripopolamento dei consorzi zootecnici, per non correre il pericolo di ricostruire stalle destinate a rimanere vuote; l'apertura di credito alle cooperative edilizie o ai consorzi comunali tra proprietari danneggiati; il finanziamento, in caso di necessità, dei costi eccedenti le indennità accordate. Gli interventi a favore dell'edilizia avevano prodotto 11000 mutui per un totale di 350 milioni, stipulati con 468 cooperative e 109 consorzi comunali. Un altro capitolo, poi, riguardava le iniziative autonomamente assunte per promuovere il risorgimento e il progresso della regione, che comprendevano il rifornimento di materiali edilizi, il

<sup>13</sup> S. Trentin, *La restaurazione delle terre liberate in Italia e l'opera dell'Istituto Federale di Credito per il Risorgimento delle Venezie*, Zanichelli, Bologna 1923, ora in Trentin, *Politica*, cit., p. 263.

sostegno a grandi imprese e agevolazioni per le piccole industrie. Infine, gli interventi per la bonifica agraria attraverso anticipazioni sui mutui a lunga scadenza e il sostegno al Consorzio di Credito fondiario avevano raccolto 2448 proposte di mutui per complessivi 43,3 milioni.

In breve tempo, l'Istituto Federale di Credito aveva occupato un grande spazio e aveva espresso l'intenzione di andare oltre, suscitando approvazione, ma anche resistenze e preoccupazioni. Di questi umori si fece portavoce Luigi Einaudi, che sul «Corriere della Sera» pose il problema se le risorse destinate al Veneto non fossero esagerate e fuori controllo. «Il Popolo» rispose indignato e Silvio Trentin con altri deputati veneti decise di rilanciare presentando prima una mozione e poi un disegno di legge per varare una Commissione Parlamentare d'Inchiesta sulla gestione delle Terre Liberate, con il compito di indagare sull'uso delle risorse e di indicare rimedi ad eventuali mancanze<sup>14</sup>.

La legge del 18/7/1920 n. 1005 prevedeva per la conclusione dei lavori un termine di 6 mesi; per contro l'Inchiesta Parlamentare si concluse, con diverse proroghe, dopo due anni, il 30/6/1922. Il materiale raccolto fu imponente, per formare 81 faldoni e 349 fascicoli, suddivisi in dieci titoli, dalle indagini in materie affini condotte da altri paesi (tit. 3) all'assistenza ai profughi (tit. 5), alle riparazioni e ricostruzioni (tit. 7), ai risarcimenti danni di guerra (tit. 8, fasc. 278-293). La busta 49 di quest'ultimo fascicolo è dedicata all'Istituto Federale di Credito e contiene i verbali degli interrogatori di Max Ravà, presidente, del conte Mari, consigliere, e di Friederichsen, direttore generale, che allegò alla sua deposizione una relazione sui bilanci<sup>15</sup>.

Forse non è un caso che il saggio *La restaurazione delle terre liberate in Italia*, che era dedicato a Luigi Luzzatti, e che illustrava l'opera dell'Istituto Federale di Credito, fosse pubblicato proprio nei primi mesi del 1922, e suonasse, così, come un'arringa di difesa ad opera di quell'eccellente avvocato che era Silvio Trentin. Gli archivisti del Parlamento pongono in evidenza che la relazione finale sull'Istituto Federale non è stata rinvenuta. Ancora più significativo è il fatto che la conclusione dell'intera inchiesta venne insabbiata dal governo Mussolini, attento a mettere a tacere la questione collegata e anche più spinosa dei sovrappiù di guerra.

La richiesta della Commissione d'Inchiesta Parlamentare si rivelò un azzardo, ma l'esame della intera vicenda relativa all'opera di Silvio Trentin a favore della «ricostruzione delle terre che la guerra ha direttamen-

<sup>14</sup> M. Guerrato, *Silvio Trentin un democratico all'opposizione*, Vangelista, Milano 1981, p.110.

<sup>15</sup> *Commissione Parlamentare d'inchiesta sulle terre liberate e redente*, 10 Titoli, 81 Faldoni, 349 Fascicoli. Il Titolo VIII, Patrimonio, Fascicoli 278-293, è dedicato al risarcimento danni di guerra e la busta 287 ai verbali degli interrogatori dei dirigenti dell'Istituto Federale di Credito.

te percorse» e del «risorgimento di Venezia» dimostra che la sua azione si appoggiava su solide istituzioni, dall'Istituto Federale di Credito alla Magistratura alle Acque. Quali erano i rapporti tra le diverse istituzioni a carattere sociale che facevano capo a Luigi Luzzatti? Per certo, ciascuna aveva avuto un'origine e soprattutto un *iter* specifico, ma bisogna anche tener conto delle relazioni tra le persone chiamate a dirigere queste organizzazioni. E ancora: quale era il ruolo di Silvio Trentin in questo contesto? Valga sul punto il caso dei provvedimenti a proposito delle piccole industrie e dell'edilizia popolare.

Il 28/2/1910 Raimondo Ravà scrisse a Luigi Luzzatti per presentargli un amico, che aveva guidato il Comitato Veneto Trentino nella tragica sequenza dei terremoti in Calabria dal 1905 in poi: «l'ing. cav. Beppe Ravà, che profuse nell'opera santa tempo, denaro e una meravigliosa attitudine all'organizzazione»<sup>16</sup>. A suo giudizio, Luigi Luzzatti poteva proporlo come segretario del C. di A. della Banca del Lavoro e della Cooperazione: non se ne fece nulla, ma Beppe Ravà più tardi entrò nei ranghi dei corrispondenti fidati di Luigi Luzzatti. Così, nel 1916, gli affidò l'organizzazione della Conferenza di cooperazione Italo-Francese, affermando di stare «poco bene» e che i rappresentanti francesi risultavano poco affidabili<sup>17</sup>.

Nello stesso anno Beppe Ravà venne nominato presidente della Associazione per il Lavoro di Venezia. Dopo la fine del conflitto, l'Associazione risultò molto attiva, tanto che Luigi Luzzatti, presidente onorario, non mancò di fargli sentire il suo plauso: «Venezia grazie alla Società del Lavoro deve divenire il museo delle piccole industrie, dal quale si irradia la luce dell'arte collegandosi con tutte le Venezie e con i nostri fratelli redenti del Trentino [...]. Lei caro Beppe Ravà e i suoi colleghi hanno tutte le attitudini speciali ed economiche per compiere la grande iniziativa ed oggi come ieri io mi metto ai suoi ordini persuaso di giovare al risorgimento di Venezia». Il 16/1/1920 Beppe Ravà ringraziava l'amico per aver ottenuto dal governo 3 milioni per piccoli prestiti a commercianti, imprenditori delle province, e sussidi per soldati smobilitati e disoccupati. Due settimane più tardi all'Istituto del Lavoro venne conferita la qualifica di Ente Morale<sup>18</sup>.

<sup>16</sup> IVSLA, ALL. CP, b. 74, Raimondo Ravà a Luigi Luzzatti, n. 4, 28/2/1910.

<sup>17</sup> IVSLA, ALL. CP, b. 74, Luigi Luzzatti a Beppe Ravà, n. 2, 16/4/1916; lo stesso incarico gli affidò un anno dopo, dopo che la figlia ebbe un incidente in mare, rischiando l'annegamento: «io non sono più io; l'età e gli ultimi guai mi hanno depresso»; Id., 18/9/17, n. 10.

<sup>18</sup> IVSLA, ALL. CP, b. 74, Beppe Ravà a Luigi Luzzatti, 16/12/1916, n. 9; Luigi Luzzatti a Beppe Ravà, 11/1/1920 n. 17; Beppe Ravà a Luigi Luzzatti, CP, 16/1/1920, n. 18; Telegramma di ringraziamento di Beppe Ravà al «più antico fervido operante fautore lavoro interessi veneti», 30/1/1920, n. 19.

Per parte sua, Silvio Trentin presentò il 29/7/1920 una proposta di legge per *Provvedimenti diretti a favorire lo sviluppo e la organizzazione delle piccole industrie*, che tendeva a difendere le condizioni delle lavoranti a domicilio, favorendo la formazione di cooperative di lavoro, l'accesso al credito e la diffusione dell'istruzione professionale. Queste misure sarebbero state coordinate e promosse in ogni provincia da un Comitato autonomo composto da funzionari del Ministero dell'Industria e del Commercio e del Consiglio Superiore del Lavoro, da membri eletti dagli Enti locali e da rappresentanti dei piccoli industriali, con il compito di stabilire un tramite continuativo tra le autorità governative. Il disegno di legge per il momento non ebbe seguito immediato, ma sembrava costruito su misura per l'organizzazione presieduta da Beppe Ravà<sup>19</sup>. Non che la coincidenza di vedute tra Silvio Trentin e il presidente dell'Associazione per il Lavoro fosse una costante: allorché questi gli illustrò il progetto della creazione di una banca nazionale per le piccole imprese, l'amico riferì a Luigi Luzatti il proprio disaccordo, sia per le dimensioni della banca, sia perché essa avrebbe tolto spazio alle Casse di Risparmio e alle cooperative, che fino allora avevano operato egregiamente<sup>20</sup>. E non se ne fece nulla.

E ancora: il 7/3/1921, il deputato di San Donà interveniva con una interrogazione al ministro dell'Industria e del Commercio Giulio Alessio, radicale, per sollecitare urgenti misure a favore della costruzione di case popolari. I 15 milioni stanziati dal governo nel 1919 si erano esauriti in breve tempo e ora la situazione era gravata dal flusso migratorio verso le grandi città e dalle spinte inflazionistiche che avevano fatto lievitare i costi per vano da lire 6000 a 10000, soprattutto per il rincaro degli materiali edilizi, con un fabbisogno che veniva valutato intorno ai 300000 vani contro gli 80000 previsti. Si chiedeva quindi di ripristinare il fondo, di distribuire più equamente le risorse, concentrate sui fabbisogni della capitale, di allargare i criteri di eleggibilità non solo alle cooperative a proprietà indivisa e inalienabile, ma anche a coloro che intendevano divenire proprietari a pieno titolo e, se del caso, aver la facoltà di rivendere il bene.

La Commissione per le Case sane ed economiche formata dal Municipio e dalla Cassa di Risparmio aveva operato a Venezia dagli ultimi decenni dell'Ottocento, e da essa prese ispirazione Luigi Luzzatti per la legge del 14/6/1903 n. 251, che prevedeva agevolazioni fiscali per cooperative, operatori, enti morali e Comuni partecipanti, e altre misure per il credito da parte della Cassa Depositi e Prestiti e dalle Casse di Ri-

<sup>19</sup> *Provvedimenti diretti a favorire lo sviluppo e la organizzazione delle piccole industrie*, in *Atti Parlamentari, Leg. XXV, Sess. 1919-20, Documenti, Disegni di legge e relazioni*, 810, 29/7/1920; ora in Trentin, *Politica*, cit., p. 57.

<sup>20</sup> IVSLA, ALL., CP, b. 91, Silvio Trentin a Luigi Luzzatti, 12/7/1921, n. 11.

sparmio. Le sollecitazioni di Luigi Luzzatti erano state accolte, a Venezia, anche dalla Giunta Grimani, che aveva operato diversi interventi nel centro storico, fino alla costituzione, nel 1914, con autorizzazione regia, dell'Istituto Autonomo Case Popolari di Venezia, con un patrimonio di 686 alloggi ed aree fabbricabili in dotazione a Castello, Cannaregio e Dorsoduro. Nel dopoguerra esso aveva ampliato i propri orizzonti, con i progetti per la costruzione di un complesso a città giardino al Lido, a proprietà divisa, ed altri più tradizionali a S. Agnese, alla Giudecca e a Madonna dell'Orto.

Si può arguire che Silvio Trentin abbia sollecitato i provvedimenti sopra ricordati – andati in parte a buon fine con lo stanziamento di 19 milioni da parte del governo e la promessa di prendere in considerazione le altre proposte – in accordo con l'Istituto per le Case Popolari e con quello per il Credito Fondiario<sup>21</sup>. Ed è anche probabile che abbia ricevuto la collaborazione al riguardo di Angelo Fano, amico nonché dirigente di Democrazia Sociale, ingegnere ed esperto di problemi di edilizia popolare, che nel dopoguerra aveva aperto a Venezia un magazzino di materiali edili – intitolato, manco a dirlo, a Luigi Luzzatti – per rifornire a prezzo di costo artigiani e piccole imprese del settore.

Si può concludere che attorno a Luigi Luzzatti si fossero raccolte alcune importanti istituzioni veneziane e che Silvio Trentin ne fosse il riconosciuto rappresentante in Parlamento.

Questa congiuntura era destinata a non durare a lungo: la sconfitta alle elezioni amministrative del '20, che ebbero al centro la vicenda dell'Arsenale di Venezia, e quella alle elezioni politiche del '21 stavano ad indicare come Democrazia Sociale non fosse in grado di trasferire il consenso sociale in sostegno elettorale. A tal fine sarebbe stato necessario individuare affinità ideologiche e possibilità di convergenza per formare un blocco con altri gruppi politici, costruire un sistema di rappresentanza per ceti e raggruppamenti sociali, dalle leghe contadine, ai sindacati, agli artigiani: tutte questioni che erano divenute di attualità strategica, specialmente con l'adozione del suffragio universale. I demo-sociali avevano dimostrato la capacità di collaborare con i socialisti, con i repubblicani e i radicali nel corso della legislatura, ma avevano anche continuato a presentarsi come antisocialisti e anticlericali alle elezioni. E, naturalmente, li additarono anche con l'epiteto di antinazionali. Finiranno per entrare nel gruppo liberal-democratico di Colonna di Cesarò e Cornazza, con base nel Meridione, aderendo, così, ad una visione della politica alquanto diversa dall'ala radicale dell'originaria Democrazia Sociale.

<sup>21</sup> Interpellanza al Ministro con la risposta di G. Alessio, 7/3/1921, in *Atti Parlamentari, C.dei D., Legislatura XXV, Sessione 1919-21, Discussioni*, IX, p. 8463; ora in Trentin, *Politica...*, cit., p. 103. «Il Popolo» teneva una rubrica settimanale intitolata *Case, Case, Case*.

La sconfitta e la conseguente uscita dal Parlamento coincisero per Silvio Trentin con una perdita di ruolo e, soprattutto, con l'avvento di una stagione nella quale gli spazi sarebbero risultati tanto più stretti. E non aiutava neppure il fatto che nell'aprile Luigi Luzzatti avesse accettato la nomina a senatore: vi furono forse controversie elettorali per la scelta del seggio? Pressioni familiari? Oppure solo il desiderio di defilarsi dall'agone politico dopo aver superato la soglia degli 80 anni? Per certo Giovanni Giolitti gli scrisse prospettandogli il fatto che «il Senato non fosse Assemblea adatta a lui perché più distaccata dal popolo e dall'impeto dei sentimenti»<sup>22</sup>. Forse l'anziano statista, consapevolmente, aveva concluso un'epoca della sua vita.

### 3. *La bonifica umana*

San Donà di Piave era tradizionalmente considerata terra di acquitrini, scarsamente coltivata e caratterizzata dalla miseria delle masse contadine e dalla malaria. Proprio per questi motivi era col tempo divenuto uno dei centri delle bonifiche con programmi di lunga lena attuati da consorzi con il sostegno dello Stato, che avevano portato prima del conflitto al parziale recupero economico e sociale.

I biografi sono unanimi nel porre in evidenza come quello delle bonifiche risultasse uno dei temi preminenti nella elaborazione di Silvio Trentin e che nella sua ricorrenza segnasse anche il progressivo passaggio da temi circoscritti al diritto amministrativo fino ad abbracciare questioni di riforma fiscale e considerazioni di carattere economico e politico<sup>23</sup>.

Il primo intervento in materia alla Camera era stato un discorso *Sul bilancio dei lavori pubblici*, pronunciato il 5/5/1920, abbinando come temi principali la politica delle bonifiche a quello della «nazionalizzazione delle forze idrauliche»: il recupero delle terre era parte di un problema di pubblico interesse, posto in evidenza, a seguito dei Decreti Bonomi del 20/11/1916, dall'istituzione del demanio nazionale delle acque.

In particolare, l'ordinamento delle bonifiche era stato subissato, nell'ansia dei tempi di guerra, da una sequela di aggiustamenti, che avevano aumentato la confusione; in più si doveva anche tener conto dei

<sup>22</sup> L. Luzzatti, *Memorie*, a cura di E. De Carli, F. De Carli, A. De Stefani, vol. III, Zanichelli, Bologna 1933, p. 719; sui festeggiamenti per l'ottantesimo compleanno: *La Camera e il Senato onorano Luigi Luzzatti*, «La Gazzetta di Venezia», 12/3/1921.

<sup>23</sup> S. Trentin, *Il decreto Bonomi sulla derivazione di acque pubbliche e gli interessi dell'agricoltura nazionale*, in *Il Diritto dei pubblici appalti delle concessioni amministrative e delle acque pubbliche*, 5-6, 1918; Id., *Per un nuovo orientamento della legislazione in materia di bonifiche in rapporto alle presenti esigenze dell'economia nazionale*, Tip. della Cooperativa Casa del Popolo, Venezia 1919.

danni apportati dalle operazioni belliche alle reti dei canali, che ora richiedevano urgenti interventi di restauro. Questi problemi esigevano soluzioni articolate e globali: doversi porre mano a un piano nazionale delle bonifiche in modo da coprire 1800000 ettari, «tra pantani, stagni, terreni paludosi, acquitrinosi e comunque deficienti di scolo», e indicare le priorità; decretare il «carattere coattivo» per la formazione dei consorzi di bonifica e consentire «rigorose sanzioni» contro i proprietari inadempienti. Infine, si dovevano provvedere adeguati finanziamenti, attraverso «la creazione di quella banca delle bonifiche, da tanti anni ideata con tanta genialità da Luigi Luzzatti»<sup>24</sup>.

Quest'ultimo proposito venne anticipato dal deputato di San Donà con la presentazione il 4/3/1921 del progetto di legge «Per una Cassa Nazionale delle bonificazioni», che proponeva di costituire: a) un ente morale per il finanziamento delle bonifiche, sottraendo il monopolio alla Cassa Depositi e Prestiti, con la partecipazione degli Istituti di emissione, dell'INA, della Cassa Nazionale Infortuni, dell'Istituto Federale di Credito, delle Casse di Risparmio, degli Istituti di Credito Fondiario, degli Istituti di Credito Cooperativo e di altri enti senza scopo di lucro; b) una federazione coattiva dei consorzi di bonifica, alla quale competesse la facoltà di compilare un generale piano regolatore e di controllarne l'esecuzione. Presentata al Parlamento, la proposta venne «presa in considerazione» dal rappresentante del governo, per decadere poche settimane più tardi in seguito alla decretata fine della legislatura<sup>25</sup>.

Per contro, successi realizzativi furono ottenuti dalla Legge 26/9/1920 n. 1367, che stanziava 65 milioni per la bonifica di 30000 ettari nel territorio posto tra i fiumi Sile, Piave e Livenza, in un programma decennale. Sempre con l'appoggio di Luzzatti, Trentin sostenne il Consorzio Canal della Vittoria per le canalizzazioni irrigue e l'Ente di Ricostruzione e Rinascita Agraria delle Province di Venezia e di Treviso, che vide la partecipazione dell'Associazione Nazionale Combattenti, delle cooperative di Credito e delle Casse di Risparmio<sup>26</sup>.

Intanto, nella società civile varie iniziative si stavano muovendo: a Roma il Sen. Mangiagalli, illustre clinico precedentemente sindaco di Milano, Gino Clerici, presidente delle Bonificazioni Pontine, e il prof. Antonino Pais avevano dato vita ad un ente regionale con lo scopo di coordinare le diverse iniziative sorte nel territorio pontino e affrontare sia le misure di prevenzione, sia la cura delle epidemie. Analogo istituto

<sup>24</sup> *Atti Parlamentari, C. dei D., Legislatura XXV, Sessioni 1919-20, Discussioni*, p. 1725; ora in Trentin, *Politica*, cit., p. 37.

<sup>25</sup> *Atti Parlamentari, C. dei D., Legislatura XXV, Sessione 1919-21, Discussioni*, ix, pp. 8347 e 8653, proposta di legge presentata il 4/3 e svolta l'11/3/1921; ora in Trentin, *Politica*, cit., p. 93.

<sup>26</sup> Guerrato, *Silvio Trentin*, cit., p. 108.

era sorto nel Veneto per iniziativa del presidente della provincia di Venezia Luigi Pichini, del Ministro per le Terre Liberate Giovanni Ranieri e, manco a dirlo, di Luigi Luzzatti.

Dietro di loro si collocava il Magistrato alle Acque, l'ing. Raimondo Ravà, il quale aveva giurisdizione sui territori di bonifica, ma appunto per questo non poteva apporre la propria firma a un'iniziativa che, almeno temporaneamente, non era di pertinenza dello Stato. Per contro, come scrive Gianluca Schiavon, «L'impegno profuso da vari esponenti del Magistrato nella costituzione dell'Istituto autonomo per la lotta anti-malarica delle Venezia fu diuturno tanto nella fase genetica, allorquando si trattò di riunire i medici provinciali e i consiglieri, quanto nella fase matura, allorquando si trattò di prendere parte al consiglio direttivo»<sup>27</sup>.

Era tempo, inoltre, di fare un bilancio di queste esperienze e di delineare prospettive condivise: l'Istituto Federale di Credito e l'Associazione dei Consorzi delle Bonifiche promossero un Congresso Regionale Veneto per le Bonifiche, con l'obiettivo di riunire rappresentanti di consorzi di bonifica, proprietari privati, amministratori locali, parlamentari ed esperti, in modo da indicare una linea e assumere le decisioni anche attraverso apposite votazioni. L'iniziativa ottenne fin dall'inizio un'eco rilevante, sottolineata dalla qualità delle adesioni: ben quattro ministeri diedero il loro patrocinio (Lavori Pubblici, Agricoltura, Terre Liberate, Lavoro); a presiedere il comitato d'onore venne chiamato Ivanoe Bonomi, con Raimondo Ravà primo componente, seguito da Carlo Petrocchi, direttore generale delle bonifiche del Ministero dei LL.PP., Ferdinando Rocco, direttore generale del credito agrario del Ministero dell'Agricoltura, etc. Il congresso si tenne a San Donà di Piave dal 23 al 25 marzo 1922, con la presenza di oltre 250 delegati e con la partecipazione di personalità come Giuseppe Beneduce, Giovanni Bertini, ministro dell'Agricoltura, Don Luigi Sturzo, Arrigo Serpieri e molti altri.

La relazione principale venne affidata a Silvio Trentin, che la svolse il 24/5 con il titolo «La bonifica umana scopo essenziale della bonifica idraulica ed indispensabile premessa della politica agraria»<sup>28</sup>. Un enunciato programmatico, che mirava a definire l'azione di risanamento igienico come preliminare, e perciò prioritario, rispetto alla bonifica idraulica e a quella agraria. A questo proposito, la prima legge dello Stato relativa alle bonifiche, quella del 1882, la cosiddetta Beccarini, aveva stabilito che fossero classificate di prima categoria le bonifiche che avevano come scopo «un notevole miglioramento igienico oppure un grande sviluppo agricolo accoppiato ad notevole vantaggio igienico». Negli ordina-

<sup>27</sup> Schiavon, *I primi lustri*, cit., p. 129.

<sup>28</sup> *Atti del congresso regionale veneto delle bonifiche*, San Donà di Piave, 23-25/3/1922, Premiate Officine grafiche C. Ferrari, Venezia 1922; ora in Trentin, *Politica*, cit., p. 147.



menti attuativi questi criteri erano stati disgiunti: nella pratica, cioè, si era affermata l'opinione secondo la quale, prosciugati gli acquitrini, sarebbe venuto meno l'habitat della zanzara e, dunque, risolto il problema dell'epidemia. Non si negavano interventi sanitari, come la distribuzione gratuita del chinino, ma al contempo venivano trascurate le altre misure preventive e complessive nei confronti dell'epidemia. Se, ad esempio, buona parte degli stagni erano stati prosciugati, d'altro lato non si considerava che i canali, generalmente rimasti intatti, costituissero luoghi propizi alla propagazione della anofele. Ovvero, la mancanza di coordinamento tra i proprietari poteva essere causa di contagio per i lavoratori anche di terreni bonificati, e ciò a causa delle esternalità negative di campi di prossimità inadempienti. E ancora: era stato dimostrato che l'individuo affetto dalla malaria diveniva a sua volta agente patogeno, dando origine ad un ciclo uomo-zanzara-uomo, in luogo o accanto a quello paradigmatico stagno-zanzara-uomo.

Si era in tal modo spezzato il legame tra l'obiettivo dell'aumento della produttività agricola e quello del recupero sociale: perciò la spesa statale era andata a vantaggio degli imprenditori agricoli, vanificando il patto iniziale. Le epidemie, la mancanza di servizi essenziali, come l'acqua potabile, le attese di vita, che in certi comuni non raggiungevano i quaranta anni, ponevano in evidenza la condizione delle masse contadine. La malaria, quindi, portava alla miseria, ma citando Nicola Badaloni, medico, socialista poi deputato, avveniva anche il contrario: «come per tutte le altre forme morbose anche per la malaria [...] la miseria economica e la miseria fisiologica che ne è figlia aprono la via all'infezione»<sup>29</sup>. Dunque, bisognava riconoscere «il diritto dei lavoratori a trovare nella legge le garanzie che a nessun patto, per qualsiasi ragione, possano essere violate le esigenze elementari della loro salute».

La prima deduzione derivante da questo assunto era che l'opera di bonifica rispondeva ad un interesse pubblico; perciò, ed era la seconda deduzione, le regole dovevano essere estese a tutti i comparti di bonifica, non escludendo quelle di seconda categoria e quelle private. Certo, si dovevano riconoscere i meriti dei bonificatori privati, ma era anche dimostrato che fra essi vi fossero speculatori e che, in ogni caso, il privato pensasse prima al profitto aziendale e solo in seconda istanza alle salvaguardie sociali. La conclusione era che, solo in seguito alla fissazione di criteri e obiettivi da parte dell'igienista, si potesse procedere ai piani delle opere idrauliche e alla predisposizione delle componenti agricole.

La mozione finale del Congresso, presentata dal relatore, ribadito che «lo scopo fondamentale delle bonifiche era il risanamento igienico del territorio», e che a causa della insufficienza delle misure in atto

<sup>29</sup> Trentin, *Atti del Congresso*, cit., in *Politica*, cit., p. 169.

persisteva una situazione di grave pericolo sanitario, chiedeva, da parte del governo: il rinnovo degli uffici tecnici, unificandone la gestione su base regionale e dotandoli di adeguati poteri delegati di programmazione e di ispezione; l'elasticità nel concorso statale al finanziamento delle opere di bonifica; l'obbligatorietà dei controlli statali, dalla stesura del piano dell'autorità sanitaria al collaudo delle opere; l'obbligo della inclusione del rifornimento d'acqua potabile e l'inclusione di questa voce di spesa nei piani delle bonifiche classificate; le bonifiche di piccola manutenzione periodica estese a tutti i comparti, con oneri pro quota ripartiti tra i proprietari. Mentre tutti questi articoli vennero approvati all'unanimità, vivaci discussioni suscitò il punto che prevedeva per i bonificatori privati l'obbligo di approvazione preventiva dei progetti e il controllo sull'esecuzione e sulla manutenzione da parte delle autorità pubbliche. Infine, suscitò dibattito anche il punto che definiva «la malaria a tutti gli effetti infortunio sul lavoro» e dichiarava responsabili i proprietari «qualora fossero risultati inadempienti a determinate misure profilattiche»<sup>30</sup>.

La logica della relazione e i punti da ultimo menzionati (rispettivamente, l'art. 3 e l'art. 7) della mozione non si limitavano a contrapporre interesse pubblico a quello privato, ma introducevano chiare motivazioni di lotta di classe. Il congresso si divise, facendo emergere le vivaci proteste dei rappresentanti dei proprietari privati, che si dichiararono offesi nella loro onorabilità e minacciati da interferenze e vessazioni da parte delle autorità e dalla messa sotto accusa per cause che avrebbero potuto dipendere da altri proprietari, senza loro responsabilità. All'atto della votazione, l'art. 3 venne respinto per 134 voti a 127, mentre l'art. 7 venne votato per parti separate. La prima, relativa alla definizione di malaria come incidente sul lavoro, venne approvata all'unanimità, mentre la seconda, sulla responsabilità dei proprietari inadempienti, venne respinta per 137 voti a 120.

Anni più tardi il relatore lamentò il fatto che nel Congresso si fossero infiltrati fascisti, col compito di condizionarne l'esito. È possibile che si riferisse ad Angelo Sullam, cognato di Max Ravà, probabilmente accompagnato da altri sostenitori. Semmai si deve constatare che in un congresso dedicato in larga parte ai mezzi e ai modi per combattere la malaria e con essa la miseria delle masse contadine, neppure un rappresentante delle leghe fosse stato invitato a prendere la parola. Quanto ai fascisti, la questione stava fuori dal congresso, nelle campagne e nei villaggi, dove le squadre avevano mano libera nell'intimidire i contadini e nel bruciare le Case del Popolo. Ed anche questa era lotta di classe.

<sup>30</sup> Ordine del giorno, discussione, replica del relatore, votazione: ivi, pp. 177-196.

#### 4. *L'Istituto Federale di Credito, le municipalizzate e la SADE*

Raimondo Ravà in una lettera a Luigi Luzzatti del 23/9/1916 polemicava garbatamente con un suo articolo sul «Corriere della Sera», che, trattando del futuro di Venezia, aveva affermato: «qui occorre meno alberghi e più industria». A suo modo di vedere, lo sviluppo di Venezia appariva ricco di prospettive proprio attraverso la compresenza di tutte le attività tradizionali e nuove. Per iniziare, «quella dei forestieri è una vera industria» dalle grandi prospettive nel dopoguerra, per il flusso di una «folla di gente soprattutto dall'America», a condizione che la città si presentasse «con maggiore civica dignità». Per le attività specificatamente industriali, si sarebbe aperta la disponibilità di un milione di mq. serviti dalle infrastrutture di Porto dei Bottenighi. In breve, vi sarebbero state «tre Venezia: quella dei marmi e delle gloriose tradizioni, quella della industria a Marghera, quella del riposo e del godimento al Lido». Porto, ferrovia, spazio, forza lavoro a buon mercato e energia elettrica: «di industriali ne verranno a iosa»<sup>31</sup>. Una prospettiva che Luigi Luzzatti fece subito sua, al punto di riprenderla quasi alla lettera un mese più tardi nel discorso di celebrazione del cinquantenario dell'ingresso in Venezia delle truppe del Regno d'Italia<sup>32</sup>.

Nella realtà dei fatti, quanto poteva apparire un auspicio era già in larga parte avvenuto o era di imminente attuazione. Quello che Raimondo Ravà non aveva messo in evidenza era che tutte queste attività stavano in mano o sarebbero finite sotto il controllo del cosiddetto 'gruppo veneziano', che nel tempo aveva incluso Giuseppe Volpi, Pietro Foscarini, Vittorio Cini, Giuseppe Reverdin, Mario Capuano, Nicola Papadopoli e pochi altri. Questa formazione di industriali e finanzieri aveva fin dall'inizio dimostrato la capacità di individuare settori in rapido sviluppo, come il commercio dei tabacchi balcanici, il porto di Antivari con relative infrastrutture o l'elettricità con la fondazione della Società Adriatica di Elettricità (SADE), e anche l'industria alberghiera con la Compagnia dei Grandi Alberghi (CIGA), per acquisire al Lido una posizione dominante. Per coniugare rapida crescita dei singoli settori e diversificazione, due requisiti risultavano indispensabili: da un lato il contributo di validi tecnici con capacità manageriali, dall'altro la disponibilità di ingenti capitali. Uomini come Pietro Gaggia, Carlo Semenza, Antonio Pitter, Niccolò Spada ed altri ancora seppero adeguatamente ricoprire ruoli di direzione e/o di progettazione. Rinsaldata dal rapporto Volpi-Toeplitz,

<sup>31</sup> IVSLA, ALL., CP, b. 74, Raimondo Ravà a Luigi Luzzatti, 23/9/1916; L. Luzzatti, *Sull'Italia economica dopo la guerra*, «Corriere della Sera», 21/9/1916.

<sup>32</sup> P. Pecorari, *Luigi Luzzatti e Venezia*, Discorso pronunciato il 19/10/1916, in *Storia di Venezia, L'Ottocento e il Novecento*, a cura di M. Isnenghi, S. Woolf, vol. II, Ist. Enciclopedia Italiana G. Treccani, Roma 2002, p. 317.

la Comit, in quanto banca universale, offriva oltre il fluttuante ad uso commerciale, crediti a medio-lungo termine, la loro conversione in capitale di rischio e la formazione di consorzi per l'emissione dei titoli sul mercato, assicurando la copertura dei fabbisogni del gruppo<sup>33</sup>.

Il connubio tra capitale industriale e bancario era stato considerato elemento specifico dell'affermazione del capitale finanziario; in Italia i rapporti con le autorità pubbliche si dimostrarono un terzo requisito non eludibile per arrivare al successo. A Venezia, gli stretti legami con la Giunta Grimani consentirono alla SADE, appena costituita, di subentrare all'EDISON nel servizio di illuminazione pubblica e, più tardi, di assicurarsi condizioni vantaggiose per i trasporti del Lido.

Dati i rapporti con le autorità turche stretti ad Antivari, Giuseppe Volpi venne chiamato come ministro di Stato alle trattative per la pace dopo la campagna di Libia, adempiendo al mandato con riconosciuto successo. Da questo momento alternò, o meglio aggiunse, alla attività di imprenditore quella di incaricato di missioni speciali sul fronte interno e su quello internazionale: così, nel corso della Guerra Mondiale fu presidente per le regioni Veneto-Emilia del Comitato per la mobilitazione industriale.

In questa veste, per la Società Porto Industriale di Marghera, appositamente costituita, firmò il 23/7/1917 con il governo italiano e il comune di Venezia la convenzione che comprendeva la cessione di aree da parte dello Stato, l'utilizzazione della legge di Napoli del 1904 per esenzioni fiscali, appalti e sussidi comunali per la costruzione di un quartiere di case popolari e per la costruzione del porto con le sue infrastrutture. A rimarcare la forza del contraente privato, il progetto non venne preliminarmente discusso, né in Parlamento né dal Consiglio Comunale di Venezia<sup>34</sup>. E andò loro bene, poiché l'Amministrazione di Mestre, alla cui giurisdizione apparteneva Marghera, non fu neppure avvisata dell'esproprio.

Nel frattempo, lo scenario idroelettrico si stava trasformando come conseguenza dei decreti Bonomi del 20 novembre 1916 e del 24 gennaio 1917, che avevano riservato al demanio tutte le acque pubbliche; anche l'istituto della concessione era stato riformato, dando priorità non alla data della richiesta, ma ai requisiti degli impianti previsti, quali l'ambito dei bacini, la potenza installata e la portata delle reti di trasmissione. Anche a causa di questi provvedimenti, dopo la fine del conflitto, i maggiori gruppi si volsero alla progettazione di grandi impianti e alla realizzazione di linee di trasmissione ad alto voltaggio in modo da integrare e delimitare sistemi regionali. Era il caso della SIP per il Piemonte, della EDISON per la Lombardia, della SADE per le Venezia.

<sup>33</sup> M. Reberschak, *Gli uomini capitali: "il gruppo veneziano"* (Volpi, Cini, e gli altri), in *Storia di Venezia*, vol. III, cit., Roma 2002, p. 1255.

<sup>34</sup> Reberschak, *Gli uomini*, cit., p. 1268.

Anche gli Enti locali del Veneto si mossero, dapprima valutando le risorse idrauliche a disposizione, poi le possibilità di ottenere concessioni muovendosi individualmente, infine associandosi in consorzi provinciali. Come risultato, vennero avanzate quattro proposte: l'Ente Adige Garda, per iniziativa dei comuni di Trento e Rovereto, per gli impianti del Ponale, quello della Brenta-Piave, quello del Friuli per il bacino del Tagliamento e quello dell'Istria per l'Isonzo e il Timavo.

A sua volta, il consiglio di Amministrazione dell'Istituto di Credito Federale, sulla base di una relazione del presidente Max Ravà e del direttore generale Friederichsen, nel luglio del 1920, approvava una mozione con cui affermava che «la risoluzione del problema delle utilizzazioni idroelettriche nella Regione» dovesse «costituire uno dei principali campi di attività dell'istituto» e definiva gli obiettivi di propaganda e raccolta di documentazione e studi per dare avvio al «programma di sfruttamento delle energie idriche» del Nord Est. Si trattava di una dichiarazione di guerra alla SADE: a riprova di ciò il Consiglio di amministrazione si costituiva «in Comitato d'azione»<sup>35</sup>.

Un anno più tardi la direzione dell'Istituto esponeva in un corposo documento obiettivi e strumenti della campagna; a sua volta Silvio Trentin nel 1922 avrebbe raccolto le proprie elaborazioni assieme al materiale prodotto dall'Ufficio tecnico in *Gli Enti Pubblici del Veneto di fronte al problema delle utilizzazioni idrotecniche*, che tracciavano la parabola di questa vicenda.

Allorché lo Stato aveva istituito il demanio delle acque pubbliche, si era implicitamente impegnato a gestire le acque nell'interesse della collettività nazionale: se, precedentemente, questa azione poteva esaurirsi nella conservazione delle risorse, ora essa doveva tendere a far fronte nell'interesse collettivo alla ripartizione della risorsa naturale tra i diversi ed alternativi usi che dovevano essere soddisfatti, come l'energia, l'irrigazione, l'acqua potabile e quant'altro.

Di qui la contrapposizione tra bene di interesse pubblico e di utilizzo privato, perché il fine di quest'ultimo era la massimizzazione del profitto, e quindi la scarsa propensione verso impieghi che non rispondessero a questi obiettivi. Per propria natura, l'industria a rete costituiva un «monopolio naturale», che non poteva essere lasciato nelle mani di privati: «Chi possiede gli impianti idroelettrici e di tutti [...] domina il Paese più di chi possiede tutte le ferrovie, tutti mari, tutti servizi postali e telegrafici perché quasi tutto si fa oggi e tutto si farà domani con

<sup>35</sup> *Deliberazione votata dal C. di A. dell'IFCRV nella seduta del 25/7/1920*, in S. Trentin, *Gli enti pubblici del Veneto di fronte al problema delle utilizzazioni idrotecniche*, Officine Grafiche C. Ferrari, Venezia 1922, p. 319.

l'elettricità»<sup>36</sup>. In questa prospettiva la lotta contro il monopolio si configurava come problema di libertà.

Non si trattava di procedere alla nazionalizzazione di tutta l'industria idroelettrica, e neppure per l'ente pubblico il problema di fondo era quello di entrare in concorrenza con il privato fornendo energia a minor prezzo, «quanto di assicurare il migliore impiego delle acque pubbliche rispetto a tutti gli impieghi cui potessero essere destinati e la più efficace difesa degli interessi della collettività»<sup>37</sup>. La soluzione di questi problemi richiedeva la elaborazione e soprattutto la gestione di un piano che determinasse condizioni di offerta, priorità e compatibilità. Soddisfatti questi criteri, anche i privati avrebbero potuto trovare collocazione, per certo subordinata, nelle utilizzazioni idrotecniche.

La costruzione di un apparato di trasmissione primaria dell'energia, sull'esempio della Electrical GRID, realizzata negli USA e in vari paesi europei, avrebbe collegato i diversi impianti di produzione con gli apparati di distribuzione. Questa infrastruttura avrebbe dovuto appartenere alla collettività ed essere per legge soggetta a servitù forzata, in modo da essere aperta a tutti i produttori a condizione che le correnti elettriche convogliate presentassero «requisiti di forma, periodi, tensione» per sommarsi al flusso complessivo. Di più: essa doveva risultare compatibile con altri futuri tronchi regionali, in modo da portare alla formazione di una linea di trasporto nazionale, contribuendo allo sviluppo e all'unità del Paese<sup>38</sup>.

Il secondo avversario da battere era «il particolarismo municipale», che rischiava di compromettere l'interesse generale: per far fronte a questa eventualità, la soluzione più idonea risultava la creazione di un «Ente Regionale speciale».

Secondo queste direttive, gli statuti degli Enti consortili dovevano contenere principi identici per tutti; avrebbero conferito «tutte le funzioni le quali concorrono a raggiungere lo sfruttamento più completo e razionale dei beni idraulici [...] ad un istituto che tutti li rappresenti»; si sarebbero impegnati «a subordinare la sperimentazione individuale al consenso dell'ente». A sua volta, il finanziamento degli investimenti era riservato alle sole Amministrazioni Provinciali e sarebbe stato ripartito «sotto forma di contributi di spesa reclamati e giustificati da esigenze di ordine generale, indipendentemente dalla considerazione di far corrispondere ad essi adeguati utili di bilancio». Il mutuo sarebbe stato stipulato dall'Ente regionale speciale, mentre le province avrebbero versato un contributo annuale a rata fissa per il periodo necessario alla costru-

<sup>36</sup> Trentin, *Gli enti pubblici*, cit., p. 53.

<sup>37</sup> Ivi, p. 21.

<sup>38</sup> Ivi, p. 51.

zione degli impianti, previsto in dieci anni. Per parte sua, l'Ente Federale, a completamento delle opere, avrebbe ceduto agli enti locali l'energia prodotta a prezzi di costo, lasciando a questi la rete di distribuzione secondaria e la fissazione del prezzo ai consumatori finali<sup>39</sup>.

La strategia era tutt'altro che definita: infatti le conclusioni ammettevano per la ripartizione della spesa due alternative: da un lato quella testé descritta a carattere federativo, dall'altro quella consortile, preferita dall'Ufficio Tecnico, che prevedeva da parte di ogni partecipante esborsi in relazione ai benefici ricevuti<sup>40</sup>.

Le novità rispetto alla tradizione delle municipalizzazioni dettate al principio del secolo da Montemartini, Bachi e Cabiati erano profonde. In primo luogo l'estensione delle aziende era configurata non sulla base del perimetro municipale o del consorzio di municipi, ma per bacini fluviali e, quindi, per province o per consorzi interprovinciali, per giungere ad una dimensione regionale. Veniva inoltre rifiutata la prassi secondo cui l'equilibrio dell'azienda andasse ricercato nei benefici apportati da un investimento industriale a carattere pubblico, tenendo presenti criteri quali la salvaguardia del bilancio e, ove possibile, anche il conseguimento di utili per l'Ente Locale<sup>41</sup>. Per contro, i concetti proposti si rifacevano alla pratica delle nazionalizzazioni, seppure ridotta a dimensione regionale, e alla tradizione socialista, specialmente nell'affermazione del carattere vincolante del piano, nei criteri di finanziamento delle opere ad esclusivo carico degli enti pubblici e nella misurazione dei risultati col metro esclusivo dei benefici comunitari.

Il 20/3/1921 con legge n. 348 e il 24/3 con legge n. 443 il Parlamento autorizzava la costituzione dell'Ente Autonomo Forze Idrauliche Friuli, con sede a Udine, e dell'Ente Autonomo Forze Idrauliche Adige Garda, con un bacino che comprendeva le Province di Verona, Mantova, Modena e Bologna e la Regione Tridentina. La costituzione dell'Ente Autonomo Forze Idrauliche Brenta Piave era stata ritardata da una disputa con la Cellina-SADE per una derivazione al Livenza e l'esercizio di un impianto a Santacroce contro un progetto del Consorzio Destra Piave.

Il 3/8/1921 un telegramma di Trentin a Luigi Luzzatti «anche a nome di Max Ravà» sollecitava una riunione «presso casa sua ministri del Lavoro, Lavori Pubblici, Terre Liberate per trattare sotto sua presidenza il problema idroelettrico del Veneto in rapporto a soluzioni proposte da Istituto Federale di Credito»<sup>42</sup>. L'iniziativa dovette avere successo,

<sup>39</sup> Ivi, p. 65.

<sup>40</sup> Ivi, p. 75.

<sup>41</sup> P. Bolchini, *Le aziende elettriche municipalizzate e l'evoluzione del sistema elettrico*, in *Storia delle Aziende elettriche municipali*, Laterza, Roma-Bari 1999, p. 13, nt. 66.

<sup>42</sup> IVSLA, ALL., CP, b. 91, S.Trentin a L.Luzzatti, n.12, 3/8/1921.

dal momento che il 6/10/1921 il re firmava con i ministri G. Micheli, I. Bonomi, G. Raineri il d.d.l. n. 1397, che autorizzava le province di Venezia, Treviso, Belluno, Padova, Rovigo, Vicenza e Ferrara a formare il consorzio interprovinciale Piave-Brenta<sup>43</sup>.

Nei decreti di costituzione agli Enti furono riconosciute le facoltà di interventi relativi alla costruzione e all'esercizio degli impianti idroelettrici; all'acquisto e conduzione di impianti esistenti; alla trasmissione, distribuzione e vendita dell'energia elettrica; a qualunque opera idraulica, comprese quelle per la navigazione interna, concessa a norma di legge. Il capitale era illimitato e potevano partecipare ad esso solo soggetti pubblici come Province, Comuni, Casse di Risparmio, Consorzi di bonifica e l'Istituto Federale di Credito. Il d.d.l. n. 1397 autorizzava inoltre l'Ente-Brenta Piave a partecipare a istituti federali per coordinare la propria azione con quella di altri consorzi idroelettrici e questa clausola automaticamente si estendeva a tutti gli altri.

Il programma relativo al varo di un grande movimento per la municipalizzazione delle aziende idroelettriche delle Venezie sembrava a questo punto aver preso una piega favorevole.

Al fine di consolidare tale prospettiva, a pochi giorni dalla pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale del d.d.l. n. 1397, un'altra riunione venne richiesta il 15/10 da Silvio Trentin a Luigi Luzzatti, in particolare per preparare l'incontro di una delegazione di amministratori delle municipalizzate guidata da Max Ravà con il primo Ministro e i ministri del Lavoro, dei Lavori Pubblici e delle Terre Liberate, segnatamente per presentare i voti di un'assemblea «scopo salvaguardia azione Enti Pubblici»<sup>44</sup>. Non conosciamo l'esito dell'incontro, ma per certo il progetto di avocazione ai consorzi idroelettrici dell'industria elettrica delle Venezie non divenne mai operativo.

In primo luogo, l'approvazione del d.d.l. n. 1397 venne bloccata in Parlamento. È facile arguire che forze importanti si fossero mosse per conseguire questo scopo, ben sapendo che il fallimento dell'iniziativa Brenta-Piave avrebbe salvaguardato un punto nevralgico della strategia della SADE per tutto il Veneto e, per converso, creato molte difficoltà al programma dell'Istituto Federale di Credito.

È anche probabile che seri problemi si manifestassero riguardo alla fattibilità finanziaria del programma, stimata conservativamente in 250

<sup>43</sup> L. 20/3/1921, n. 348 che autorizza la costituzione dell'Ente autonomo nominato "Forze Idrauliche Friuli"; L. 24/3/1921, n. 443, relativa alla costituzione dell'Ente autonomo "Forze Idrauliche Adige - Garda"; R.D. 6/10/1921, n. 1397, concernente la istituzione dell'Ente autonomo "Forze idrauliche Brenta-Piave", in Trentin, *Gli enti pubblici*, cit., Allegati IV, V, VI, p. 350.

<sup>44</sup> IVSLA, ALL., CP, b. 91, S. Trentin a L. Luzzatti, 15/10/1921, n. 17.



milioni per gli impianti e in 100 milioni per la rete primaria<sup>45</sup>. I dati raccolti dall'Ufficio del Piano, esposti nel saggio di Silvio Trentin, ponevano in risalto gravi difficoltà di bilancio per le Amministrazioni Provinciali, dovute alla guerra e alle sue conseguenze: tutte avevano dovuto aumentare pesantemente la tassazione sulle proprietà fondiarie e sui beni di consumo, ricorrere all'indebitamento e, tranne poche eccezioni, all'intervento dello Stato a ripianamento del deficit. A tal punto che solo una riforma del sistema finanziario, sul tipo di quella proposta dal ministro Filippo Meda nel marzo 1919, avrebbe potuto risollevare la situazione. Ma anche questa era caduta nel dimenticatoio. E si doveva anche tener conto dell'orientamento che si veniva manifestando da parte degli Enti Locali: all'inizio entusiasti, in seguito dichiaratamente ostili nei confronti dell'ipotesi federale, essendosi resi conto che la proposta regionale minacciava le disponibilità per un periodo di 50 anni e ledeva i principi dell'autogoverno. Per contro, dai dati raccolti dall'Ufficio Tecnico, risultava una marcata propensione verso investimenti in comunicazioni e trasporto, come strade e ferrovie locali, da parte di province che precedentemente avevano dato vita ai consorzi idroelettrici. Probabilmente erano questi i motivi che avevano indotto i componenti dell'Ufficio Tecnico, contrariamente all'impostazione federativa di Trentin e della direzione dell'Istituto di Credito Federale, a dichiararsi a favore della gestione consortile delle risorse<sup>46</sup>.

Ormai era tardi: al caso dell'Ente Brenta-Piave si aggiunsero quello dell'Istria, non giunto a proposta operativa, e quello del Friuli, che venne sciolto ed assorbito nella SADE. Rimase in vita l'Ente Forze Idrauliche Adige Garda, per iniziativa dei Comuni di Riva e Rovereto, che anni più tardi affidarono la realizzazione dell'impianto del Ponale a una squadra di tecnici locali composta da Model, Tomazzoli e Maroni. Il complesso Ponale-Lago di Idro, ad ampio frontale morenico, costituiva una diga naturale: il capolavoro fu costituito da un salto interamente scavato nella roccia per oltre 590 m. di altezza, per la caduta delle acque e la operatività delle turbine della potenza di cento milioni di kwh. Questo gioiello ingegneristico, che a buon diritto attrasse l'ammirazione dell'Europa, non venne lasciato alla gestione degli Enti Locali. Incappato in difficoltà finanziarie, l'Ente venne sciolto nel 1932 dal governo di Roma e, contro l'opposizione delle amministrazioni locali, i suoi impianti vennero ceduti ad un consorzio formato allo scopo da SADE ed EDISON<sup>47</sup>.

<sup>45</sup> Trentin, *Gli enti pubblici*, cit., p. 300.

<sup>46</sup> Ivi, p. 79.

<sup>47</sup> E. Model, *Il grande impianto idroelettrico del Ponale*, «Bollettino del Comune di Bologna», XI (9), sett. 1925; A. Leoni, S. Pinato, *Le acque dei paesi conquistati - L'impianto idroelettrico del Ponale a Riva del Garda*, Ed. Museo Alto Garda, Riva del Garda 2013.

Per l'Istituto Credito Federale la sconfitta si risolveva in una rilevante perdita di prestigio e per i suoi dirigenti, come Max Ravà, in un forte richiamo all'ordine. Avevano prima incoraggiato comuni e province a costituirsi in Enti Autonomi per poi proporre loro una collocazione subordinata; avevano intrigato contro un colosso come la SADE, impiegando poche centinaia di migliaia di lire per la formazione di un centro studi che alla fine di due anni di lavoro aveva prodotto solo preliminari di piano. A sua volta, la SADE aveva vinto senza neppure esporsi: poteva ora dedicarsi a consolidare il proprio sistema regionale e stipulare accordi con la EDISON per la ripartizione dell'Emilia. Una misura opportuna al fine di configurare la propria rete in modo da risultare incompatibile con altri sistemi: una strategia fatta propria anche da altri operatori per scoraggiare eventuali *take over*, ma che avrebbe segmentato il sistema elettrico italiano, condizionandone negativamente lo sviluppo.

##### 5. La crisi del 'riformismo istituzionale'

La vicenda dei consorzi idroelettrici significò una sconfitta anche per Silvio Trentin, che dell'Istituto Federale di Credito era stato il giurista e, in qualche misura, l'ideologo. Vi erano state vittorie e sconfitte nella sua breve carriera politica, ma questa si svolse in coincidenza con una tragedia affettiva, dopo i drammi familiari legati all'incidente del figlio, per la morte 27/2/1922 di Mario Marinoni: «non può immaginare quanto grande sia la sventura», si sfogava con Luigi Luzzatti, «che mi ha colpito con la morte di Mario Marinoni. Egli era il mio fratello più caro e più buono. E mi fu portato via all'improvviso, così senza il conforto di un congedo». Due settimane più tardi da Macerata lamentava «di attraversare un periodo di grave esaurimento»<sup>48</sup>. Marinoni non era soltanto un amico, ma anche un docente di diritto a Cà Foscari, capo riconosciuto di Democrazia Sociale, rappresentante dell'ala radicale, dotato di flessibilità e anche di un seguito personale.

Proprio in questi mesi, peraltro, la situazione delle istituzioni stava precipitando: ancora alle elezioni legislative del maggio '21 i socialisti a Venezia e provincia avevano ottenuto la maggioranza dei votanti. Sedici mesi più tardi si potevano contare le macerie: il 4/10/22 venne sciolta la cooperativa Casa del Popolo, il 31/10 i fascisti occuparono la Camera del Lavoro e nello stesso giorno il giornale locale del partito, «Il Secolo Nuovo» di Elia Musatti, cessò le pubblicazioni.

<sup>48</sup> IVSLA, ALL., b. 91, S. Trentin a L. Luzzatti, CP, 2/3/1922 n. 25; Id., 16/3/1922 n. 26.

La violenza aveva avuto il suo peso: 200 scontri tra fascisti e polizia, tra fascisti e socialisti, tra socialisti e polizia, con un bilancio di 11 morti, di cui 4 fascisti e 1 socialista; devastazione delle sedi e Case del Popolo soprattutto in provincia e contro i socialisti, ma anche nei confronti dei repubblicani, come a Treviso<sup>49</sup>.

Già prima della cosiddetta 'marcia su Roma', i fascisti erano risultati padroni del campo: l'ala movimentista di Marsich – quello che sul suo giornale «Italia Nuova» giustificava le scorrerie dei Cavalieri della Morte del capo squadrista Covre come atto di «cittadinanza», si era opposto al patto di pacificazione e aveva tentato una scissione in nome di D'Annunzio – era stata definitivamente sconfitta. Nasceva il Partito Fascista, con Giovanni Giuriati e Iginio Magrini come figure di riferimento a Venezia: non che rinunziassero alla violenza, ma questa andava controllata e il partito doveva apparire anche garante della pace sociale.

Questi sviluppi coincisero, non per caso, con l'adesione di Giuseppe Volpi al partito<sup>50</sup>. Nel dopoguerra aveva partecipato alle trattative di pace di Versailles ed era stato ministro plenipotenziario per il trattato di Rapallo: alla sua conclusione, aveva ricevuto il titolo di conte dal re ed era stato nominato senatore dal governo Facta; a completamento di questo percorso, venne inviato in Libia come governatore a domare con il generale Graziani la rivolta delle tribù. Per certo, il monopolista aveva bisogno di un fascismo normalizzato e, a sua volta, Mussolini aveva a cuore l'adesione del padrone di Porto Marghera e quant'altro, come *trait d'union* ideale tra mondo industriale e finanziario e partito. La stampa locale, la «Gazzetta di Venezia» e il «Gazzettino» si allinearono.

La corrispondenza tra Silvio Trentin e Luigi Luzzatti pone in evidenza una serie di attriti tra loro. Il 3/5/1922 il primo lamenta «una lettera piena di rimproveri», tra l'altro per non aver partecipato al Convegno annuale sulla «Piccola Industria», organizzato dall'amico Beppe Ravà<sup>51</sup>; il 25/5 è sempre lui ad offrirgli la dedica del saggio sulla «utilizzazione delle acque del Veneto per parte degli Enti pubblici», riconoscendo che «le soluzioni» proposte non erano «completamente ortodosse»<sup>52</sup>. Non si conosce il tono della risposta, ma la dedica del volume non compare. A sua volta è Luigi Luzzatti ad offrire all'amico la direzione dell'Associazione delle Banche Popolari: al suo rifiuto, motivato dagli impegni didattici e dalla scarsa competenza, dal senatore arrivò «una lettera insolitamente aspra

<sup>49</sup> R. Camurri, *La classe politica nazional-fascista*, in *Storia di Venezia, Il Novecento*, cit., vol. II, p. 1355.

<sup>50</sup> *Ibidem*, laddove si attribuisce a G. Volpi il ruolo di «gran burattinaio della lotta politica che si svolse dopo il '22 entro il fascismo veneziano».

<sup>51</sup> IVSLA, ALL., CP, b. 91, S. Trentin a L. Luzzatti, 3/5/1922, n. 30.

<sup>52</sup> IVSLA, ALL., CP, b. 91, S. Trentin a L. Luzzatti, 25/5/1922, n. 31.

che mi addolora», con l'accusa «di poca buona volontà»<sup>53</sup>. Una carica di prestigio nazionale, parzialmente staccata dalle vicende veneziane, era quanto Luigi Luzzatti sul momento poteva offrirgli per evitare che colui che chiamava «il mio successore» si staccasse dalla rete di istituzioni pubbliche che li aveva accomunati per anni.

Nel prosieguo della corrispondenza, i toni di Silvio Trentin si fanno cupi. Il 20/7/'22 scriveva: «Non le parlo di politica. Vieni voglia davvero di piangere di rabbia e di vergogna pensando al destino che perseguita la nostra patria»<sup>54</sup>. E dieci giorni più tardi, in un messaggio ancora più pressante: «Dica, dica Lei, sopra la malvagità, sopra la corruzione, sopra l'inefficienza, una di quelle pure parole che salvano. Se no dove andremo a finire?»<sup>55</sup>. Poche settimane dopo, un'ultima disperata richiesta d'aiuto: «Lei venga a Venezia a confondere con la sola presenza l'audace farabuttismo dei nuovi padroni del Veneto»<sup>56</sup>. Non si ha cenno alle riposte di Luigi Luzzatti, ma la diatriba nascondeva un profondo dissenso politico.

Questo aveva le sue radici negli atteggiamenti assunti durante le elezioni politiche del '21. Allora Silvio Trentin, in un discorso agli elettori, spiegò il distacco dei Fasci dalla lista di Democrazia Sociale, ma soprattutto denunciò la distanza dalle promesse iniziali e la violenza sistematica che ne caratterizzava l'azione: «Disertarono i Fasci [...] Oggi i Fasci, che avevano proclamato la necessità della repubblica dei produttori, che già avevano largito la terra ai lavoratori e promessa la impiccagione dei pescecani, disperdono in nome degli agrari le leghe dei contadini ed organizzano per la cosiddetta salvezza della Patria la nuova crociata contro le conquiste del proletariato»<sup>57</sup>.

Per contro, nelle stesse circostanze, Luigi Luzzatti affermava: «i tempi difficili impongono a coloro che amano il proprio paese l'obbligo patriottico di unirsi»<sup>58</sup>. Era una dichiarazione ambigua, che poteva essere interpretata come adesione alla strategia dei blocchi elettorali, con l'inserimento nel blocco d'ordine dei fascisti, ma anche come rifiuto della democrazia parlamentare basata sui partiti. Posizione ribadita il 24/5/1922,

<sup>53</sup> IVSLA, ALL., CP, b. 91, S. Trentin a L. Luzzatti, 4/7/1922, n. 33.

<sup>54</sup> IVSLA, ALL., CP, b. 91, S. Trentin a L. Luzzatti, 20/7/1922, n.35.

<sup>55</sup> IVSLA, ALL.,CP, b. 91, S. Trentin a L. Luzzatti, 31/7/1922, n. 36. Le parole «che salvano», nell'originale, sono sottolineate.

<sup>56</sup> IVSLA, ALL., CP, b. 91 S. Trentin a L. Luzzatti, 15/9/1922, n. 39. La lettera concludeva con una bella notizia: «il mio bambino sta bene e gioca accanto a me». È una scrittura alle prime prove: «Tanti baci da Giorgio Trentin».

<sup>57</sup> S. Trentin, *L'opera della Democrazia Sociale in Parlamento*, «Il Popolo», Venezia, III (17), 25/4/1921, ora Trentin, *Politica*, cit., p. 142.

<sup>58</sup> P.L. Ballini, *Luigi Luzzatti*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. LXVI, Treccani, Enciclopedia Italiana, Roma 2006, *ad vocem*.

in cui egli invocava «l'Italia di Vittorio Veneto» e la formazione de «il partito della Nazione»<sup>59</sup>.

L'ascesa di Mussolini al potere acuì la divaricazione: Silvio Trentin guidò la scissione della sezione veneziana di Democrazia Sociale dopo l'ingresso nel governo di Colonna di Cesarò e di Cornazza, accostandosi alle posizioni di Bonomi e di Giovanni Amendola de «Il Mondo». Luigi Luzzatti, per contro, appoggiò la nuova coalizione di governo e la politica liberista del nuovo ministro delle Finanze Alberto De Stefani: era un piano inclinato, perché seguirono l'approvazione della legge elettorale Acerbo, il rifiuto a firmare il Manifesto degli Intellettuali e il silenzio sul delitto Matteotti.

La storiografia ha discusso le ragioni dell'adesione al fascismo di un discepolo di Sella e di Minghetti, educato per una vita ai valori del liberalismo risorgimentale. Chi ha posto in evidenza la debolezza di carattere, chi l'iper-nazionalismo del Nostro, dalla guerra di Libia in poi, facendone un'icona del comune sentire delle classi dirigenti liberali. Queste spiegazioni non aiutano a spiegare il nostro caso, da un lato perché i rapporti personali, pur affievoliti, rimasero relativamente saldi, dall'altro perché almeno fino al '22 le posizioni in politica estera non figurarono tra le ragioni di contrasto. Piuttosto, come già ricordato, la nomina a senatore aveva significato per Luigi Luzzatti un parziale ritiro dal palcoscenico politico e, per converso, il mantenimento di un ruolo patronimico nelle istituzioni che gravitavano intorno alla sua figura. Il dissidio era di natura ideale, e si riferiva, per usare una espressione di Silvio Trentin, alla «sostituzione del diritto della forza alla forza del diritto». Dall'altra parte, il silenzio: e non solo nei confronti del giovane interlocutore, ma anche di Filippo Turati e Giovanni Amendola.

Le conseguenze di questo dissidio si fecero sentire sul piano dei rapporti personali e delle collaborazioni di lavoro. Infatti, quelle persone che ora avevano aderito al regime rifuggivano ogni rapporto con quelli del fronte opposto, per timore di essere scambiati per oppositori, e ne erano ricambiati. La conseguenza fu per Silvio Trentin l'estromissione dall'Istituto Federale di Credito e dalla rete informale di istituzioni che a Luigi Luzzatti facevano capo.

Per parte sua, Luigi Luzzatti trascorrevva i suoi anni di senatore «senza che l'attività [...] fosse, relativamente alle sue possibilità, di particolare rilievo»<sup>60</sup>; il suo biografo Alberto De Stefani ne attribuiva la causa al «delinarsi dello Stato corporativo», che gli aveva sottratto «la iniziativa del prodigarsi nella impostazione e nella risoluzione dei problemi sociali».

<sup>59</sup> R. Vivarelli, *Luigi Luzzatti, la prima guerra mondiale, e la crisi dello Stato liberale*, in *Luigi Luzzatti*, cit., p. 179; cfr. anche L. Albertini, *Vent'anni di vita politica*, vol. II, Zanichelli, Bologna 1951, p. 37.

<sup>60</sup> L. Luzzatti, *Memorie*, cit., p. 719.

Come a dire che il regime, e per esso la burocrazia ministeriale, soffocava il metodo che era stato proprio del 'riformismo istituzionale', ossia la responsabilità del singolo parlamentare nell'elaborare proposte, presentarle al dibattito, farle approvare o respingere. In proposito, P.L. Ballini riesce a indicare solo nell'Università della Cooperazione e nell'Istituto Nazionale di Igiene, Assistenza e Previdenza le attività nelle quali Luzzatti ricoprì qualche ruolo in questa fase.

Più presente, invece, Luigi Luzzatti fu in rapporto alle istituzioni sociali veneziane e alle persone che le dirigevano: Max Ravà, nel '23, passò con tutta la giunta Giordano al fascismo in un'adunata in Piazza San Marco, alla presenza del Duce, e poté mantenere la presidenza dell'Istituto Federale delle Casse di Risparmio e quella di Vice Presidente presso il Consorzio di Credito Fondiario. Nel '25 fu messo sotto accusa per aver sfornato i limiti posti dalla Banca d'Italia per il risconto ai bieticoltori, che si aggiungeva a quella già formulata in passato di opacità nei resoconti dell'Istituto di Federale di Credito: lui si appellò al senatore Peano, presidente della Corte dei Conti, e naturalmente a Luigi Luzzatti<sup>61</sup>. Il prosieguo non si conosce, ma un anno più tardi Max Ravà ringraziava Luzzatti riconoscendogli il merito non solo di aver fondato l'Istituto, ma anche «perché in un momento difficile ha evitato che dovesse scomparire»<sup>62</sup>.

L'avvertimento non era servito: l'11/10/'26, Bonaldo Stringher, direttore generale della Banca d'Italia, nel quadro delle misure per la rivalutazione della lira, invitò perentoriamente l'Istituto Federale di Credito a ridurre gli impieghi di risconto agrario, passati da 38 a 82 milioni dall'aprile al settembre. E concludeva: «La direzione generale non è bene impressionata dalle eccessive istanze di cotesto istituto e da chi ha l'aria di proteggerlo». Due giorni dopo Max Ravà rassegnava le proprie dimissioni nelle mani di Volpi, Ministro delle Finanze, attestando assoluta lealtà verso «l'opera cui il Duce altissimo e l'Eccellenza Vostra strenuamente intendono», e avvertiva ad ogni buon conto Luigi Luzzatti<sup>63</sup>. La risposta di questi minacciava sconquassi: «Ho detto al ministro Volpi e al nostro Pancino che se Lei persiste a dimettersi io considererei il suo atto esiziale».

<sup>61</sup> IVSLA, ALL., CP, b. 74, M. Ravà a L. Luzzatti, 20/3/1925, n. 52; M. Ravà a L. Luzzatti, 17/5/1925, n. 55 contiene copia della lettera a sen. Camillo Peano, presidente della Corte dei Conti, in cui dichiara di aver ricevuto dall'inizio per l'IFCRV 2 miliardi e mezzo, di aver passato a Istituto Terre Redente e danneggiati un miliardo, di aver restituito 1 miliardo al Tesoro e «sul resto non corrono quasi più interessi» e tuttavia «si continuano a erigere calcoli su utili fantastici». Lamentava vessazioni da parte del autorità bancarie centrali e chiedeva intervento del sen. Peano presso il Ministro delle Finanze.

<sup>62</sup> IVSLA, ALL., CP, b. 74, M. Ravà a L. Luzzatti, 22/10/1926, n. 64.

<sup>63</sup> *Ibidem*; contiene copia della lettera di B. Stringher a M. Ravà, 11/10/1926 e copia della lettera di M. Ravà a Ministro delle Finanze G. Volpi, 13/10/1922 con le dimissioni.

le all'Istituto che tanto le deve. Con Lei si ritirerebbero i migliori fra i quali Pancino! E darei anch'io le dimissioni da presidente onorario...». Il 2/11 un telegramma di risposta di Max Ravà esprimeva «gratitudine per preziosa benevolenza» e informava che «seguito cortesi insistenze di Eccellenza Ministro Finanze ho ritirato dimissioni»<sup>64</sup>. La carriera di Max Ravà sarebbe proseguita, dopo la liquidazione dell'Istituto Federale di Credito, nel Consorzio Federale delle Casse di Risparmio e nel Consiglio Superiore dell'Economia Nazionale, tanto arroccato al potere quanto angosciato dal timore di perderlo<sup>65</sup>.

Beppe Ravà aveva, meglio del fratello, compreso la rotta da seguire: fu nominato nel '24 presidente della Federazione degli Istituiti per lo sviluppo delle piccole industria delle Tre Venezie, e l'anno successivo presidente della Confederazione Nazionale Fascista fra i comitati per le piccole industrie. Nel frattempo inviava a Luigi Luzzatti messaggi di ringraziamento per l'opera da lui svolta presso il ministro Nava (26/12/'24), il Consiglio di Stato (11/3/'25) e, infine, il 5/5/1925, per un regolamento approvato dal Consiglio dei Ministri a favore delle piccole industrie, considerato «una vittoria»<sup>66</sup>. Più tardi venne nominato presidente della Camera di Commercio di Venezia.

Altrettanto bene andò all'Istituto Autonomo Case Popolari, che inserì il titolo «Fascista» nelle proprie insegne, ottenne grossi appalti come il Quartiere Volpi a Marghera e successivamente quello Benito Mussolini a Santa Marta, Venezia, per spingersi nelle province Venete fino a Bolzano. Proprio per questo, da quelle parti, del gruppo attorno a Luigi Luzzatti non si parlò più.

Meno bene andò a Raimondo Ravà, che, fallite le istanze a farsi nominare senatore<sup>67</sup>, venne congedato dalla presidenza del Magistrato alle

<sup>64</sup> IVSLA, ALL., CP, b. 74, L. Luzzatti a M. Ravà, 27/10/1926, n. 65; M. Ravà a L. Luzzatti, 2/11/1926, n. 26.

<sup>65</sup> S. Levis Sullam, *Una Comunità immaginata-Gli ebrei a Venezia (1900-1938)*, Unicopli, Milano 2014. Nel 1932, divenuto presidente della Comunità ebraica di Venezia, si illustrò per attacchi contro sionisti e antifascisti, finendo per aderire con il cognato Angelo Sullam a «Nostra Bandiera», frangia scissionista che chiedeva la completa subordinazione al regime. Non riuscì mai a togliersi la fama di infido: sorta la questione razziale divenne uno dei bersagli: per il Ministero degli Interni rimaneva «famoso milionario [...] presidente di non so quanti enti principalmente economici» (agosto 1935) e dieci mesi più tardi: «Se si riuscirà ad eliminare anche questo potentissimo giudeo dalla posizione di primo piano che egli ancora gode a Venezia, il Fascismo non avrà che ad avvantaggiarsene».

<sup>66</sup> IVSLA, ALL., CP, b. 74, B. Ravà a L. Luzzatti, 26/12/1924, n. 51; Id., 11/3/1925, n. 56; Id., 5/5/1925, n. 61.

<sup>67</sup> IVSLA, ALL., CP, b. 74, R. Ravà a L. Luzzatti, 17/9/1922, n. 37; Raimondo Ravà e Silvio Trentin mantennero relazioni di amicizia anche dopo l'avvento del fascismo, come traspare dalla corrispondenza di entrambi con Luigi Luzzatti: cfr. R. Ravà a L. Luzzatti, 14/2/1922, n. 36; S. Trentin a L. Luzzatti, 23/2/1924, n. 56.

Acque nei primi mesi del '23 per raggiunti limiti d'età. Grazie alla amicizia con Giovanni Giuriati, ministro alle Terre Liberate, poté mantenere il ruolo di Commissario per la liquidazione dei danni di guerra con una diaria di 50 lire al giorno: «dopo cinquanta anni [...] io esco quasi povero dall'amministrazione», fu il suo commento all'amico Luigi Luzzatti. Non era comunque al sicuro: sono conservati telegrammi di Silvio Trentin, in cui si riferivano tentativi di dimissione di Raimondo Ravà dal suo incarico, una volta che il Commissariato era stato trasferito al Ministero degli Interni. Più tardi descriveva la propria condizione con qualche ironia, ma anche con una punta d'orgoglio: «io sono sempre qui sulla breccia, forse come il bove inconscio del vantaggio che reca tirando l'aratro. Ho solo la consolazione di sentirmi ogni giorno più amato dai veneti»<sup>68</sup>. Le angherie non cessarono: in una lettera del 16/2/'24, Raimondo Ravà riferiva che la sua diaria era stata tagliata a 30 lire al giorno: «il mio avvilitamento mi porterà presto alla tomba» fu la sua malinconica considerazione<sup>69</sup>. Forse, in queste vicende pesò la sua passata adesione a Democrazia Sociale: con tutto ciò, Raimondo Ravà mantenne la sua carica a Treviso fino a 79 anni.

Si potrebbe concludere che tutto dovesse avvenire entro i recinti fissati dagli indirizzi corporativi e dalle autorità locali in rappresentanza del regime: ridotta a una piccola *lobby*, gli eredi del 'riformismo istituzionale' non avevano ormai alcun peso politico.

E questo è vero, ma non sembra cogliere in profondità la realtà veneziana di questi anni: in assenza di Giuseppe Volpi, continuò ad operare 'il gruppo veneziano'. E ciò con tanta determinazione, che il nuovo segretario del Fascio, Suppiej, si rivolse allarmato a Mussolini in persona: «il gruppo industriale», scrisse il 19/7/1925, «andava assorbendo e monopolizzando tutte le attività economiche cittadine, tentando di conquistare anche ogni potere politico ed amministrativo locale»; e concludeva: «vidi in ciò un grave pericolo per il fascismo»<sup>70</sup>. Non aveva torto nel suo candore, tanto è vero che la Giunta Giordano, oberata dai debiti per le spese sostenute per Porto Marghera e per i tagli operati dal governo nei confronti degli Enti Locali, era stata dapprima costretta ad amministrare con decreti d'urgenza, poi a chiedere il commissariamento nella persona dello stesso Giordano, infine a dare le dimissioni di fronte alle proteste dei commercianti e degli operatori turistici per gli aumenti delle imposte. La risposta di Roma non si fece attendere: Suppiej veniva consigliato di sciogliere il direttivo del fascio veneziano e di nominare una

<sup>68</sup> IVSLA, ALL., CP, b. 74, R. Ravà a L. Luzzatti, 19/3/1923, n. 39.

<sup>69</sup> IVSLA, ALL., CP, R. Ravà a L. Luzzatti, 16/2/1924, n. 42.

<sup>70</sup> F. Piva, *Lotte contadine e origini del fascismo. Padova-Venezia, 1919-1922*, Marsilio, Venezia 1977 p. 272; Archivio Centrale dello Stato, S.P. Duce, Carteggio riservato, B. 46, F 46 Suppiej a Mussolini, 19/7/1925.



commissione straordinaria ancora più vicina al gruppo veneziano<sup>71</sup>. Evidentemente, il 'diritto della forza' si faceva valere, a livello locale, anche nei confronti del regime.

### 6. *La via dell'esilio*

La normalizzazione rappresentò una fase transitoria che doveva sfociare nella instaurazione della dittatura: alla legge elettorale Acerbo, basata sul collegio unico nazionale e su un alto premio di maggioranza, seguirono le elezioni del 6/4/'24, alle quali Democrazia Sociale si presentò, dopo la scissione, del tutto impreparata. A commento dei risultati, Silvio Trentin scriveva a Luigi Luzzatti: «Non l'ho intrattenuta in materia elettorale perché avevo coscienza di andare al macello e non volevo disilluderla d'avvantaggio, data la sua insistenza ad accettare la nuova battaglia. Sono contento di non aver disertato il campo: è pur sempre argomento d'orgoglio rivendicare la libertà del proprio spirito in faccia alla folla di cortigiani»<sup>72</sup>. Un botta e risposta improntata alla deferenza, ma, forse, non priva di sottintesi ambigui, addirittura velenosi, da entrambe le parti.

E, tuttavia, Trentin non era isolato: alla fine del '22 venne chiamato dall'Istituto Superiore di Economia di Cà Foscari alla cattedra di Diritto Pubblico: poté riavvicinarsi alla famiglia e ai compagni di partito, come Angelo Fano, Vittorio Ronchi ed altri, e stringere nuovi sodalizi in Università, con Gino Luzzatto, rettore, Cesare Longobardi, Adriano Belli, Pietro Rigobon, tutti di provata fede antifascista.

In queste circostanze, Silvio Trentin ritornò ai temi della teoria istituzionale, col delineare gli ambiti della giurisdizione dello Stato in rapporto agli Enti Locali e della azione di decentramento dell'apparato burocratico. Gino Luzzatto gli affidò la prolusione all'inaugurazione del nuovo anno accademico, che lui onorò col titolo *Autonomia, Autarchia, Decentramento*<sup>73</sup>. Era appena apparso il R.D. 30/12/1923 n. 2839, per la riforma dell'ordinamento degli Enti Locali, che prevedeva l'ampliamento dei poteri dei sindaci, una maggiore flessibilità per l'azione delle amministrazioni provinciali e l'attribuzione dei compiti di controllo ai prefetti sugli atti degli enti locali. Infine, escludeva la possibilità di costituire attraverso le Regioni un quarto livello di governo nell'ordinamento istituzionale.

<sup>71</sup> Camurri, *La classe politica*, cit., p. 1394.

<sup>72</sup> IVSLA, ALL., CP, b. 91, S. Trentin a Luigi Luzzatti, 17/4/1924, n. 59.

<sup>73</sup> S. Trentin, *Autonomia-Autarchia-Decentramento*, in *Annuario del R. Ist. di Scienze Economiche e Commerciali di Venezia per A.A. 1924-1925*, Venezia; ora in Trentin, *Politica*, cit., p.335.

Così, il docente di Cà Foscari, memore forse del fallimento dell'impostazione regionalista proposta dall'Istituto Federale di Credito, dichiarava che una riforma che istituisse le Regioni non era matura e che era opportuno insistere sull'Ente Provincia e sui consorzi interprovinciali. Anche sulla definizione dell'ambito giurisdizionale dello Stato poteva esserci confronto: «Nell'idea di Stato», affermava, «è insito ed inseparabile uno scopo che tenda all'equilibrio, al coordinamento, alla sintesi, alla unificazione, alla subordinazione piena ed assoluta, in omaggio ad una necessità comune, di tutte le direttive, di tutte le tendenze, di tutte le volontà proprie degli individui e gruppi aventi sede in un determinato territorio»<sup>74</sup>. Di qui la deduzione che una «legge di natura» portasse alla sparizione di «stati composti», vale a dire federali o comunque basati sulla condivisione della sovranità, in favore dello «Stato semplice-unitario», titolare di tutti i poteri. Un'altra deduzione era il carattere gerarchico dell'ordinamento in rapporto alle funzioni degli Enti Locali. Il potere «autarchico», di cui questi erano titolari, si caratterizzava «per il contenuto specifico degli scopi, per l'oggetto singolare dei limiti dentro cui lo svolgimento della sua vita deve restare racchiuso». La legittimazione derivava dalle deleghe concesse dallo Stato e la libertà di azione doveva coincidere con gli scopi dello Stato, perché «se detta coincidenza fosse alterata l'esercizio dell'autarchia condurrebbe ineluttabilmente alla negazione, all'annientamento dello Stato».

Anche con questi limiti, per gli enti autarchici vi era ampio campo per esercitare i propri poteri: le deleghe potevano essere più ampie e differenziate, i controlli meno vessatori, le finanze locali adeguate ai bisogni delle popolazioni e ai poteri conferiti. Il decentramento dello Stato non avrebbe dovuto risultare l'eccezione, come nel caso della Magistratura alle Acque, ma trasformarsi in strategia per favorire lo snellimento della burocrazia, la partecipazione dei cittadini e l'efficienza dei servizi pubblici. In questa prospettiva, la riforma Acerbo appariva destinata a perpetuare l'esistente, limitandosi ad alcuni imbellettamenti.

Per contro, qualora si fosse collegata questa visione della giurisdizione con quella proposta e approfondita nei diversi saggi e interventi parlamentari riferiti alle istituzioni sociali, ne sarebbe scaturita una visione della società italiana ben definita: uno Stato di diritto per una democrazia matura, che avrebbe dato largo spazio agli organismi autarchici e al decentramento amministrativo, con una economia basata sul sistema cooperativo e consortile in agricoltura, sulla piccola industria, sulla programmazione, e con la lotta contro i monopoli industriali e la grande

<sup>74</sup> «La realizzazione del pubblico interesse» veniva definita la ragione cogente per l'accentramento di tutte le funzioni atte allo scopo. Più tardi l'autore avrebbe attribuito l'impostazione della relazione a un retaggio della scuola dogmatica del diritto: cfr. Guerrato, *Silvio Trentin*, cit., p. 203.

finanza. L'imprenditoria privata avrebbe trovato spazio a condizione che non violasse le linee guida sopradescritte.

Valeva la pena confrontarsi, battersi e rischiare per questa visione? La risposta alla domanda seguente era meno ovvia: nelle circostanze date, questa opzione era possibile? E a quali costi?

Alle elezioni del 6/4/'24 seguirono il Manifesto degli Intellettuali scritto da Croce, il delitto Matteotti e l'Aventino. Oltre a ciò, Silvio Trentin partecipò in qualità di relatore al primo Congresso dell'Unione Nazionale, frutto della confluenza del Partito Democratico di Giovanni Amendola con altri gruppi, come quello di Venezia di Silvio Trentin. Al docente di Cà Foscari venne affidata la relazione su *Il decentramento amministrativo*<sup>75</sup>. Silvio Trentin, questa volta, non lasciava alcuna possibilità di dialogo con il regime. Pochi assiomi, icasticamente espressi: «Accentramento e libertà, accentramento e Stato rappresentativo, sono termini fra loro insanabilmente inconciliabili». Per converso, molta documentazione sui metodi adottati dal governo per sostituire l'arbitrio alle leggi, per limitare la libertà di stampa e di parola, a presentazione della parte centrale della relazione. La riforma degli Enti locali del '23 era stata un inganno, poiché «il torbido scopo» a cui essa intese fu quello di infrangere «ogni residua libertà degli enti locali», consentendo ai prefetti e per essi al governo di ingerirsi nella amministrazione e nella gestione dei servizi «all'infuori di qualsiasi effettiva garanzia». E già si invocava «la restaurazione dell'antico ufficio medioevale del podestà, reso, s'intende più agile nei suoi movimenti e più intonato al colore dei tempi nuovi, mediante l'eliminazione di ogni controllo cittadino e la sua inserzione nel quadro massiccio delle ricostituite gerarchie».

A conclusione, nella mozione presentata al Congresso, si auspicava la «restaurazione delle autarchie territoriali ed istituzionali nonché la attuazione di un energico programma di riforma a base decentratrice», e si additava nella politica perseguita nei confronti degli Enti Locali «la documentazione più dolorosa dell'insanabile contrasto tra i principi che informano il pensiero e l'azione del governo e le idealità che informano le norme che disciplinano l'ordinamento costituzionale del popolo italiano»<sup>76</sup>.

Dopo la pubblicazione del Manifesto degli Intellettuali, al quale avevano aderito Gino Luzzatto e il gruppo dei suoi amici, le università furono il prossimo obiettivo del regime. Il gioco era semplice e consisteva nell'attacco al singolo oppositore per intimorire un intero collegio di docenti: è quanto occorre al Gino Luzzatto stesso, che, con il pretesto

<sup>75</sup> S. Trentin, *Il decentramento amministrativo*, in *Per una nuova democrazia. Relazioni e discorsi al I Congresso dell'Unione Nazionale, 14-16/6/1925*, Roma, 1925; ora in Trentin, *Politica*, cit., p. 375.

<sup>76</sup> Trentin, *Politica*, cit., p. 389.

di un attentato a Mussolini, venne preso di mira da una manifestazione di allievi fascisti di Cà Foscari. Il Prefetto di Venezia Coffari si rivolse al Ministro dell'Economia Nazionale, per informarlo che la Federazione riteneva «intollerabile ulteriore permanenza a capo dell'istituto di un insegnante, i cui principi politici sono in netto contrasto con le direttive del governo». A suo avviso, la soluzione immediata e necessaria consisteva «nelle dimissioni del prof. Luzzatto dall'ufficio di Rettore»<sup>77</sup>. Quello che più colpì Silvio Trentin fu la debole reazione del Consiglio di Facoltà, che finì per accettare la destituzione dell'illustre storico, lo scioglimento del consiglio di Amministrazione e l'elezione alla carica di rettore dell'indipendente Ferruccio Truffi, disposto a prostrarsi di fronte ad ogni camicia nera. Capì, infatti, che prima o poi sarebbe venuto anche il suo turno, oggetto com'era di controlli e provocazioni, nell'Università e fuori.

Il governo Mussolini, nel frattempo, stava predisponendo il varo delle Leggi Speciali: nel giro di un anno avrebbe lasciato sul campo un unico rappresentante della nazione, il Partito Nazionale Fascista, definito il capo del governo responsabile unicamente nei confronti del Re, esautorato il parlamento dall'approvazione dei decreti, abolita la libertà di stampa e molto altro.

A questo punto, bisognava predisporre una via di fuga per sé e per la famiglia: dunque, trovare una possibile sistemazione all'estero. Facile previsione: la legge del 24/12/1925 n. 2300 dava la facoltà al governo di dimettere i dipendenti pubblici, compresi i professori universitari, che venissero considerati in contrasto con le direttive del governo.

La lettera di dimissioni del Nostro dall'insegnamento data il 7/1/'26<sup>78</sup>; con lui diedero le dimissioni altri due docenti, Gaetano Salvemini e Francesco S. Nitti; altri due, Antonio Labriola ed Enrico Presutti, furono dimessi d'autorità. Quest'ultimo era stato correlatore con Trentin al Congresso di Roma dell'Unione Democratica sul tema de *La riforma amministrativa*: facile arguire che il docente di Cà Foscari ne avrebbe seguito le sorti, nel caso non avesse preceduto le autorità.

Contemporaneamente, Trentin ha venduto le sue proprietà a San Donà di Piave e ha dato mandato agli amici di acquistare per suo conto una tenuta a Pavie, nei pressi di Auch, nelle vicinanze di Tolosa nel Sud-Ovest della Francia. Prima di partire si reca a Roma per un ultimo saluto agli amici, Amendola, Ruini, Bencivenga, Bonomi e naturalmente Luzzatti: quest'ultimo, secondo la testimonianza dell'amico Matter, che lo accompagnava, cerca di trattenerlo: «Lei è più intelligente di me e sa

<sup>77</sup> La lettera del prefetto Coffari è del 6/11 le dimissioni di Luzzatto del 21 dello stesso mese; cfr. anche Rosengarten, *Silvio Trentin*, cit., p. 83.

<sup>78</sup> Trentin, *Politica*, cit., p. 391.

meglio di me ciò che deve fare. È ben sicuro però che l'andarsene sia la cosa più giusta? Non è meglio che resti?»<sup>79</sup>.

Non vi è dubbio che la partenza per l'esilio con tutta la famiglia fosse, sotto molti profili, un azzardo. Vi erano valide ragioni per la partenza: prima fra tutte la sicurezza della famiglia, la salvaguardia della dignità e la libertà di proseguire la denuncia contro il fascismo. Non per caso Giovanni Amendola, in un lettera di commiato, concludeva: «Io penso con malinconia al tuo allontanamento, ma intendo. E chissà che la tua strada non sia seguita da altri»<sup>80</sup>.

Bastarono poche settimane per fargli toccare con mano la situazione: in un biglietto del 23/2/'26, Trentin scrisse a Luigi Luzzatti, forse per fargli auguri di compleanno: «Venerato Maestro, dal mio eremo ove ogni conforto attingo dalla rievocazione costante della mia patria diletta e dal ricordo dei miei cari lontani le invio un nostalgico e commosso saluto e tutti i miei auguri. Non mi dimentichi e mi voglia ancora bene. Ne ho tanto bisogno»<sup>81</sup>.

Il 7/4 dello stesso anno moriva in una clinica di Cannes, in seguito alle diverse aggressioni subite dai picchiatori fascisti, Giovanni Amendola, all'età di 44 anni; con lui scompariva anche l'Unione Nazionale.

Il 29/3/'27 moriva Luigi Luzzatti. Filippo Tittoni, presidente del Senato, nella commemorazione, oltre ad illustrarne i traguardi nei diversi campi, menzionò la difesa «degli umili e dei deboli» come specifico e continuativo campo di attività di Luigi Luzzatti. Dimenticò, per contro, di porre in luce i valori e il metodo della sua azione, che avevano il proprio terreno di coltura nello stato di diritto, nella prassi della democrazia parlamentare, nella estensione graduale dei diritti dei cittadini, considerati come individui e come categorie.

Su questo metodo si erano incontrati, nel '19, Luigi Luzzatti, il veterano di tante battaglie, e il giovane docente Silvio Trentin, ed assieme avevano operato, finché l'avvento del fascismo non li aveva divisi. Le responsabilità assunte negli ultimi anni da Luigi Luzzatti furono pesanti, ma non tali, agli occhi di Silvio Trentin, da distruggere i legami di affetto e di stima che li avevano legati.

Per una fase storica quelle idee e quei valori parvero sconfitti: da un lato, la legislazione sociale dello stato corporativo aveva ampliato il campo d'intervento e al contempo centralizzato la gestione dei servizi; dall'altro, le leggi speciali del '25-'26 avevano decretato la fine della democrazia parlamentare. In assenza delle libertà politiche e civili, quello

<sup>79</sup> Guerrato, *Silvio Trentin*, cit., p. 210.

<sup>80</sup> Sui rapporti tra G. Amendola e il gruppo dirigente unionista: S. Colarizzi, *Giovanni Amendola e l'Unione Nazionale, 1922-1926*, il Mulino, Bologna 1973, p. 160.

<sup>81</sup> IVSLA, ALL., CP, b. 91, S. Trentin a L. Luzzatti, 23/2/1926, n. 78.

che abbiamo definito 'riformismo istituzionale', come libero confronto di valori, di iniziative, di istituzioni responsabili in primo luogo verso i cittadini, non sarebbe più stato attuabile.

Durante i diciassette anni di esilio Silvio Trentin si sarebbe impegnato in primo luogo nella denuncia del fascismo, ed avrebbe sviluppato nei confronti della minaccia totalitaria proveniente dalla Germania e dalla Spagna, oltre che dall'Italia, un programma federalista che puntava alla rifondazione dello stato attraverso l'azione delle masse, all'autogestione dell'economia per il superamento del capitalismo, alla salvaguardia delle libertà individuali per evitare gli orrori del regime staliniano.

Vari paesi hanno tentato l'abolizione del capitalismo, ma l'autogestione e le libertà individuali hanno compiuto scarsi progressi, anche di fronte a straordinari tassi di sviluppo economico. Nei paesi ad economia capitalistica l'alta finanza e le multinazionali dominano i mercati, provocando crisi del tipo di quella del '29, mentre anche nei paesi avanzati aumentano i divari sociali.

Se questa è la realtà, come dobbiamo considerare le idee e le vicende di Silvio Trentin e di coloro che gli furono compagni? Utopie? Combattenti generosi, ma sfortunati? Al contrario, la lezione che si ricava è di realismo:

1) Gravi errori furono commessi dopo la Prima guerra mondiale, nella credenza che questa avrebbe posto fine a tutte le altre: anche le nazioni cosiddette vincitrici uscirono sconfitte, con l'aumento dei conflitti sociali, la perdita di prestigio, gli squilibri economici. Il fallimento delle classi dirigenti portò in Italia all'affermazione di un regime totalitario che servì a predisporre nuove avventure e più gravi catastrofi.

2) La sconfitta dei fascismi, in Europa e nel mondo, fu seguita dal recupero dello stato di diritto, da politiche di welfare, dall'estensione dei diritti dei cittadini. Queste conquiste di libertà sono state alla base del processo pur lento e contrastato di unificazione europea e hanno avuto importanti ripercussioni anche nei paesi del socialismo reale, contribuendo alla fine dei regimi staliniani.

3) La storia del progresso non è lineare e periodi di avanzamento si alternano a fasi di recesso, come può apparire quella attuale. E tuttavia i valori contano, poiché costituiscono un patrimonio che può essere tramandato tra le generazioni e che può essere recuperato e servire proprio per le battaglie di oggi.

Ed è in questa prospettiva, per recuperare i valori che caratterizzarono la vita di Silvio Trentin, che in nessun istante cedette nella battaglia contro il totalitarismo e si batté per le libertà, che noi celebriamo oggi la sua memoria e la riteniamo viva.

# CASA TRENTIN. L'ESILIO

Luisa Bellina

## 1. Rigore e allegria

L'arrivo ad Auch di quella famiglia di rifugiati italiani dal portamento elegante nei primi giorni di febbraio 1926, con vagoni pieni di preziosi mobili veneziani, il grande pianoforte di Beppa e alcuni mezzadri della proprietà sandonatese al seguito, probabilmente provocò stupore tra gli abitanti della cittadina del Gers abituati negli ultimi anni a veder giungere frotte di impacciati emigrati italiani alla ricerca di fortuna nelle campagne abbandonate della Guascogna. I Trentin, durante il restauro della villa nella tenuta appena acquistata, alloggiarono per lunghe settimane nel lussuoso Hôtel de France, ma già in luglio, Beppa, in attesa del terzogenito, Bruno Vittorio Libero<sup>1</sup>, dovette iniziare la trafila dei suoi faticosi viaggi in Italia con l'imbarazzante incombenza di elemosinare aiuti da parenti e amici. I Trentin erano benestanti, ma non ricchi. I beni di cui potevano disporre, ora che Silvio non insegnava più, consistevano soltanto in capitale fondiario che non garantiva un grande futuro<sup>2</sup>. Do-

<sup>1</sup> Dei tre nomi registrati all'anagrafe alla nascita, i primi due sono un omaggio 'parentale' al fratello minore e allo zio paterno di Silvio (l'altro Vittorio in famiglia è il fratello della madre, Vittorio Cian, fascistissimo storico della letteratura). Ma si potrebbe supporre nel secondo nome Vittorio un omaggio all'amico Ronchi, che aveva accompagnato il fratello di Silvio, Bruno, in Guascogna per procedere all'acquisto della tenuta di Pavie. In questo caso il terzo nome, Libero, un *marchio* e un augurio – per segnare la scelta di libertà compiuta e preconizzare il futuro al figlio dell'esilio (e il vaticinio predetto si realizzerà in pieno!) – non sarebbe un'aggiunta ma si comporrebbe in una triade anagrafica per sintetizzare, quasi storicizzandola, l'intera operazione nel suo farsi e nel suo concludersi!

<sup>2</sup> Nella prima lettera di risposta a Luigi Campolonghi, il 1 ottobre 1926, Silvio Trentin spiega come decidendo per l'esilio, abbia dovuto «abbandonare d'improvviso i cespiti fondamentali delle mie *domestiche risorse*: la professione avvocatizia e l'insegnamento» e utilizzare «il non pingue patrimonio paterno» per sopravvivere acquistando una piccola azienda agricola, dato che «mi repugnava e mi repugna di arrabattarmi alla ricerca di una occupazione retribuita, nella tema soprattutto di esser confuso con i molti professionisti del profugato», Archivio Associazione "rEsistenze", Fondo Franca Trentin (d'ora in avanti FFT), b. 37, Corrispondenza.

po il fallimento dell'impresa agricola nel Gers, l'umiliazione del processo per frode alimentare, l'assunzione come manovale alla tipografia di Auch, la «proletarizzazione forzata», per usare le parole di Silvio, in cui i Trentin rapidamente precipitarono, non mutò però nella sostanza la vita della famiglia, rafforzando nei figli l'orgoglio di appartenere all'*élite* di chi può a testa alta rivendicare la coerenza assoluta alla legge morale, che *obbliga* a scelte imprescindibili, e improcrastinabili, come è stata la repentina decisione dell'esilio, come era stata l'autodichiarazione d'incompatibilità tra la professione avvocatizia e il ruolo di deputato a costo di grossi debiti per la famiglia, come sarà l'autolicensing dalla tipografia nel febbraio del '34. Il credo di Giovanni Amendola, la «Volontà è il Bene»<sup>3</sup>, cui Silvio dedica belle pagine nel '27, dopo un anno di esilio, è la *legge* su cui si basa anche l'educazione dei figli, un'educazione severa, fondata sul senso di responsabilità individuale, sulla lealtà, sull'impegno<sup>4</sup>.

Lidia Campolonghi, la figlia di Ernesta e Luigi, fondatori e animatori della Lega italiana dei diritti dell'uomo in Francia (LIDU), abituata a ben altro clima familiare, libertario e bohémien, resterà impressionata dall'autoritarismo – una «manière un peu rigide, conventionnelle, autoritaire» – che vigeva a suo avviso in casa Trentin. Rigore e intransigenza, in un contesto in cui gli *imperativi categorici* erano condivisi, da tutti interiorizzati. Tutto ciò conviveva in un modello di famiglia borghese ben strutturata, attenta anche alle forme della sociabilità convenzionale, alla rispettabilità e alle *bienséances*, nei rapporti genitori-figli, con la scuola, con la città e le sue istituzioni.<sup>5</sup> Certamente una famiglia non-anticon-

<sup>3</sup> S. Trentin, *Prefazione*, in G. Amendola, *Fatti e documenti*, a cura di A. De Ambris, Exoria, Tolosa 1927.

<sup>4</sup> Bruno ricordava che una volta il padre «estremamente rigoroso nel mantenere una linea di militanza e di impegno e una linea di costanza nel lavoro, nello studio, in ogni cosa», l'aveva «costretto a presentarmi a scuola dichiarando che non avevo fatto i compiti perché non ne avevo voglia», tentando a lungo di convincerlo «che questa era la strada della lealtà e della trasparenza, che a me invece sembrava una follia pura». Dall'intervista del 1998 di F. Giraldi, *Dalla Francia all'Italia*, pubblicata per ampi stralci in I. Ariemma, L. Bellina (a cura di), *Bruno Trentin. Dalla guerra partigiana alla Cgil*, Ediesse, Roma 2008, p. 31.

<sup>5</sup> Frank Rosengarten, nelle sue memorie pubblicate poche settimane prima di morire, nel 2014, ricorda quanto anche Joyce Lussu, oltre a Lidia Campolonghi, gli aveva confidato a questo proposito: «What she (Lydia Campolonghi) saw was similar to the impression that Joyce Lussu spoke of, which was the old-fashioned, orderly, carefully regulated home of an upper-class "Venetian" aristocrat. This demeanor clashed strikingly with their revolutionary politics. Lidia, already an accomplished pianist, loved playing on the grand piano the Trentin had brought with them from Italy. Beppa, too, played the piano. One sign of the family's old-fashioned ways was that Beppa, who liked Luigi Campolonghi very much, would not think of going alone with him to a café. The Trentin family code would not allow it». F. Rosengarten, *Through partisan eyes. My friendships, literary education, and political encounters in Italy (1956-2013)*, Firenze University Press, Firenze 2014, p. 87.



formista. «La famiglia progressista più conservatrice di Zurigo» definisce la propria famiglia esiliata in Svizzera la figlia di Fernando Schiavetti<sup>6</sup>. Le stesse parole potrebbero essere usate per la famiglia Trentin. I due genitori hanno ambedue un'idea molto tradizionale di educazione familiare. Lidia Campolongo, rievocando una conversazione con Silvio Trentin nei primi anni dell'esilio, ne ricostruisce con le seguenti parole – probabilmente banalizzandoli – gli intenti pedagogici: «Les enfants doivent grandir dans l'admiration de la force, du courage du père et de la douceur et bonté de leur mère»<sup>7</sup>. Beppa, inizialmente, continua a impartire un'educazione religiosa ai figli, ma ad un certo punto rinuncia e a Bruno, comunque battezzato, saranno risparmiati i riti della Prima Comunione e della Cresima, imposti invece a Giorgio e a Franca.

Su questo impianto educativo conservatore incide forse anche un intento politico, di fiera patriottica, così come nella famiglia Schiavetti: opporre agli stereotipi xenofobi dei francesi un comportamento di serietà e distinzione «che smentisse l'immagine cialtronesca» degli italiani<sup>8</sup>. Perfino il piccolo Bruno, da sempre irrequieto e disubbidiente<sup>9</sup>, è talmente condizionato dalle raccomandazioni di comportarsi bene 'in società', che nelle feste di ritrovo dei profughi politici è portato ad esempio da tutte le mamme («quel amour d'enfant!») tanto appare «ben educato, riservato e servizievole»<sup>10</sup>.

Nonostante tutto, quella dei Trentin «non era affatto una famiglia cupa, anzi era una famiglia piena di allegria, e nello stesso tempo con questi elementi di rigore», ricorda Bruno<sup>11</sup>, che rievoca anche i momenti di «follia», di «invenzione» del padre, con le sue matte caricature e le farse, una sorta di *follia* che Bruno stesso erediterà, da grande, con il suo gusto per i travestimenti, gli scherzi telefonici, buffonerie riservate a momenti ludici tra famigliari e amici più intimi. Tutti e tre i figli hanno ricordi di un'infanzia felice, pur tra privazioni e sacrifici, di una madre che da signora elegante e distinta si era saputa trasformare – ricordava Franca –

<sup>6</sup> F. Magnani, *Una famiglia italiana*, Feltrinelli, Milano 1992, p. 146.

<sup>7</sup> Testimonianza in *Silvio Trentin e la Francia, Saggi e testimonianze*, Marsilio, Venezia 1991, p. 179.

<sup>8</sup> Magnani, *Una famiglia italiana*, cit., p. 97. Silvio, apostolo della sobrietà, arrivava a disapprovare pubblicamente il culto del *bien vivre* dei tolosani, l'abitudine all'*apéritif bi-journalier* come segno di allentamento morale.

<sup>9</sup> In una lettera del maggio 1932, quando quindi Bruno ha 5 anni e mezzo, Silvio da Parigi scrive a Beppa: «Mi dispiace di sentire che Bruno continua ad essere tremendo. Digli che quando ritornerò gli farò scontare tutte le sue prodezze» (FFT, b.37, Corrispondenza).

<sup>10</sup> La figlia di Schiavetti lo ricorda rievocando le vacanze trascorse a Nérac dai Campolongo dove si ritrovavano molte famiglie di proscritti con i loro bambini («un Kinderheim sui generis»), Magnani, *Una famiglia italiana*, cit., p.39.

<sup>11</sup> Dall'intervista di Giraldi, *Dalla Francia all'Italia*, cit., p. 32.

«in una donna povera, con una specie di allegria, e di coraggio»<sup>12</sup>, di due genitori che, nonostante l'ossessione continua dei soldi che mancavano sempre, trasmettevano loro una sorta di fierezza, di superiorità perfino, e uno spirito di complicità che faceva del nucleo familiare un fortino imprendibile, pur con tutte le porte e le finestre aperte verso l'esterno. I ragazzi capivano che le idee valgono e quindi costano: il loro padre aveva pagato cara la sua idea, che ora era il loro tesoro. Erano una famiglia povera, non per colpa, ma per merito<sup>13</sup>.

Con i geloni e in vecchi abiti rivoltati tutti i Trentin frequentano, a testa alta, i salotti che contano, del prefetto, del capo della polizia, dei magistrati, dei docenti universitari. Ma se l'*intelligentzia* locale, fiera degli statuti di asilo che la *République* garantisce ai combattenti per la libertà di tutti gli altri paesi, riserva ai Trentin un trattamento di grande rispetto e ammirazione, i tre ragazzi sono in prima linea a scuola a 'farsi le ossa' affrontando gli sberleffi dei coetanei, più imbevuti di rozze parole d'ordine xenofobe che dei principi dell'89. Ognuno dei tre affronta la situazione con strategie diverse. Giorgio, arrivato in Francia a 8 anni, sarà quello a soffrire lo sradicamento dello *straniero*, dell'*estraneo* in un mondo in cui invece il fratello e la sorella si riconoscono, la nostalgia della patria e della lingua, la vergogna – la colpa – di sentirsi un *macaroni*, o peggio, un vile *caporetò*, o confuso con quei fascisti da operetta di cui tutti gli spettatori ridevano al cinema. Franca pianifica fin da piccola un suo risoluto percorso di integrazione, se non di assimilazione. Il suo nome (Checca in famiglia) diventerà Francette, 'piccola Francia' (saranno le suore della scuola primaria a 'battezzarla' così) e poi France, Francia, per gli amici. Decide che sarà la più brava della classe, la più amata e invidiata, che parlerà il francese meglio delle sue compagne, che avrebbe sempre battagliato, vigile, in modo da vendicare le umiliazioni subite dal padre<sup>14</sup>. Bruno, nato in Francia, rifiuta ogni italianità, spinto solo dal

<sup>12</sup> Le fotografie di famiglia presenti in gran numero nell'archivio Franca Trentin raffigurano, nei primi anni dell'esilio, una signora raffinata che può ancora sfoggiare il guardaroba alla moda portato da Venezia, mentre le immagini degli anni Trenta, in particolare la foto segnaletica del Casellario Politico Centrale, ce la mostrano spettinata, il volto segnato, gli abiti dimessi, lo sguardo meno sorridente ma più diretto.

<sup>13</sup> Non erano i soli, tra i fuorusciti, a vivere in povertà. Vera Modigliani così descrive gli ospiti della Vicepresidente della Ligue française des droits de l'homme Aline Ménard-Dorian (salotto leggendario ai tempi dell'affaire Dreyfus, modello proustiano del salon di M.me Verdurin, ma ridotto alla fine degli anni Venti, gli ultimi anni di vita di Aline, a un più dimesso «salotto degli... *ex* [...] *ex*-deputati, *ex*-ministri, *ex*-giornalisti», soprattutto italiani, portati da Campolonghi): «Oh! Gli abiti di certi esuli! Un po' lustrati ai gomiti, un po' sfilacciati, mentre conservavano, impeccabile, la piega dei calzoni...», V. Modigliani, *Esilio*, Garzanti, Milano 1946, p. 93.

<sup>14</sup> «Mio padre doveva chiedere la carta d'identità alla Questura francese, una questura razzista, cialtrona, ben nota in questo senso; lui tornava sconvolto dalla lunga coda, dal comportamento dei poliziotti che davano del tu agli stranieri, che lo minacciavano

«bisogno di integrarmi nel territorio [...] essere riconosciuto dai miei simili e quindi liberandomi da tutte le tracce possibili della mia origine», fino ad assorbire tutti i pregiudizi stereotipati antitaliani<sup>15</sup>.

Ma le cose un po' alla volta cambiano, all'esterno e all'interno della famiglia, la quale si inserisce perfettamente nella società francese, godendo di prestigio e belle amicizie, mentre sono minori i rapporti con i connazionali. Silvio Trentin è spesso chiamato come oratore ai *bals des proscrits*, alle *fêtes des moissons* o alle serate danzanti delle comunità degli immigrati 'economici', cui intervengono anche le famiglie, ma, a parte i rapporti frequenti con i Campolonghi, non risultano esserci particolari legami di amicizia con altri italiani, nemmeno ad esempio con la famiglia dell'avvocato corregionale Giovanni Banchieri, esiliato a Tolosa negli stessi anni, attivo a fianco di Silvio nella LIDU, e in grande sintonia con lui nelle battaglie antifasciste; anch'egli, appartenente ad una famiglia di intellettuali e professionisti della nobiltà bellunese, è costretto ai più umili lavori manuali, in una *proletarizzazione forzata*, ma anche ideologicamente cercata («Papà [...] aveva sempre un po' il pallino che si doveva proletarizzare [...] sentiva questa croce delle sue origini», testimonia la figlia<sup>16</sup>); precipitati a livello di classe operaia povera – i numerosi figli, interrotti gli studi, vanno a lavorare in fabbrica – il loro salvagente dallo sradicamento è la militanza politica nel partito comunista, di cui l'intera famiglia diventa una cellula operosa.

di mandarlo alla frontiera, lo trattavano insomma malissimo; allora io ho deciso – avevo quattordici-quindici anni – ho deciso che mio padre non avrebbe più sofferto in questo modo, che sarei andata io in Questura al suo posto. C'è sempre stato dunque nella mia vita, in quanto straniera, in quanto esiliata, in quanto *macaroni*, la sensazione di una battaglia permanente», intervista di M.T. Segà a Franca Trentin, pubblicata in *Nella Resistenza: Vecchi e giovani a Venezia sessant'anni dopo*, a cura di G. Albanese, M. Borghi, Edizioni Nuova dimensione, Portogruaro 2004, p. 171. Per il profilo biografico di Franca Trentin, e l'analisi della sua personalità, vedi M.T. Segà, *Le resistenze di Franca*, in *I Trentin a Mira nella Resistenza*, a cura di C. Verri, Anpi, Mira 2013, pp. 67-75 (il saggio è anche sul sito del Centro Trentin, <<http://www.centrotrentin.it/pubblicazioni/libri/110-approfondimenti/273-convegno-i-trentin-a-mira-nella-resistenza.html>>).

<sup>15</sup> Intervista di Giraldi, *Dalla Francia all'Italia*, cit., p. 25. V. anche Rosengarten, *Through partisan eyes. My friendships, literary education, and political encounters in Italy (1956-2013)*, cit., pp. 81-82: «Bruno told me... that when he got to know Italy for the first time in early September, 1943, he was surprised to discover that Italians were capable of fighting for what they believed [...] Up to then, his image of Italy was influenced by an attitude prevalent in France, that Italians lacked self-discipline, courage, will, and fortitude, in short, that they lacked *grinta*...».

<sup>16</sup> A. Lotto (a cura di), *Una famiglia di antifascisti: i Banchieri*, Isbrec, Belluno 2006, p. 20. Anche Carlo Rosselli, che mise a disposizione della lotta politica prima in patria e poi in Francia gran parte della sua fortuna, in una lettera a Nenni nel 1926 confessò che da «socialista e ricco capitalista» sentiva suo dovere usare in questo modo i suoi denari e non voleva per questo essere ringraziato «perché è per me come una liberazione», citato da G. Fiori, *Casa Rosselli. Vita di Carlo e Nello, Amelia, Marion e Maria*, Einaudi, Torino 1999, p. 63.

Ma è con la guerra di Spagna che casa Trentin non sarà più la stessa, allorché la tranquilla e ordinata vita familiare viene travolta dall'arrivo dei volontari accorsi da ogni dove e ospitati nel loro modesto appartamento con grande eccitazione dei tre figli, affascinati da questo mondo nuovo, in cui i valori nei quali essi stessi erano stati educati sono coniugati con scelte di vita *ribelli* da ragazzi poco più grandi di loro che hanno abbandonato studi, lavoro, famiglia, per prendere un fucile e andare a fare la guerra per la libertà di un popolo. La fantasia dei giovani Trentin s'infiama ai loro racconti, intanto che tutta l'organizzazione della casa si sconvolge: materassi per terra, orari non più rispettati, la cucina una mensa a tutte le ore, Beppa che corre di qua e di là per garantire ospitalità a tutti. E dopo la sconfitta i volontari che tornano, con i loro racconti di battaglie e di morti; i campi di internamento degli esuli repubblicani da andare ad assistere assieme alla madre; la scoperta di Bruno dell'anarchia. Poi la guerra e il clima effervescente in libreria con l'arrivo a Tolosa (e l'ospitalità a casa) dei 'parigini' fuggiti all'occupazione della capitale. Quando Lidia Campolonghi capita di nuovo a casa Trentin, tra dicembre '42 e gennaio '43 – in occasione dell'aiuto chiesto a Beppa, e da lei prontamente dato all'ebreo austriaco Rudolph Ergas – non riconosce più l'atmosfera di un tempo: «kids running wild, impassioned discussions, Trentin making statistical calculations on the war, everyone passionately involved; Beppa tried to keep calm in the home, but she was just as caught up in the excitement»<sup>17</sup>.

Ma questo non vuol dire che certi imperativi non siano più inderogabili. Soprattutto per Franca. Il padre le affida compiti di staffetta che deve compiere spostandosi da Tolosa, dormendo anche fuori casa, ma la sua virtù è messa sotto tutela: un *bodyguard* la deve scortare con l'impegno di 'non toccarla' e vigilare che nessuno la tocchi. «Noli me tangere» l'avevano soprannominata i ragazzi, e lei per un po' sottostà, brava figliola ubbidiente, «e raggelante», ricorda<sup>18</sup>. Finché non decide che è venuta l'ora della rivolta, della conquista della propria libertà personale, di donna, l'ora della «pazza storia d'amore clandestina», che scoppierà clamorosa provocando la rottura drammatica con i genitori<sup>19</sup>. *Vergogna e scandalo* sono le parole che userà la madre, disperata per

<sup>17</sup> Rosengarten, *Through partisan eyes. My friendships, literary education, and political encounters in Italy (1956-2013)*, cit., p. 87.

<sup>18</sup> Segà, *Nella Resistenza*, cit., p. 166.

<sup>19</sup> «[...] è proprio sul piano della libertà personale che Franca matura la sua ribellione, nel modo che sovente le figlie adottano, rincorrendo "pazze storie amorose" vissute in una "doppia clandestinità", politica e amorosa, fino a quando viene scoperta ed è conflitto aperto con i genitori. La ragazza modello diventa di colpo "il disonore della famiglia", nelle sprezzanti parole della madre», Segà, *Le resistenze di Franca*, cit., p. 71.

l'oltraggio al *buon nome* della famiglia<sup>20</sup>. Sarà il padre a tentare di ricucire e di capire. Nella lettera che scrive al padre il giorno in cui resta «sola nella bufera», a fine agosto 1943, quando il resto della famiglia parte per tornare in Italia, Franca, ormai ventitreenne, rievoca come un tempo remoto l'epoca delle ribellioni adolescenziali, che hanno lasciato il posto a un rapporto intenso, non solo filiale, ma di amicizia e comprensione alla pari:

Mi sento fiera, commossa di essere tua figlia – non solamente figlia ma amica capita, amata, ascoltata [...]. Pensavo oggi a certe epoche, quand'ero la bimba rivoltata, staccata dal suo padre, incompresa, etc...etc... e mi pare impossibile che tal cose abbiano potuto esistere: non che io disprezzai l'intransigenza giovanile e i suoi errori ma tutto mi pare così semplice e limpido ormai<sup>21</sup>.

## 2. La Coppia. Lettere alla moglie

Una famiglia coesa, i Trentin. Ma con piani di comunicazione interni distinti: i tre figli tra loro comunicano esclusivamente in francese, la loro vera lingua madre; i genitori si rivolgono ai figli in italiano, ma tra loro due parlano in veneto. Il veneto urbano, elegante, delle classi colte<sup>22</sup>. Tre orbite che si intersecano, e intersecano altre dinamiche: il forte attaccamento di Giorgio alla madre, la sintonia profonda, nonostante le ribellioni e le sfide, di Bruno con il padre, il legame speciale padre-figlia con la corrispettiva competitività madre-figlia, fonte di reciproche incomprensioni e gelosie.

Il dialetto veneto era la lingua di coppia per Silvio e Beppa, la lingua che li legava in un microcosmo da cui erano esclusi gli altri: un'isola. Erano *La Coppia*: una coppia *glamour*, così appariva agli amici francesi, alla città<sup>23</sup>. Così li vivevano anche i figli. Beppa non era innanzitutto la loro madre, ma *la moglie del padre*, dice Bruno nell'intervista del 1998.

Nell'archivio Franca Trentin sono conservate, a scaglioni, alcune lettere scritte da Silvio a Beppa: una del 1920 dalla Camera dei deputati, sei del periodo ottobre-dicembre 1922 dall'Università di Macerata;

<sup>20</sup> La stessa vigilanza rigida verso le figlie si riscontrava in molte altre famiglie italiane esuli come in casa Schiavetti: «Le abitudini dei genitori italiani verso le figlie erano dure a morire anche in esilio», Magnani, *Una famiglia italiana*, cit., p. 170.

<sup>21</sup> FFT, b. 32., Corrispondenza. In questa lettera Franca dimostra una padronanza dell'italiano scritto molto incerta. Diventerà a tutti gli effetti completamente bilingue solo quando inizierà una frequentazione sistematica della letteratura italiana.

<sup>22</sup> Sega, *Nella Resistenza*, cit., p. 164.

<sup>23</sup> A. Herland, «*C'était pour moi le Couple*», in *Silvio Trentin e la Francia*, cit., p. 183.

tutte le altre risalgono al periodo dell'esilio: quattro in periodi diversi da Pavia, Auch o Tolosa a Treviso durante i viaggi della disperazione di Beppa, alla ricerca spasmodica di aiuti per la sopravvivenza della famiglia; una serie di lettere da Parigi: dalla Fiera del '32; in occasione dello scioglimento della Concentrazione antifascista nel maggio del '34; un paio del giugno del '37 in occasione dei funerali dei fratelli Rosselli; cinque dal 12 al 16 giugno del '39 durante un soggiorno con Franca; nove del settembre del '36 dal fronte della guerra civile spagnola. Per un totale di 31 lettere nell'arco cronologico 1920-1939. Una minima parte di quante Silvio e Beppa si sono inviate: nei periodi in cui erano distanti l'uno dall'altra, tenevano un rapporto epistolare quotidiano. Purtroppo non è stata (finora) reperita nessuna lettera di lei a lui. Tutte queste lettere erano state conservate da Beppa fino alla sua morte.

Nelle missive alla moglie Silvio si firma «il *picinin*», termine dialettale dolce anche nel suono, che evoca tenerezza e protezione. Lui, *il piccolo*, era il protetto dalla «creatura santa», da cui implora baci e benedizioni, cui confessa di sentire il «bisogno di nascondermi fra le tue braccia». Le lettere testimoniano una grande storia d'amore, ma anche un rapporto in cui è lei la presenza forte. Da Parigi nel '34 Silvio scrive: «ho proprio l'impressione di esser tornato bambino e di non saper vivere fuori della tua protezione».

Il lessico amoroso di Silvio si mantiene inalterato, dagli anni relativamente sereni pre-esilio fino agli ultimi, con le stesse parole, gli stessi stilemi, come un mantra, una formula sacra, un'invocazione, anche quando vuole dirle il suo desiderio, la sua passione.

Non sono lettere lunghe, a volte semplici cartoline postali, scritte in fretta, senza molta cura e non rilette – lo si evince anche dalle frequenti scorrettezze ortografiche, in gran parte dovute a sovrapposizioni mentali del francese. Le scrive generalmente di prima mattina, prima di iniziare la giornata di lavoro. Comunica il resoconto di quanto fatto il giorno precedente, di come ha passato la notte, dei progetti che l'attendono. Spesso si sfoga e si lascia andare a espressioni di furore o di disperazione: «Mi par proprio di impazzire», «Vorrei buttare all'aria», «ho il cuore tanto grosso e non so dove batter la testa», «Stavo per dar di volta al cervello». La questione è spesso l'assillo per i soldi che non ci sono, per i rischi continui di fallimento della libreria, l'ansia febbrile per l'esito delle missioni di lei in Italia: «Le notizie che mi dai aggiunte alle meditazioni che mi ispira in questi giorni l'esame della situazione mi hanno piombato in una tristezza senza nome». In una lettera prospetta l'eventualità di trasferire i figli almeno provvisoriamente in Italia «data la vita e i rischi che io loro impongo».

Tono quasi sempre inquieto. Non sono lettere consolatorie, non trasmettono forza, non danno coraggio. Lui chiede a lei forza e coraggio: Silvio ha bisogno del suo amore, di pensarla fisicamente vicina per po-

tervisi aggrappare («lei per lui era il mondo», «per lui, era immortale», era «l'infinito», diceva Lussu<sup>24</sup>).

Amor mio benedetto, ho ricevuto ieri la tua lettera di lunedì. Essa mi ha portato tanto sole e un po' di calma. Se tu sapessi, creatura mia, come ti desidero e quanto rimpiango di essere partito! Se a Tolosa mi sento così spesso un disgraziato, lontano da te penso a Tolosa come a un'oasi di felicità.

Ha bisogno di stabilire con lei un rapporto di verità profonda: solo a lei può confidare le sue insicurezze, il senso di inadeguatezza che lo perseguita. «Ho proprio deciso di non venire più a Parigi fino a quando, se questo giorno mai arriverà, non sarò riuscito a riprendere un po' di fiducia». A ogni incontro politico a Parigi, è da una parte preso da uno stupore riconoscente per l'accoglienza affettuosa e le testimonianze di stima da parte dei Rosselli, dei Nitti, dei Venturi, di Cianca («non puoi immaginare di quali e quante gentilezze, di quanta bontà sono stato colmato [...] da tutti ho ricevuto e ricevo delle accoglienze fraterne»), e dall'altra dallo sconforto, dal rimpianto di essere venuto, dall'umiliazione del *confronto*: «confronto il mio stato e le mie possibilità con quelle dei miei amici», «non mi trovo più alla loro altezza [...] era meglio che restassi a casa». «Ieri la mia disperazione mi ha ripreso, come succede sempre quando confronto il mio stato e le mie possibilità con quelle dei miei amici».

A lei il compito di inginare le sue depressioni, le sue crisi nervose:

Ti assicuro che fino a quando non riuscirò a mettere i miei nervi a posto (se mai ci riuscirò) non mi allontanerò più da te [...] Ti assicuro che è solo il pensiero di te che mi permette di superare le mie crisi di disperazione. Mi basta poter sfogarmi con te per essere più calmo.

Pesano il logoramento fisico e mentale, il ritmo di vita cui si era assoggettato, nel periodo di Auch, il lavoro pesante alla tipografia e poi le ore notturne di studio, di scrittura; nemmeno nel periodo tolosano si risparmia mai, chiamato ovunque a comizi, riunioni, uno sforzo incessante di volontà. Con l'assillo permanente della precarietà economica che limita anche fortemente la sua attività politica e la partecipazione a convegni importanti per mancanza di soldi per il viaggio.

Nel settembre del '36, a Barcellona, ha inizialmente il morale alto, fiducioso, pur lamentandosi con lei di trovarsi nell'«impossibilità di fare quello che qui tutti gli altri fanno», ma, galvanizzato dal clima battagliero della città, le scrive che è solo per tacitare le sue preoccupazioni

<sup>24</sup> E. Lussu, *Profilo di Silvio Trentin*, in S. Trentin, *Scritti inediti*, Guanda, Parma 1972, p. 14. Tutte le lettere di Silvio a Beppa citate sono in FFT, b.37, Corrispondenza.

ossessive che è costretto a rinunciare a svolgere «il mio più preciso dovere», accontentandosi di «fare il piccolo organizzatore delle retrovie».

Beppa è stata il suo punto fermo, l'equilibratrice, nei 28 anni in comune, durante i quali variavano tutti gli altri elementi: le condizioni di vita e di lavoro, la radicalizzazione del suo pensiero e della sua azione, il suo punto di vista sul resto del mondo. Ma per Silvio, «spirito inquieto e tormentato»<sup>25</sup>, questo indugiare nelle fragilità delle sue zone d'ombra non è una parentesi, un intralcio al rigore dello studioso. È proprio la sua sensibilità acuita da un profondo travaglio intimo ad accompagnare e stimolare la riflessione, a farla avanzare sul terreno della fermezza disincantata, del pessimismo dell'analisi, per trovarvi degli spiragli di luce e cogliere il senso pieno della «nécessité péremptoire» ma anche della «beauté incomparable» della lotta. Come in Leopardi, il poeta amato<sup>26</sup>.

### 3. Una 'compagna devota'?

Beppa non era Marion, non era Joyce<sup>27</sup>. Era una ragazza di provincia. Di famiglia benestante, ma chiusa entro le mura di una piccola città veneta, cresciuta secondo tutti i canoni dell'educazione delle ragazze tradizionali, ottocentesca, impartita rigidamente da un padre autoritario. Diploma magistrale, poi a casa, con le due sorelle. Il padre aveva destinato solo il figlio maschio agli studi universitari. Il pianoforte, lo studio del francese<sup>28</sup>, il corso di infermiera, opere di carità, ma anche buone letture che ne coltivano l'acuta sensibilità e le più profonde aspirazioni: il mondo di

<sup>25</sup> A. Garosci, *Storia dei fuorusciti*, Laterza, Bari 1953, p. 247. Anche Vera Modigliani lo descrive «scontento, cupo e severo, [...] dà, a chi non lo conosce, l'impressione di un carattere chiuso e distante; ma molti lo amano e tutti lo stimano», Modigliani, *Esilio*, cit., p. 185.

<sup>26</sup> «Il nous arrive – à nous que pourtant le long exil a abreuvé de tourments sans nom – de puiser dans son pessimisme tant de réconfort – C'est cet implacable dénonciateur des misères qui rendent si vile la condition humaine qui nous donne la possibilité de saisir pleinement la nécessité péremptoire et la beauté incomparable de la lutte où nous avons engagé notre vie même», S. Trentin, *D'un poète qui nous permettra de retrouver l'Italie*, Giacomo Leopardi, Editions Stock, Paris p. 117.

<sup>27</sup> Marion Cave moglie di Carlo Rosselli e Joyce Salvadori moglie di Emilio Lussu. Joyce non era molto amata in casa Trentin. Franca ricordava come «la trattasse con sufficienza e scarsa considerazione, come una ragazzina ingenua e immatura, mentre lei era già protagonista di azioni spregiudicate e ostentava disprezzo del pericolo rifiutandosi di stare al sicuro dietro le linee», Sega, *Le resistenze di Franca*, cit., p. 68.

<sup>28</sup> Ereditata dal padre la passione per il francese, ha cercato (preveggente?) di trasmetterla al marito, ma con scarsi risultati: in alcune lettere del '22 dall'Università di Macerata, Silvio, su richiesta della giovane moglie, scrive in francese, un francese maccheronico, dagli effetti esilaranti. Dopo pochi anni sarebbe stato costretto a imparare in fretta e bene questa lingua, diventando uno scrittore francese a tutti gli effetti e financo un oratore applauditissimo!



Beppa in attesa di un matrimonio che la liberi da questo limbo. L'amore per il brillante e affascinante professore di diritto, dalla personalità magnetica e dal temperamento determinato, le schiude un avvenire carico di promesse, più vitale. Le mogli di Carlo Rosselli e di Emilio Lussu, provviste di altra educazione, altri interessi e frequentazioni, sapevano già a quale destino andavano incontro unendosi ai loro compagni, anche perché loro stesse partecipavano, pienamente consapevoli, della stessa scelta, e delle conseguenze e dei rischi che questa comportava<sup>29</sup>. Amelia Rosselli nelle sue *Memorie*, pensando all'amata moglie del figlio Nello, Maria, si chiede: «Ha un uomo il diritto di rendere infelice, con le sue disavventure politiche, la compagna che ha acconsentito con tanta dedizione a dividere la sua vita?», una «compagna devota», amorevole e generosa, ma, per provenienza familiare, temperamento, interessi, amicizie, non preparata alla tragedia che l'attende. «Fino a quale limite un uomo, un marito, deve sacrificare la famiglia per l'ideale?» continua Amelia. Eppure Maria saprà diventare la donna forte, l'erede vigile, consapevole, del marito, delle sue idee, dei suoi libri, l'erede dell'intero lascito familiare, morale, culturale, politico. E così Beppa, compagna di esilio partecipe e fidata. Anch'essa, come altre vedove-eredi *illuminate*<sup>30</sup>, prima di morire raccoglierà le carte di Silvio affidandole all'amica Ada Gobetti, perché trovino una buona accoglienza accanto a quelle di Piero nel Centro studi di Torino, come in questo volume racconta anche Silvana Barbalato.

Figli e marito le devono tutto. Prende in mano con forza infaticabile la situazione familiare, amministrativa, logistica, il restauro e l'organizzazione della prima casa di Pavie; impara a usare la macchina da cucire per rivoltare i vecchi vestiti e la macchina da scrivere per ricopiare tutti gli articoli, i libri, le lettere di Silvio; riesce a garantire sempre un aspetto decoroso alla casa pur senza più gli aiuti cui era abituata; accetta di fare traduzioni e lezioni di italiano per tentare di far quadrare i conti; fa 'la commessa' nella libreria, ecc. Franca ricordava le sue crisi nascoste di pianto disperato ogni qual volta tornava dal Monte dei pegni per essersi separata dagli oggetti cari: i gioielli di famiglia, il prezioso corredo, i mobili portati con tanto orgoglio da Venezia. Poi però si asciugava le lacrime, e mai una parola di recriminazione. Solo in qualche lettera agli amici lamentava la «vita triste», «il calvario ogni giorno più duro»<sup>31</sup>. I

<sup>29</sup> Marion e Carlo nel loro carteggio si scambiano valutazioni e riflessioni, dibattito, divergono. Quando si sente trascurata come interlocutrice politica, Marion protesta con vigore: «Avrei voluto avere parte nelle tue responsabilità» e non si rassegna a essere ridotta a raccomandare i pantaloni.

<sup>30</sup> Come Ernesta Campolonghi, come Vera Modigliani, che dedica le sue memorie al marito Giuseppe Emanuele, mettendo in esergo il motto «*Ubi tu caju, ivi ego caju*».

<sup>31</sup> Lettere di Beppa Nardari all'amico di famiglia di San Donà di Piave Giuseppe Roma, Centro studi Trentin di Jesolo, Fondo Trentin Silvio, Miscellanea, Busta 6b2, Fasc.2.

frequenti viaggi in Italia la obbligavano a sempre maggiori umiliazioni: andare a pietre il passaporto al consolato, sottostare alla segnalazione alla rubrica di frontiera, in seguito anche alla schedatura con foto segnaletica e perquisizione corporale ogni volta che passava il confine; la mortificazione con i parenti, sempre a chieder soldi e ricevere in cambio le più vive disapprovazioni per l'ostinazione di Silvio a proseguire in questo esilio ai loro occhi fallimentare. Non ha nemmeno più la consolazione di confidarsi con le sorelle, tanta oramai è la distanza tra loro, la diversa sensibilità, il peso diverso dato alle cose, alle persone, ai sentimenti. Eppure Beppa non si libererà da certe formalità troppo radicate nella sua educazione familiare e questo segnerà una differenza, caratterizzerà il suo stile con gli amici anche più stretti, abituati a rapporti informali tra loro<sup>32</sup>. Non riuscirà a creare un rapporto di complicità femminile con la figlia, verso la quale avrà un atteggiamento severo, estremamente critico, e della quale non comprenderà la battaglia per la libertà personale.

Dopo la morte di Silvio affianca il figlio Giorgio nella *sua* Resistenza nel trevigiano; dopo la guerra si adopera con il CLN nell'assistenza ai reduci dai lager, nell'associazionismo femminile. Nel contempo *Queen Josepha*, come la canzonava Bruno, prende in mano la situazione, anche finanziaria, dell'intera famiglia. Fino alla fine dei suoi giorni, tiene accanto al suo capezzale, in una teca di vetro, la maschera funebre di Silvio, il simulacro della presenza di lui sempre al suo fianco. Allorché la maschera funebre fu recentemente portata nella sede del Centro Documentazione e Ricerca Trentin, si scoprì, con grande sorpresa anche dei nipoti, che in un ripiano nascosto sottostante erano accuratamente riposti il pigiama, il rasoio e il pennello da barba, le carte da gioco, una minuscola Bibbia, tutti gli ultimi oggetti usati da Silvio, accanto a altre lettere e foto: le reliquie che Beppa aveva religiosamente tenuto con sé.

È solo per dedizione al suo uomo che ha sacrificato la sua vita con tale generosità? Quanto aveva inciso nel pensiero di lei questo rapporto intimo ininterrotto, di verità profonda, di simbiosi quasi? Quanta forza lui le aveva trasmesso? Che cosa le avevano insegnato a vedere i suoi occhi? Nei vent'anni e più in cui lei gli è sopravvissuta, Beppa non fa solo la *mère poule*, svolge anche assidua attività politica, compiendo anche una scelta politica autonoma dai figli iscrivendosi al Psiup; dà continui-

<sup>32</sup> Beppa darà sempre del Lei per esempio ai Lussu, ai Campolonghi. In una missiva a Ernesta e Luigi Campolonghi del 15 maggio '44, a due mesi dalla morte di Silvio, Beppa esprime tutta la sua disperazione («Non vivo che nel ricordo di Lui e non posso rassegnarmi! Che cosa posso fare senza la sua protezione in questo inferno? Come potrò salvare i ragazzi?») e il rimpianto per i bei tempi trascorsi tutti quanti assieme in un clima di grande confidenza e amicizia, ma, nonostante il tono sia diretto, spontaneo, si rivolge con il pronome allocutivo di cortesia *Loro* («Vorrei parlare con *loro* dei tempi lontani quando Silvio era ancora con noi...»), FFT, Corrispondenza, b. 5.

tà alla rete di compagni e di amici di vecchia e nuova data mantenendo un ruolo di *irraggiamento*, di grande autorevolezza nella vita politica veneziana, vitale nel suo salotto accogliente aperto ai giovani. Ma con la boccetta di valium perennemente a portata di mano. Ad una lettera di Emilio Lussu, all'indomani del focoso congresso del Partito d'Azione del febbraio 1946, «una lettera piena di cattiverie e d'ingiurie» contro i due ragazzi Trentin, che avevano votato una mozione contraria alla sua, dà una risposta piccata e ferma. Dopo averlo attaccato per il tono che non si sarebbe mai attesa dall'amico fraterno di Silvio («mi sembra ancora impossibile che un amico abbia potuto scrivere una lettera simile – dopo averla letta ho avuto un impeto d'indignazione e di ribellione così forte da farmi venire le lagrime agli occhi»), rivendica la piena consapevolezza della propria autonomia di giudizio: «se io riconosco agli amici che Silvio ha amato il diritto di darmi dei consigli, a nessuno riconosco il diritto di darmi degli ordini». Dimostra di essere perfettamente in grado di dare una valutazione articolata delle due mozioni in discussione al congresso, avocando a sé l'autorità di parlare a nome di Silvio e la capacità di argomentare proprie considerazioni politiche:

Le assicuro che avrei votato con loro la mozione Lombardi – e so che Silvio mi avrebbe dato ragione. Egli detestava sopra ogni cosa la demagogia e sapeva adattare il suo pensiero alla gravità dell'ora. [...] Per noi Lombardi era il solo uomo che in questo momento poteva salvare l'unità del Partito e conciliare la destra con la sinistra – il più preparato a trattare a fondo la questione tra operai e industriali, l'uomo che è al di fuori di tutte le vostre beghe romane che hanno rovinato ogni cosa, e quindi il più libero<sup>33</sup>.

Quando nel '49 può finalmente tornare ad abitare nell'amata Venezia, assieme al figlio Giorgio, fa incidere sul caminetto il famoso verso di Louis Aragon: «et s'il était à refaire je referais ce chemin», per rivendicare l'adesione totale e consapevole alle scelte compiute nel corso della sua vita, senza rimpianti.

Alla fine dei suoi giorni lascia precise disposizioni per le sue esequie: funerali civili, privati, di terza classe.

<sup>33</sup> Lettera conservata tra le carte del fondo personale di Bruno Trentin.



«MIO PADRE SI ERA PORTATO DIETRO UNO SCHIAVO».  
MODELLI FAMILIARI, DISTANZE SOCIALI E CULTURE  
POLITICHE DALL'ITALIA ALLA FRANCIA

*Alessandro Casellato*

Letta in chiave comparata, la storia della famiglia Trentin mostra aspetti – se non inediti – quanto meno interessanti per indagare i nessi tra vita familiare e sfera politica negli anni «a ferro e fuoco» compresi tra le due guerre mondiali<sup>1</sup>. La storiografia dell'ultimo ventennio, attenta in particolare alla dimensione di genere, ha cominciato a scandagliare la storia del Novecento da questi punti di vista, concentrandosi soprattutto sul periodo fascista e riconoscendo nella 'famiglia' un soggetto sociale di lungo periodo, permanente quanto elastico, attorno al quale si sono strutturate forme di solidarietà, modelli di comportamento e persino identità collettive alternative o comunque dissonanti rispetto alle politiche portate avanti dai regimi totalitari.

Di «familismo antifascista» parlò per primo, a metà degli anni '90, Giovanni De Luna nel suo libro *Donne in oggetto*, che proponeva una nuova lettura dell'antifascismo come fenomeno legato non solo alle vicende dei partiti politici o all'esperienza della clandestinità, del carcere e del confino, ma calato nel vivo della società italiana e capace di aderirvi fin nelle pieghe più riposte<sup>2</sup>. Quasi dieci anni dopo Patrizia Gabrielli ne riprese alcune suggestioni, utilizzando lettere e altri documenti privati dei fuoriusciti per indagare la dimensione intima e familiare dell'emigrazione antifascista, incrociando anche i protagonisti di *Lessico familiare*, che è un po' l'antesignano, sul versante memorialistico e narrativo, di questa via familiare alla storia dell'antifascismo<sup>3</sup>.

Ancor più recentemente Paul Ginsborg ha condotto un'ampia ricerca sulla vita familiare in cinque casi nazionali, attraversati da esperienze rivoluzionarie e poi sottoposti a regimi autoritari, analizzati lungo la pri-

<sup>1</sup> E. Traverso, *A ferro e fuoco. La guerra civile europea 1914-1945*, il Mulino, Bologna 2007.

<sup>2</sup> G. De Luna, *Donne in oggetto. L'antifascismo nella società italiana 1922-1939*, Bollati Boringhieri, Torino 1995, p. 178.

<sup>3</sup> P. Gabrielli, *Col freddo nel cuore. Uomini e donne nell'emigrazione antifascista*, Donzelli, Roma 2004; N. Ginzburg, *Lessico familiare*, Einaudi, Torino 1963. L'altro caposaldo di questa linea è, naturalmente, *I miei sette figli* di Alcide Cervi e Renato Nicolai (Edizioni di cultura sociale, Roma 1955).

ma metà del secolo. La famiglia è vista non solo come *oggetto* delle politiche pubbliche dei regimi, ma anche come un *soggetto* in grado di agire autonomamente, sia al proprio interno (formando i propri membri, improntando le relazioni tra i generi, trasmettendo memorie e visioni del mondo attraverso le generazioni) che all'esterno, ovvero sulla scena pubblica e anche politica<sup>4</sup>.

Tra le ragioni fondative della scelta di dedicare un centro studi alla *famiglia* Trentin c'è proprio il riconoscimento della centralità della dimensione 'familiare' nel tipo di esperienza che i suoi singoli membri ebbero a vivere e nel modo in cui si formarono o si trasmisero le loro idee politiche. Di «familismo morale», relativamente alla propria vicenda, usava parlare la stessa Franca Trentin, rovesciando la celebre formula di Edward Banfield con la quale sono stati spesso stigmatizzati il carattere degli italiani e il loro scarso spirito civico<sup>5</sup>.

Le pagine che precedono, scritte da Luisa Bellina, rivelano quanto possa essere produttiva questa chiave di lettura, e incoraggiano a proseguire utilizzando un approccio comparato, che metta in relazione la storia dei Trentin con quella di altre famiglie di antifascisti simili per estrazione sociale e cultura politica, pur nella diversità dei percorsi e degli approdi, come appunto è stato fatto con i Campolonghi, i Rosselli, i Banchieri, gli Schiavetti. Ma vi si potrebbero aggiungere i Levi-Ginzburg, i Sereni, i Calamandrei o i Papafava, su cui si è accumulata una ricca bibliografia negli ultimi anni, grazie anche alla ricchezza di documenti privati (e alla disponibilità degli eredi)<sup>6</sup>.

### 1. Dal Nord-Est al Sud-Ovest

Per questo contributo vorrei però operare una comparazione di tipo diverso e mettere la vicenda dei Trentin in relazione con il vasto moto migratorio composto da parecchie centinaia di famiglie di contadini che

<sup>4</sup> P. Ginsborg, *Famiglia Novecento. Vita familiare, rivoluzione, dittature. 1900-1950*, Einaudi, Torino 2013.

<sup>5</sup> G. De Luna, *Franca sulle tracce dell'azionismo*, relazione presentata al convegno *Franca Trentin. Una vita plurale* tenutosi a Venezia il 13 dicembre 2011, disponibile su <<http://www.centrotrentin.it/attivita%20C3%A0/testi/267-franca-trentin-una-vita-al-plurale3.html>> (ultimo accesso 16/03/2015).

<sup>6</sup> C. Garboli, *Introduzione* e D. Scarpa, *Cronistoria di 'Lessico famigliare'*, in N. Ginzburg, *Lessico famigliare*, Einaudi, Torino 1999, pp. V-XIX, 213-261, e L. Ginzburg, *Lettere dal confino 1940-1943*, a cura di L. Mangoni, Einaudi, Torino 2004; C. Sereni, *Il Gioco dei Regni* ed E. Sereni, *Politica e utopia. Lettere 1926-1943*, a cura di D. Bidussa, M.G. Meriggi, La Nuova Italia, Firenze 2000; P. Calamandrei, F. Calamandrei, *Una famiglia in guerra. Lettere e scritti 1939-1956*, a cura di A. Casellato, Laterza, Roma-Bari 2008; V. Mogavero, *Novello Papafava tra Grande Guerra, dopoguerra e fascismo. Alle radici di un'opposizione liberale (1915-1930)*, Cierre-ISTREVI, Verona-Vicenza 2010.

negli anni '20 si spostano dal Nord-Est italiano al Sud-Ovest francese, trasferendosi da una campagna a un'altra, in fuga dall'Italia e dal fascismo. È possibile condurre questa analisi grazie ad alcune inchieste coeve e alla documentazione raccolta negli anni '80 soprattutto da un gruppo di ricerca francese, facente capo alla Maison des Sciences de l'Homme d'Aquitaine e impegnato a ricostruire la storia dell'emigrazione italiana nel Sud-Ovest della Francia nel periodo tra le due guerre<sup>7</sup>.

Proprio negli anni in cui la famiglia Trentin muove da Venezia a Pavie (Auch), altre migliaia di nuclei familiari percorrono la stessa strada, spostandosi dal Veneto alla Guascogna. Si è parlato al riguardo di una «esplosione migratoria» che si verifica tra il 1924 e il 1926 e che coinvolge – in questo arco di tempo – 35000 persone per poi proseguire costantemente fino alla metà degli anni '30, quando gli italiani arrivano a essere il gruppo di stranieri più numeroso nella regione (83462). Gli emigrati provengono da un'area omogenea, più o meno coincidente con i confini della vecchia Repubblica di Venezia, compresa tra il Friuli e la provincia di Bergamo<sup>8</sup>. In particolare essi partono dalla fascia pedemontana e rurale delle province di Udine, Treviso e Vicenza, e si stabiliscono in una regione altrettanto ben definita, cioè soprattutto in tre dipartimenti prettamente agricoli: Lot-et-Garonne, Gers e Tarn-et-Garonne (Auch è il capoluogo del Gers). Il caso-studio dove si è svolta un'approfondita ricerca sul campo a metà degli anni '80 – il comune Monclar d'Agenais, nel dipartimento del Lot-et-Garonne – è un esempio tipico, che rivela l'esistenza di catene migratorie su basi parentali e paesane: più di metà delle famiglie giunte a Monclar provengono da Refrontolo, un villaggio della pedemontana trevigiana posto a est del fiume Piave<sup>9</sup>. A muoversi sono interi nuclei familiari; partono prima i capifamiglia; questi prendono accordi con i proprietari locali e poi fanno venire la moglie, i figli, spesso i genitori e i fratelli o le sorelle.

<sup>7</sup> H. Peyret, *L'immigration de la main-d'oeuvre agricole italienne en Gascogne*, Cadoret, Bordeaux 1928; G. Mauco, *Les étrangers en France. Leur rôle dans l'activité économique*, Colin, Paris 1932; S. Wlocewski, *L'installation des Italiens en France*, Libr. Félix Alcan, Paris 1934; M. Rouch, *L'arrivée et l'implantation des italiens dans le Sud-Ouest (1920-1939)*, a cura di P. Milza, in *Les Italiens en France de 1914 à 1940*, Ecole Française de Rome, Rome 1986, pp. 693-720; S. Fescia-Bordelais, P. Guillaume, *Colons italiens en Aquitaine dans la première moitié du vingtième siècle*, Maison des Sciences de l'Homme d'Aquitaine, Talence 1988; M. Rouch, C. Brisou, C. Maltone, "Comprar un prà". *Des paysans italiens disent l'émigration (1920-1960)*, Maison des Sciences de l'Homme d'Aquitaine, Mèrignac 1989. Un'utile sintesi bibliografica in C. Drot, *Histoire et mémoires des immigration en Aquitaine*, 2007, disponibile su <<http://barthes.ens.fr/clio/acsehm/raquit.pdf>> (ultimo accesso 16/03/2015).

<sup>8</sup> Fescia-Bordelais, Guillaume, *Colons italiens en Aquitaine*, cit., p. 9.

<sup>9</sup> Rouch, Brisou, Maltone, "Comprar un prà", cit.

Accumunati ai Trentin dalla geografia (le regioni di partenza e di arrivo) e dalla tipologia migratoria (di tipo familiare), questi emigranti se ne allontanano per estrazione sociale: dai documenti ufficiali sono definiti come «coltivatori», per la metà mezzadri, e per il resto fittavoli e piccoli proprietari<sup>10</sup>. Ad averli motivati all'emigrazione sono ragioni insieme economiche e politiche. Un fattore attrattivo era rappresentato dal 'vuoto' di manodopera contadina che si era creato nelle campagne francesi: già dalla fine dell'Ottocento esse stavano vivendo un processo di spopolamento, per la tendenza delle famiglie rurali a fare meno figli e a trasferirsi nei centri urbani, dove trovavano condizioni di vita più moderne e confortevoli. La Prima guerra mondiale aveva ulteriormente aggravato la situazione, falciando una generazione di uomini e causando una contrazione demografica del 10% rispetto all'intera popolazione della regione. Una campagna semiabbandonata sollecitava l'insediamento di manodopera straniera, proveniente da una campagna sovrappopolata come quella veneta e disponibile a fare i lavori che i contadini francesi avevano cominciato ad abbandonare. Le associazioni agrarie e le autorità locali francesi si adoperarono per attivare il flusso migratorio, che poi si autoalimentò come una «palla di neve»<sup>11</sup>.

Molti di questi coloni italiani fuggivano anche da condizioni di sfruttamento; le interviste – raccolte negli anni '80 – sono esplicite: «la vita dei contadini non era facile; la gente era sfruttata dai padroni. Questi padroni erano sempre invisibili», dice ad esempio Mme G.R., originaria di Torre di Mosto<sup>12</sup>. In Francia essi trovavano condizioni di affitto migliori, imposte più basse e maggiore remunerazione del lavoro. Inoltre, l'atavica aspirazione dei mezzadri alla proprietà della terra era molto più facilmente realizzabile nel Sud-Ovest della Francia, dove già dalla fine dell'Ottocento la borghesia rurale aveva abbandonato la campagna, vendendo la proprietà fondiaria e preferendo investire in titoli mobiliari<sup>13</sup>.

A queste spinte di tipo sociale ed economico si aggiungevano motivazioni politiche<sup>14</sup>: i testimoni ricordano la «repressione» fascista, parlano dei «fatti de Susigana», raccontano aneddoti familiari di violenza subi-

<sup>10</sup> Ivi, p. 47.

<sup>11</sup> Roche, *L'arrivée et l'implantation des italiens dans le Sud-Ouest*, cit., p. 711.

<sup>12</sup> Rouch, Brisou, Maltone, «*Comprar un prà*», cit., p. 63.

<sup>13</sup> A. Buttarelli, C. Maltone, *La colonia agricola "S. Alessandro" a Blanquefort du Gers. Storia e memoria (1924-1960)*, Il Filo di Arianna-Istituto bergamasco per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, Bergamo 1995, pp. 17-22.

<sup>14</sup> Forse le testimonianze raccolte negli anni '80 enfatizzano persino troppo le motivazioni politiche: sulle oscillazioni della memoria in funzione dei tempi e dei contesti, vedi A. Casellato, *La memoria debole dell'emigrazione operaia*, «Studi e ricerche di storia contemporanea», 59, 2003, pp. 177-195.



ta (ad esempio «lo zio che i fascisti lasciarono per morto»)<sup>15</sup>. I mezzadri (presenti soprattutto nella sinistra Piave, nel Veneto orientale e in alcune aree del vicentino) erano stati protagonisti nel dopoguerra di un attivismo sindacale e politico, sotto le bandiere delle leghe ‘rosse’ e del partito socialista, e avevano subito una dura repressione che il fascismo aveva condotto prima sul piano militare e poi su quello economico-sociale<sup>16</sup>. Anche i dati del Casellario Politico Centrale confermano come buona parte di questa emigrazione fosse di tipo anche politico: sono 2984 i fascicoli personali aperti tra il 1919 e il 1940 per sorveglianza politica a carico di cittadini italiani nati in Veneto e Friuli Venezia Giulia e residenti in Francia; la maggior parte di loro proveniva proprio dalle province di Udine (829), Treviso (449) e Vicenza (423)<sup>17</sup>.

## 2. Fuoriusciti e possidenti

Accanto a questa emigrazione contadina esisteva un'altra emigrazione – minoritaria ma ricca – che si era indirizzata negli stessi anni compresi tra il 1924 e il '26 nel Sud-Ovest della Francia. Infatti, prima che il regime fascista introducesse il blocco all'espportazione di capitali nel 1926, un piccolo numero di ricche famiglie italiane aveva acquistato delle proprietà – soprattutto nel Lot-et-Garonne e nel Gers – per farle lavorare da coloni italiani che esse facevano venire dall'Italia o che ingaggiavano sul posto al loro arrivo in Francia. Era una forma di investimento che speculava sul basso costo della terra e sul differenziale che era in grado di

<sup>15</sup> Rouch, Brisou, Maltone, “*Comprare un prà*”, cit., pp. 72-73. I ‘fatti di Susigana’ sono gli scontri che ebbero luogo nei primi anni '20 tra leghe ‘rosse’ mezzadrili, possidenza agraria dei conti Collalto e squadristo fascista (I. Dalla Costa, *La vicenda Collalto e le popolazioni di Susegana e di S. Lucia di Piave. 1914-1923*, Biblioteca Comunale, Santa Lucia di Piave (TV) 1991).

<sup>16</sup> Un quadro generale: P. Gaspari, *Grande guerra e ribellione contadina. II. Le lotte agrarie in Veneto, Friuli e Pianura padana dopo la grande guerra*, Gaspari, Udine 1996; sulla sinistra Piave: L. Vanzetto, *Uomini e storie della sinistra trevigiana nelle pagine de “Il Lavoratore” (1899-1925)*, ISTRESCO, Treviso 2013, pp. 91-140, e C. Sellan, *Lotte mezzadrili e leghe rosse. L'esperienza di Angelo Tonello*, in *Dai campi alle officine. Storie e lotte del sindacato nel Trevigiano*, a cura di D. Ceschin, ISTRESCO, Treviso 2007, pp. 107-139; sul Veneto orientale: S. Savogin, *Rialzare la testa. La lotta di Liberazione a Marcon, Meolo e San Michele del Quarto (1943-1945)*, Nuovadimensione-IVESER, Portogruaro-Venezia 2013 e I. Rosa Pellegrini, *L'altro secolo, Cent'anni di storia sociale e politica a Portogruaro (1870- 1970)*, Nuovadimensione-IVESER, Portogruaro-Venezia 2001; sul vicentino: M. Girardi, *Storia di vita di Severino Castellan, militante CISL, «Ombre bianche»*, 1979, nr. unico a circolazione interna.

<sup>17</sup> 268 dalla provincia di Padova, 251 da Verona, 216 da Belluno, 170 da Trieste, 165 da Venezia, 117 da Rovigo, 96 da Gorizia. I dati sono elaborazioni rese possibili dalla maschera di consultazione ed elaborazione statistica dei dati disponibile nel sito Internet del Casellario Politico Centrale: <<http://dati.acs.beniculturali.it/CPC/>>.

attivare giocando contemporaneamente sul mercato fondiario francese e sul mercato del lavoro italiano<sup>18</sup>.

Tra questi imprenditori rurali c'erano anche alcuni antifascisti, come Luigi Campolonghi e Amilcare Pedrini, che amministravano le terre acquistate da Luigi Della Torre, un esponente di spicco del socialismo milanese, senatore del regno, presidente dell'Istituto nazionale di credito per la cooperazione, con notevoli entrate nel mondo della finanza, dell'editoria e dell'industria pesante. Ebreo, massone, socialista riformista, a lungo presidente della Società Umanitaria, apparteneva allo stesso *milieu* sociale e politico di Silvio Trentin. Così la sua azione nel Sud-Ovest della Francia viene sommariamente descritta nella voce a lui dedicata nel *Dizionario Biografico degli Italiani*<sup>19</sup>:

Le terre che il Della Torre vi possedeva (a Douazan e a Laveill presso Nerac, e a Muret, presso Tolosa, amministrate le prime da Luigi Campolonghi, ex corrispondente del Secolo da Parigi, e le altre da Amilcare Pedrini) furono trasformate nel 1924 nella cooperativa 'La Terra', diretta da Nullo Baldini, che ospitò numerose famiglie di contadini antifascisti fuorusciti dall'Italia (in particolare da Molinella, in Emilia). L'operazione non ebbe successo economico, che del resto il Della Torre non si aspettava, ma servì a creare uno dei più importanti punti di riferimento dell'antifascismo all'estero.

È stata riconosciuta una presenza piuttosto folta nel Sud-Ovest di quadri politici e sindacali, soprattutto emiliani, legati al mondo della cooperazione, che tentarono in vario modo di costituire delle reti organizzative (sindacato dei lavoratori della terra, casse di credito cooperativo e giornali per gli immigrati italiani), ostacolati in questo dall'insediamento rurale sparso e dalla conseguente difficoltà di collegamento<sup>20</sup>. Anche per questo la loro presenza faticò a uscire dall'ambiente urbano e a fare presa tra la popolazione rurale di origine italiana<sup>21</sup>. In particolare, i contadini di origine veneta rimasero estranei a questi circuiti di politicizzazione almeno per tutti gli anni '20. Pur avendo alle spalle una recente stagione di mobilitazione sindacale sotto le insegne socialiste, essi erano considerati diversi dai loro vicini emiliani – come i braccianti di Molinella – in

<sup>18</sup> Rouch, Brisou, Maltone, "Comprar un prà", cit., p. 78.

<sup>19</sup> F. M. Biscione, *Della Torre, Luigi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXVII, 1989, consultato su <[http://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-della-torre\\_res-34d04c4e-87ec-11dc-8e9d-0016357eee51\\_%28Dizionario-Biografico%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-della-torre_res-34d04c4e-87ec-11dc-8e9d-0016357eee51_%28Dizionario-Biografico%29/)> (ultimo accesso 16 marzo 2015).

<sup>20</sup> C. Maltone, *Exile et identité. Les antifascistes italiens dans le Sud-Ouest 1924-1940*, Presses Universitaires de Bordeaux, Bordeaux 2006, pp. 85-109.

<sup>21</sup> P. Pinna, *Migranti italiani tra fascismo e antifascismo. La scoperta della politica in due regioni francesi*, Clueb, Bologna 2012, p. 58.

quanto «meno politicizzati e più individualisti», oltre che portatori di una «cultura regionale di impronta cattolica per la quale l'accesso alla piccola proprietà era il cammino obbligato verso il successo»<sup>22</sup>.

Ma la maggior parte degli investitori italiani che avevano acquistato tenute agricole nel Sud-Ovest della Francia erano filo-fascisti, o almeno tali erano considerati dalla polizia francese, che li sorvegliava. Essi gravitavano intorno al Consolato Generale italiano di Tolosa e alle rappresentanze consolari d'Agen e d'Auch; erano allo stesso tempo speculatori, affaristi e informatori delle autorità fasciste<sup>23</sup>. I testimoni di parte contadina dipingono questi speculatori come emigrati di stoffa ben diversa dalla propria:

a quel tempo (1925) c'erano due tipi di immigrati, o meglio c'erano gli immigrati che sono venuti dopo, i figli di papà ('les fils de papa')... c'era tutto un clan, di figli di papà, che avevano delle belle proprietà, dei castelli e dei bellissimoi ragazzi. [...] Erano dei fascisti, perché i figli di papà erano quasi tutti dei fascisti. [...] Erano gente... era veramente la borghesia, e dei bei giovani. [...] Avevano delle belle proprietà, ma hanno resistito poco. [...] Sono venuti perché avevano trovato delle terre a buon mercato, perché in Italia le terre erano care. Tutti li notavano, molto eleganti, ben messi, dei ballerini... [...]. Presto si sono scoraggiati, hanno dovuto vendere e parecchi sono ritornati in Italia; oh quelli sono quasi tutti ripartiti...<sup>24</sup>

Anche l'emigrazione dei Trentin si configura – oltre che come esilio autoimposto per ragioni politiche – anche come un tentativo di investire il proprio denaro in un'impresa che si presumeva potesse essere redditizia. Silvio Trentin investì in un'azienda agricola quasi tutto il capitale che aveva portato dall'Italia; all'inizio del 1926 aveva comprato una magione e circa venti ettari di terra nella località di Pavie:

La tenuta comprendeva la residenza padronale, chiamata la 'ville du Cédon', un edificio a tre piani del principio del XIX secolo, fiancheggiato da due spaziose terrazze; un grande fienile e una casa per i contadini che avevano accompagnato Trentin in Francia; inoltre diversi padiglioni più piccoli usati come magazzini e depositi attrezzi<sup>25</sup>.

Trentin impegnò del denaro per restaurare la villa, fece costruire una nuova biblioteca, intraprese degli esperimenti agricoli, realizzan-

<sup>22</sup> Maltone, *Exile et identité*, cit., p. 85.

<sup>23</sup> Rouch, Brisou, Maltone, "Comprar un prà", cit., p. 78; Pinna, *Migranti italiani tra fascismo e antifascismo*, cit., p. 211.

<sup>24</sup> Ivi, pp. 76-77.

<sup>25</sup> F. Rosengarten, *Silvio Trentin dall'interventismo alla Resistenza*, Feltrinelli, Milano 1980, p. 92.

do un vasto progetto di irrigazione con pompe speciali fatte arrivare dall'Italia con forti spese e acquistando anche dei capi di bestiame per avviare un commercio del latte. «Inoltre, applicando tecniche apprese da agronomi del Veneto, riuscì a produrre una varietà di grano “che era molto più alto del grano francese” e ottenere inoltre dal terreno due raccolti di grano all'anno invece di uno, con gran meraviglia dei coltivatori della zona»<sup>26</sup>.

Anche Trentin si era portato della manodopera rurale dalle sue tenute a S. Donà di Piave. Con queste parole la ricorda la figlia Franca, che aveva appena sei anni quando si trasferì con la famiglia in Francia:

mio padre si era portato dietro uno 'schiavo', uno dei fedelissimi contadini delle terre dei Trentin che lo ha seguito nel suo destino: «Paron, mi vegno con vu, paron». Questo povero contadino giovane, siccome le mucche avevano poco latte, cosa ha fatto? Ha aggiunto dell'acqua al latte! Mio padre è stato denunciato, s'è scoperto che c'era acqua nel latte, e ha avuto un processo. Per mio padre moralista kantiano è stato un crollo, un forte dolore; io mi ricordo la partenza di questo contadino cacciato da mio padre, un fatto terribile, perché l'aveva fatto per amore di mio padre! È tornato a S. Donà e non l'abbiamo più rivisto. «Non ti voglio più vedere, tu hai disonorato la famiglia!»<sup>27</sup>.

Due anni dopo l'arrivo a Pavia, Silvio Trentin decide di vendere l'azienda agricola e di trasferirsi in un appartamento nel centro della città di Auch. Così Giorgio, il figlio maggiore, nato nel 1917, rievoca «la bastosta», ovvero l'esito infelice dell'avventura imprenditoriale: «mio padre dovette vendere tutto a dei contadini, che non tennero in nessun conto quella che era la bellissima casa – i francesi la chiamavano *chateau*, che avevamo restaurato, che era una casa molto bella – i contadini valutarono [solo] la terra»<sup>28</sup>.

Trasferendosi in città, nonostante le difficoltà economiche, Trentin trova un ambiente più congeniale alla sua famiglia: oltre ai contatti con la cerchia degli esuli antifascisti a lui politicamente vicini (da Luigi Campolongo a Carlo Sforza a Francesco Saverio Nitti), intrattiene rapporti stabili con i notabili locali (il prefetto, esponenti di spicco dei partiti radicale e socialista e della LIDU, professori universitari e di liceo), mediati dall'affinità politica e di status, oltre che dalla comune affiliazione alla fratellanza massonica, che gli garantisce sempre accoglienza e so-

<sup>26</sup> *Ibidem*.

<sup>27</sup> F. Baratto Trentin, *Conversazione*, con M.T. Sega, in *Nella Resistenza. Vecchi e giovani a Venezia sessant'anni dopo*, a cura di G. Albanese, M. Borghi, Nuovadimensione-IVESER, Portogruaro-Venezia 2004, p. 163. L'intervista qui citata è del marzo 1998.

<sup>28</sup> G. Trentin, *Intervista*, con G. Albanese, *ivi*, pp. 188-189.

stegno nei momenti più difficili<sup>29</sup>. Muovendosi in queste reti di relazioni e giovandosi del generalizzato orientamento a sinistra della borghesia e degli intellettuali delle città del Sud-Ovest, Trentin avvia il suo percorso politico in esilio che lo porterà a diventare un dirigente di primo piano di Giustizia e Libertà, con ancora maggior slancio dal momento in cui si trasferirà in una grande città come Tolosa, la ‘capitale’ del Sud-Ovest, nel 1934.

### 3. Geografie intime

Riprendiamo ora il filo della comparazione tra le emigrazioni parallele dal Nord-Est dell’Italia al Sud-Ovest della Francia per constatare, innanzi tutto, la lontananza ‘esistenziale’, e diremmo quasi la incomunicabilità culturale, tra il mondo dei possidenti e quello dei mezzadri, che neppure la prossimità geografica, la comune condizione di esilio e le affinità politiche erano riuscite ad attenuare<sup>30</sup>. Ma interroghiamoci anche sugli effetti che l’arrivo nella società francese produce all’interno delle famiglie: nella famiglia Trentin e nelle ‘anonime’ famiglie contadine.

L’una e le altre si configurano come famiglie patriarcali: le scelte importanti – tra cui quella di emigrare – sono prese e portate avanti dal capofamiglia, una figura che incute timore e rispetto, e la cui autorità viene accettata dalla moglie e non viene messa in discussione dai figli. Per quanto riguarda i rapporti interni, a quel tempo famiglie borghesi e famiglie mezzadrili avevano molti punti di contatto. C’è un aneddoto, ricorrente nelle narrazioni dei fratelli Trentin e fondativo l’identità familiare, che ben illustra quali fossero i confini tra la sfera dei genitori e quella dei figli. È collocato nei primi anni di guerra, a Tolosa, quando si attivarono i movimenti di resistenza clandestina controllati dalla polizia di Vichy, e i protagonisti sono la madre Beppa Nardari e il figlio Bruno, il quale così lo raccontava:

<sup>29</sup> P. Arrighi, *Silvio Trentin in Francia, dall’antifascismo in Guascogna agli esordi della Resistenza a Tolosa*, in M. Guerrato (a cura di), *L’antifascismo italiano tra le due guerre: alla ricerca di una nuova unità. Seminario di studi italo-francese, Jesolo 2-3 aprile 2004*, Centro studi e ricerca “Silvio Trentin”, Comune di Jesolo, Jesolo 2005, pp. 146-147 e p. 163.

<sup>30</sup> Una incomunicabilità che prosegue anche nella memoria: il volume di Rouch, Brisou, Maltone, “*Comprar un prà*”. *Des paysans italiens disent l’émigration*, cit., da me consultato presso la Biblioteca di area umanistica di Ca’ Foscari, ha nel frontespizio due dediche autografe: «A Francesca Trentin-Baratto qui a connu ces temps d’exile de l’Entre-deux-guerres dans le Sud-Ouest, en gage d’amitié de Monique Rouch. Bourdeaux 11.05.2002» e «Omaggio all’Istituto veneziano Storia della Resistenza di Venezia. Franca Trentin». Quando l’ho utilizzato, nell’autunno 2014, il libro visibilmente non era mai stato aperto prima.

Mi voleva un gran bene anche perché ero il più piccolo, però era innanzi tutto la moglie di mio padre e sentiva il bisogno di proteggere la sua attività, il suo impegno, fino in fondo, anche contro di me nella misura in cui rappresentavo un pericolo molto spesso per l'equilibrio di questa... [...] E mia madre era proprio alla difesa di quest'uomo a cui aveva proprio dedicato la vita prima di tutto, io ho molto... conservo questo ricordo come una cosa stupenda e molto forte. Quando mi hanno arrestato la sua prima reazione era che io potessi mettere in pericolo mio padre che era già nella clandestinità. [...] Quando [...] sono sceso dal primo interrogatorio c'era mia madre ai piedi scale, mi sentivo un eroe e lei mi ha preso a schiaffi e poi mi ha sussurrato proprio con un tono velenoso: se fai il nome di tuo padre ti ammazzo. Io sono rimasto molto male ma io, è uno dei ricordi più belli che io ho<sup>31</sup>.

La geografia interna di casa Trentin, restituita da questa narrazione 'esemplare', ricalca quella delle sfere linguistiche di cui ha scritto qui sopra Luisa Bellina: la sfera intima dei coniugi, che parlano tra loro in dialetto veneto; quella della comunicazione familiare tra genitori e figli, che si esprime in italiano; e quella della comunicazione orizzontale tra fratelli, che avviene in francese.

Significativamente, invece, nelle famiglie contadine emigrate dal Veneto in Francia le cerchie linguistiche si riducono a due: in casa si parla tutti in 'italiano', che è però il dialetto dei paesi d'origine, senza delimitare un ambito di comunicazione intima tra coniugi distinto da quello familiare che include i figli; ma anche qui i figli saranno i primi a imparare e utilizzare il francese, tra loro e con i loro coetanei (mentre i genitori troveranno inaspettatamente dei ponti linguistici con i loro corrispettivi guasconi grazie alla somiglianza di alcuni termini del patois locale occitanico con l'italiano piuttosto che con il francese<sup>32</sup>).

I mezzadri emigrati dal Veneto nel Sud-Ovest della Francia hanno figli numerosi, famiglie allargate e molti legami di affinità e parentela 'spirituale': hanno attivato catene migratorie che talvolta riproducono nelle località francesi di arrivo un insediamento 'a grappolo' di parenti e compaesani<sup>33</sup>. Sviluppano relazioni prevalentemente informali e di 'clan'; non danno vita ad associazioni; non partecipano alla vita politica. Dai francesi sono visti come una comunità tanto laboriosa durante la setti-

<sup>31</sup> Intervista di Franco Giraldi a Bruno Trentin, 29 aprile 1998, conservata in video e in trascrizione presso l'Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico (Roma) e utilizzata per il film su Trentin *Con la furia di un ragazzo*, realizzato da Giraldi nel 2008.

<sup>32</sup> Fescia-Bordelais, Guillaume, *Colons italiens en Aquitaine*, cit., p. 29.

<sup>33</sup> Per esempio, nel 1924 184 agricoltori si trasferirono da Medea (Gorizia) a Castelculier (Lot et Garonne): A. Gallas, *Medea e l'emigrazione. Cenni storici. L'attualità*, Comune di Medea, Medea 1988.

mana e propensa alla socializzazione nei giorni di festa (nei bistrot, nelle feste locali, nei balli popolari) quanto refrattaria all'organizzazione politica e all'impegno civico. Come è stato osservato, «questa atomizzazione della sociabilità a livello di famiglia è, durante gli anni '30, [anche] un ostacolo alla strutturazione voluta dal governo fascista», che cercava di preservare l'italianità degli emigrati contrastandone il processo di integrazione, incipiente nelle seconde generazioni, a seguito dell'affievolirsi dei legami con l'Italia, sempre più radi e difficili da coltivare<sup>34</sup>.

I Trentin, invece, sono una famiglia nucleare, hanno pochi figli, (il terzo, Bruno, arrivato nel 1926, «figlio non atteso dell'esilio»<sup>35</sup>) e in Francia sono isolati, pur avendo con sé una imprecisata 'servitù' (gli «schia-vi» portati da S. Donà di Piave). Frequentano le famiglie dei fuoriusciti italiani di pari rango e gli intellettuali e i notabili francesi, cui li legano relazioni di affinità politica e di ceti. Mantengono sempre i legami con i nuclei parentali rimasti in Italia, con i quali c'erano state delle tensioni a seguito della repentina scelta di emigrare. Incaricata di tenere i rapporti con la famiglia allargata è la moglie di Silvio, Beppa, che intrattiene corrispondenza con i parenti e subito intraprende diversi viaggi attraverso il confine<sup>36</sup>.

Come ha scritto Luisa Bellina, le lettere private di Silvio a Beppa – rinvenute di recente e ancora inedite – rivelano un rapporto coniugale fatto di confidenza e tenerezza, in cui però i ruoli sociali tra marito e moglie sono ben distinti: al marito spetta l'agire politico, alla moglie il conforto del proprio uomo e la cura della famiglia. Questo modello è non solo praticato, ma teorizzato. Lidia Campolongo, ad esempio, ha ricordato, in una testimonianza scritta, un estemporaneo «corso di pedagogia» che Silvio le impartì una sera, davanti al fuoco, nel castello di Douazan; Trentin le spiegò che «i bambini devono crescere ammirando la forza e il coraggio del padre e la dolcezza e la bontà della madre»<sup>37</sup>. Molte testimonianze di francesi che frequentarono i Trentin a Auch e Tolosa convergono nel rievocare la figura severa e «patrizia» di Silvio, «eroe solitario», e quella generosa e accogliente di Beppa, «situata tra il cielo e la terra» come una Madonna preraffaellita<sup>38</sup>.

<sup>34</sup> Ivi, p. 38. Se ne veda la progressione anche nella vicenda della famiglia Stigliani, emigrata da Fossalunga (Treviso) a Pontéjac (Gers) nel 1924, L. Vanzetto (a cura di), *Emigrare la Fossalunga. Un paese del Veneto rurale nella prima metà del Novecento*, Fondazione Benetton-Canova, Treviso 2000, pp. 195-202, e nell'affresco di P. Milza, *Voyage en Ritalie*, Payot, Paris 1995, pp. 435-444.

<sup>35</sup> Baratto Trentin, *Conversazione*, cit., p. 163.

<sup>36</sup> Ne sono prova le lettere private di Silvio a Beppa, su cui vedi *infra*.

<sup>37</sup> *Silvio Trentin e la Francia. Saggi e testimonianze*, cit., p. 179.

<sup>38</sup> Ivi, pp. 184-185.

I figli furono educati a questi modelli di mascolinità e femminilità: le testimonianze sull'infanzia e il rapporto con i genitori rilasciate da Giorgio, Franca e Bruno Trentin negli ultimi anni della loro vita sono esplicite al riguardo. Nel 1991 un amico francese ha ricordato anche un aneddoto coevo, collocato nel momento in cui Silvio rientrò dalla Spagna investita dalla guerra civile; 'Francette' gli aveva confidato questo pensiero: «Noi siamo stati molto sollevati a vedere ritornare Papà. Mamma non ne poteva più, ma io non ho mai visto Papà più eroico che dopo questi giorni di lotta. È ringiovanito!»<sup>39</sup>.

Il percorso di Franca Trentin alla ricerca della propria autonomia passerà attraverso la scelta di trasgredire ai codici di comportamento a cui era stata educata dai genitori e di intraprendere un lacerante processo di emancipazione dalla sempre incombente presenza di suo «padre vigilante»: «La morte di mio padre è stata fondatrice. Fondatrice anche in senso positivo», ricorderà in un'intervista<sup>40</sup>. La Resistenza fu per lei un varco in cui, per vari motivi, si allentarono i controlli parentali, consentendole di mettersi alla prova in prima persona, anche nel modo di relazionarsi con i maschi. Ma dopo la parentesi della guerra dovette reingaggiare un conflitto doloroso con la propria madre, che la voleva moglie e soprattutto a sua volta madre, e le rimproverava l'eccessiva libertà e apertura al mondo, dicendole che «non sare[bbe] stata capace di allevare un figlio»<sup>41</sup>. Il figlio che Franca ha avuto, dopo un matrimonio rapido e quasi segreto con un eroe della guerra Spagna, sarebbe stato effettivamente affidato a sua madre Beppa, nel 1946.

#### 4. Il posto dei figli

Il nodo dei rapporti con i figli, e del posto che questi occupano nella geografia intima delle famiglie, è decisivo perché definisce alcuni confini culturali e sentimentali piuttosto importanti. Che gli italiani fossero «buoni a niente se non a fare figli» e avessero famiglie numerose «come gli zingari», erano offese ricorrenti che i francesi lanciavano ai loro vicini venuti dall'Italia a vivere nelle campagne del Sud-Ovest<sup>42</sup>. Anche i giornali utilizzavano questa caratteristica tanto evidente delle famiglie italiane per dipingere scenari foschi, per esempio annunciando che «la dolce Francia diventerà facile preda per le razze straniere più prolifiche, attirerà nuove e definitive invasioni», mentre di rimando la chiesa cat-

<sup>39</sup> Ivi, p. 186.

<sup>40</sup> Baratto Trentin, *Conversazione*, cit., p. 169.

<sup>41</sup> Ivi, p. 183.

<sup>42</sup> Rouch, Brisou, Maltone, «*Comprar un prà*», cit., pp. 161-162.



tolica accusava i contadini guasconi, con la loro poca propensione a fare bambini, di essere diventati egoisti e di vedere i figli come un ostacolo alla propria ricerca di divertimento e benessere materiale<sup>43</sup>.

In Francia i contadini avevano cominciato già da fine Ottocento a praticare il controllo delle nascite; in particolare nel Sud-Ovest, dove era diffusa la piccola e media proprietà contadina, ridurre il numero dei figli era una pratica che mirava a contrastare gli effetti del Codice civile napoleonico e delle leggi sulla successione paritaria, che avrebbero frammentato l'unità del podere tra i vari eredi, impedendo il sostentamento delle famiglie ereditarie e quindi costringendole a vendere la proprietà avita<sup>44</sup>.

Al contrario, per le famiglie contadine italiane che avevano la terra a mezzadria o in affitto avere molti figli era non solo una conseguenza dell'adesione ai precetti della religione cattolica – che proibiva il ricorso a metodi anticoncezionali – ma era soprattutto una scelta razionale, in quanto garantiva una forza lavoro pluriattiva, cioè ampia e variegata, necessaria per condurre i diversi lavori nel podere che veniva loro assegnato dal padrone. A una famiglia poco numerosa sarebbe stato assegnato un podere poco remunerativo.

In Italia il padrone, tramite i fattori, esercitava un potere quasi assoluto sulle famiglie, decidendo sulle scelte colturali e persino su quelle private, come il numero dei figli, la loro istruzione e i loro matrimoni. Analogamente al proprio interno la famiglia-azienda era regolata da rapporti gerarchici molto spinti: finché rimanevano in casa, i figli erano sottoposti all'autorità paterna e avevano una scarsissima autonomia in ogni ambito della loro vita, anche dopo sposati. Non per niente erano stati proprio i giovani contadini – insofferenti delle costrizioni padronali e paterne insieme – ad essere i protagonisti dei grandi moti sociali del primo dopoguerra. Inopinatamente, dopo averne stroncato le rivendicazioni, il fascismo aveva portato questo tipo di famiglia a modello di sanità morale e aveva cercato di rafforzarne proprio quei tratti culturali e comportamentali che esso riteneva avrebbero potuto potenziare la 'stirpe' nazionale: prolificità, ruralità, laboriosità, gerarchia, obbedienza. Se ne può vedere un quadro molto preciso nell'inchiesta realizzata nei primi anni '30 su quattro famiglie mezzadrili dipendenti del conte Collalto, nei comuni di Susegana, Col San Martino e Sernaglia della Battaglia<sup>45</sup>.

<sup>43</sup> Buttarelli, Maltone, *La colonia agricola "S. Alessandro"*, cit., p. 38; L. Teulieres, *Immigrés d'Italie et paysans de France. 1920-1944*, Presses universitaires du Mirail, Toulouse 2002, pp. 61-69.

<sup>44</sup> *Ibidem*.

<sup>45</sup> INEA, *Monografie di famiglie agricole. 10. Coloni mezzadri della Marca Trevigiana. Veneto*, Roma 1935, dove si parla di «massa lavoratrice rurale in soprannumero rispetto alle possibilità di assorbimento del lavoro manuale» e di famiglie mezzadrili ad alto tasso di natalità e «oberate da debiti» per le quali si propone il «trapiantamento» in altre zone

Quando arrivarono in Francia, le famiglie immigrate – provenienti proprio dalle stesse zone descritte nell’inchiesta – subirono delle rapide trasformazioni al proprio interno. Già negli anni tra le due guerre il patriarcato cominciò a indebolirsi. Ciò avvenne in primo luogo per il disequilibrio tra padri e figli che si venne a creare nel nuovo contesto: i figli erano più rapidi ad apprendere la lingua e ad adattarsi ai costumi francesi e presto rimpiazzarono i loro padri nelle relazioni con l’esterno. Inoltre la struttura sociale francese non aveva quel carattere semi-feudale che era presente in Italia, dove i mezzadri o i fittavoli erano ancora considerati come gli ‘schiavi’ del padrone. Infine, la maggiore disponibilità di terra e quindi di lavoro in Francia faceva sì che i figli, una volta sposati, si sentissero liberi di stare per conto proprio e affrancarsi molto più rapidamente dalla tutela paterna<sup>46</sup>.

In generale, in Francia i rurali italiani riuscirono a migliorare la propria condizione piuttosto rapidamente. Al loro arrivo avevano trovato una situazione disagiata: case in pessimo stato di conservazione e troppo piccole per le loro famiglie numerose, terre in stato di abbandono che richiedevano lavori di ripristino, strade mal messe e una condizione di isolamento che rendeva difficile soprattutto la vita delle donne, abituate alla vita di paese e alla vicinanza della chiesa. Tuttavia, il loro saper fare ebbe ripercussioni positive sia sulle fortune familiari che sull’agricoltura locale: essi introdussero nuovi tipi di colture, come alcuni grani selezionati e il mais; inoltre sapevano come trattare le vigne ed erano più predisposti dei colleghi francesi all’uso dei fertilizzanti e all’allevamento, specie di vacche da latte<sup>47</sup>.

Nel medio periodo, l’esito del percorso migratorio dei contadini del Nord-Est fu l’opposto di quello dei possidenti italiani che avevano tentato la stessa avventura, come i Trentin: «la maggior parte dei fittavoli acquistarono la proprietà della terra dove stavano, o almeno una gran parte, e se non rimasero nella proprietà dove erano in affitto, acquistarono la proprietà vicina»<sup>48</sup>.

##### 5. ‘Damiretta’ e ‘Francette’: destini incrociati

Una lunga testimonianza scritta da una donna originaria di Refrontolo ed emigrata in Lot-et-Garonne all’età di due anni, nel 1925, insieme alla

(pp. 14-17). Per un uso accorto di questa fonte, vedi anche S. Salvatici, *Contadine dell’Italia fascista. Presenze, ruoli, immagini*, Rosenberg & Sellier, Torino 1999.

<sup>46</sup> M. Rouch, C. Brisou, C. Maltone, “*Comprare un prà*”, cit., p. 183.

<sup>47</sup> Ivi, pp. 220-222; Buttarelli, Maltone, *La colonia agricola “S. Alessandro”*, cit., pp. 37-38.

<sup>48</sup> Rouch, Brisou, Maltone, “*Comprare un prà*”, cit., p. 331.

sua famiglia contadina, consente di osservare con maggiore dettaglio le trasformazioni interiori (e i loro riflessi politici) che l'innesto nella nuova società e gli eventi che seguirono produssero all'interno delle famiglie rurali italiane, e quindi di portare a termine la comparazione con il percorso vissuto negli stessi anni e negli stessi luoghi dalla famiglia Trentin.

L'autrice, Damira Titonel, mette per iscritto le sue memorie nel 1991, per testimoniare quel che aveva vissuto prima come staffetta partigiana, in una formazione composta esclusivamente da contadini di origine italiana e legata al Partito comunista, e poi come deportata politica, nel lager di Ravensbrück. Solo in un secondo momento (1993) è sollecitata a scrivere anche i suoi ricordi d'infanzia<sup>49</sup>. Le due narrazioni insieme delineano un percorso di emancipazione individuale, ma ci dicono molto anche dei processi sociali dentro il quale esso fu possibile.

La famiglia Titonel arrivò in Francia nel febbraio 1925: a seguito del capofamiglia, che era il fratello più vecchio (Pietro Giovanni, classe 1891), c'erano il padre vedovo (Domenico, quasi settantenne) e gli altri fratelli e sorelle minori, alcuni dei quali sposati e con bambini piccoli (come Cesare, classe 1894, padre di Damira). Già a settembre la famiglia allargata si era separata e il nucleo di Cesare Titonel (marito, moglie, una figlia femmina e due maschi, presto diventati quattro) prese dimora in un podere vicino al paese di Monclar. Nelle vicinanze, ricorda Damira, «quasi tutte le case coloniche erano abitate da italiani. Tutti avevano molti bambini e quindi erano tutti padrini di qualcuno»<sup>50</sup>.

In famiglia veniva raccontato che Cesare era stato disertore durante la Prima guerra mondiale «perché non voleva uccidere», e ne era fiero, e che in Italia lo «zio Pierre» – Pietro Titonel – era stato torturato dai fascisti, che lo avevano picchiato a sangue e purgato con l'olio di ricino<sup>51</sup>. I tre uomini maggiori della famiglia Titonel – Domenico, Piero e Cesare – erano segnati anche nel Casellario Politico Centrale come socialisti, e tali continuavano a professarsi in Francia (La scheda del CPC segnala anche che Cesare risultava proprietario di 12 ettari di terreno già nel 1930)<sup>52</sup>.

<sup>49</sup> D. Titonel Asperti, *Ecrire pour les autres, mémoires d'une résistante. Les antifascistes italiens en Lot-et-Garonne sous l'occupation*, Presses universitaires, Bordeaux 1999, con traduzione italiana in D. Titonel, "La libertà va conquistata". *Un'emigrata trevigiana nella Resistenza francese*, a cura di C. Maltone, Cierre-ISTRESCO, Verona-Treviso 2001, da cui sono tratte le citazioni che seguono. L'edizione italiana contiene anche il saggio di C. Maltone, *La Resistenza dei contadini italiani nel Sud Ovest della Francia*, pp. 101-143, e una testimonianza di F. Trentin, *Damira Titonel, una scelta di vita: l'inferno a vent'anni*, pp. 145-152.

<sup>50</sup> Ivi, p. 24.

<sup>51</sup> Ivi, p. 27.

<sup>52</sup> Nei documenti italiani essi compaiono con il cognome di Tittonel; i fascicoli citati sono nella busta n. 5108.

Le donne di casa invece erano cattoliche: quando erano insieme si lamentavano dei mariti e pregavano per la salvezza della loro anima, e la domenica andavano sempre a messa, portandosi dietro i bambini. Gli uomini, invece, la domenica si trovavano nell'unico caffè di Monclar che lasciasse entrare gli italiani: giocavano alla morra, cantavano, bevevano e quando la sera tornavano a casa spesso picchiavano mogli e figli. La madre di Damira ripeteva che le donne hanno un destino diverso dagli uomini e sono sulla terra per soffrire; alla figlia «aveva insegnato a essere sottomessa, a rispettare i doveri delle donne: stare a casa, preparare da mangiare, servire gli uomini»<sup>53</sup>.

Secondo i ricordi di Damira, entrambi i suoi genitori attribuivano grande valore alla presenza dei bambini in famiglia. «Noi eravamo poveri – scrive – ma eravamo amati, coccolati, baciati mentre non vedevamo mai i francesi abbracciare i bambini, a me sembrava strano e credevo che non li amassero, invece erano solo meno espansivi, forse»<sup>54</sup>. Una tenerezza particolare del padre era riservata a lei, unica figlia femmina; e comunque a casa sua, a differenza di altre famiglie contadine italiane, c'era minore distanza tra genitori e figli: i figli non dovevano dare del voi ai genitori e a tavola potevano prendere la parola. Damira riteneva che questo fosse «forse per via di mio padre che era “socialista” quindi lui aveva delle idee più avanzate»<sup>55</sup>. Ma anche la religiosità di sua madre era meno cupa e cieca di quella, per esempio, delle famiglie bergamasche che avrebbe conosciuto tramite il futuro marito<sup>56</sup>.

Nei suoi scritti autobiografici Damira Titonel rivendica il proprio percorso di emancipazione di donna che ha preso le distanze dal modello di femminilità impersonato da sua madre e rimarca piuttosto il legame con certi tratti della personalità del padre, come «lo sguardo dei Titonel», che sta a indicare l'essere combattivi e ribelli alle ingiustizie<sup>57</sup>. Dopo la guerra, infatti, avrebbe proseguito la sua militanza nel Partito comunista francese impegnandosi per i diritti delle donne.

Damira sottolinea anche come questo suo tragitto personale abbia avuto il momento decisivo nella Resistenza: la partecipazione alla lotta partigiana in Francia, mediata dai suoi fratelli e condivisa da altri suoi coetanei di origine italiana, le aveva guadagnato la via d'accesso alla piena cittadinanza: «Io mi sento Francese, totalmente Francese», scrive a un

<sup>53</sup> Titonel, *“La libertà va conquistata”*, cit., pp. 32-33.

<sup>54</sup> Ivi, p. 31.

<sup>55</sup> Ivi, p. 34.

<sup>56</sup> Sedici famiglie contadine, pari a circa duecento persone, arrivarono a Blanquefort (Gers) dalla provincia di Bergamo al seguito di un progetto di colonizzazione gestito dalla chiesa locale e dell'Opera Bonomelli, che cercarono di mantenere intatti i caratteri 'originari' della cultura degli emigrati: v. Buttarelli, Maltone, *La colonia agricola “S. Alessandro”*, cit.

<sup>57</sup> Ivi, p. 33.

certo punto; «avevamo due paesi», scrive ancora, «ma la Francia l'avevamo difesa con la vita»<sup>58</sup>. Per dire queste cose Damira oscilla tra l'io e il noi: parla in prima persona, ma vuole esprimere un sentimento che è collettivo, perché in questo passaggio cruciale identità individuale, familiare ed etnica si sovrappongono.

«Anch'io tendo a difendere con forza la famiglia. Credo che sia un lato tipicamente italiano», scrive in un altro punto, commentando il ricordo di suo padre che disobbediva ai divieti dei medici pur di andare a farle visita in ospedale quand'era bambina<sup>59</sup>. Dopo il 1942, la famiglia da «difendere con forza» è diventata senza soluzione di continuità una struttura politica; le vecchie identità antifasciste – rimaste sedate per vent'anni – si sono riattivate e alcuni figli degli ex mezzadri sono diventati partigiani, le loro sorelle staffette. 'Damiretta' è tra queste, insieme a Luisetta, Giannina, Sara, Bruna, Rosina<sup>60</sup>.

Al tempo di Vichy, la dispersione delle famiglie contadine nella campagna diventa una risorsa per chi voglia condurre la lotta armata attraverso sabotaggi agricoli e attentati che colpiscono in prima battuta i proprietari terrieri italiani collaborazionisti e filofascisti. Grazie alla documentata ricostruzione storiografica di Carmela Maltone, l'esperienza personale narrata da Damira Titonel può essere collocata all'interno di un più ampio (e inedito) 'familismo resistenziale', di matrice italiana e contadina, che il Partito comunista seppe riconoscere e mettere a frutto, almeno a giudicare da documenti come questo:

Convincere le donne sulla necessità della lotta significa abbreviare il cammino della vittoria. Convincere le donne significa facilitare il nostro compito di unire, nella lotta e nell'azione, tutti gli immigrati, data l'enorme importanza ed ascendente che ha nella famiglia la madre, la sposa, la sorella... Se la donna 'frena', ha paura, è esitante, non comprende la necessità della lotta, spesso anche i 'suoi' uomini sono amorfi, abulici, esitanti e paurosi. Se invece la donna incita, l'uomo diventa coraggioso, energico, deciso<sup>61</sup>.

Ma c'è un'altra corrente calda che attraversa entrambi i testi di Damira Titonel, in quanto connota profondamente l'identità personale e affettiva della sua autrice, intrecciandosi però con una dimensione cul-

<sup>58</sup> Ivi, p. 32.

<sup>59</sup> Ivi, p. 28.

<sup>60</sup> Maltone, *La Resistenza dei contadini italiani nel Sud Ovest*, cit., p. 115.

<sup>61</sup> Si tratta di un documento della Direzione centrale del PCd'I alle Direzioni regionali, di settore e di gruppo da titolo *I nostri compiti* e datato dicembre 1943, ritrovato dall'autrice presso l'archivio familiare della partigiana franco-friulana Bruna Stacul, emigrata da Medea (Gorizia) a Castelculier (Lot-et-Garonne) nel 1930, a seguito del padre comunista; il documento è citato ivi a p. 107.

turale e collettiva: l'idea di famiglia di Damira ha il proprio centro non tanto nella donna, ma nei bambini.

I propri figli, che dopo quanto passato nel Lager temeva di non poter avere, e i nipoti, che bacia e abbraccia anche quando sono grandi, i cuginetti rimasti orfani che vengono presi in casa come fratelli, i bambini perduti di Ravensbrück che continuamente abitano i suoi incubi notturni: sono ricorrenti i richiami e gli aneddoti che ribadiscono la centralità dei bambini – «sacri» li definisce – per Damira, per la sua famiglia, per le altre famiglie italiane. Non è il caso qui di analizzarli tutti; ci limitiamo a richiamare il punto in cui ella più esplicitamente vi riflette, collegandolo al momento in cui si scopre donna, e si confronta con la madre che a suo modo la consola:

Mia madre per consolarmi mi disse che noi donne soffriamo molto – *sì, sì* – risposi con il groppo in gola, ma che abbiamo anche il più grande dei piaceri. La guardai con gli occhi lucidi – *i bambini ci appartengono* – mi disse. [...] Poi, quando divenni più grande, militai per i diritti delle donne, affinché le donne conoscessero, come diceva mia madre, il più grande dei piaceri ma senza soffrire. Come ho già detto gli Italiani avevano molti bambini mentre i Francesi no, uno o due, non di più. Le famiglie francesi erano raramente numerose. Mia madre, con tono sprezzante, diceva – *per non dividersi il podere*<sup>62</sup>.

Quando venne realizzata l'edizione italiana delle memorie di Damira Titonel fu chiesto a Franca Trentin di presentarle<sup>63</sup>. Nel testo che scrisse, Franca si soffermò a lungo, e in maniera non pacificata, su questo tema dei figli, che aveva rappresentato anche per la sua vita e identità di donna uno snodo importante e un motivo di riflessione, pur se risolto in maniera opposta rispetto a Damira.

Le due donne – con le loro famiglie – apparentemente avevano vissuto due giovinezze parallele. Entrambe figlie di antifascisti, entrambe emigrate piccolissime, a metà degli anni '20, dal Veneto al Sud-Ovest della Francia al seguito dei loro padri; avevano abitato a cento chilometri di distanza l'una dall'altra. Cresciute come francesi in famiglie italiane, avevano partecipato – da ragazze – alla Resistenza e attraverso quella prova erano diventate donne, conoscendo l'amore oltre al pericolo e al dolore.

Le stesse scelte, negli stessi tempi, talvolta anche percorrendo gli stessi luoghi. Ma su piani differenti e non comunicanti<sup>64</sup>. La distanza sociale

<sup>62</sup> Titonel, *«La libertà va conquistata»*, cit., pp. 31-32.

<sup>63</sup> Trentin, *Damira Titonel, una scelta di vita*, cit.

<sup>64</sup> Come scrisse Franca Trentin: «Io ero una bambina dell'esilio, perché i miei genitori avevano lasciato una situazione confortevole per andare in povertà, mentre i Titonel sono stati sempre poveri, sono degli *emigrati* antifascisti, e Damira è una contadina che ha scritto il suo diario» (ivi, p. 151).

faceva aggio su tutto ciò che le avrebbe invece potute avvicinare. Proprio nella congiuntura della guerra le loro strade si divaricarono irreversibilmente. Damira, i suoi familiari e la sua gente, attraverso la partecipazione alla Resistenza divennero francesi, pur continuando ad amare i bambini; Franca, i Trentin e i 'fuoriusciti' come loro, invece, ritornarono (o diventarono, i figli) italiani, anche se sentendosi sempre orgogliosamente diversi.





## SILVIO TRENTIN ET LES 'TOLOSANS': CONTESTATION ET DÉCENTRALISATION

*Eric Vial*

La présente communication est née d'un étonnement et d'une d'intuition, liés à une sensation de dissymétrie dans la façon dont sont présentées les deux grandes évolutions politiques de Silvio Trentin à l'articulation des années 1920 et 1930 ou dans la première moitié des secondes, celle vers un socialisme révolutionnaire et celle vers le fédéralisme dont il était originellement fort éloigné, par déformation professionnelle a-t-il écrit<sup>1</sup>. La première est bien mieux documentée que la seconde, et surtout, aisément reliée à l'expérience concrète de Trentin, à sa «prolétarianisation forcée»<sup>2</sup>, alors qu'en ce qui concerne l'autre, les éléments biographiques semblent absents. Le fait que Trentin lui-même ait insisté sur la première a sans doute joué, comme le fait que le regretté Frank Rosengarten<sup>3</sup> a lui aussi bien davantage souligné cet aspect, entre le reflet de ses propres engagements et le fait d'être lui-même citoyen d'un état fédéral, même si ce fédéralisme est fort limité par rapport aux aspirations de Trentin. Par ailleurs, il est possible de relier la deuxième évolution à la première et de tenir le fédéralisme pour le correctif démocratique d'une version révolutionnaire du socialisme – même s'il aurait été possible de se tourner vers d'autres solutions moins originales, moins radicales, plus proches de sa culture et de ses convictions originelles. Enfin, ce fédéralisme a pu être une réaction contre la centralisation étatique, le monocentrisme exacerbé du fascisme, même si là encore il serait à l'évidence possible d'imaginer d'autres formes à ce rejet. On peut enfin mettre en avant le contact avec Emilio Lussu, sardiste, et la sympathie à son égard<sup>4</sup>. Mais

<sup>1</sup> S. Trentin, *Stato Nazione Federalismo*, La Fiaccola, Milano 1945, rééd. in S. Trentin, *Federalismo e libertà. Scritti teorici 1935-1943*, Marsilio, Venezia 1987, pp. 33 ss.: 143.

<sup>2</sup> S. Trentin, *Sugli obiettivi della rivoluzione italiana*, in *Problemi della rivoluzione italiana*, mars 1934, rééd. in S. Trentin, *Antifascismo e rivoluzione. Scritti e discorsi 1927-1944*, Marsilio, Venezia 1985, pp. 251 ss.: 252.

<sup>3</sup> F. Rosengarten, *Silvio Trentin dall'interventismo alla Resistenza* [1976], Feltrinelli, Milano 1980, pp. 91 ss.

<sup>4</sup> Cf. de façon symétrique le témoignage de celui-ci, E. Lussu, *Profilo di Silvio Trentin*, in S. Trentin, *Scritti inediti. Testimonianze, studi*, Guanda, Parma 1972, pp. 3 ss.

manque un élément biographique antérieur, un déclencheur qui, même s'il est moins spectaculaire et s'il n'a pas été souligné par l'intéressé, serait dans une certaine mesure comparable à la «prolétarisation forcée». Et ce pourrait être l'engagement dans une fronde, qualifiée de toulousaine ou «tolosane» et menée au sein de la LIDU, la Ligue Italienne des Droits de l'Homme<sup>5</sup>, contre la direction de la Concentration antifasciste, réformiste, parisienne et centralisatrice. C'est le rôle de Trentin dans cette fronde qui est présenté ici; on peut considérer qu'il naît de hasards, et qu'il est lié au paradoxe fondamental d'un homme que ses racines conservatrices ou modérées amènent à un projet révolutionnaire du fait de son intransigeance morale<sup>6</sup>; son rôle est relativement discret mais important, car il fournit une «plume», peut-être une argumentation, sans doute une forme de caution; il est aussi important pour lui, même s'il a été oublié après ce qui est au bout du compte un échec.

### 1. La rencontre avec les «Tolosans»

Silvio Trentin est à l'origine un modéré, libéral, propriétaire foncier lié aux valeurs traditionnelles associées à la terre, que l'on a pu tenir pour des éléments de la persistance de l'Ancien régime jusqu'au début du XXe siècle<sup>7</sup>, quand bien même il les envisage d'un point de vue progressiste. La tradition politique à laquelle il appartient est par ailleurs étrangère et réfractaire au parti de masse, et s'il s'est reconnu dans la gauche du radicalisme, prête à travailler avec les socialistes réformistes et à en accepter «les éléments de l'idéologie [...] dans ses aspects humanitaires et non doctrinaux», et malgré des convergences de fait après-guerre encore<sup>8</sup>, il mesure aussi tout ce qui le sépare de ces mêmes réformistes<sup>9</sup>, en particulier

<sup>5</sup> Sur la LIDU, je me permets de renvoyer à É. Vial, *L.I.D.U. 23-34. Une organisation antifasciste en exil, la Ligue Italienne des Droits de l'Homme de sa fondation à la veille des Fronts populaires*, thèse dirigée par M. Rebérioux, EHESS, Paris 1986; cf. aussi A. Baglio, *Campolongo, la LIDU e la lotta per la pace*, in A. Baglio, S. Fedele, V. Schirripa, *Per la pace in Europa: istanze internazionaliste e impegno antifascista*, Università degli Studi di Messina, Messina 2007, pp. 141 ss.; P. Pinna, *Migranti italiani tra fascismo e antifascismo. La scoperta della politica in due regioni francesi*, Clueb, Bologna 2012.

<sup>6</sup> Le parallèle est tentant avec Piero Gobetti; je me permets de renvoyer à É. Vial, *Piero Gobetti, entre libéralisme et révolution*, in P. Gobetti, *Libéralisme et révolution antifasciste*, Rue d'Ulm, Paris 2010, pp. 3 ss.: 15.

<sup>7</sup> A. Mayer, *Il potere dell'Ancien Régime fino alla prima guerra mondiale* [1981], Laterza, Roma-Bari 1999.

<sup>8</sup> M. Guerrato, *Prefazione*, in S. Trentin, *Politica e amministrazione. Scritti e discorsi 1916-1926*, Marsilio, Venezia 1984, pp. IX ss.: XXX; S. Trentin, *Una lettera dell'on. Trentin*, «Gazzetta di Venezia», 18 juillet 1920, rééd. *ibidem*, pp. 55-56.

<sup>9</sup> Témoignage de Vittorio Ronchi cité in Rosengarten, *Silvio Trentin dall'interventismo alla Resistenza*, cit., p. 39; Guerrato, *Prefazione*, cit., p. XIV.

du fait d'un aristocratismes antimatérialiste fondé sur son très réel désintéressement personnel. C'est encore plus le cas après la Première Guerre mondiale. Lors de celle-ci, il n'a pas été interventionniste militant mais, non mobilisable, il s'est porté volontaire, dans des fonctions administratives à la Croix-Rouge, puis dans l'aviation de reconnaissance; il a combiné ensuite le sentiment de ne pas avoir pourtant été assez actif pour mériter le titre d'ancien combattant, l'effroi devant les dégâts des bombardements auxquels il a participé, l'adhésion à la revendication «dalmatienne» d'annexion de la côte croate, et la fierté de telle mission rappelée à ses interlocuteurs français<sup>10</sup>. D'un autre point de vue, pour paraphraser une formule traditionnelle de la IIIe République, s'il a été un modéré libéral et démocrate, son intransigeance et son refus des compromis<sup>11</sup> font qu'il ne pouvait être ni modérément libéral ni surtout modérément démocrate; face à l'assassinat de Matteotti et à l'échec de l'Aventin, cette intransigeance l'a amené à condamner de façon définitive le roi et la monarchie, et à adhérer au parti républicain. Ces éléments expliquent en partie son itinéraire ultérieur, et d'abord son installation dans un Sud-ouest français, agricole et dépeuplé par la Grande Guerre, où bien des exploitations étaient à vendre et où l'on faisait appel à des migrants italiens<sup>12</sup>, et non pas à Paris comme centre politique, ni entre Nice et Marseille pour des raisons de proximité de la frontière et d'ancienneté d'une tradition militante dans l'immigration. Il n'entend pas poursuivre une carrière dans un appareil politique, ni encadrer des militants. Le hasard de la géographie lui fait alors rencontrer un groupe composite, formé de républicains, de socialistes réformistes lié à la franc-maçonnerie et plus ou moins héritiers de Leonida Bissolati, anciens interventionnistes revenus dans le giron de leur parti après la scission maximaliste et l'affaire Matteotti, et surtout de syndicalistes révolutionnaires autour de l'ancien «fiumain» Alceste De Ambris<sup>13</sup>. Leur francophilie leur assure des appuis locaux, dont ceux des maires socialistes et radicaux de Toulouse, de Nérac ou de Muret<sup>14</sup>. Ils se sont organisés autour de la Ligue italienne des Droits de l'Homme, ou LIDU, fondée depuis peu, et de son animateur Luigi Campolonghi, beau-frère de Bissolati, fort de l'ancienneté de son

<sup>10</sup> Rosengarten, *Silvio Trentin dall'interventismo alla Resistenza*, cit., pp. 50 et 58-59, citant en particulier *Les Cahiers des Droits de l'Homme*, 1930, p. 144.

<sup>11</sup> V. Ronchi, *Silvio Trentin. Ricordi e pensieri (1911-1926)*, Canova, Treviso 1975, p. 9.

<sup>12</sup> Par exemple A. Papault, *Le rôle de l'immigration agricole étrangère dans l'économie française*, Giard, Paris 1933, pp. 96-101; G. Dalla Rosa, *L'immigration étrangère dans le Lot-et-Garonne*, in Coll., *96<sup>e</sup> congrès national des sociétés savantes, Toulouse, 1971, géographie*, Paris 1975, pp. 217 ss.

<sup>13</sup> Cf. E. Serventi Longhi, *Alceste De Ambris. L'utopia concreta di un rivoluzionario sindacalista*, FrancoAngeli, Milano 2011.

<sup>14</sup> Pinna, *Migranti italiani tra fascismo e antifascismo*, cit., p. 94. Le maire de Muret est Vincent Auriol, futur président de la IV<sup>e</sup> République.

installation en France et de la richesse de son carnet d'adresses, et alors installé dans la région<sup>15</sup>. Au lendemain de l'assassinat de Matteotti, certains, les plus en vue, ont été en pointe dans l'aventure des «légions garibaldiennes», tentative avortée pour préparer une intervention en Italie afin d'appuyer une insurrection populaire qui n'a jamais eu lieu<sup>16</sup>. Pas plus intéressés que Trentin par la discipline des partis de masse, ils ont volontiers cru que le temps de ceux-ci était terminé, et rêvé de recomposition autour d'élites activistes qu'ils se voyaient incarner, la Ligue fournissant la structure nécessaire en même temps que le coopérativisme apolitique, *de facto* antifasciste, puis le syndicalisme agricole autour du journal «Il Mezzogiorno» permettaient de façon un peu contradictoire à De Ambris d'esquisser ce que la police française qualifie de «parti syndicaliste», «peu nombreux mais bruyant» et «nettement distinct des socialistes de droite» réformistes<sup>17</sup>.

La tentative d'absorption de l'antifascisme en France, où il peut s'exprimer en liberté, était sans doute démesurée. Mais dans un rôle d'hôte plus réaliste que celui de leader, Campolonghi organise à l'automne 1926 une réunion au domaine de Douazan qu'il est supposé gérer. Il s'agit de constituer une «Concentration des forces démocratiques italiennes», en fait un centre d'action à l'étranger, ce qui ne peut pas être l'organisation destinée à se substituer aux partis politiques dont De Ambris et lui ont rêvé, mais offrirait une structure indépendante et potentiellement ouverte à tous les exilés «irréguliers», non encadrés dans des partis assez structurés pour exister en exil – c'est le profil de bien des «Tolosans». Le principal représentant du parti socialiste réformiste déjà en exil, Giuseppe Emanuele Modigliani, appuie ce projet, car il y voit un moyen d'associer son parti à d'autres opposants, mais du côté de la direction officielle de la LIDU à Paris, autour d'Ubaldo Triaca, un notable de la colonie transalpine, libéral monarchiste<sup>18</sup>, correspondant donc aux groupes sur lesquels son parti espère toujours pouvoir s'appuyer au terme d'une analyse qui est l'exacte inverse de celle de Trentin.

Ce dernier s'engage personnellement dans le processus. Deux semaines avant la réunion, il écrit à Campolonghi pour souligner la «faillite de

<sup>15</sup> Cf. (Coll.), *Luigi Campolonghi, une vie d'exil (1876-1944)*, CEDEI, Paris 1989; H. Delpont, *Ernesta et Luigi Campolonghi. Immigration italienne et antifascisme en Albret*, Amis du Vieux Nérac, Nérac 1991.

<sup>16</sup> Cf. H. Heyriès, *Les Garibaldiens de 14. Splendeurs et misères des Chemises Rouges en France de la Grande Guerre à la Seconde Guerre mondiale*, Serre, Nice 2005, pp. 318 ss.

<sup>17</sup> Archives nationales (Paris) [AN], F7, b. 13000, Agen, 4 décembre 1925, et F7, b. 13460, Toulouse, 2 janvier 1927.

<sup>18</sup> Sur Ubaldo Triaca, cf. récemment C. Di Ciommo Laurora, *L'asilo politico nelle relazioni franco-italiane. I signori nessuno e l'impossibile status dell'opposizione italiana all'estero (1920-1986)*, thèse dirigée par M. Turchetto et M. Lazar, Ca'Foscari et IEP, Venezia et Paris 2014.

la monarchie» et la trahison de la constitution par le roi. Il ajoute la nécessité de répudier toute idée de reconquête de l'Italie par la violence, ce qui s'impose depuis l'échec piteux des légions garibaldiennes, celle de constituer un réseau de solidarités internationales pour la défense des droits de l'individu comme citoyen, et celle de rassembler des hommes de toutes tendances jouissant d'un prestige reconnu<sup>19</sup>. Il est présent le 17 octobre 1926, avec Aurelio Natoli ou Mario Pistocchi, républicains comme lui, et avec Modigliani. Il cosigne le télégramme envoyé au président du congrès du parti radical qui se tient au même moment à Bordeaux, et participe au dépôt devant le monument aux morts de Nérac, dont dépend Douazan, d'une gerbe portant l'inscription «Les proscrits italiens aux soldats de la liberté»<sup>20</sup>.

Mais ce qui est esquissé alors est vite dépassé par les événements<sup>21</sup>. moins d'un mois plus tard, les lois fascistissimes interdisent toute activité en Italie à l'opposition, dont très vite les leaders, comme le note la police française, «se sont tous réfugiés à l'étranger»<sup>22</sup>. La reconstitution des partis coupe court à tout projet pour les remplacer. Campolonghi salue publiquement les arrivants, que ce soit le républicain Mario Bergamo, le réformiste Filippo Turati ou le journaliste libéral Alberto Giannini, tout comme la réparation en France de «L'Avanti!» des socialistes maximalistes, et prend acte d'une ferveur nouvelle des militants<sup>23</sup>. En même temps, il semble inquiet, évoque une «période de fatigue, de scepticisme et de marasme»<sup>24</sup>, peut-être à cause de l'échec de ses projets antérieurs, ou parce que les aspirations unitaires spontanées, nées des solidarités horizontales développées en raison de la faiblesse antérieure de l'organisation des partis de masse<sup>25</sup>, peuvent sembler grosses d'un danger d'absorption par les Comités prolétariens

<sup>19</sup> Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia (Milano), fonds Campolonghi [MLI], lettre de Silvio Trentin à Luigi Campolonghi, 1<sup>er</sup> octobre 1926, en copie in Centro Studi e Ricerca Silvio Trentin (Jesolo), fonds Frank Rosengarten, b. 3, f. 1, citée in Rosengarten, *Silvio Trentin dall'interventismo alla Resistenza*, cit., p. 94.

<sup>20</sup> P. Arrighi, *Silvio Trentin. Un Européen en résistance 1919-1943*, Loubatières, Portet-sur-Garonne 2007, p. 86.

<sup>21</sup> Sur tout le processus, cf. S. Fedele, *Storia della Concentrazione antifascista 1927/1934*, Feltrinelli, Milano 1976.

<sup>22</sup> AN, F7, b. 13460, Modane, 13 avril 1927.

<sup>23</sup> «La France de Nice et du Sud-est», 8, 9 et 17 décembre 1926, 3 janvier 1927; sur ce journal, qui a alors une «pagina italiana» animée par Campolonghi auquel il fournit ainsi une tribune importante, cf. Y. Gastaut, *La France de Nice et du Sud-est: journal-événement (1926-1928)*, «Cahiers de la Méditerranée», 62, 2001, pp. 175 ss.

<sup>24</sup> «La France de Nice et du Sud-est», 27 janvier 1927.

<sup>25</sup> L. Di Lembo, *L'organizzazione dei socialisti italiani in Francia*, in Coll., *L'emigrazione socialista nella lotta contro il fascismo (1926-1939)*, Sansoni, Firenze 1982, pp. 221 ss.: 229-230.

antifascistes du parti communiste, par exemple à Lyon<sup>26</sup>. Dans le même temps, ces aspirations permettent d'espérer de nouveaux développements. Et de fait, Campolonghi remet en avant des thèmes écartés en octobre à Douazan: question morale, constituante, nécessité de profonds changements en Italie<sup>27</sup>. Il pense avoir un rôle à jouer pour empêcher les partis de s'entredéchirer, en se plaçant avec la LIDU au-delà et au-dessus de leurs querelles. Et il est poussé par Trentin, qui espère toujours voir limiter le rôle de ces partis<sup>28</sup> et dont il publie d'ailleurs, toujours dans cette période de flou à la charnière de 1926 et de 1927, une lettre invoquant «le peuple» en général, demandant qu'il soit représenté dans sa totalité, que l'on ne se limite pas aux seuls militants ou, pire, aux cadres. Et Campolonghi en profite pour souligner que les états-majors politiques ne sont pas toute l'émigration, que les nouveaux arrivés se concentrent à Paris comme il est normal pour des hommes politiques de profession, mais que la capitale n'est pas toute la France, que ceux qui s'y installent courent le risque de s'y isoler, et que l'inquiétude monte en province. Il se pose ainsi en porte-parole des Midis français, et demande une représentation des régions et des autres pays d'émigration<sup>29</sup>. Cela participe d'une campagne destinée à lui assurer la prise en main de la LIDU contre Triaca, et ne peut que converger avec les aspirations nées de l'expérience politique antérieure de Trentin et de sa situation concrète.

## 2. Le conflit avec la direction de la Concentration antifasciste

En avril 1927, toujours à Douazan et dans la continuité de la réunion précédente, est créée la Concentration antifasciste, cartel rassemblant les partis républicain, socialiste réformiste et socialiste maximaliste, le bureau de la CGL, la Confédération générale du travail d'obédience réformiste, et la LIDU. Elle se dote de comités régionaux, dont les sections de la LIDU sont en général les éléments moteurs et qui doivent lui donner une existence hors de Paris, en particulier dans le Sud-ouest<sup>30</sup>, où Trentin y participe au nom du parti républicain. Elle se heurte à des scepticismes, voire des hostilités, et elle est en particulier accusée, de l'extérieur par des anarchistes par exemple, mais aussi par des ligueurs

<sup>26</sup> Archivio storico diplomatico du ministère italien des Affaires étrangères (Roma), «Rappresentanza Italiana in Francia» [AAE], b. 100, f. 1, Lyon, 2 novembre 1926.

<sup>27</sup> «La France de Nice et du Sud-est», 25 janvier 1927.

<sup>28</sup> R. De Felice, *Il partito repubblicano nell'emigrazione antifascista*, «La Voce repubblicana», 4-5 juin 1966, pp. 9 ss., document daté de Pavie, 28 janvier 1927.

<sup>29</sup> «La France de Nice et du Sud-est», 19 décembre 1926, 27 janvier 1927.

<sup>30</sup> «La Libertà», 2 octobre 1927.

de base, de n'être qu'une structure destinée à faire vivre des politiciens professionnels<sup>31</sup>. Campolonghi prend sa défense, celle des partis, celle de la structure en cartel justifiée par l'impossibilité de mesurer de façon démocratique le poids de chacun en Italie<sup>32</sup>; on le voit «allant et venant continuellement en cherchant à calmer tout le monde et à arrondir les angles» en véritable «commis voyageur de l'organisation»<sup>33</sup>. Mais dans le même temps, il ne peut tenir cette même Concentration que pour une étape, lance le débat sur elle, explique qu'il lui faut être «synonyme de spontanéité, pas de coaction»<sup>34</sup>, pense même un moment qu'elle peut exploser et que la LIDU en recueillera l'héritage, retrouvant ainsi son idée antérieure de réunir «les meilleurs éléments de tous les partis antifascistes», de remplacer les leaders politiques en place et de donner «à la lutte une direction unique et précise»<sup>35</sup>. De façon symétrique, les responsables réformistes protestent contre tout ce qui peut faire de la LIDU autre chose qu'une pure structure d'assistance et de protection face aux administrations, une «Croix rouge», en expliquant qu'ils refusent de la voir être un «forum», un «champ de bataille» ou un «doublon inadmissible d'un parti politique». Ils protestent en particulier contre sa républicanisation, utilisée par Campolonghi contre Triaca afin de le remplacer à la direction nationale à l'été 1927, et prétendent un temps que cela aboutit à exclure tous ceux qui sont monarchistes ou institutionnellement agnostiques<sup>36</sup>.

En pratique, il s'agit d'un débat sur les équilibres au sein de la Concentration, les uns refusant l'hégémonie réformiste, les autres craignant le poids de la LIDU et de ses «irréguliers» incontrôlables<sup>37</sup>, à commencer par les «Tolosans» qui sont ainsi en première ligne et participent à la cristallisation du conflit autour d'un projet de Conseil national, sorte de parlement en exil qui représenterait les Italiens bâillonnés, déjà mis en

<sup>31</sup> Par exemple «L'Adunata dei Refrattari», 10 septembre 1927, et Archivio Centrale dello Stato (Roma) [ACS], G1, b. 233, Mulhouse, 28 octobre 1927.

<sup>32</sup> «La France de Nice et du Sud-est», 4,12 et 5 avril 1927.

<sup>33</sup> C. Puglionisi, *Sciacalli*, l'Arnia, Roma, 1948, rééd. Il Borghese, Milano, 1972, p. 21; ACS, CPC, b. 988 et G1, b. 233, Nice, 13 août 1927.

<sup>34</sup> «La France de Nice et du Sud-est», 6 avril, 31 juillet 1927.

<sup>35</sup> ACS, AGR 1927, b. 147, Rome, 29 septembre 1927; ACS, CPC, b. 988, Nice, 29 septembre 1927; «Il Corriere», 6 septembre 1927.

<sup>36</sup> «Bollettino del Partito Socialista dei lavoratori Italiani», 31 août et 10 septembre 1927. Sur le débat à propos de la républicanisation de la LIDU puis de la Concentration, parallèle à celui présenté ici et interférant avec lui, je me permets de renvoyer à E. Vial, *L'idée républicaine dans l'émigration antifasciste en exil*, in *Laboratoire Italien*, à paraître en 2016.

<sup>37</sup> Cf. F. Schiavetti, in P. Alatri, *L'Antifascismo italiano*, Editori riuniti, Roma 1973<sup>3</sup>, p. 530; S. Prezioso, *Itinerario di un «figlio del 1914». Fernando Schiavetti dalla trincea all'antifascismo*, Lacaita, Manduria 2004.

avant en février 1927 par Campolonghi et aussitôt enterré<sup>38</sup>. L'idée re-surgit le 2 octobre, dans une réunion du comité régional du Sud-ouest de la Concentration, c'est-à-dire des sections locales de la LIDU et du syndicat régional des travailleurs de la terre de De Ambris, même si la section de Toulouse du parti maximaliste et la fédération régionale des réformistes sont supposées y participer. Une motion est présentée, rédigée par Trentin, encore qu'il semble qu'il soit absent et que De Ambris la lise pour lui<sup>39</sup>. La version adoptée est quelque peu édulcorée. En particulier, la dénonciation d'un «danger de prédominance» de la «fraction modérée» est supprimée au nom de l'utilité d'une aile droite réformiste ou libérale pour recruter dans des milieux réfractaires à l'idée de révolution<sup>40</sup>. Par ailleurs, le texte commence par une approbation des déclarations du comité central de la Concentration, ce que l'on peut tenir pour un acte formel d'allégeance. Mais les choses changent dès la deuxième phrase où il est question de lutter contre le fascisme «et tous ses complices et associés sans exception aucune», ce qui ne doit pas rester «une simple manifestation verbale» afin d'éviter «que, sur les ruines de la dictature fasciste, puisse se reconstruire intacte cette organisation de la vie politique et sociale italienne qui mena insensiblement mais inéluctablement» au triomphe de la dite dictature. Le ton général implique que l'auteur et les signataires soupçonnent les dirigeants de la Concentration de ne pas être opposés à une pure et simple restauration de l'Italie préfasciste<sup>41</sup>. «La monarchie savoyarde et [...] les classes qui l'appuient le plus directement» sont en accusation, comme leur «inépuisable capacité de trahison» est dénoncée. Est aussi mise en cause «cette psychologie du compromis, qui est négative pour l'action actuelle, répugnante pour les consciences saines, profondément anti-éducative pour un peuple comme le nôtre qui a besoin avant tout d'apprendre à compter sur sa capacité à la lutte et au sacrifice, et non pas sur les illusoire promises d'un machiavélisme déprimant et mensonger». Il s'agit bien, au nom de l'intransigeance morale, de s'opposer à l'agnosticisme institutionnel des réformistes, à leur possibilisme, à leur recherche d'une entente avec les forces traditionnelles libérales contre le fascisme. Le texte de Trentin demande aussi un renforcement de la propagande et de la «préparation spirituelle» des émigrés, un débat afin de préciser le sens de termes comme «constituante», et

<sup>38</sup> De Felice, *Il partito repubblicano*, cit.; «Il Corriere», 23 mars 1927.

<sup>39</sup> Pinna, *Migranti italiani tra fascismo e antifascismo. La scoperta della politica in due regioni francesi*, cit., p. 96; contra Arrighi, *Silvio Trentin. Un Européen en résistance 1919-1943*, cit., p. 87.

<sup>40</sup> AAE, b. 114-2, Toulouse, 11 octobre 1927.

<sup>41</sup> A noter que c'est déjà une inquiétude de Silvio Trentin avant même son départ en exil. G. Amendola, *Carteggio 1923-1924*, Lacaita, Manduria 2006, p. 312, lettre du 2 mai 1924.



une politique de présence auprès de tous les gouvernements, les institutions et les assemblées internationales, comme représentants de l'Italie bâillonnée, pour nier constamment toute légitimité au gouvernement fasciste et pour [nier] la validité de chacun de ses actes vis-à-vis de l'étranger, particulièrement en ce qui concerne les engagements financiers et diplomatiques<sup>42</sup>.

Au total, même un peu modifié, ce texte constitue une déclaration de guerre à peine camouflée contre les réformistes et un retour à des propositions avancées par Campolonghi en février avec l'idée de Conseil national. Celui-ci concurrencerait de fait la Concentration, serait ouvert aux éléments épars et aux minorités de chaque parti, et surtout empêcherait certains d'être comptés dans plusieurs organisations différentes, ce qui assure la domination des réformistes qui, outre leur parti, contrôlent le bureau de la CGL et sont représentés dans la LIDU partagée entre eux et leurs concurrents. De plus, il trouve un écho hors du Sud-ouest, étant approuvé par exemple par le comité niçois de la Concentration<sup>43</sup>.

Le 18 mars suivant, a lieu à Toulouse une nouvelle assemblée générale des sections du comité régional de la Concentration et de la fédération régionale de la LIDU. De nouveau, il s'agit surtout des ligueurs proches de De Ambris, prêts à reprendre les suggestions faites en octobre en les dirigeant désormais de manière plus explicite contre la direction de la Concentration, donc contre les réformistes, d'autant que Trentin, cette fois, est présent, contrairement à la plupart de ces derniers qui ont organisé une autre réunion au même moment. En leur nom, Enrico Bertoluzzi tente de couper court à toute discussion par une question préalable, en demandant si l'assemblée a qualité pour juger le comité central de la Concentration. Il est hué, la lecture d'une lettre de l'alors maximaliste Pietro Nenni n'est pas loin de déclencher une émeute, et la question préalable est rejetée<sup>44</sup> même si la discussion est reportée d'un mois.

Le 15 avril, la réunion suivante est elle aussi boycottée par les réformistes qui dénie à la fédération le droit de prendre des décisions. Cela ne l'empêche pas d'être fort houleuse. Silvio Trentin, de nouveau présent, apparaît bien comme le leader des contestataires<sup>45</sup>. Il réaffirme que

<sup>42</sup> AAE, b. 114-2, «Mozione sull'indirizzo e l'attività della Concentrazione antifascista», résumé in ACS, CPC, b. 1632, Roma, s.d.; ACS, AGR 1928, b. 180, Toulouse, 3 octobre 1927; *La Libertà*, 9 octobre 1927; Serventi Longhi, *Alceste De Ambris. L'utopia concreta di un rivoluzionario sindacalista*, cit., p. 260; Arrighi, *Silvio Trentin. Un Européen en résistance 1919-1943*, cit., p. 87.

<sup>43</sup> «La Libertà», 20 novembre 1927.

<sup>44</sup> ACS, CPC, b. 5438, Toulouse, 12 avril 1928.

<sup>45</sup> Arrighi, *Silvio Trentin. Un Européen en résistance 1919-1943*, cit., p. 87; Pinna, *Migranti italiani tra fascismo e antifascismo. La scoperta della politica in due regioni francesi*, cit., p. 95.

le roi a trahi en acceptant en pratique l'abolition du *statuto* albertin de 1848 auquel il avait juré fidélité, et qu'il faut donc proclamer la déchéance de la monarchie<sup>46</sup>, et il manifeste son désir d'une décentralisation de la Concentration antifasciste. L'assemblée renouvelle «le vœu, déjà exprimé dans la motion de Toulouse, adoptée par les groupes les plus nombreux et les plus actifs de la Concentration, que s'intensifient les contacts et que s'accroisse la collaboration entre le centre et les organisations périphériques, auxquelles ne doit pas être refusé le droit de participer à la discussion et à la réalisation active des idéaux communs, sur un plan d'égalité disciplinée». Cette formule est immédiatement précisée. «A ce propos, le Comité signale le danger caché dans la tendance, qui a parfois affleuré au cours de stériles discussions de procédure, à interpréter trop étroitement le pacte qui lie dans la Concentration les divers partis politiques et qui refuse préventivement toute possibilité d'initiative ou d'intervention sinon au travers et au nom des groupes politiques adhérents». Certes, ce n'est que peu différent de principes génériquement démocratiques, ou de la décentralisation telle que Trentin la concevait encore en 1924 dans le cadre de l'Etat traditionnel, mais il s'agit aussi et surtout de faire appel à la base contre les directions. Il est d'ailleurs précisé que la «Concentration ne peut rester plus longtemps réduite aux initiatives d'un Comité central doté de pouvoirs absolus». Tout ceci aurait la même conséquence que le projet de Comité national: donner la parole à chacun en tant qu'individu, de façon directe ou par l'intermédiaire de représentants choisis pour cela mais pour cela seulement, et contre les appareils des partis. Trentin se rapproche encore davantage du projet qui était celui de Campolongo, en demandant que la Concentration s'affirme comme seule représentante légitime de l'Italie. Ancien élu, il se plaint de ce que lors d'un congrès interparlementaire, les députés proscrits n'aient pas revendiqué pour eux et eux seuls le droit de représenter le peuple italien. Il souhaite que le comité central «dans le domaine international, intervienne, constamment et à temps dans toutes les conversations diplomatiques dans lesquelles est engagé le fascisme». Enfin, il exprime le vœu que soient représentés dans la Concentration «tous les courants sincèrement démocratiques», ce qui ne peut recouvrir les communistes, lesquels répudient alors de façon explicite le mot même de démocratie, mais plutôt des démocrates-chrétiens, de rares libéraux en exil et surtout les syndicalistes révolutionnaires et certains anarchistes, déjà représentés par le biais de la LIDU. il ne s'agit pas de leur permettre d'adhérer, mais de leur donner plus de poids face aux partis du cartel.

Les trois propositions de Trentin, ouverture de la Concentration vers la base, accroissement de son rôle international, intégration de nouveaux

<sup>46</sup> ACS, CPC, b. 5206, Toulouse, 16 avril 1928.

groupes politiques, ont un point commun, celui d'aboutir, de manière directe ou indirecte, à une remise en cause du monopole politique de ces partis, et en particulier des réformistes. Une dernière touche le confirme, il s'agit bien de «constituer à Paris un conseil national des *fuorusciti* italiens, c'est-à-dire une espèce de parlement» élu par tous. Ces propositions sont approuvées par une écrasante majorité des présents, mais au terme d'une manœuvre dilatoire; le républicain Aurelio Natoli, en effet, a fait valoir que la motion ne saurait engager des absents, suggéré qu'une réunion d'explication avec Claudio Treves, numéro deux du parti réformiste et directeur de «La Libertà», l'hebdomadaire de la Concentration, était nécessaire, l'a promise pour avant la fin du mois de mai et en tout cas pour avant le congrès annuel de la LIDU, et a fait mine de soutenir le texte sous réserve qu'il n'en résulte aucune scission, aucune désagrégation, mais au contraire une amélioration des structures du cartel. On peut penser qu'il s'agit de laisser à la direction de ce dernier assez de temps pour «étouffer le mouvement»<sup>47</sup>.

Pour l'heure, le dit mouvement s'étend, avec l'appui de la minorité de gauche du parti républicain autour de Fernando Schiavetti, Francesco Volterra ou Mario Bergamo, en contact avec De Ambris et hostiles aux réformistes<sup>48</sup>, et qui diffusait déjà auparavant des idées proches de celles de Trentin et des «Tolosans» – ainsi un ordre du jour de la fédération du Rhin du parti a repris début avril l'idée d'organisme unique représentatif<sup>49</sup>. Surtout, des cadres réformistes sont tentés, à l'instar de Sandro Pertini qui essaie de modérer Schiavetti mais reconnaît le bien fondé de ses critiques, ou de Filippo Amedeo à Marseille, intéressé par l'idée de conseil national, idée qui semble alors pouvoir s'imposer sauf veto du gouvernement français<sup>50</sup>.

### 3. La contre-offensive réformiste

La direction réformiste mène alors une contre-offensive afin de reprendre en main ses cadres ou ses militants. Dans le bulletin du parti, Modigliani parle de «faux délégués de sections que personne n'a appelés»,

<sup>47</sup> ACS, CPC, b. 5206, et ACS, G1, b. 233, Toulouse, 16 avril 1928; «La Libertà», 6 mai 1928; Pinna, *Migranti italiani tra fascismo e antifascismo. La scoperta della politica in due regioni francesi*, cit., p. 96.

<sup>48</sup> Domus Mazziniana (Pisa), Fonds Bottai, G IV C 35-1, lettre de Chiodini à Bottai, Marseille, 2 septembre 1947.

<sup>49</sup> «La Libertà», 8 avril 1928.

<sup>50</sup> M. Tesoro, *Carteggio con Schiavetti 1927-1929 Pertini fuoruscito*, «La Nuova Antologia», octobre-décembre 1981, pp. 3 ss., *passim*; ACS, PPM, b. 10, Nice, 15 mai 1928; ACS, G1, b. 233, Paris, 29 mai 1928.

ce qui revient à exiger pour les directions parisiennes le monopole de l'organisation des débats, voire celui du discours politique. Il assortit son propos de considérations moralisatrices, persifle sur des gens dont «l'esprit de sacrifice est de loin inférieur à l'esprit critique», use de points d'interrogation et d'exclamation afin de signifier que les amis de De Ambris ne sont ni «syndicalistes» ni «révolutionnaires», s'en prend à des «aventuriers» mus par «la haine de tout ce qui est socialisme, effort organique, conscience des buts poursuivis, sens de la responsabilité dans la propagande et dans l'action» et qu'il assimile aux communistes en comparant leurs critiques à «la calomnie moscovite» et en affirmant que le projet présenté et le «front unique» se ressemblent «comme deux gouttes d'eau» du fait de la référence à «tous les démocrates sincères». Quand Trentin proteste, il se voit opposer l'opinion de certains de ses partisans, jamais nommés. Curieusement, ne lui sont pas reprochées des déclarations sans doute réelles et imprudentes car il semble qu'avec l'approbation de De Ambris et de Natoli il ait bel et bien esquissé en octobre une ouverture vers des communistes par ailleurs à peu près inexistantes en région toulousaine, et expliqué auparavant les préférer encore aux libéraux dont se rapprochent les réformistes<sup>51</sup>.

D'une certaine façon, il s'agit pour Modigliani de refuser une forme de démocratie au nom d'une éminente dignité des partis politiques. Cela peut se comprendre en ce que ces derniers entendent représenter non seulement les militants émigrés, qui peuvent se prononcer, mais aussi l'opinion en Italie, empêchée de le faire. Mais cela revient à congeler une situation et, en l'occurrence, à condamner des «assemblées composites [...] d'inscrits de tous les partis pour délibérer à coup de majorités sur tout et sur tous, au mépris des partis»; il est aussi question de défendre la LIDU contre elle-même en lui interdisant de jouer un rôle supposé ne pas être le sien, et de «ne pas permettre que les colonnes de *La Libertà* soient à la disposition des saboteurs de la Concentration», ce qui constitue une attaque à peine voilée contre Treves, dont Modigliani est le rival<sup>52</sup>.

«*La Libertà*» justement, plus pluraliste par nature, est plus modérée. Treves y défend cependant la Concentration «telle qu'elle fut constituée». Comme le peu d'activité de celle-ci a été critiqué, il propose d'intensifier la propagande tant en Italie qu'en France, sans d'ailleurs en préciser les moyens. Et il laisse une bonne place aux interventions de sections de la LIDU favorables à la direction du cartel, à commencer par la fédération de la région parisienne qui a voté un ordre du jour refusant – contre

<sup>51</sup> ACS AGR 1928, b. 180, Toulouse, 3 octobre 1927; AAE, b. 114-2, Roma, 16 septembre 1927; Pinna, *Migranti italiani tra fascismo e antifascismo. La scoperta della politica in due regioni francesi*, cit., p. 60.

<sup>52</sup> «*Rinascita socialista*», 1, 10 et 25 mai 1928.

les propositions de Trentin – un élargissement du cartel, définissant de façon très restrictive les modalités de discussion au sein de ce dernier et la publicité donnée à ces discussions, et inventant une sorte de «centralisme démocratique» où les objections de la base seraient examinées par la direction sans pouvoir être diffusées, les oppositions isolées et morcelées devenant ainsi faciles à étouffer. Treves souligne aussi que les assemblées locales n'ont été pensées que comme des outils de propagande et non des instances délibératives<sup>53</sup>, et entend réaffirmer que la LIDU, la structure d'accueil extérieure aux partis, doit rester une «Croix-rouge» sans «le droit que certains de ses éléments s'arrogent, de s'ingérer dans les directives du Comité Central exécutif de la Concentration Antifasciste, qui au contraire est un organisme éminemment politique». Il réclame aussi un contrôle des inscriptions afin d'écarter les adversaires de cette même Concentration, sous couleur de combattre de supposées infiltrations fascistes<sup>54</sup>. De façon concrète, le parti réformiste invite ses militants à adhérer à la LIDU afin d'y peser dans son sens, d'où des tensions dans le Sud-ouest où Francesco Ciccotti essaie de prendre la tête de l'organisation et se heurte aux «Tolosans», à Marseille où la section est écartelée entre Volterra et les réformistes, ou à Paris où De Ambris a le plus grand mal à exposer son point de vue et où «les deux camps opposés se lancent les insultes les plus atroces et toutes les menaces d'anéantissement réciproque»<sup>55</sup>.

En pratique, ces oppositions font s'ensabler le projet dans un compromis qui permet certes à l'antifascisme d'avancer, mais ne saurait satisfaire l'intransigeance de Trentin. Campolonghi, irrité par les attaques de Modigliani<sup>56</sup>, a appuyé les «Tolosans» et condamné ceux qu'il qualifie de «droitiers», semblé rêver d'autonomie, d'une LIDU en force face au reste de l'antifascisme en difficulté, d'un journal indépendant grâce au *Radical* de Marseille<sup>57</sup>. Mais dans le même temps, il redoute une scission qui détruirait son organisation, au congrès de laquelle la direction est divisée entre les motions de De Ambris et de Treves<sup>58</sup>;

<sup>53</sup> «La Libertà», 29 avril et 13 mai 1928.

<sup>54</sup> ACS, CPC, b. 988, Rome, 28 mai 1928; ACS, G1, b. 233, Marseille, 22 juin 1928.

<sup>55</sup> ACS, G1, b. 233, Paris, 29 mai 1928; ACS, CPC, b. 988, Roma, 12 avril 1928 et Marseille, 4 avril 1928; ACS, CPC, b. 4687, Roma, 26 avril 1928.

<sup>56</sup> Celui-ci, en plus de tonner contre des «fainéants sectaires», semble avoir cru pouvoir affirmer que l'Internationale socialiste ne soutiendrait plus l'antifascisme si Campolonghi y prenait trop d'importance (ACS, CPC, b. 4687, Paris, 8 juin 1928; ACS, PPM, b.10, Nice, 4 mars et 15 mai 1928).

<sup>57</sup> Istituto Storico della Resistenza in Toscana (Firenze), fonds Schiavetti [AFS], b. 4, f. 17, lettres de Campolonghi à Schiavetti, Nérac, 18 mai et 6 juin 1928; ACS, G1, b. 233, Marseille, 22 juin 1928; ACS, PPM, b. 10, Paris, 30 mai 1928.

<sup>58</sup> «La Libertà», 6 mai 1928; ACS, G1, b. 506, Paris, 29 mai 1928.

il plaide auprès de Schiavetti pour un texte de compromis, assurant l'autonomie de la LIDU dans une Concentration inchangée, explique ne pouvoir approuver la condamnation de cette dernière, pense que Treves mettra de l'eau dans son vin, suggère que ces querelles font oublier le combat contre l'ennemi commun<sup>59</sup>. De Ambris lui-même est inquiet; lors du congrès, à Marseille, il est amené à afficher son attachement à la Concentration quitte à se poser en défenseur de la Ligue contre les ingérences extérieures et à justifier la dimension proprement politique de cette dernière par les nécessités de l'exil. Treves semble inflexible, affirme que la LIDU doit être apolitique, dénonce un projet sorélien d'absorption des partis...<sup>60</sup> Même si le débat évite les dérapages verbaux qui ont eu lieu dans les sections, il est vif, et se poursuit jusqu'à quatre heures du matin<sup>61</sup>. La solution est apportée par Sandro Pertini, qui feint de ne pas comprendre l'enjeu de la discussion, fait l'éloge des uns et des autres, et propose l'élaboration d'une synthèse, c'est-à-dire la conciliation de l'apparemment inconciliable<sup>62</sup>. Une première commission échoue devant l'impossibilité de faire travailler ensemble Treves et De Ambris, mais une seconde, avec deux républicains et deux réformistes moins marqués par les débats antérieurs<sup>63</sup>, aboutit à un ordre-du-jour prudent, que la lassitude et les pressions de Campolonghi font accepter par tous; la LIDU est définie comme n'étant pas un parti mais comme ayant tout de même son autonomie politique. Un seul point reste disputé, le plus important pour ce qui nous intéresse ici, c'est-à-dire par rapport à la démarche de Trentin et des «Tolosans», par 50 voix contre 48 et 4 abstentions, le congrès refuse de dire de façon explicite que les assemblées locales sont habilitées à «examiner non seulement les questions locales, mais aussi des problèmes d'ordre et de caractère généraux», mais ce droit ne leur est pas non plus nié, ce que n'accepteraient pas les quatre délégués qui se sont abstenus, et le principe des assemblées locales est admis mais sans que leur rôle soit défini<sup>64</sup>, même s'il semble implicitement devoir être consultatif<sup>65</sup>.

<sup>59</sup> AFS, b. 4, f. 17, Nérac, 7 juin 1928.

<sup>60</sup> ACS, G1, b.233, Paris, 29 mai 1928, Toulouse, 22 juin 1928, Marseille, 22 juin 1928; «La Libertà», 24 juin 1928; MLI, b. 3, f. 2, coupure de presse non identifiée, en français, 17 et 18 juin 1928.

<sup>61</sup> «La Libertà», 8 juillet 1928; ACS, G1, b. 233, Marseille, 23 juin 1928.

<sup>62</sup> R. Ubaldi, *Il cittadino Sandro Pertini. Storia del presidente di tutti gli Italiani*, Rizzoli, Milano 1981, p. 68 (lettre à sa mère, 16 août 1928); S. Caretti, M. Degl'Innocenti (a cura di), *Sandro Pertini combattente per la libertà*, Lacaita, Manduria 1996, p. 41 (lettre à Matilde Ferrari, Nice, 18 juin 1928).

<sup>63</sup> ACS, G1, b. 233, Toulouse, 28 juin 1928.

<sup>64</sup> «L'Operaio italiano», 30 juin 1928; «La Libertà», 24 juin 1928.

<sup>65</sup> «La Libertà», 28 octobre 1928.

#### 4. Le retrait de Trentin

Au bout du compte, chaque camp peut considérer qu'il a empêché le triomphe de l'autre. Campolonghi peut être satisfait d'avoir maintenu l'unité de l'organisation qu'il dirige désormais, et laisse entendre qu'une profonde modification des rôles de la LIDU et de la Concentration reste possible, la première se faisant l'instrument de la lutte antifasciste active tandis que la seconde deviendrait l'équivalent d'un conseil national, examinant les problèmes internationaux et préfigurant un gouvernement<sup>66</sup>. Cela peut satisfaire certains contestataires, de même qu'un manifeste de la Concentration, clairement antimonarchiste, peut en satisfaire un grand nombre<sup>67</sup>. Par ailleurs, la majorité de la nouvelle direction de la LIDU est tenue pour «de gauche» et favorable aux «jeunes impatientes». Le comité fédéral du Sud-ouest fait partie des satisfaits et, en l'absence d'une décision sur le rôle des assemblées locales, ne désespère pas d'en arriver à «une plus large et plus intime collaboration des organismes périphériques avec les organismes centraux de la Concentration»<sup>68</sup>, c'est-à-dire une participation de la base aux décisions. Mais Trentin, lui, semble considérer ce congrès comme une défaite. Ce n'est pas tout à fait que, comme l'a écrit Frank Rosengarten, il entre dans une phase d'inactivité jusqu'à la fondation de *Giustizia e Libertà* l'année suivante<sup>69</sup> car, hors même de son activité éditoriale<sup>70</sup>, il se montre très actif<sup>71</sup> alors

<sup>66</sup> ACS, G1, b. 233, Marseille, 22 juin 1928.

<sup>67</sup> ACS, G1, b.233, Marseille, 23 juin 1928; MLI, b. 1, f. 1, lettre de Ciccotti à Campolonghi, 2 juillet 1928.

<sup>68</sup> «La Libertà», 29 mai 1928.

<sup>69</sup> F. Rosengarten, *Carlo Rosselli e Silvio Trentin teorici della rivoluzione in italia*, in Coll., *Giustizia e Libertà nella lotta antifascista e nella storia d'Italia. Attualità dei fratelli Rosselli a quaranta anni del loro sacrificio*, La Nuova Italia, Firenze 1978, pp. 261 ss.: 261.

<sup>70</sup> S. Trentin, *Les Transformations récentes du droit public italien. De la Charte de Charles-Albert à la création de l'état fasciste*, Giard, Paris 1929; S. Trentin, *Antidémocratie*, Valois, Paris 1930; S. Trentin, *Aux sources du fascisme*, Rivière, Paris 1931, mais achevé en juillet 1929 (Rosengarten, *Silvio Trentin dall'interventismo alla Resistenza*, cit., p. 109).

<sup>71</sup> Il se montre infatigable propagandiste dans les villes de sa région, Auch où il tient par exemple une conférence sur la politique extérieure du fascisme («La Libertà», 31 mars 1929), mais aussi Condom, Foix, Mirande, Muret et surtout Toulouse (Arrighi, *Silvio Trentin. Un Européen en résistance 1919-1943*, cit., pp. 89-90), réagit contre les accords du Latran par un long article publié par «La Libertà» (24 février 1929), devient en janvier 1929 vice-président de la section d'Auch de la Ligue française des Droits de l'Homme (ACS, CPC, b. 5206, Rome, 31 janvier 1929); on peut ajouter qu'après avoir été au début de 1928 signataire d'un premier accord entre républicains espagnols et italiens en exil, il est le rédacteur d'un second, renvoyant entre autres à de futurs Etats-Unis d'Europe et signé en octobre de la même année à Bordeaux par Cipriano Facchinetti, Eugenio Chiesa, Miguel de Unanuno et Eduardo Ortega y Gasset (par ex. G. Torlontano, *La vita e l'opera di Silvio Trentin*, «La Nuova Antologia», octobre-décembre 1984, pp. 40 ss., cf. p. 42; Rosengarten, *Silvio Trentin dall'interventismo alla Resistenza*, cit., pp. 96-97; «La Libertà», 2 février 1929).

même qu'il traverse de grandes difficultés: les polémiques qui viennent d'être évoquées coïncident avec la nécessité de vendre son exploitation agricole, décision prise fin 1927 et mise en pratique au plus tard en avril 1928, d'où la «prolétarisation forcée» déjà évoquée, et il passe à l'été 1928 par une intense crise de nostalgie<sup>72</sup>. En revanche, au moins en apparence, il n'est plus en première ligne dans les débats internes à la Concentration antifasciste, qui se poursuivent, avec de solide inimitiés et de nouvelles polémiques entre à peu près les mêmes protagonistes, par exemple au congrès de 1931 de la LIDU au sujet de l'attitude du travailliste britannique Arthur Henderson et du pacte naval franco-italien de limitation des armements<sup>73</sup>, avec la publication à Toulouse d'un éphémère bulletin d'opposition, intitulé *L.I.D.U.* puis *Intendiamoci!* et une dynamique de recrutement non moins éphémère<sup>74</sup>.

En ce qui le concerne, le retrait a suivi immédiatement le congrès de la LIDU à Marseille, auquel il n'a pas assisté, mais qui a été suivi de près dans sa région au point que nombre d'informations sur ses débats nous viennent du consul italien de Toulouse surveillant les antifascistes locaux. Frank Rosengarten a cité une lettre adressée le 30 juin 1928 à Francesco Ciccotti, qui tentait de mettre sur pied le Conseil national initialement évoqué, mais il a surtout insisté sur deux points. D'abord, le fait qu'il s'agit du premier document où Trentin fait référence au socialisme ou à une «République socialiste», mais il en a lui-même relativisé l'importance en faisant remarquer à quel point il s'agissait encore d'une notion vague, et combien les écrits de Trentin jusqu'en 1931 au moins sont peu socialistes – de ce point de vue, le tournant idéologique est ultérieur; ensuite, l'activisme manifesté à cette occasion, qui peut préfigurer celui des fondateurs de *Giustizia e Libertà*, qui marque de façon bien plus nette une rupture car nous avons vu que quelque vingt-et-un mois plus tôt il était question de répudier toute idée de reconquête de l'Italie par la violence, et qui a pu d'ailleurs pousser le destinataire à des tentatives peu appréciées au sein de son parti<sup>75</sup>. Mais il est possible d'y voir au contraire une continuité avec les positions antérieures, et une condamnation de la façon dont elles ont été vidées de leur substance jusqu'à en arriver au projet de Ciccotti, entre «commission» et «sous-commission», puisqu'il s'agit en particulier de réunir les anciens députés alors en exil en leur supposant une représentativité ès-qualités et alors que ceux-ci «comme "corps"»,

<sup>72</sup> Rosengarten, *Silvio Trentin dall'interventismo alla Resistenza*, cit., p. 93.

<sup>73</sup> S. Tombaccini, *Storia dei fuorusciti italiani in Francia*, Mursia, Milano 1988, p. 166.

<sup>74</sup> L. Teulières, *Immigrés d'Italie et paysans de France, 1920-1944*, PUM, Toulouse 2002, p. 173; Pinna, *Migranti italiani tra fascismo e antifascismo. La scoperta della politica in due regioni francesi*, cit., p. 99.

<sup>75</sup> L. Agnello, *Francesco Ciccotti*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, v. 25, Treccani, Roma 1981, *ad vocem*.



pendant trois ans ne se sont jamais manifestés». On est en effet assez loin de la représentation démocratique des individus, indépendante des appareils de partis, envisagée à l'origine, même si, toujours vingt-et-un mois plus tôt, Trentin a évoqué «des hommes de toutes tendances jouissant d'un prestige reconnu», et quel que soit l'intérêt présenté par un groupe cumulant l'onction du suffrage et la vertu morale du refus du régime<sup>76</sup>.

A partir de là, il est assez facile d'imaginer Trentin convaincu de l'impossibilité de réaliser ses idéaux démocratiques face aux oligarchies constituées par les partis politiques, et en concluant à la nécessité de dépasser la simple décentralisation, vouée à l'échec. Bien entendu, il ne s'agit en aucun cas de prétendre ramener toute son évolution ultérieure à cet épisode particulier. On pourrait entre autres invoquer, bien auparavant et du point de vue théorique, sa fréquentation de Fritz Fleiner à Heidelberg en 1913-1914<sup>77</sup>, et inversement montrer que sa conception fédéraliste reste embryonnaire en 1933-1934<sup>78</sup>. Mais peut-être voudra-t-on bien croire que la participation à la fronde des «Tolosans» a eu son influence, préparant la découverte ultérieure – et critique<sup>79</sup> – de Proudhon à travers la médiation de Gurvitch<sup>80</sup>, ou la redécouverte de Cattaneo. Ceci en dehors du fait qu'elle peut illustrer les ruses de l'histoire, lesquelles ont dans le cas présent fait passer d'un relatif modératisme à la gauche de la gauche, ainsi que la complexité des classements et des affinités politiques, sans doute l'importance parmi les *fuorusciti* de clivages hérités de 1915, et peut-être la complexité du jeu entre évolutions intellectuelles et expériences concrètes.

<sup>76</sup> Rosengarten, *Silvio Trentin dall'interventismo alla Resistenza*, cit., pp. 95-96; Arrighi, *Silvio Trentin. Un Européen en résistance 1919-1943*, cit., pp. 88-89.

<sup>77</sup> Rosengarten, *Silvio Trentin dall'interventismo alla Resistenza*, cit., p. 47; B. Carnaghi, *Silvio Trentin un fédéraliste en guerre contre le fascisme*, «Bulletin de l'Institut Pierre Renouvin», 1, 2013, pp. 121 ss.

<sup>78</sup> G. Paladini, *Silvio Trentin dalla democrazia radicale al socialismo federalista*, «Archivio veneto», 1, 1981, pp. 59 ss.: 69.

<sup>79</sup> Par exemple F. Invernici, *Silvio Trentin e la storia come svalutazione del relativismo*, «Il Politico», 1985, pp. 109 ss.: 111.

<sup>80</sup> Par exemple N. Bobbio, *Silvio Trentin (1954)*, in N. Bobbio, *Etica e politica. Scritti di impegno civile*, Mondadori, Milano 2009, pp. 523 ss.: 538; D. Paci, «Proudhon in esilio». *La ricezione del pensiero proudhoniano negli ambienti del fuoruscitismo italiano in Francia (anni venti e trenta)*, «Società e Storia», 131, 2011, pp. 104 ss., 120-121.



# EMIGRAZIONE, ESILIO O ASILO? SILVIO TRENTIN E IL FUORIUSCITISMO ITALIANO IN FRANCIA

Costanza Di Ciommo Laurora

## 1. *L'emigrazione politica italiana in Francia tra le due guerre: il contesto*

Tra l'inizio degli anni Venti e la fine degli anni Trenta le amministrazioni italiane e francesi dovettero far fronte alla gestione di qualcosa di nuovo e potenzialmente pericoloso per il buon corso delle proprie relazioni diplomatiche bilaterali: il fuoriuscitismo<sup>1</sup>. A rendere veramente inedito questo fenomeno politico e sociale, con cui si indica l'emigrazione degli antifascisti italiani oltrefrontiera, non era la migrazione politica in sé quanto piuttosto la portata quali-quantitativa che essa assunse nel torno di anni compreso tra il 1918 e il 1927.

All'indomani della Grande Guerra la Francia divenne uno dei principali paesi di immigrazione economica a livello mondiale e, in questo contesto, la comunità italiana oltrefrontiera non fece che crescere fino a raggiungere le 880000 unità censite nel 1931<sup>2</sup>. La composizione di questo enorme nucleo sociale, una vera e propria cospicua minoranza italiana oltralpe, è stata analizzata a più riprese, anche se, come sottolineato da numerosi studiosi, scindere la componente politica da quella economica del flusso migratorio, sì da definirne precisamente limiti e contorni, è operazione del tutto complessa, se non impossibile<sup>3</sup>. Di fatto, i due elementi si mischiarono in molti casi senza soluzione di continuità, fin quando la loro mescolanza intrinseca non divenne una delle specificità del flusso migratorio italiano.

<sup>1</sup> Sul fuoriuscitismo nelle relazioni franco-italiane cfr. P. Guillen, *La question des fuorusciti et les relations franco-italiennes*, in J.-B. Duroselle, E. Decleva, *Italia e Francia 1919-1939*, Istituto per gli studi di politica internazionale, Milano 1981, pp. 25 ss.

<sup>2</sup> Cfr. E. Vial, *In Francia*, in A. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana, Arrivi*, Donzelli, Roma 2001, p. 138.

<sup>3</sup> Sulla difficoltà di scindere i due flussi nel periodo tra le due guerre mondiali, cfr. P. Guillen, *Le rôle politique de l'immigration italienne en France dans l'entre-deux-guerres*, in P. Milza, *Les italiens en France de 1914 à 1940*, Ecole française de Rome, Rome 1986, p. 323; B. Groppo, *Entre immigration et exil: les réfugiés politiques italiens dans la France de l'entre-deux-guerres*, «Matériaux pour l'histoire de notre temps», 44, Octobre-décembre 1996, pp. 27-35, in particolare pp. 27-28.

Attrattiva dal punto di vista economico, sociale e anche politico: questo era la Francia per molti, moltissimi, degli italiani che decidevano di partire verso un mondo ignoto, e al contempo parzialmente simile a quello che lasciavano dietro le loro spalle.

Come ben riassunto da Gaetano Salvemini:

La Francia aveva una lunga tradizione di ospitalità per gli esuli politici di tutti i paesi. Il costo della vita non era troppo alto. La lingua era più facile ad apprendere. Le istituzioni ricordavano quelle dell'Italia prefascista. Inoltre, l'attività politica dei fuoriusciti trovava un terreno fertile nel milione di italiani che vivevano nel paese, specialmente tra i 200.000 che erano concentrati in Parigi e nella sua regione. [...] Quando i fascisti credevano di aver distrutto ogni traccia di opposizione in Italia, scoprirono che l'opposizione risorgeva all'Estero, e soprattutto in Francia<sup>4</sup>.

È in questo contesto storico, politico e sociale che Silvio Trentin lasciò il Veneto nel 1926. Date le linee fondanti del quadro in cui si dipanarono le 'vicende francesi' della sua vita, si intende dapprima proporre una caratterizzazione delle diverse modalità della presenza italiana oltrefrontiera, per poi interrogare la sua specifica esperienza tentando di definirne i contorni politici e, in certo modo, esistenziali.

## 2. *Italiani in Francia negli anni Venti e Trenta: le parole dell'esilio*

Per caratterizzare la permanenza in Francia di Silvio Trentin e degli altri fuoriusciti si interrogherà la loro esperienza attraverso la seguente domanda: emigrazione, esilio o asilo? Quale di queste definizioni meglio caratterizza la vita oltrefrontiera degli italiani di Francia degli anni Venti e Trenta?

La presente ricerca è partita dalle testimonianze dirette degli esuli stessi; esse sono state lette riponendo grande attenzione al tipo di espressioni utilizzate per caratterizzare e 'chiamare' l'esperienza di vita oggetto del racconto. In questo senso, la lingua è stata intesa come strumento di analisi storica e, per così dire, psicologica: comprendere il modo in cui ciascun singolo individuo ha percepito la propria presenza oltrefrontiera consente di esplorare a fondo la quotidianità del rapporto instaurato con il paese di accoglienza, con il suo popolo, e finanche con il suo apparato amministrativo.

Di tutte le testimonianze scritte lasciate dai fuoriusciti italiani, ve ne sono tre particolarmente significative nell'ambito di questa trattazione, poiché l'uso dei termini che vi viene fatto e i termini stessi del racconto

<sup>4</sup> G. Salvemini, *Mussolini diplomatico*, Laterza, Roma-Bari 1952, p. 128.

illuminano il tratto della vita all'estero che si intende narrare attraverso questa ricerca.

Queste le parole del sindacalista Bruno Buozzi:

L'emigrazione italiana si può dividere in tre grandi gruppi. In essa c'è chi va in giro per il mondo in cerca di un salario, indipendentemente da ogni ragione politica e spirituale. C'è chi, senza esservi costretto, e senza essere un combattente politico, va in cerca di un minimum di libertà che la sua patria gli nega. E c'è chi – vero profugo politico – è costretto all'esilio dalle persecuzioni e dal boicottaggio fascista<sup>5</sup>.

Dalla tipizzazione delle diverse forme di espatrio emergono i due estremi, l'ascissa e l'ordinata, del fenomeno migratorio: l'emigrazione puramente economica, descritta attraverso lo stesso lemma 'emigrazione', e quella esclusivamente politica, caratterizzata dall'uso del termine 'profugo politico'. Come si vedrà, entrambe queste parole corrispondono a diverse e specifiche situazioni giuridico-amministrative, ognuna delle quali avrebbe avuto un proprio specifico impatto sulla quotidianità di quella che, per il momento, chiameremo 'vita all'estero'.

Volendo riprendere l'ordinata della narrazione di Buozzi, quella in cui a fuggire oltrefrontiera sono veri e propri 'profughi politici', sarà utile ampliare l'analisi ad altri scritti del periodo. Questa operazione non è solo doverosa da un punto di vista metodologico, ma anche necessaria per riportare le parole al loro significato o quantomeno a quello che gli autori attribuivano loro. In questo modo esse verranno depurate di tutte le sovrapposizioni semantiche che si sono aggiunte successivamente con l'emergere di nuovi fenomeni politici e sociali<sup>6</sup>. In tal senso può essere utile ricorrere a uno dei passi del diario di Vera Modigliani, significativamente intitolato *Esilio*. Questo scritto è molto più intimo e personale del precedente: si tratta di un vero e proprio diario, in cui l'autrice si apre al lettore, e forse a se stessa, alla ricerca di un momento di conforto alle difficoltà incontrate nella quotidianità vissuta in un paese straniero. Scrivendo, Vera Modigliani offre numerosi quadri delle giornate francesi dei fuoriusciti italiani, piccoli affreschi che aprono di volta in volta una finestra su uno spaccato di vita, che rivela tanto della storia sociale e politica del fuoriuscitismo, quanto di quella amministrativa e istituzionale dello stesso fenomeno.

<sup>5</sup> B. Buozzi, *Scritti dell'esilio*, Opere nuove, Roma 1958, pp. 39-40.

<sup>6</sup> Si pensi ad esempio alla valenza assunta al giorno d'oggi dal termine 'profughi politici', che non può che riportare alla nostra mente le immagini e le parole di un'emigrazione massiva, al limite della sopravvivenza. Sui mutamenti delle forme e dei numeri dell'emigrazione nel secondo Novecento cfr. M. Degl'Innocenti, *L'esilio nella storia contemporanea*, in M. Degl'Innocenti (a cura di), *L'esilio nella storia del movimento operaio e la crisi economica*, Lacaia, Manduria-Bari-Roma 1992, pp. 7-8.

Un esempio su tutti, scelto per l'utilizzo che in questo caso si fa delle 'parole dell'esilio' è il seguente, in cui l'autrice si lascia andare al racconto delle serate nei salotti di M.me Aline Menard Dorian, uno dei ritrovi più in auge in quel periodo fra gli oppositori all'estero di tutte le nazionalità. Lasciando la parola a Vera Modigliani, leggiamo:

Il salotto di Madame Menard Dorian [...] quando noi venimmo in esilio, era diventato il salotto degli... ex. Vi si aggiravano ogni domenica, ex-deputati, ex-ministri, ex-giornalisti di ogni paese, di ogni popolo, di ogni sfumatura politica – sempre, però, di partiti politici di avanguardia – accolti, tutti, con signorile ospitalità. Qua e là qualche francese, straniero, quasi, in quel mondo di stranieri. [...] I gruppi degli ex si formavano, nel salotto, a seconda delle affinità politiche e di lingua. Qualcuno si dava ancora una certa aria di importanza (erano gli ex più recenti, o quelli che si illudevano di poter tornare fra breve alla ribalta della scena politica). Qualche altro, esule da molto tempo, pareva ormai deluso e, quasi quasi, un po' avvilito, forse anche perché sapeva di aver indosso abiti un po' dimessi.

Oh! Gli abiti di certi esuli! Un po' lustrati ai gomiti, un po' sfilacciati, mentre conservavano, impeccabile, la piega dei calzoni: quante cose rivelavano di miseria mal celata, di cameruccia d'albergo, di macchinetta a spirito dove si cuoce il magro pasto, di bucatini fatti nel lavandino, in camera, di calzerotti rammendati!<sup>7</sup>

Stranieri in un mondo di stranieri: così erano i francesi che partecipavano a quel salotto, così per inverso si comprende che si sentiva l'autrice nel paese che l'aveva accolta. Nella testimonianza di Vera Modigliani il salto dalla politica alla quotidianità della «piega dei calzoni» è breve e ci permette di scendere ad un livello di analisi più intimo della vita italiana oltralpe. Dalla sua narrazione emergono i contorni di una condizione di vita difficile e purtroppo condivisa da tutti, anche da quegli «ex» che in patria avevano avuto ruoli di spicco nelle istituzioni nazionali. Un universo di individui distanti dalla propria patria, «ex» che avevano lasciato in un posto lontano vite interrotte per fuggire da condizioni politiche insopportabili: tutto questo è l'esilio nelle parole di Vera Modigliani. Volendo ulteriormente definire i tratti di queste percezioni condivise, possiamo allora ricorrere all'ultima delle fonti prescelte. In questo senso, è Paolo Treves, nel suo *Quello che ci ha fatto Mussolini*, a definire, in termini ancor più espliciti, le difficoltà di chi era stato costretto alla fuga dalle condizioni politiche createsi all'indomani della marcia su Roma:

Anche tutti gli altri non erano che profughi. Filippo attendeva di morire in poche stanzette del XVIII arrondissement, alla fine di Parigi, egli

<sup>7</sup> V. Modigliani, *Esilio*, Garzanti, Milano 1946, p. 94.

che aveva passato tutta la vita tra il Parlamento e la Tribuna, ed era invecchiato tra la commossa reverenza della gente, a lato della sig.ra Anna. Modigliani, Buoizzi, Bocconi, Trentin, Lussu, gli altri ex deputati italiani, di qua e di là per Parigi e per la Francia, a lavorare ancora in esilio, a cercar di vivere una vita stenta, come fan sempre gli emigrati<sup>8</sup>.

«Una vita stenta» quella degli esuli italiani, veri profughi politici costretti ad affrontare le difficoltà che opponeva loro una scelta di vita difficile seppur condivisa, emigrati mischiati agli altri stranieri che, come loro, avevano scelto la Francia, pronti e costretti ad inventare nuove vite che garantissero loro la sopravvivenza. Vediamo, grazie a queste testimonianze, le parole della vita all'estero mescolarsi l'una all'altra definendo, proprio attraverso questo continuo fluttuare da un universo semantico ad un altro, i contorni di una vita vissuta in condizioni incerte. Tutti gli scritti dei fuoriusciti narrano la forma e la sostanza di una presenza all'estero che sembra caratterizzata da un'insicurezza di fondo, da un senso di precarietà e di vita al confine, se non *di confine*, di cui le parole stesse sono un riflesso.

Per comprendere appieno il modo in cui ogni termine permette di entrare all'interno della vita oltrefrontiera se ne analizzerà adesso l'etimologia e il campo semantico, per capire fino in fondo cosa significhi il loro utilizzo, tanto dal punto di vista esistenziale, quanto da quello storico-amministrativo o storico-giuridico.

L'etimologia del termine esilio non è del tutto certa. Rimanda in ogni caso al latino *ex-solum*, per descrivere la condizione di chi si trovi al di fuori dal suolo *natio*, dalla patria. La fattispecie dell'esilio può essere definita e caratterizzata dal punto di vista storico-politico come un fenomeno tipico della storia italiana. Prendendo in analisi i due secoli successivi alla rivoluzione francese, e la sola Francia come punto di arrivo, si noterà che è molto limitato il numero di anni in cui l'Italia non abbia annoverato partenze originate da scelte di matrice politica, che i migranti stessi hanno caratterizzato come 'esilio': dai patrioti del Risorgimento, alla militanza anarchica della fine del XIX secolo, passando per l'antifascismo all'estero e arrivando sino a quella particolare forma di migrazione che ha nuovamente raggiunto la 'sorella latina' alla fine degli anni Settanta del Novecento<sup>9</sup>.

<sup>8</sup> P. Treves, *Quello che ci ha fatto Mussolini*, Lacaïta, Manduria 1996.

<sup>9</sup> Sull'emigrazione italiana in Francia come fenomeno di lunga durata cfr. P. Corti, *L'emigrazione italiana in Francia: un fenomeno di lunga durata*, «Altreitalie», 26, 2003, pp. 4-24, mentre sull'emigrazione politica come fenomeno ininterrotto tra Ottocento e Novecento cfr. P. Audenino, A. Bechelloni, *L'esilio politico fra Otto e Novecento*, in P. Corti, M. Sanfilippo (a cura di), *Storia d'Italia, Annali*, 24, *Migrazioni*, Einaudi, Torino 2009, pp. 343-369.

L'esilio in quanto tale, come fenomeno storico, sociale e politico, a prescindere dalle epoche e dai protagonisti, è stato analizzato sì da estrapolarne quelle che sembrano esserne le caratteristiche precipue: la nostalgia per il suolo natio, il rancore verso la patria maligna, l'amore per il paese di accoglienza, la complessità del rapporto con lo stesso<sup>10</sup>. Tutti questi elementi, riscontrabili anche negli scritti degli antifascisti italiani, danno le coordinate di un universo mentale ed esistenziale che potrebbe essere definito come una poetica, o una mistica dell'esilio.

Insieme a questa espressione, abbiamo visto la fortuna che in questi ed altri scritti autobiografici ebbe il termine 'profughi', che, più del primo, afferisce a un mondo storicamente e politicamente connotato, quale quello del diritto d'asilo. La sua storia, insieme a quella dell'accoglienza degli oppositori politici, ha origini antiche, se non remote, che – per l'epoca contemporanea – trovano proprio in Francia la loro linfa vitale, identificabile in quell'articolo della Costituzione dell'anno I che, per la prima volta in Europa, statuiva che «le peuple français donne asile à ceux qui ont été bannis de leur patrie pour la cause de la liberté»<sup>11</sup>. Fu allora che l'appartenenza politica divenne sinonimo di protezione, in un universo politico e mentale condiviso di cui la Francia si faceva promotrice<sup>12</sup>. Dal punto di vista amministrativo-istituzionale l'affermazione di questo principio portò alla nascita di un nuovo termine, utile a caratterizzare chi di quell'asilo avrebbe beneficiato: il rifugiato<sup>13</sup>. Tuttavia, sebbene apparentemente calzante, questo vocabolo, in particolare se applicato all'emigrazione politica italiana in Francia, è foriero di confusione e ambiguità. Infatti, anche se dal punto di vista semantico il rifugiato è semplicemente «colui che ha trovato rifugio»<sup>14</sup>, la consuetudine vuole che l'uso corren-

<sup>10</sup> Cfr. M. Salvati (a cura di), *Esilio*, numero speciale di «Parolechiave», 41, 2009, *passim*, e in particolare ivi, M. Bettini, *Exilium, la parola*, pp. 10-14.

<sup>11</sup> Cfr. *Constitution de 1793 ou de l'an Ier* in J. Godechot (a cura di), *Les constitutions de la France depuis 1789*, Flammarion, Paris 1995, art. 120.

<sup>12</sup> Su questo punto cfr. P. Darriulat, *Les patriotes, la gauche républicaine et la nation (1830-1870)*, Seuil, Paris 2001; sulle evoluzioni del diritto d'asilo cfr. H. Reiter, *Diritto individuale o privilegio dello stato? Lo sviluppo dell'asilo politico tra rivoluzione e reazione nell'Ottocento*, «Società e storia», 69, 1995, pp. 535 ss.

<sup>13</sup> Sulla creazione dello status politico e amministrativo di rifugiati in Francia tra Ottocento e Novecento, cfr. G. Noiriel *Réfugiés et sans papiers, la République face au droit d'asile, XIX-XX siècles*, Hachette, Paris 2006, *passim*.

<sup>14</sup> *Rifugiato*, in *Dizionario della lingua italiana*, Hoepli, edizione online, consultabile su <[http://www.grandidizionari.it/Dizionario\\_Italiano/parola/R/rifugiato.aspx?query=rifugiato](http://www.grandidizionari.it/Dizionario_Italiano/parola/R/rifugiato.aspx?query=rifugiato)>, (ultimo accesso 3/7/2013); *Rifugiato*, in *Il grande dizionario Garzanti della lingua italiana*, Garzanti, Torino 1993, *sub vocem*. È interessante notare che la Treccani fa derivare il termine italiano 'rifugiato' dal francese *réfugié*. Di questo stesso termine, il *Dictionnaire historique de la langue française* mette in evidenza, come dato indiscutibile, il legame fra rifugio e asilo. Secondo questo dizionario infatti *réfuge* è un termine preso in prestito a inizio XII secolo (1120 ca.) dal latino *refugium*, come «“action de se retrancher”, “fuite”, et par métonymie “asile”, de *refugere*, “reculer en fuyant, s'enfuir”, et “chercher asile”».



te del vocabolo sia quello che si riferisce alla valenza politica e giuridica acquisita dalla parola nel tempo, valenza che però trovò la sua stabilizzazione solo nel 1951, con la firma della convenzione di Ginevra sullo status dei rifugiati. Essa, cristallizzando il portato del dibattito giuridico e politico dei secoli precedenti, fissò definitivamente dal punto di vista legale il legame storico-politico fra asilo e rifugio<sup>15</sup>.

Date queste evoluzioni e questi tornanti storico-politici, è quindi necessario interrogarsi su chi fosse effettivamente un rifugiato o un profugo negli anni del fuoriuscitemo<sup>16</sup>. Si vedrà allora che gli ambigui contorni semantici delle parole degli esuli sono il riflesso del momento di transizione che essi stessi hanno vissuto in prima persona. Fu infatti proprio in quel ventennio che la Francia, partecipe di un processo più ampio di cui la Società delle Nazioni fu il primo teatro, mise a punto gli strumenti giuridici e amministrativi con cui creare, e poi gestire, l'accoglienza degli esuli politici tutti, italiani e non solo<sup>17</sup>. In questo contesto il termine 'rifugiato' dipingeva allora i colori di una situazione che non aveva alcuna rispondenza sul piano amministrativo: lo status giuridico di rifugiato nasceva infatti proprio in quegli anni, in un farsi avanti di specifiche e

<sup>15</sup> Secondo l'articolo 1 della Convenzione poteva beneficiare del riconoscimento legale dello status giuridico di rifugiato, e quindi della concessione dell'asilo, chi «temendo a ragione di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza ad un determinato gruppo sociale o per le sue opinioni politiche, si trova fuori del Paese di cui è cittadino e non può o non vuole, a causa di questo timore, avvalersi della protezione di questo Paese; oppure che, non avendo cittadinanza e trovandosi fuori del Paese in cui aveva residenza abituale a seguito di tali avvenimenti, non può o non vuole tornarvi per il timore di cui sopra». Cfr. UNHCR, Convenzione di Ginevra sullo status dei rifugiati, conclusa a Ginevra il 28 luglio 1951, il testo integrale può essere scaricato dal sito internet dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati, su <<http://www.unhcr.it/cms/attach/editor/PDF/Convenzione%20Ginevra%201951.pdf>> (ultimo accesso 22/02/2015).

<sup>16</sup> Si noti che i due termini venivano usati indifferentemente come sinonimo. Analizzando l'etimologia del termine profugo ci si avvede del fatto che questi altri non è se non chi 'precede' il rifugiato. Derivando dal latino *profugère*, cercare scampo, il profugo è la «persona costretta ad abbandonare la sua terra, il suo paese, la sua patria in seguito a eventi bellici, a persecuzioni politiche o razziali»; si tratta in sostanza di chi, prima ancora di avere la certezza di trovare rifugio, si allontana dalla propria patria. Cfr. *Profugo*, in *Il vocabolario Treccani*, edizione online, consultabile su <<http://www.treccani.it/vocabolario/tag/profugo/>> (ultimo accesso 22/02/2013).

<sup>17</sup> Sulle evoluzioni dello status giuridico e amministrativo dei rifugiati, in particolare riferimento alla situazione dei fuoriusciti italiani, cfr. P. Guillen, *L'évolution du statut des migrants en France aux XIX-XX siècles*, in *L'émigration politique en Europe aux XIX et XXe siècles*, actes du colloque (Rome 3-5 mars 1988), Collection de l'école française de Rome, Rome 1991, pp. 39 ss.; sui poteri pubblici francesi e la gestione dell'immigrazione politica ed economica in quegli anni cfr. J.-C. Bonnet, *Les pouvoirs publics et l'immigration, dans l'entre-deux-guerres*, Centre d'histoire économique et sociale de la région lyonnaise, Lyon 1976, in particolare pp. 117-183, e anche R. Schor, *Histoire de l'immigration de la fin du XIXe siècle à nos jours*, Armand Colin, Paris 1996, in particolare capp. II e III, pp. 45-116.

definizioni che, nel periodo in cui gli antifascisti risiedevano in Francia, erano incerte e mutabili tanto quanto le condizioni di vita degli esuli e le parole cui essi ricorrevano per raccontare la loro esperienza.

In questo senso i passi del dibattito politico giuridico francese e internazionale emergono come i contorni della cornice in cui si inseriva l'esperienza di vita degli antifascisti italiani all'estero e possono essere interpretati come uno degli elementi che hanno contribuito a rendere penosa la vita oltrefrontiera. Accolti da un paese di cui molti hanno tessuto le glorie, gli immigrati tutti erano obbligati a rispettarne le regole di accoglienza, rimanendo inglobati in un limbo ricco di incertezze, in cui forse più che rifugiati erano veri e propri emigrati, privi di uno status politico particolare.

### 3. *Silvio Trentin e l'esilio: pensiero ed esperienza*

Dato il contesto storico ed esperienziale tratteggiato, ci si chiede quindi dove e come collocare l'esperienza di Silvio Trentin: in che modo egli visse la vita oltrefrontiera? Come percepì le sue condizioni e quelle dei suoi compagni? Come appariva ai suoi occhi il composito mondo di esuli ed emigrati che in quello stesso periodo aveva portato le istituzioni francesi a porre mano alla creazione di un vero e proprio status ad hoc per i rifugiati?

Nello scritto *La mistificazione dell'ammnistia fascista*, Trentin dedica un intero paragrafo alla situazione degli esiliati politici:

Ci sono, sparsi per il mondo, dovunque esiste una possibilità di guadagnarsi il pane senza diventare schiavo, migliaia di italiani senza regolare passaporto, migliaia di fuggiaschi che, nelle ore oscure della feroce repressione, quando i fasci erano autorizzati a scatenare le loro bande, sono stati costretti ad abbandonare in segreto la loro patria e a cercare altrove, sotto altre bandiere, la tutela della loro indipendenza spirituale e della loro dignità civica.

Quasi tutti hanno lasciato laggiù le loro famiglie, e tutti sono implacabilmente rosi, senza sosta dalla nostalgia, da questo tormento atroce, da questa malattia insidiosa che è la compagna inseparabile dell'esule<sup>18</sup>.

Ecco che le parole di Trentin, nel loro unirsi sinergicamente alla definizione di un cosmo fatto di precarietà, incertezza e nostalgia, contribuiscono a mettere in luce un nuovo importante dettaglio dell'esilio, quello di un universo situato ai margini della clandestinità e disegnato da chi, abbandonando la patria in segreto, si installava in un mondo nuo-

<sup>18</sup> Cfr. S. Trentin, *La mistificazione dell'ammnistia fascista*, in Id., *Antifascismo e rivoluzioni, scritti e discorsi (1927-1944)*, Marsilio, Venezia 1985, p. 233.

vo senza regolare passaporto: sono proprio questi dettagli a dare la prova tangibile di una condizione esistenziale di confine di cui si erano intuiti i contorni grazie alle parole degli esuli. Trentin, con i suoi compagni di esilio, viveva la sostanza della precarietà che tutti condividevano: il perenne rischio di essere espulsi, quando non estradati; la mancanza di uno Stato cui fare riferimento in questa condizione intrinsecamente trans-nazionale, collocata in quella sfumata terra di mezzo che esiste tra il paese di origine e quello di accoglienza.

Per comprendere dove, in questo limbo, si sia collocata la vita all'estero di Trentin si è deciso di seguire la traccia lasciata dai suoi documenti amministrativi, analizzando la documentazione conservata nei fondi del Casellario Politico Centrale.

«Pericoloso, Repubblicano, Schedato, Estero, Francia, Inscritto Bollettino delle Ricerche, Inscritto Rubrica Frontiera, Arrestare»: queste le qualifiche e le direttive che la Direzione Affari Generali e Riservato attribuiva a Silvio Trentin<sup>19</sup>.

Prendo il faldone, ed entrando nella storia amministrativa nascosta dietro a questo universo semantico così politicamente connotato, si scorgono però le tracce di un'esperienza particolare, che sembra, di primo acchito, atipica: Trentin è, dal punto di vista amministrativo, un emigrato/immigrato regolare. Risale al 18 gennaio 1926 una comunicazione che informa della richiesta di passaporto «per tutti stati Europa, esclusa Russia, per sé e sua famiglia essendo suo intendimento stabilirsi in Francia dove sembra abbia acquistato dei beni»<sup>20</sup>.

Due settimane più tardi il prefetto di Treviso comunica a Roma la partenza del deputato e della sua famiglia:

in relazione al telegramma ministeriale del 18 gennaio mi pregio partecipare che l'ex deputato Trentin al quale, in data 19 gennaio, era stato rilasciato il passaporto, è partito con la famiglia ed i domestici, il giorno 30 scorso da Treviso, diretto in Francia, dove intende stabilirsi<sup>21</sup>.

Negli stessi giorni l'ispettorato generale della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale si interessava a sua volta della partenza di Trentin, in una sovrapposizione di comunicazioni asincronica e complicante, tipica però di tutto l'apparato che all'epoca sorvegliava i fuoriusciti. Vediamo allora il momento, prima quasi narrato con le tinte chiare di

<sup>19</sup> Cfr. ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Sezione I, Casellario Politico Centrale, fascicolo intestato a «Trentin Renzo Silvio», copertina dell'incartamento personale.

<sup>20</sup> Ivi, Ministero dell'Interno, Ufficio Cifra, Telegramma in arrivo a Venezia, 18 gennaio 1926.

<sup>21</sup> Ivi, Comunicato della prefettura di Venezia, 2 febbraio 1926.

un banale trasferimento, colorarsi di tutte le fortissime tinte del conflitto politico. Secondo il comunicato:

mi onoro riferire che con il treno 188 del 27 corrente è partito da Venezia, per Parigi, l'ex onorevole Trentin, democratico massone, che nel periodo Matteottiano - quartarellista fu uno dei firmatari del noto manifesto degli intellettuali italiani contro il fascismo. Mi si informa che egli ha venduto ogni sua proprietà per sottrarla alla confisca, cui nuova legge contro i fuoriusciti<sup>22</sup>.

A tali notazioni segue significativamente questo appunto: «si informa codesta Ambasciata per conoscenza e con preghiera di compiacersi segnalare l'attività politica che eventualmente venisse costà svolta dal Trentin»<sup>23</sup>. Seppur scritta a penna e senza firma - quasi fosse una nota di servizio - tale richiesta trovò il suo riscontro nell'attività di strenua sorveglianza svolta dagli emissari del regime all'estero, così come emerge dalle carte del fondo Polizia Politica del Ministero dell'Interno, ampiamente analizzate da Gigliola Fioravanti<sup>24</sup>. Una vita costantemente e persistentemente monitorata, quella di Silvio Trentin e della sua famiglia, a testimoniare il lato tutto politico di una permanenza oltrefrontiera che le sole carte amministrative non riescono a raccontare nella sua interezza, salvo alcuni riferimenti a una possibile minaccia di espulsione nel 1935. La sua esperienza francese, come quella di molti dei suoi compagni, fu segnata tanto da un impegno politico attivo quanto dalla necessità - «come fan sempre gli emigrati» - di inventare nel paese di accoglienza una vita nuova. In proposito, come racconta Emilio Lussu:

Da operaio della tipografia, che era la principale, accanto alla piazza, a 800 franchi al mese, se ben ricordo, egli non era come un intellettuale che si consideri diminuito dal lavoro manuale, ma si sentiva smisuratamente ingrandito per la dignità con cui era impegnato in un modesto lavoro fisico e pesante, che gli nobilitava maggiormente l'esilio. Perciò, lo circondava il rispetto di tutto l'ambiente, operaio e borghese, considerato, non un ospite, ma il cittadino che con la sua presenza onorava la città. Lo stesso prefetto e il capo della Polizia, i magistrati, i professori, gli operai lo salutavano col rispetto dovuto alla sua personalità, rappresentativa di un'avanguardia di oppositori al fascismo, in esilio<sup>25</sup>.

<sup>22</sup> Ivi, Ispettorato Generale della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, riservatissima indirizzata alla DGPS e al Ministero delle Comunicazioni, 30 gennaio 1926.

<sup>23</sup> *Ibidem*.

<sup>24</sup> G. Fioravanti, *Silvio Trentin nelle carte dell'Archivio Centrale dello Stato*, in *Silvio Trentin e la Francia. Saggi e testimonianze*, Marsilio, Venezia 1991, pp. 57-78.

<sup>25</sup> E. Lussu, *Prefazione*, in S. Trentin, *Scritti inediti*, a cura di P. Gobetti, Guanda, Parma 1972, p. 9.

Una figura fuori dal comune, quella di Trentin, la cui esperienza di vita francese può essere considerata emblematica di un'intera comunità italiana all'estero. Le parole di Lussu, riprendendo temi e termini analizzati in introduzione, portano ancora una volta a interrogarsi sul modo in cui questa fase e questa parte della storia italiana possano essere caratterizzate: esilio, asilo o emigrazione? Si spera, attraverso questa analisi di aver messo in luce l'ambiguità di fondo con cui ognuna di queste parole racconta una sola parte dell'esperienza vissuta da Silvio Trentin e da suoi compagni. Un asilo forse non pienamente determinato dal punto di vista giuridico amministrativo, ma di fatto vissuto nella quotidianità di una vita condotta oltrefrontiera, nel paese che primo rappresentava i diritti dell'uomo e con essi quello di asilo; un esilio vero e proprio, i cui contorni e la cui sostanza vennero percepiti e delineati con chiarezza da ogni fuoriuscito e dallo stesso Trentin; un'emigrazione di fatto, in cui ogni antifascista ha reinventato all'estero la propria vita e quella dei propri cari, mescolandosi a quell'universo variegato che era *l'Italia fuori d'Italia* all'indomani della Prima guerra mondiale.



## SILVIO TRENTIN, GL E I COMUNISTI ANTISTALINISTI: UN ‘MANCATO INCONTRO’?

Luca Bufarale

Il tema dei rapporti tra Giustizia e Libertà e la dissidenza comunista sviluppatasi all’inizio degli anni Trenta – e in particolare la Nuova opposizione italiana (NOI) di Tresso, Leonetti e Ravazzoli, che si rifà al pensiero di Trockij – è stata variamente evocata dagli storici. GL da un lato e il trotskismo dall’altro appaiono come due correnti eterodosse – la prima nei confronti del socialismo riformista e massimalista, la seconda rispetto ai partiti comunisti, così come iniziano a configurarsi in seguito al VI Congresso del Comintern – che, pur partendo da matrici ideologiche indubbiamente diverse, arrivano a convergere su alcune questioni. In primo luogo, li accomuna la critica all’URSS staliniana e, contemporaneamente, alle democrazie borghesi e all’antifascismo, giudicato come ‘attendista’, degli altri partiti. Vi è poi un’interpretazione del fascismo e del nazismo che rifiuta le categorie prodotte dai dirigenti comunisti tanto nella fase post-1929 quanto in quella successiva dei fronti popolari del 1935-36. Emerge, in particolare, la comune aspirazione a dare uno sbocco rivoluzionario alla fuoriuscita dal fascismo, in grado di spezzare il legame – visto come inscindibile – tra il regime *politico* mussoliniano e hitleriano e un regime *economico* capitalistico che presenta sempre più accentuate caratterizzazioni monopolistiche.

I tentativi di stabilire dei contatti tra i due gruppi, con particolare riguardo per il contesto francese, vengono indagati, ad esempio, nel volume di Leonardo Rapone *Trotsky e il fascismo* (1978)<sup>1</sup> e in quello più recente di Eros Francescangeli sui trotskisti italiani negli anni Venti e Trenta (2005)<sup>2</sup>. Quest’ultimo ha ben documentato i primi approcci tra la Nuova opposizione italiana e GL nel 1932-1933 e i tentativi di Carlo Rosselli da un lato e dei comunisti antistalinisti Paolo Ravazzoli e Tullio Tulli dall’altro di arrivare ad una collaborazione o addirittura ad una

<sup>1</sup> L. Rapone, *Trotsky e il fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1978, pp. 272-274 e pp. 315-317.

<sup>2</sup> E. Francescangeli, *L’incudine e il martello. Aspetti pubblici e privati del trotskismo italiano tra antifascismo e antistalinismo (1929-1939)*, Morlacchi, Perugia 2005, pp. 11-13 e pp. 146-161.

possibile fusione tra i due gruppi, superando la forte diffidenza di Trockij verso GL. Al di là, comunque, della (mancata) convergenza, è certo che l'opera di Trockij è stata guardata con un certo interesse da molti giellisti e che, d'altra parte, GL ha continuato ad essere vista come un possibile interlocutore da vari appartenenti alla NOI o come un approdo per tanti comunisti fuoriusciti dai loro partiti in seguito agli esiti della guerra di Spagna o del patto Ribbentrop-Molotov (si pensi ai casi di Valiani, Spinelli e Rossi Doria).

Per ciò che riguarda Silvio Trentin, è stato il suo maggior biografo Frank Rosengarten a sottolineare, a volte forse anche con qualche forzatura, l'influenza esercitata da Trockij negli scritti del giellista veneto, specie a partire dal 1933-1934<sup>3</sup>. È in questo periodo, infatti, che Trentin approfondisce in saggi quali *Sugli obiettivi della rivoluzione italiana*, *Bisogna decidersi* e *Rivoluzione e ceti medi* alcune questioni che lo avevano condotto, abbandonate le precedenti posizioni liberaldemocratiche, al socialismo liberale<sup>4</sup>. Una riflessione che lo porta da un lato a criticare duramente la politica 'opportunistica' tanto dei socialisti riformisti quanto dei partiti comunisti e a riformulare in maniera nuova le riserve sull'evoluzione dell'URSS, e dall'altro a porre con maggiore intransigenza la necessità del carattere socialista e proletario della rivoluzione antifascista italiana. Anche se non risulta che vi sia mai stato un incontro tra Trockij e Trentin, l'opera del rivoluzionario russo viene richiamata positivamente più volte dal giellista veneto nel saggio *Sugli obiettivi della rivoluzione italiana*, mentre l'articolo *Rivoluzione e ceti medi* si apre addirittura con una citazione in esergo di Trockij, indirizzata contro i partiti riformisti. La critica a socialisti e comunisti per la strategia dell'alleanza con l'antifascismo 'borghese' e l'accantonamento delle parole d'ordine rivoluzionarie – riscontrabile ad esempio nel carteggio tra Trentin e Grieco durante la guerra d'Etiopia<sup>5</sup> – avvicina obiettivamente le posizioni del giellista veneto a quelle della NOI. Proprio a partire dal 1935-1936, però, le critiche 'da sinistra' allo stalinismo appaiono frenate in Trentin dalla preoccupazione di trovare un punto d'incontro tra tutte le forze proletarie antifasciste (comunisti 'ortodossi' compresi), mentre la condanna senza appello da parte dei trozkisti dei fronti popolari in Francia e Spagna e successivamente l'avvio della Quarta Internazionale approfondiscono il solco tra le

<sup>3</sup> Cfr. F. Rosengarten, *Silvio Trentin dall'interventismo alla Resistenza*, Feltrinelli, Milano 1980, pp. 135 ss. Vedi anche Id., *Carlo Rosselli e Silvio Trentin, teorici della rivoluzione italiana*, in *Giustizia e Libertà nella lotta antifascista e nella storia d'Italia*, Atti del convegno di Firenze del 10-12 giugno 1977, La Nuova Italia, Firenze 1978, pp. 266-269.

<sup>4</sup> S. Trentin, *Antifascismo e rivoluzione. Scritti e discorsi 1927-1944*, a cura di G. Paladini, Marsilio, Venezia 1985, pp. 251-294.

<sup>5</sup> C. Verri, *Trentin-Grieco. Un carteggio nel mezzo della guerra d'Etiopia*, «Italia contemporanea», 242, marzo 2006, pp. 95-120.



due correnti del comunismo. Come mette bene in luce il recente studio di Carlo Verri, l'esigenza dell'unità, la speranza in un apporto decisivo dell'URSS nel contenimento delle mire hitleriane e l'ammirazione per le capacità organizzative del PCd'I conducono Trentin a smorzare – senza tuttavia mai abbandonare del tutto – la critica ai partiti comunisti e all'involuzione del modello sovietico<sup>6</sup>. D'altro canto, però, il rifiuto dei giellisti di limitarsi a rappresentare, come avrebbe voluto la direzione del PCd'I, la frazione liberale della borghesia, pone obiettivamente GL – e in particolare Trentin, il più 'collettivista' dei giellisti – su un piano di affinità con i trozkisti (e tale era, del resto, il pericolo intravisto da alcuni dirigenti del Partito comunista, come Mario Montagnana)<sup>7</sup>.

I primi tentativi di dialogo tra GL e la NOI risalgono al 1932, in corrispondenza con una certa radicalizzazione di GL stessa – nei programmi così come nelle parole d'ordine – per impulso soprattutto di Carlo Rosselli e di Trentin. Se alla fine dell'anno precedente GL, malgrado la sua «fraseologia pseudo-insurrezionalista», viene ancora descritta dal gruppo di Tresso, Leonetti e Ravazzoli come una forza sostanzialmente reazionaria che ha lo scopo primario di «sbarrare la via al Comunismo»<sup>8</sup> (i comunisti 'ortodossi', dal canto loro, in questo periodo sono anche più duri nei confronti dei giellisti<sup>9</sup>), già nel gennaio del 1932 appare una valutazione più articolata: GL è vista ora come un concorrente politico per la sua capacità di catalizzare i sentimenti antifascisti della piccola borghesia e di influenzare, con le sue parole d'ordine 'rivoluzionarie', alcuni settori della classe operaia<sup>10</sup>. In un articolo di tre mesi dopo, i giellisti vengono paragonati ai socialisti-rivoluzionari russi. Il carattere piccolo-borghese del loro movimento viene individuato non tanto nel rifiuto della socializzazione integrale della terra a favore della diffusione della piccola proprietà, o nel voler limitare la nazionalizzazione ai soli complessi industriali monopolistici (dato che su questi temi anche il PCd'I mantiene una tattica flessibile, come peraltro aveva fatto lo stesso Lenin con la NEP), quanto piuttosto nel sostenere «l'utopia di uno Stato sociale, al di sopra delle

<sup>6</sup> C. Verri, *Guerra e libertà. Silvio Trentin e l'antifascismo italiano (1936-1939)*, XL Edizioni, Roma 2011. Mi permetto di rimandare anche alla mia recensione del volume in «Diacronie. Studi di Storia Contemporanea», 29/12/2012, <[http://www.studistorici.com/2012/12/29/bufarale\\_numero\\_12/](http://www.studistorici.com/2012/12/29/bufarale_numero_12/)>.

<sup>7</sup> Verri, *Guerra e libertà*, cit., pp. 182-183.

<sup>8</sup> *Rafforzamento o crisi della Concentrazione?*, «Bollettino dell'Opposizione comunista italiana», 4, 30 novembre 1931, ora in *All'opposizione nel Pci con Trotsky e Gramsci*, a cura di R. Massari, Controcorrente, Roma 1977, p. 158.

<sup>9</sup> Sull'evoluzione dell'atteggiamento del PCI nei confronti dei giellisti cfr. A. Agosti, *Il PCI di fronte al movimento di GL (1929-1937)*, in *Giustizia e Libertà nella lotta antifascista e nella storia d'Italia*, cit., pp. 331-364.

<sup>10</sup> «*Giustizia e Libertà*», «Bollettino dell'Opposizione comunista italiana», 6, 15 gennaio 1932, ora in *All'opposizione nel Pci con Trotsky e Gramsci*, cit., pp. 220-222.

classi», non tenendo conto che «solo il proletariato, in quanto *sola* classe rivoluzionaria, instaurando il suo potere, può dare veramente la terra ai contadini e procedere alla socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio»<sup>11</sup>. Ciò non toglie, però, che bollare di socialfascismo – secondo la nota teoria sostenuta dalle direzioni dei partiti comunisti dopo il 1928 – i socialisti riformisti e massimalisti (giellisti compresi) costituisca per gli esponenti della NOI una tattica completamente errata, in quanto impedisce di trarre dalla propria parte quegli operai e quei ceti medi che seguono in buona fede le parole d'ordine antifasciste e socialiste di Rosselli, Turati o della Balabanoff. Agli altri partiti operai la NOI propone una politica di fronte unico sulla base di rivendicazioni immediate (caduta del fascismo, ripristino delle libertà civili, politiche e sindacali, Costituente repubblicana ecc.). Tale fronte andrà esteso, secondo il documento di prospettive del luglio 1932, anche a quei «partiti democratici che esercitano la loro influenza sopra le masse contadine e la piccola borghesia di città», ossia il Partito sardo d'azione e Giustizia e Libertà<sup>12</sup>.

La risposta da parte giellista viene affidata a Carlo Rosselli. Già in un articolo del marzo 1932 viene notato positivamente il dissenso della NOI rispetto alla teoria del socialfascismo delle direzioni dei partiti comunisti<sup>13</sup>. Nel commento al *Programma dell'Opposizione comunista (trotskista)* Rosselli elogia «lo sforzo di revisione che vanno facendo uomini usi per anni ad accettare senza discutere le parole d'ordine della Terza Internazionale», contestando, però, da un lato la prospettiva 'operaistica' che non tiene conto della struttura sociale dell'Italia – ancora dominata dal proletariato agricolo e dalla piccola proprietà rurale – e delle stesse differenze in seno alla classe operaia (sempre presentata in maniera quasi monolitica), e dall'altro l'analisi del fascismo come pura reazione di classe. Questo tipo di analisi, infatti, pur partendo da premesse condivisibili, trascura, tuttavia, altri elementi imprescindibili per comprendere il consenso manifestato al regime anche da ceti non borghesi: dallo stesso meccanismo burocratico-dittatoriale all'abitudine alla violenza e alla connessa brutalizzazione dell'agire politico tipiche del clima post-bellico, dalla «religione nazionalistica» alla perdurante influenza della Chiesa, sino al tradizionale apoliticismo di larghi strati della popolazione. Della

<sup>11</sup> Ancora su «Giustizia e Libertà», «Bollettino dell'Opposizione comunista italiana», 8, 15 aprile 1932, ivi, pp. 244-246 (corsivo nel testo).

<sup>12</sup> *Prospettive della rivoluzione italiana e compiti tattici del Partito comunista*, «Bollettino dell'Opposizione comunista italiana», 6, 15 gennaio 1932, ora in *Crisi economica e stalinismo in Occidente: l'opposizione comunista italiana alla "svolta" del '30*, a cura di F. Ormea, Coines, Roma 1976, pp. 194-219 (su GL vedi soprattutto pp. 204, 207, 213-214, 216).

<sup>13</sup> [C. Rosselli], *Buona fede comunista*, «Quaderni di G.L.», 2, marzo 1932, pp. 50-51. Sull'attribuzione dell'articolo a Rosselli cfr. Francescangeli, *L'incudine e il martello. Aspetti pubblici e privati del trockismo italiano tra antifascismo e antistalinismo (1929-1939)*, cit., p. 153.

proposta di fronte unico si fa notare la contraddizione tra gli obiettivi intermedi da raggiungere nella fase successiva al crollo del regime, e la parola d'ordine della dittatura del proletariato, che «pesa come una palla di piombo al piede dei dissidenti», palesando il pericolo che l'opposizione comunista miri all'«instaurazione violenta di un'altra dittatura» con la soppressione di quelle libertà fondamentali a danno proprio degli altri partiti antifascisti con i quali si dichiara a parole di voler collaborare<sup>14</sup>.

Malgrado i toni accessi della polemica, il fatto stesso, come nota Francescangeli, che le due formazioni politiche – per di più spesso a corto di mezzi – dialoghino utilizzando i canali 'ufficiali' dei propri organi di stampa rappresenta «un indizio sicuro del reciproco interesse»<sup>15</sup>. All'interno della NOI sono soprattutto Paolo Ravazzoli e Tullo Tulli, entrambi in esilio in Francia – il primo, esponente del 'gruppo dei tre' della direzione del PCd'I, espulso dopo il 1930; il secondo, fratello di Enrico Tulli, ex popolare di sinistra poi divenuto comunista, che trascorre alcuni mesi di prigionia con Gramsci –, a ritenere possibile una collaborazione con GL. Fonti di polizia segnalano già nel novembre del 1932 un incontro tra Tullo Tulli e Carlo Rosselli, mentre nel mese successivo, durante la proiezione di un filmato con un'intervista a Trockij, viene invitato lo stesso Rosselli. Meno convinti appaiono Pietro Tresso e Alfonso Leonetti, che comunque non si oppongono pregiudizialmente. Il più ostile ad una collaborazione con GL è proprio Lev Trockij, il quale, in un incontro del dicembre 1933 con gli esponenti della NOI, dimostra di avere dei giellisti una visione più simile a quella del PCd'I del periodo post-1929, che sembra non tenere conto delle nuove posizioni assunte da Rosselli e Trentin. GL gli appare in sostanza una sorta di Kuomintang italiano (quindi molto più 'a destra' dei socialisti riformisti), espressione del tentativo della piccola borghesia declassata di assicurarsi un sostegno presso la classe operaia. Senza chiudere completamente la porta a una collaborazione circoscritta a obiettivi precisi (ad esempio per la diffusione in Italia dei rispettivi organi di stampa), Trockij precisa, però, che essa è possibile a condizione di conservare una completa indipendenza<sup>16</sup>. Alla fine del 1933, comunque, Rosselli – che aveva letto da poco l'autobiografia di Trockij e il primo volume della sua *Storia della rivoluzione russa*<sup>17</sup>

<sup>14</sup> [C. Rosselli], *Il programma dell'Opposizione Comunista (trozkista)*, «Quaderni di G.L.», 4, settembre 1932, pp. 47-52. L'articolo è riportato anche in Id., *Scritti dall'esilio*, vol. I, «Giustizia e Libertà» e la Concentrazione antifascista (1929-1934), Einaudi, Torino 1988, pp. 142-149.

<sup>15</sup> Francescangeli, *L'incudine e il martello. Aspetti pubblici e privati del trockismo italiano tra antifascismo e antistalinismo (1929-1939)*, cit., p. 153.

<sup>16</sup> Ivi, pp. 155-157.

<sup>17</sup> Lettera di Carlo Rosselli a Giulio Zabban, 20 maggio 1933, ora in C. Rosselli, *Dall'esilio. Lettere alla moglie 1929-1937*, a cura di C. Casucci, Passigli, Firenze 1997, pp. 149-150.

– chiede un incontro con il rivoluzionario russo, proponendogli anche di scrivere nelle riviste gielliste:

Credo utile – scrive a questo proposito Rosselli – che un uomo come lei, che esercita una funzione così importante nell'ora attuale nella riorganizzazione delle forze rivoluzionarie, non abbia della diffidenza verso un movimento vivo, verso il solo movimento originale che l'antifascismo abbia espresso in questi ultimi anni. Infine noi teniamo molto ad avere la sua collaborazione alla nostra rivista, non per un miserabile scopo di réclame o per coprirci con il suo nome, ma perché crediamo che il suo pensiero può riuscire singolarmente educativo e incitatore in Italia, dove si segue con grande interesse la sua azione e dove numerosi sono gli elementi trotskisti ai quali solo noi siamo oggi in grado di giungere<sup>18</sup>.

L'incontro tra i due, avvenuto a Parigi nell'aprile del 1934, lascia Rosselli con l'amaro in bocca. Il leader giellista rifiuta la qualifica di radicalismo borghese per il suo movimento e reagisce al consueto paragone tra gli SR di Kerenski e GL, ricordando al suo interlocutore le posizioni di Gobetti rispetto alla rivoluzione russa e al ruolo della classe operaia. Gli fa anche notare come l'insistenza sulle parole d'ordine democratiche come tappa intermedia verso il socialismo e sulla necessità della collaborazione tra proletariato e ceti medi non significhi affatto idoleggiamento della 'democrazia borghese':

Crediamo di aver capito la lezione di Ottobre, la vostra lezione. Non attenderemo Costituenti. Non forniremo Kerenski. Gli obiettivi supremi li conquisteremo subito. Giustizia e Libertà è un movimento giovane, appena agli inizi, non potete imprigionarlo nelle formule ed esperienze del passato<sup>19</sup>.

Ma Trockij appare a Rosselli rigido, dogmatico, conservatore: «un cervello mirabilmente organizzato», ma «un uomo poco umano», fornito di tutte le qualità tranne quella socratica del dubbio, troppo sicuro di sé e delle sue idee per poter comprendere gli altri. D'altro canto, nel suo saluto al primo numero de «La Verità», il nuovo giornale della NOI

<sup>18</sup> La lettera di Carlo Rosselli a Lev Trockij è parzialmente riportata in M. Signorino, *Quei trotskisti di G.L.*, «L'astrolabio», V (25), 18 giugno 1967, pp. 30–31. Cfr. anche la lettera di Carlo Rosselli a Marion, 22 settembre 1933, in C. Rosselli, *Dall'esilio*, cit., p. 160.

<sup>19</sup> C. Rosselli, *Incontro con Trotzski*, «Giustizia e Libertà», I (2), 25 maggio 1934, riportato anche in L. Trotsky, *Scritti sull'Italia*, a cura di A. Marazzi, Controcorrente, Roma 1979, pp. 119–124. Sull'incontro vedi anche S. G. Pugliese, *Carlo Rosselli. Socialista eretico ed esule antifascista*, Bollati Boringhieri, Torino 2001 (ed. orig. *Carlo Rosselli. Socialist Heretic and Antifascist Exile*, Harvard University Press, Cambridge [MA] 1999), pp. 160–162.

uscito nel marzo 1934, Trockij esprime in maniera fin troppo chiara il suo punto di vista su GL:

Nulla dimostra con maggiore evidenza la corruzione completa della socialdemocrazia e del Partito stalinista, quanto il fatto che una organizzazione come Giustizia e Libertà possa rivendicare un ruolo rivoluzionario e indipendente. Già quasi un secolo fa Marx ha cacciato senza pietà dall'olimpio rivoluzionario le dee della mitologia democratica: la giustizia, la libertà ecc. E adesso nell'anno '34 del secolo ventesimo, gli intellettuali borghesi antifascisti italiani dichiarano, non senza successo: bisogna rimettere sul trono, in tutto il loro splendore, le dee detronizzate. Essi non si peritano di parlare apertamente della necessità del «mito della libertà». Il mito è sempre il contorcimento, la deformazione della realtà, nell'applicazione politica: una menzogna. Come i preti della chiesa, così gli antifascisti repubblicani, lavorano con delle menzogne che salvano l'anima<sup>20</sup>.

Rievocando il colloquio tra Trockij e Rosselli in un'intervista del 1973, Leonetti motiverà l'esito negativo dei contatti tra la NOI e GL anche con la paura dei trozkisti italiani di apparire come degli opportunisti di destra, così come venivano dipinti dai comunisti staliniani<sup>21</sup>. Lo stesso Leonetti ammetterà, però, come questo (mancato) incontro contribuì ad approfondire le fratture interne alla NOI: se Tresso e Leonetti prendono le distanze da GL, Ravazzoli e Tulli danno vita, insieme a Rosselli e ad altri giellisti come Garosci e Zuddas, all'effimera esperienza del «Giornale degli operai», di cui esce un solo numero. I due finiscono in breve per uscire dalla NOI: Ravazzoli entra nel Partito socialista, mentre Tulli, dal 1935, si unisce a GL<sup>22</sup>.

Come già ricordato in precedenza, non si ha notizia di contatti diretti tra Trockij e Trentin e neppure tra quest'ultimo e Leonetti o Ravazzoli. È senz'altro ipotizzabile che Rosselli abbia tenuto al corrente del *rendez-vous* con Trockij e del suo esito anche altri dirigenti giellisti. Ad ogni modo, nel marzo del 1934 – poco prima, quindi, dell'incontro – esce un lungo scritto di Trentin dal titolo *Sugli obiettivi della rivoluzione italiana*, in cui compaiono importanti riferimenti al pensiero del rivoluzionario russo. L'articolo viene pubblicato non nei «Quaderni di G.L.», ma nella rivista «Problemi della rivoluzione italiana», in cui scrivono vari espo-

<sup>20</sup> L. Trockij, *Saluto alla redazione de «La Verità»*, I (1), marzo 1934, riportato anche in Trotsky, *Scritti sull'Italia*, cit., pp. 224-226.

<sup>21</sup> *Leonetti e Trotski*, intervista ad Alfonso Leonetti a cura di Paolo Gobetti, 13 giugno 1973, «Il nuovo spettatore», V (10), dicembre 1985, p. 32 (l'intervista è riportata, con il titolo *Lev Trotsky chez moi*, anche in «Belfagor», LI (4), 1996, pp. 447-456).

<sup>22</sup> Francescangeli, *L'incudine e il martello. Aspetti pubblici e privati del trockismo italiano tra antifascismo e antistalinismo (1929-1939)*, cit., pp. 159-161.

nenti dell'antifascismo. Esso nasce come una risposta ad una recensione di Tirreno (pseudonimo di Emilio Lussu) sul volume *Riflessioni sulla crisi e sulla rivoluzione*, in cui l'antifascista sardo critica le conclusioni di Trentin riguardo alla necessità di una rivoluzione socialista in Italia:

Il Trentin non adopera mai la parola 'borghese' per definire la presente società e ricorre all'eufemismo 'cosiddetto borghese'; non parla mai di socialismo ma di 'collettivismo' e di 'capitalismo di Stato'. Ma egli, con questa sua opera, si rivela un socialista totalitario, e vede la salvezza della rivoluzione italiana solo in una stretta collaborazione con la rivoluzione russa, entrambe realizzanti il monopolio della collettività sorto dalla distruzione del monopolio del profittatore privato. Un socialista non marxista, ma un socialista che spinge le sue tesi alle audacie più estreme, un socialista massimalista che dal comunismo è separato solo da una visione differente della civiltà e da una concezione immanentistica della libertà<sup>23</sup>.

Trentin, dopo aver ammesso che la radicalizzazione del suo pensiero è anche frutto di un'esperienza personale di «proletarizzazione forzata» maturata durante l'esilio, ribatte punto su punto a Lussu: il regime che egli auspica per l'Italia non è ancora il comunismo (non per avversione ad esso, ma perché per il momento non esistono le condizioni materiali per realizzarlo), bensì il capitalismo di Stato, e la rivoluzione italiana non seguirà affatto le sorti della rivoluzione russa, ma al contrario si affermerà «attraverso una pratica sempre più diffusa della libertà»<sup>24</sup>.

Per chiarire le differenze tra il contesto italiano e quello russo, Trentin cita la *Storia della rivoluzione russa* di Trockij. Su quest'opera era apparsa, nel giugno del 1933, nei «Quaderni di G.L.» una lunga recensione di Odis (alias Gino Luzzatto), nella quale, in sostanza, si distingueva tra il Trockij *storico*, capace di rappresentare magistralmente la rivoluzione bolscevica come «il compimento logico, illuminato, di un'evoluzione», e il Trockij *politico*, incapace di trarre le giuste conclusioni dalla sua stessa analisi, ammettendo l'irrealizzabilità del socialismo nelle condizioni della Russia e avvicinandosi così al punto di vista dei socialisti democratici che invece continuava a dileggiare. Costretto, in un certo senso, a ricominciare daccapo dopo lo scontro con Stalin, costatogli l'esilio, il grande rivoluzionario ha finito per isolarsi in una doppia polemica con gli stalinisti e con i socialisti democratici:

<sup>23</sup> Tirreno [E. Lussu], *Riflessioni sulla crisi e sulla rivoluzione*, «Quaderni di G.L.», 7, giugno 1933, p. 102. L'opera recensita è la seguente: S. Trentin, *Riflessioni sulla crisi e sulla rivoluzione*, ESIL, Marseille 1933, ripubblicata parzialmente in Id., *Antifascismo e rivoluzione*, cit., pp. 111-216.

<sup>24</sup> S. Trentin, *Sugli obiettivi della rivoluzione italiana*, «Problemi della rivoluzione italiana», 21-22, marzo 1934, ora in ivi, pp. 251-273.

Per noi – scrive Luzzatto – la più bella vittoria di Trotzki e la più bella gloria, è nel suo esilio attuale, fecondo, è nella creazione di questi libri monumentali.

La personalità del profeta rivoluzionario, crea così dopo l'azione, l'immagine ideale della sua azione: crea l'opera propria spirituale, e quindi vive in eterno, per la storia vera, mentre si fa vincere dalla storia esterna<sup>25</sup>.

Questo duplice giudizio va tenuto presente per comprendere come l'antifascista veneto utilizza i riferimenti alle opere di Trockij. Pur manifestando senz'altro una maggiore vicinanza alle posizioni trozkiste rispetto agli altri giellisti, anche Trentin sembra in effetti tenere in maggior conto lo storico Trockij o il Trockij implacabile rivoluzionario del 1917 e geniale stratega della guerra civile piuttosto che il Trockij 'eretico' degli anni Trenta. Il 'profeta esiliato' appare insomma soprattutto come un grande personaggio del passato da ammirare e come un raffinato teorico da studiare piuttosto che come un interlocutore politico.

Nel caso dell'articolo di risposta a Lussu, Trentin cita la *Storia della rivoluzione russa* per dimostrare come la rivoluzione bolscevica si sia sviluppata in un contesto del tutto diverso da quello dei paesi dell'Europa occidentale, caratterizzato dall'assenza di una consistente classe media e dalla massiccia presenza dei contadini, e in una situazione contrassegnata dalla guerra e dal progressivo rifiuto, specie dal 1917, della leva di massa, in cui si inserisce la propaganda disfattista dei 'rossi'. Date le condizioni di partenza, e considerato anche l'isolamento causato dal mancato sviluppo rivoluzionario in Occidente, la rivoluzione russa non poteva che trovare sbocco, secondo Trentin, in un regime «monocentrico, autoritario, tirannico»<sup>26</sup>. Le iniziali istanze consiliariste vengono presto soffocate. Dal potere dei soviet degli operai e dei contadini si passa al potere della burocrazia; la dittatura del proletariato, necessaria per schiacciare la resistenza delle classi spossessate e la reazione degli eserciti 'bianchi', si trasforma in una dittatura di pochi eletti nel nome del proletariato. Per resistere ai propri nemici, esterni ed interni, la rivoluzione segue una strada obbligata: in caso diverso, la giovane repubblica sovietica sarebbe stata soffocata. Malgrado i giellisti rimproverino spesso agli autori marxisti un eccessivo meccanicismo e determinismo nelle analisi storiche, nel delineare l'involutione dittatoriale del regime sovietico Trentin appare

<sup>25</sup> Odis [G. Luzzatto], *La storia della rivoluzione russa di Leone Trotzki (I). Rivoluzione d'ottobre*, «Quaderni di G.L.», 7, giugno 1933, p. 97. La recensione viene fatta sull'edizione tedesca dell'opera ed è datata gennaio 1933 (dell'edizione francese – che è quasi sicuramente quella letta da Trentin – era uscito presso Rieder solo il primo volume). Sul primo numero della rivista di GL era comparsa una recensione dell'autobiografia *La mia vita* di Trockij (cfr. *Trotsky – La mia vita*, «Quaderni di G.L.», 1, gennaio 1932, pp. 48-51).

<sup>26</sup> Trentin, *Sugli obiettivi della rivoluzione italiana*, cit., p. 258.

a tratti quasi più determinista di quanto non lo sarà Trockij nel volume *La rivoluzione tradita* (che uscirà alla fine del 1936)<sup>27</sup>. A differenza che in Russia, però, in Italia, e in genere nei paesi dell'Europa occidentale, la rivoluzione costituirà per Trentin il frutto non della disfatta del decrepito regime zarista (incapace di riformarsi in senso borghese), ma della crisi di quel regime capitalista e borghese evidenziatasi specie dopo il 1929. Nel caso italiano, non è da escludere che «il fascismo possa essere abbattuto prima che si verifichi la catastrofe capitalistica», e che quindi sia possibile la costituzione di un regime democratico-borghese sul modello di quello sorto dopo la rivoluzione spagnola del 1931. In ogni caso, però, quel regime «non potrà essere *mai* il regime della *nostra* rivoluzione»<sup>28</sup>: i 'veri' rivoluzionari potranno certamente servirsene, ma senza dimenticare che la nuova repubblica, per superare realmente il fascismo, dovrà rompere con il capitalismo monopolistico per creare un capitalismo di Stato come primo passo per il socialismo (e, pur con tutte le sue distorsioni, l'URSS per Trentin ha dimostrato in modo inequivocabile che costruire un'economia pianificata è possibile).

Vi è poi un'altra ragione che differenzia la Russia dall'Italia. Anche su questo l'antifascista veneto riprende Trockij, pur rileggendolo alla sua maniera. Se l'Unione sovietica si è rivelata capace di resistere – date anche le immense risorse nazionali di cui dispone – anche dopo il soffocamento della rivoluzione tedesca ed ungherese (pagando però il suo isolamento con l'irrigidimento burocratico e dittatoriale), non potrà fare altrettanto la nuova repubblica italiana. La rivoluzione in Italia si svilupperà solo se accompagnata da moti rivoluzionari in tutta Europa, se sarà capace di superare le anguste barriere nazionali, se avrà caratteristiche internazionalistiche. Rifacendosi all'internazionalismo marxista e leninista e alla stessa esperienza russa, Trentin replica a questo proposito ad una lettera di Claudio Treves, il quale, pur proclamandosi internazionalista convinto (anche perché «un'economia socialista richiede la internazionalità»), gli fa notare la difficoltà di 'esportare' o quantomeno di suscitare la rivoluzione negli altri paesi. «Il sogno di Trockij è finito a Varsavia e non credo sia per risuscitare», afferma Treves ricordando l'incapacità dell'Armata Rossa di portare la rivoluzione nella Polonia di Piłsudski<sup>29</sup>:

Non è – replica Trentin – il disegno romantico di una impossibile crociata comunista, ma la necessità imperiosa di difendere una ragione essenziale di vita che esige sin d'ora il coordinamento delle forze e delle volontà pronte alla lotta! No! Il sogno di Trockij non può giudicarsi sotterrato per sempre solo perché i mezzi con cui egli si illude di tradurlo in atto

<sup>27</sup> L. Trockij, *La rivoluzione tradita*, AC Coop Editoriale, Milano 2000.

<sup>28</sup> Trentin, *Sugli obiettivi della rivoluzione italiana*, cit., p. 262 (corsivo nel testo).

<sup>29</sup> La lettera di Treves viene riportata da Trentin: *ivi*, p. 263.



si son mostrati, alla prova, inconvenienti. Non è vero che la storia non conosca dei salti prodigiosi, delle cadute mortali!

La rivoluzione *per tutti i paesi* può ben essere la realtà di domani, così come è stata una realtà di ieri il privilegio capitalistico *per tutti i paesi*<sup>30</sup>.

Nell'articolo *Rivoluzione e ceti medi*, apparso sulla stessa rivista alcuni mesi dopo l'incontro Rosselli-Trockij, l'antifascista veneto inizia addirittura con una citazione tratta dall'edizione francese della *Storia della rivoluzione russa*: «Un parti réformiste estime pratiquement inébranlables les bases de ce qu'il se dispose à reformer. Par là, inévitablement, il se subordonne aux idées et à la morale de la classe dirigeante»<sup>31</sup>.

Il passo di Trockij, preso dal capitolo sui preparativi dell'insurrezione di ottobre, si riferisce ai menscevichi. Trentin lo usa contro i riformisti (specie se non dichiarati) di tutte le risme, rivolgendosi a coloro che non riconoscono nella crisi odierna dell'economia capitalistica il fenomeno cruciale, il cui momento risolutivo dovrà inevitabilmente coincidere con la caduta stessa del regime borghese. Alle mistificazioni degli apologeti del Capitale e dei socialisti riformisti le forze rivoluzionarie rispondono «stracciando i veli con i quali il capitalismo si industria di celare la tragica realtà dei suoi misfatti e mettendo alla portata di tutti gli oppressi le prove che attestano così della realizzazione effettiva del fenomeno capitalistico, come dell'incapacità del capitalismo a risolvere, se non con la violenza, i problemi che sono inerenti alla possibilità stessa della sua conservazione»<sup>32</sup>.

Per Trentin, la rivoluzione antifascista dovrà avere tre caratteristiche: essere anticapitalistica, svilupparsi in senso internazionalista ed avere nel proletariato la sua classe dirigente: solo il proletariato, infatti, in quanto classe cosciente, è irriducibilmente estraneo «ai pregiudizi ideologici e alle premesse utilitaristiche che servono a giustificare la conservazione dell'attuale società borghese»<sup>33</sup>. I ceti medi, in passato forza motrice della rivoluzione francese, costituiscono ora una «massa amorfa, eteroclitica, fluttuante, che cova nel proprio seno le possibilità le più antitetiche» e che nella crisi del capitalismo non ha «alcuna soluzione propria da proporre o da far valere»<sup>34</sup>. Se è necessario, quindi, per i rivoluzionari italiani non farsi dirigere dalla classe media, è altrettanto necessario, però, spingere vasti strati di piccola e media borghesia

<sup>30</sup> Trentin, *Sugli obiettivi della rivoluzione italiana*, cit., p. 263 (corsivo nel testo).

<sup>31</sup> S. Trentin, *Rivoluzione e ceti medi*, «Problemi della rivoluzione italiana», 25-26, settembre 1934, ora in *Antifascismo e rivoluzione*, cit., pp. 287-296. Per la citazione cfr. L. Trockij, *History of the Russian Revolution*, Haymarket, Chicago 1980, p. 739.

<sup>32</sup> Trentin, *Rivoluzione e ceti medi*, cit., p. 289.

<sup>33</sup> Ivi, p. 291.

<sup>34</sup> Ivi, pp. 292-293.

nella lotta rivoluzionaria a fianco delle classi lavoratrici. Qui l'analisi di Trentin sembra veramente distaccarsi da quelle di Lussu o di Rosselli (si ricordi la polemica di quest'ultimo nel 1932 con gli esponenti della NOI a proposito del ruolo dirigente del proletariato), per avvicinarsi a Trockij, che proprio in quel periodo elabora, sulla scorta anche dello sviluppo del nazismo, importanti riflessioni sui ceti medi e sulla fondamentale necessità per il proletariato di trarli dalla propria parte<sup>35</sup>. È curioso notare, però, che alla fine dell'articolo Trentin, parlando dell'importanza dei ceti medi in Russia, non cita Trockij, ma un discorso di Stalin, prima di richiamarsi al consueto esempio di Lenin difensore della NEP e dell'alleanza con i piccoli coltivatori.

Pur nella loro episodicità, queste citazioni consentono di tracciare un parallelismo fra Trentin e Trockij, che può aiutare a comprendere alcuni motivi di fondo – al di là delle incomprensioni personali, che pure hanno avuto un peso non irrilevante, tra Rosselli e Trockij – del (mancato) incontro tra GL e le correnti comuniste di opposizione allo stalinismo. Trentin, dal 1933-1934 in poi, appare per molti aspetti il più vicino tra i giellisti al marxismo rivoluzionario nella sua versione trozkista. Lo accomunano al pensiero di Trockij almeno quattro aspetti: l'internazionalismo; l'idea di una rivoluzione anticapitalista con il proletariato come protagonista, ma fondata, specie nei paesi a capitalismo maturo, anche su una solida alleanza con vasti settori di ceti medi; la critica all'involutione burocratica in URSS e, non da ultimo, la convinzione che sia inevitabile nelle prime fasi un periodo di dittatura rivoluzionaria (contemperata, però, dalle istanze federaliste basate sulla massima partecipazione popolare, a più livelli, alla vita politica, in modo da evitare qualsiasi degenerazione burocratica). A dividerlo nettamente dal rivoluzionario russo è, tuttavia, l'analisi sull'Unione sovietica e, quindi, sul regime staliniano. Per Trockij, infatti, la dittatura del 1918-1921, necessaria per proteggere la repubblica dei soviet dalle minacce interne ed esterne, ma ancora fondata sul potere dei consigli operai e contadini, non ha nulla a che vedere con la dittatura di Stalin, che si basa sul dominio di un ceto burocratico, prodotto dell'arretratezza economica e dell'isolamento dell'URSS, e progressivamente elevatosi al di sopra del proletariato. Il consolidamento dello stalinismo è, per Trockij, una sorta di Termidoro sovietico, implica «il trapasso del potere dalle mani dell'avanguardia rivoluzionaria agli elementi più conservatori della burocrazia e dello strato superiore della classe operaia»<sup>36</sup>. La stessa collettivizzazione dell'economia, con i primi piani quinquennali, se da

<sup>35</sup> Cfr. ad es. L. Trockij, *La sola via*, in Id., *Scritti contro il nazismo*, AC Coop Editoriale, Milano 2010, pp. 139-228.

<sup>36</sup> L. Trockij, *Lo Stato operaio, il Termidoro e il Bonapartismo*, «The New International», luglio 1935, riportato in appendice a Id., *La rivoluzione tradita*, cit., p. 357.

un lato manifesta la superiorità del sistema socialista, dall'altro, per i modi burocratici con cui è stata realizzata e le enormi perdite umane che ha comportato, rivela anche l'impossibilità di costruire il socialismo in un solo paese, mentre, al di là dell'ottimismo di facciata del regime, l'aumento delle disuguaglianze nelle retribuzioni e la diffusione del 'mercato nero' dimostrano quanto le tendenze alla restaurazione dei rapporti capitalistici in un'economia ancora arretrata siano ben presenti. Viceversa, per Trentin, come abbiamo visto, vi è una sostanziale continuità tra la dittatura dei bolscevichi dopo il 1917 (necessaria per mantenere le conquiste rivoluzionarie) e la dittatura staliniana. La seconda è il 'logico' sviluppo dell'altra. Questa differente diagnosi *storica* implica, però, anche un atteggiamento *politico* sensibilmente diverso. Per Trockij il regime burocratico di Stalin va rovesciato quanto prima dal proletariato attraverso una rivoluzione politica: se ciò non avverrà, il rischio di una restaurazione capitalistica in Russia per opera della stessa burocrazia si farà sempre più concreto:

La caduta del regime sovietico porterebbe infallibilmente alla caduta dell'economia pianificata e, quindi, alla liquidazione della proprietà statale. Il legame obbligato tra trust e tra le fabbriche in seno ai trust verrebbe meno. Le aziende più favorite sarebbero lasciate a se stesse; potrebbero divenire società per azioni o adottare qualsiasi altra forma transitoria di proprietà, quale la partecipazione degli operai agli utili. I kolchoz si disgregherebbero contemporaneamente e più facilmente. La caduta dell'attuale dittatura burocratica senza la sua sostituzione con un nuovo potere socialista annuncerebbe così il ritorno al sistema capitalista con un crollo catastrofico dell'economia e della cultura<sup>37</sup>.

Trentin, invece, pur non mancando di criticare gli aspetti autoritari del regime sovietico, non contempla mai la possibilità di una rivoluzione antiburocratica, ma sembra più fare affidamento su un processo di riforma interna di cui scorge i segni, ad esempio, nella nuova Costituzione sovietica del 1936, almeno sulla carta più 'garantista' della precedente, e di cui dà – sia pure con qualche riserva sulle minori funzioni affidate ai soviet e sulla mancanza di cenni all'internazionalismo – una descrizione piuttosto entusiastica:

Dopo lunghi anni di lotte e di resistenze, i principi della proprietà collettiva, apparivano ormai trionfanti in tutti i settori dell'economia nazionale. [...]

La dittatura che nel 1917 una minoranza «titanica» aveva osato instaurare sulle rovine dello zarismo, non esitando a sottoporre alle sue pro-

<sup>37</sup> Trockij, *La rivoluzione tradita*, cit., p. 295.

prie irriducibili esigenze la condotta stessa delle masse proletarie, spesso renitenti o anche ostili, aveva ceduto il posto poco a poco a una vera e propria *dittatura del proletariato*<sup>38</sup>.

In questo modo, mentre Trockij sviluppa una polemica sempre più serrata nei confronti del regime di Stalin e delle direzioni dei partiti comunisti e socialisti (cercando, al contempo, di evitare l'isolamento e di conquistare le masse operaie attraverso la tattica dell'entrismo nei partiti socialisti), Trentin moltiplica invece gli sforzi per arrivare ad una collaborazione più stretta con i tradizionali partiti operai, malgrado i loro cedimenti 'a destra' dopo il 1935-1936 e le storture burocratiche delle loro organizzazioni. Anche l'URSS staliniana continua ad essere vista come un alleato indispensabile nella lotta contro il fascismo e il nazismo, e continuerà ad esserlo persino dopo lo *choc* del patto Ribbentrop-Molotov, come si può riscontrare nel suo ultimo saggio del 1944, prima della morte<sup>39</sup>.

Contraddizioni di fondo dei giellisti? Illusioni sulla 'riformabilità' del regime sovietico? Tendenze 'giacobine' o para-bolsceviche? Per comprendere questo atteggiamento è sempre valida l'osservazione di un ex comunista come Leo Valiani, uscito dal PCd'I alla fine degli anni Trenta e divenuto poi giellista e azionista<sup>40</sup>: nel momento in cui i futuri giellisti, tra il 1917 e il 1922, erano su posizioni liberaldemocratiche o repubblicano-interventiste (e quindi lontanissimi dal bolscevismo), la rivoluzione russa comprendeva ancora elementi libertari e democratici; quando, invece, negli anni Trenta, alcuni di loro si avvicinano al socialismo e guardano con più interesse alla Russia sovietica, «i Soviet sono ormai un lontano ricordo, Lenin è nella tomba mummificato, Stalin instaura un regime di dittatura totalitaria dove ogni autogoverno dal basso è escluso e la stessa guardia leninista è mandata a morte in processi mostruosi»<sup>41</sup>. Abbracciati, dopo un lungo periodo di militanza liberaldemocratica, gli ideali socialisti forse più di chiunque altro giellista, Silvio Trentin può confrontarsi solo con la Russia

<sup>38</sup> S. Trentin, *Commento alla Costituzione dell'URSS del 1936*, «Giustizia e libertà», 27, 28 e 29, ora in Id., *Antifascismo e rivoluzione*, cit., pp. 306-307 (corsivo nel testo). Sul giudizio di Trentin sull'URSS, oltre al già citato volume di C. Verri (*Guerra e libertà*, cit., pp. 190-200), vedi anche G. Paladini, *Trentin e l'URSS*, in *Silvio Trentin e la Francia. Saggi e testimonianze*, Marsilio, Venezia 1991, pp. 137-146.

<sup>39</sup> Cfr. S. Trentin, *Le determinanti dialettiche e gli sbocchi ideologici ed istituzionali della rivoluzione antifascista europea*, a cura di C. Malandrino, Lacaïta, Manduria-Bari-Roma 2007, p. 172.

<sup>40</sup> Cfr. su di lui A. Ricciardi, *Leo Valiani. Gli anni della formazione. Tra socialismo, comunismo e rivoluzione democratica*, FrancoAngeli, Milano 2007.

<sup>41</sup> L. Valiani, *Relazione*, in *Atti del Convegno di studio su Silvio Trentin, Jesolo, 20 aprile 1975*, Vicenza, Neri Pozza, Vicenza 1976, p. 67.

staliniana, mentre è costretto a ‘recuperare’ quella rivoluzionaria dai libri di storia di Trockij. È comunque anche dal confronto critico con un modello per tanti versi ‘ingombrante’ come quello sovietico che il giurista veneto sarà stimolato a pensare ai possibili correttivi ‘libertari’ del socialismo immaginato per l’Italia e per l’intera Europa all’indomani della rivoluzione antifascista.



## TRENTIN, ROSSELLI E L'ENIGMA DELLA RIVOLUZIONE SOCIALISTA

Diego Diletto

I rapporti politici e intellettuali tra Silvio Trentin e Carlo Rosselli hanno finora ricevuto un'attenzione non esaustiva in sede storiografica. In effetti, Aldo Garosci compì poche agili digressioni nella *Vita di Carlo Rosselli*<sup>1</sup> e nella *Storia dei fuoriusciti*<sup>2</sup>. I riferimenti sono indubbiamente maggiori nelle varie biografie trentiniane: tuttavia, essi non sembrano aver mai costituito un motivo di riflessione in sé<sup>3</sup>. *Guerra e Libertà* di Carlo Verri rappresenta un'eccezione di rilievo<sup>4</sup>, anche se questo saggio si concentra esclusivamente sul periodo 1936-1937. Invero, durante il convegno sui fratelli Rosselli svoltosi a Firenze nel giugno 1977, il compianto Frank Rosengarten presentò una relazione sui rapporti tra il capo di Giustizia e Libertà e l'intellettuale veneto<sup>5</sup>. Nondimeno, per quanto questa comunicazione fornisse diverse validissime suggestioni – in particolar modo circa il carteggio tra i due esuli –, a detta dello stesso autore, essa s'impennò maggiormente intorno ai «metodi [e] finalità della rivoluzione socialista italiana, com'era concepita da Silvio Trentin»<sup>6</sup>. L'esiguità della produzione saggistica trova una possibile corrispondenza nella scarsità di riscontri in sede archivistica. In particolar modo, l'epistolario risulta sorprendentemente povero per due dirigenti di primissimo piano dello stesso movimento, che vissero a diverse centinaia di chilometri di distanza. Una parziale spiegazione può risiedere nella «proletarizzazione forzata» di Trentin, che, perlomeno fino all'apertura della *Librairie du Languedoc* (1934), poté consacrarsi soltanto saltuariamente alla corrispon-

<sup>1</sup> A. Garosci, *Vita di Carlo Rosselli*, voll. I-II, Vallecchi, Firenze 1973.

<sup>2</sup> Id., *Storia dei fuoriusciti*, Laterza, Bari 1953.

<sup>3</sup> Si veda, per esempio, F. Rosengarten, *Silvio Trentin dall'Interventismo alla Resistenza*, Feltrinelli, Milano 1980; cfr. P. Arrighi, *Silvio Trentin: un européen en résistance (1919-1943)*, Nouvelles Éditions Loubatières, Porter sur Garonne 2007.

<sup>4</sup> C. Verri, *Guerra e Libertà: Silvio Trentin e l'Antifascismo Italiano (1936-1939)*, XL Edizioni, Roma 2011.

<sup>5</sup> F. Rosengarten, *Carlo Rosselli e Silvio Trentin, Teorici della Rivoluzione Italiana*, in *Giustizia e Libertà nella Lotta Antifascista e nella Storia d'Italia*, Atti del Convegno Internazionale organizzato a Firenze il 10-12 giugno 1977, La Nuova Italia, Firenze 1978, pp. 261-272.

<sup>6</sup> Ivi, p. 261.

denza politica. È, inoltre, ipotizzabile che l'intima amicizia che legò il giurista veneto ad Emilio Lussu – in verità, i loro rapporti furono di natura umana prima che politica – possa aver indotto gli storici a mettere in secondo piano l'influenza rosselliana. La presente riflessione intende formulare alcune considerazioni circa i rapporti tra Trentin e Rosselli, a partire, soprattutto, dalla lettura delle loro opere edite e di qualche documento d'archivio. Oggi non sarà, pertanto, possibile approfondire il tema di quest'intervento; piuttosto, mi limiterò a presentare qualche pista che potrà, forse, costituire un punto di partenza per un'ulteriore meditazione.

In primo luogo si può osservare che una rilettura degli scritti politici di Trentin e di Rosselli suggerisce una prossimità *politica* maggiore rispetto a quanto finora rilevato. Parafrasando lo storico francese Élie Halévy – un amico personale di Rosselli – si potrebbe affermare che il tentativo di «parlare al contempo la lingua di Gladstone e quella di Lenin»<sup>7</sup> caratterizzò buona parte della loro riflessione politica. In effetti, sia il giurista veneto che l'autore di *Socialisme libéral* s'interrogarono sulle possibilità di coniugare, in teoria e in pratica, la giustizia sociale e la libertà politica. Il loro 'avvicinamento politico' veniva da lontano. Tre punti in particolare sembrano aver accomunato l'esilio francese di Trentin e quello di Rosselli. Innanzitutto, non è stato ancora considerato fino in fondo il peso di alcune comuni influenze culturali. Rosselli e Trentin furono gli unici esponenti giellisti a mantenere rapporti con certi prestigiosi ambienti culturali e politici francesi: Rosselli conosceva circa tremila francesi a Parigi e, secondo Lussu, le frequentazioni di Trentin erano ancora più composite<sup>8</sup> – queste ultime erano solo in parte riconducibili all'ambiente della *Librairie du Languedoc*. Un esempio del loro rispettivo ruolo in seno al mondo culturale francese è rappresentato dalla loro collaborazione con la casa editrice francese *Valois*, che in quegli anni pubblicò gli scritti di vari antifascisti italiani e di autori non ortodossi della sinistra francese<sup>9</sup>. Particolarmente significativa fu poi la conoscenza di alcuni intellettuali di spicco, come il sociologo Georges Gurvitch e l'economista André Philip – quest'ultimo partecipò anche a *Libérer et Fédérer*<sup>10</sup>. I nomi di questi con-

<sup>7</sup> Trad. dal francese di É. Halévy, *L'Ère des Tyrannies*, Gallimard, Paris 1990, p. 247.

<sup>8</sup> E. Lussu, *Introduzione*, in S. Trentin, *Scritti inediti*, Guanda, Parma 1972, p. 18.

<sup>9</sup> Nel 1930, la casa editrice Valois pubblicò alcuni scritti degli antifascisti italiani in seno alla collana *Suite politique italienne*: ne faceva parte *Nos prisons et notre évasion* di Fausto Francesco Nitti, *Fascisme et syndacalisme* di Bruno Buozzi e di Vincenzo Nitti, *Antidémocratie* di Silvio Trentin, e *Socialisme libéral* di Carlo Rosselli.

<sup>10</sup> N. Bobbio, *Silvio Trentin*, in Id., *Etica e politica. Scritti di impegno civile*, Mondadori, Milano 2009, p. 538; C. Malandrino, *Silvio Trentin. Pensatore politico, antifascista, rivoluzionario, federalista*, Lacaita, Bari 2007, p. 211; C. Rosselli, *Contro lo Stato*, «Giustizia e Libertà» (d'ora in avanti GL), 21 settembre 1934; André Philip, *I codici industriali di Roosevelt*, «GL», 18 gennaio 1935; M. Addis Saba, *Trentin e Lussu*, in *Silvio Trentin e la Francia*, Marsilio, Venezia 1991, pp. 54-55.



tatti francesi suggeriscono, ancora una volta, la ricerca di una sintesi tra un regime più o meno collettivista e il rispetto delle autonomie, nel solco della tradizione proudhoniana. Inoltre, durante i primissimi anni Trenta, il concetto di «libertà» – inteso come «progetto di liberazione complessiva della personalità»<sup>11</sup> – costituì per entrambi il punto di partenza per una critica serrata all'economicismo, sia esso di matrice liberista o marxista<sup>12</sup>. Infine, questa comune interpretazione 'liberale' del confronto politico portò i due esuli ad auspicare un impulso 'volontarista' nella lotta contro il fascismo<sup>13</sup>. Tale approccio sembrò loro indispensabile in virtù dell'intrinseca capacità d'adattamento del regime mussoliniano.

D'altra parte, le prospettive dei due esuli non coincisero mai completamente: va ricordato come, all'inizio degli anni Trenta, Trentin fosse, politicamente, un «democratico radicale»<sup>14</sup> – oppure, per dirla come Lussu, «un democratico di sinistra (in Francia si direbbe un radico-socialista)»<sup>15</sup>. Rosselli si considerava invece come un socialista *tout court*, benché (o in ragione) della propria revisione liberale del marxismo. Tuttavia, va anche sottolineato come – a dire di Lussu – Trentin abbia aderito a GL fin dalla sua fondazione<sup>16</sup>: a cui, peraltro, nel 1931, dedicò lo scritto *La libertà e le sue guarentigie*. La coesistenza in seno allo stesso movimento di due orientamenti politici così diversi non deve stupire: va infatti ricordato il grande sincretismo di Giustizia e Libertà durante i suoi primi anni di vita.

L'aggravarsi della crisi economica e l'inadeguatezza delle risposte fornite dalle democrazie parlamentari comportarono una revisione delle precedenti posizioni teoriche e pratiche. Sia Rosselli che Trentin collaborarono alla redazione dello *Schema di programma* di Giustizia e Libertà, in cui si auspicava l'instaurazione in Italia di una repubblica, se non ancora socialista, «che [realizzasse] le forme della più larga democrazia, basandosi essenzialmente sulle classi lavoratrici e sulle loro organizzazioni autonome»<sup>17</sup>. Trentin condivise, inoltre, l'intenzione di Rosselli di spostare a sinistra l'asse politico della Concentrazione antifascista. L'avvento al potere di Hitler radicalizzò questi sforzi di riflessione. Trentin abbrac-

<sup>11</sup> Verri, *Guerra e Libertà: Silvio Trentin e l'Antifascismo Italiano (1936-1939)*, cit., p. 15.

<sup>12</sup> S. Trentin, *Où rechercher les supports d'une Internationale Européenne*, «Cahiers Bleus», 107, 23 mai 1931; C. Rosselli, *Socialisme Libéral*, Valois, Paris 1930.

<sup>13</sup> Volontarismo di cui si trova, peraltro, traccia nella partecipazione rispettiva di Rosselli e Trentin ai combattimenti della Prima guerra mondiale.

<sup>14</sup> N. Bobbio, *Silvio Trentin*, «Il Ponte», X (5), maggio 1954, pp. 702-713, in Id., *Etica e Politica. Scritti di Impegno Civile*, Mondadori, Milano 2009, p. 536.

<sup>15</sup> E. Lussu, *Riflessioni sulla Crisi e sulla Rivoluzione*, «Quaderni di Giustizia e Libertà» (d'ora in avanti QGL), II (7), giugno 1933, p. 100.

<sup>16</sup> Molti anni dopo, Lussu affermò che l'adesione di Trentin a GL era stata precoce, forse già nel 1929. Cfr. E. Lussu, *Ricordo di Silvio Trentin*, «Mondoperaio», 20 marzo 1954; Rosengarten, *Silvio Trentin dall'Interventismo alla Resistenza*, cit., p. 113.

<sup>17</sup> *Schema di programma*, «QGL», I (1), gennaio 1932, p. 4.

ciò allora un socialismo rivoluzionario, che ‘scavalcò’ a sinistra quello di Carlo Rosselli. L’analisi di quest’ultimo tendeva, invece, a prendere in conto un nuovo elemento: la sempre più alta probabilità dello scoppio di un conflitto europeo. Alla luce di questa previsione, il capo di GL aveva simpatizzato per qualche tempo con la corrente *néo-socialiste* della SFIO, che proponeva d’ingaggiare «una corsa di velocità» col fascismo<sup>18</sup>. Dal canto suo, Trentin fu tra i primi a denunciare le ambiguità di quello che percepì come un neo-riformismo atto a paralizzare «ogni capacità rivoluzionaria delle masse»<sup>19</sup>. Forse anche sotto l’influenza di quest’analisi – e a causa dell’evoluzione della situazione internazionale – Rosselli abbandonò abbastanza presto la collaborazione con i *néos*.

In effetti, l’acuirsi della crisi internazionale (la Comune di Vienna, la crisi francese del 6 febbraio 1934, la rivolta delle Asturie) contribuì a radicalizzare le posizioni rispettive. Sotto l’impulso di Rosselli, Giustizia e Libertà assunse sempre di più i caratteri di un partito socialista. Trentin salutò favorevolmente questa evoluzione a sinistra, sia pur incoraggiando una riconsiderazione dei rapporti con il Partito comunista d’Italia (PCd’I). Fin dal 1933-1934, Trentin aveva infatti esposto – reinterpretando così, a modo suo, la teoria della ‘rivoluzione permanente’ di Trotzky – l’idea secondo cui la rivoluzione italiana avrebbe potuto realizzarsi soltanto in stretta collaborazione con quella russa<sup>20</sup>. Pur essendo più veemente rispetto al giurista veneto nel criticare la dittatura staliniana, fin dall’epoca dei «Quaderni di Giustizia e Libertà», Rosselli fu il giellista maggiormente disposto a riconoscere il ruolo liberatore della rivoluzione russa, situandosi così nel solco degli scritti di Piero Gobetti<sup>21</sup>. Tra il 1933 ed il 1934, il capo di GL ebbe tra l’altro un incontro – in verità, poco proficuo – con Léon Trotzky, di cui ammirava il passato rivoluzionario<sup>22</sup>; Trentin era altresì più restio a stabilire contatti propriamente politici con i trozkisti, forse anche per timore di compromettere le possibilità di accordo con il PCd’I<sup>23</sup>.

L’intellettuale veneto si creò così una reputazione di ‘amico dei comunisti’: a conferma di ciò, un cordiale scambio epistolare avvenuto durante i primi mesi del 1936 con l’allora segretario comunista Ruggero Grieco – alcuni stralci della lettera di Trentin furono pubblicati dal

<sup>18</sup> M. Déat, *Come sbarreremo la strada al fascismo*, «QGL», II (8), gennaio 1932, p. 4.

<sup>19</sup> S. Trentin, *Bisogna decidersi*, «QGL», giugno 1934, III (11), agosto 1933, pp. 21-30.

<sup>20</sup> Rosengarten, *Carlo Rosselli e Silvio Trentin*, cit., p. 267.

<sup>21</sup> C. Rosselli, *Note sulla Russia*, «QGL», I (2), marzo 1932, pp. 103-107; cfr. P. Gobetti, *Paradosso dello spirito russo e altri scritti sulla letteratura russa*, Einaudi, Torino 1976.

<sup>22</sup> Id., *Incontro con Trotzki*, «GL», 25 maggio 1934.

<sup>23</sup> Lettera di Emilio Lussu a Carlo Rosselli dell’8 gennaio 1934 in Id., *Lettere a Carlo Rosselli e altri scritti di Giustizia e Libertà*, Dessì, Cagliari pp. 145-146.

giornale comunista «Il Grido del Popolo»<sup>24</sup>. Sempre durante il 1936, l'adozione da parte dell'URSS di una nuova costituzione fornì a Silvio un nuovo spunto di riflessione: in quest'occasione pubblicò tre articoli nel settimanale «Giustizia e Libertà», per celebrare quella che, da giurista rivoluzionario, gli appariva come «una vittoria riportata dal socialismo [...] che ha sorpassato per sempre [...] lo stadio della democrazia borghese»<sup>25</sup>. Sia pur riconoscendo la «storica importanza» di questa riforma costituzionale, Rosselli restava invece dubbioso circa il «rapporto tra la realtà sociale e la norma scritta», e poneva nuovamente il problema delle «fortissime limitazioni alla libertà» in Russia<sup>26</sup>.

Durante l'ultimo anno di vita di Carlo, i rapporti con Trentin divennero più stretti: l'ammirazione suscitata dalla partecipazione del capo di GL alla lotta armata per la difesa della repubblica spagnola sembra avere segnato un momento di particolare affiatamento. Durante l'autunno 1936, il giurista veneto poté recarsi sul fronte catalano e incoraggiare personalmente i miliziani del gruppo di Rosselli. In un articolo apparso in «Giustizia e Libertà» rilevò, riferendosi al ruolo carismatico di Carlo, che «se il valore dei militi è ammirabile, il prestigio dei capi liberamente da questi prescelti è immenso», e salutò, in particolar modo, «l'equilibrio perfetto delle sue virtù davvero superlative grazie alle quali [a Rosselli] è dato di vivere costantemente in comunione perfetta con tutti i suoi collaboratori, senza essere invaso da un sentimento indicibile di fierezza»<sup>27</sup>. Durante la primavera 1937, la costituzione dell'Unione popolare italiana (UPI) costituì un ulteriore terreno d'intesa: in quell'occasione, l'intellettuale veneto ricoprì un ruolo di primo piano durante le negoziazioni tra i vari partiti<sup>28</sup>. Trentin, infatti, partecipò al congresso di fondazione tenu-

<sup>24</sup> R. Grieco, *La politica dei comunisti nel momento presente*, «Il Grido del popolo», 21 marzo ed 11 aprile 1936. Scavalcando a sinistra i dirigenti del Pcd'I, Trentin vide nell'opposizione alla guerra italo-abissina delle concrete possibilità rivoluzionarie anche in Italia: «il problema oggi è, sì, di abbattere il fascismo, ma il fascismo, a mio avviso, – e su questo non sono che un vostro allievo ritardatario, – non può essere messo a terra che con lo spodestamento della classe dirigente borghese. Guai a noi se [...] aiuteremo, sia pure con riserve mentali, una restaurazione (nominalmente provvisoria) democratico borghese. Su questo punto temo che voi subiate, magari senza volerli, il fascino di analogie di fondo solo apparenti». Ivi, 21 marzo 1936. In linea con l'«orientamento moderato» del «fronte popolare», Grieco definì il pensiero del proprio interlocutore come «astratto» e «tessuto» con la logica formale.

<sup>25</sup> S. Trentin, *Un commento di Silvio Trentin*, «GL», 3 luglio 1936.

<sup>26</sup> *Ibidem*.

<sup>27</sup> Id., *Impressioni sulla lotta in Catalogna*, «GL», 23 ottobre 1936.

<sup>28</sup> Nei dossier della polizia politica conservati presso l'Archivio Centrale dello Stato (d'ora in avanti ACS), si trova una discreta documentazione circa gli incontri ufficiosi ed ufficiali di Trentin con i dirigenti comunisti durante la primavera 1937. Cfr. nota fiduciaria del 9 marzo 1937 in ACS, Polizia Politica Materia (d'ora in avanti PPM) 130; P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano: I fronti popolari, Stalin, la guerra*, Einaudi, Torino 1970, p. 220; C. Verri, *Guerra e Libertà. Silvio Trentin e l'antifascismo italiano (1936-1939)*, XL Edizioni, Roma 2011, p. 24.

tosì a Lione il 28 e il 29 marzo 1937, suscitando, peraltro, il malcontento di Lussu, che in una lettera a Rosselli, si lamentò del fatto che «simili iniziative individuali [aumentavano] il disorientamento» presso il movimento giellista<sup>29</sup>. Dietro una critica ‘formale’ se ne celava, in verità, una di merito: in effetti, il politico sardo considerava prioritario un accordo con i socialisti; un approccio troppo intraprendente nelle relazioni con i comunisti avrebbe, a suo avviso, comportato il rischio di «rimanere isolati, senza comunisti, senza socialisti e senza patto d’unione»<sup>30</sup>. Dal canto suo, Rosselli, sia pur temendo di essere ‘schiacciato’ dal Pcd’I, auspicava fermamente l’unità politica del proletariato, che passava necessariamente attraverso un accordo con i comunisti. È in quest’ottica che, tra il marzo e il maggio 1937, pubblicò una serie di articoli in cui esponeva il suo progetto politico di ampio respiro<sup>31</sup>. In seguito al suo tragico assassinio, avvenuto il 9 giugno 1937, Trentin si batté con forza per la realizzazione di questo programma, che considerava come il testamento politico del capo di GL. In un commovente articolo pubblicato subito dopo il delitto, «con l’animo in tumulto», l’intellettuale veneto ricordò come, durante gli ultimi mesi di vita, Carlo fosse assillato dalla «preoccupazione cocente [dell’] unità della famiglia proletaria»<sup>32</sup>. Adesso che «il Capo [era] scomparso», i suoi compagni avevano l’obbligo di «lottare sino alla morte» per la realizzazione di quel progetto<sup>33</sup>. È con questo spirito che, durante gli anni successivi, anche nei momenti di maggiore crisi nei rapporti con i comunisti – in particolar modo all’epoca del patto Ribbentrop-Motov<sup>34</sup> –, Trentin non perderà mai di vista la ‘necessità dell’unità’. In questo senso, l’ultimo capitolo della vita del giurista – quello relativo alla fondazione del gruppo autonomo *Libérer-féderer* – potrebbe essere interpretato come un supremo tentativo, «d’ispirazione rosselliana», di dare sostanza all’alleanza tra la rivoluzione russa e la rivoluzione italiana<sup>35</sup>.

In conclusione, va nuovamente sottolineato come, nonostante le comuni prerogative, Rosselli e Trentin declinarono in modo diverso la loro sintesi dei principi di ‘giustizia’ e di ‘libertà’. Norberto Bobbio ha tracciato un suggestivo parallelo: il giovane economista toscano, «più

<sup>29</sup> Lettera del 25 aprile 1937 in *Lettere a Carlo Rosselli e altri scritti di Giustizia e Libertà*, cit., pp. 145-146.

<sup>30</sup> *Ibidem*.

<sup>31</sup> C. Rosselli, *Per l’unificazione politica del proletariato italiano*, «GL», 19 marzo, 26 marzo, 9 aprile, 23 aprile, 14 maggio 1937.

<sup>32</sup> S. Trentin, *L’ostacolo*, «GL», 18 giugno 1937.

<sup>33</sup> *Ibidem*.

<sup>34</sup> Lettera di Silvio Trentin ai compagni del 23 agosto 1939 conservata presso il Centro Studi Piero Gobetti, Fondo Silvio Trentin; cfr. Garosci, *Storia dei fuorusciti*, cit., p. 183.

<sup>35</sup> Rosengarten, *Carlo Rosselli e Silvio Trentin, Teorici della Rivoluzione Italiana*, cit., pp. 271-272.

prammatico», propendeva per «l'attenuazione e reciproca integrazione dei due astratti principi»; il giurista veneto, «più dottrinario», contrapponeva i due principi alla ricerca di un sistema in cui «avessero attuazione contemporaneamente tutti e due nella loro purezza»<sup>36</sup>. È forse anche attraverso queste contraddizioni filosofiche, politiche, ma anche sociologiche ed antropologiche, che si possono interpretare i disaccordi tra i due. Questi dibattiti, avvenuti in un'epoca travagliata, ma propizia ad un certo sincretismo, forniscono ancora oggi dei validi spunti di riflessione, che travalicano il puro ambito storico.

<sup>36</sup> Bobbio, *Silvio Trentin*, cit., pp. 537-538.



# SILVIO TRENTIN E IL CONTRIBUTO DELLA RESISTENZA AL PROGETTO DI COSTRUZIONE EUROPEA

*Benedetta Carnaghi*

## *1. Premessa: la crisi dello 'stato monocentrico'*

La dottrina politica trentiniana, di cui è oggetto il presente studio, scaturisce innanzitutto da un'attenta osservazione del passato. Nel corso della storia, Trentin identifica una tensione tra due opposte concezioni dello stato<sup>1</sup>: da una parte, lo stato come entità universale, che concentra in sé tutto il potere, dall'altra, una concezione pluralistica dello stato, diviso in molteplici autonomie, aventi ciascuna un potere limitato. Il Medioevo è sicuramente un esempio calzante per illustrare questa tensione: tale periodo «sembra dominato dalla preoccupazione [...] di attribuire allo stato una base in un certo senso universale e totalitaria», ma «fa presto germinare ed esplodere dei potenti fermenti di decomposizione delle basi stesse sulle quali dovrebbe praticamente assidersi l'esercizio autoritario del potere»<sup>2</sup>. Tuttavia, la monarchia e lo 'stato monocentrico' riescono sempre a prevalere su ogni tentativo di disaggregare il potere unico. La Francia di Luigi XIV diventa il simbolo di questa vittoria. Secondo la ricostruzione storica trentiniana, alla fine del XVIII secolo, appena prima che la Rivoluzione francese distrugga la struttura dell'*ancien régime*, la nazione si sostituisce alla monarchia nel ruolo di difensore dello stato unitario: nulla cambia, da questo punto di vista, con l'avvento della Rivoluzione<sup>3</sup>.

Il principio dei totalitarismi, ai quali Trentin e suoi contemporanei si trovano a dover far fronte, è già incluso nel concetto di 'nazione', che ha progressivamente allargato la sua sfera di influenza all'infinito, transitando dalla dimensione *individuale* ad un piano *totale* e assoluto<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> Scriveremo sempre la parola 'stato' con l'iniziale minuscola, come nella maggior parte dei testi di Silvio Trentin, tranne quando compare con l'iniziale maiuscola nelle citazioni.

<sup>2</sup> S. Trentin, *Federalismo e libertà. Scritti teorici 1935-1943*, a cura di N. Bobbio, Marsilio, Venezia 1987, p. 36.

<sup>3</sup> Ivi, pp. 45-51.

<sup>4</sup> Ivi, p. 62.

Così, lo 'stato monocentrico' ha continuato a consolidarsi durante i secoli, ed è in esso che è insita, secondo Trentin, la causa delle guerre mondiali. Per lo stato unitario, la guerra è strumento indispensabile per ottenere una consacrazione formale della sua legittimità. La dittatura è lo stadio finale di questo processo, la dimostrazione ultima del fallimento della democrazia. Secondo Trentin è inevitabile che, dopo lo scoppio delle ostilità, gli stati europei si trovino ad attraversare una rapida e profonda trasformazione della loro struttura costituzionale, che comporterà la cancellazione o la dispersione di ogni traccia di pluralismo e di autonomia.

Eccoci dunque alla chiave di volta della dottrina politica trentiniana: la crisi dello 'stato monocentrico', al quale «Trentin contrappone un modello multipolare e pluralista, sia sul piano istituzionale sia su quello sociale, capace di coniugare libertà e giustizia senza peraltro escludere il requisito dell'efficacia della sua azione»<sup>5</sup>. Quando, alla vigilia della Seconda guerra mondiale, le dittature sembrano incarnare il tipo di regime che può rispondere con più efficacia alle esigenze e alle nuove forme di vita sociale del futuro, quando l'universalizzazione dello stato totalitario sembra inevitabile, Trentin teorizza invece una grande rivoluzione emancipatrice, anticapitalista e federalista, che ambisce a ristrutturare gli stati europei e le loro relazioni reciproche.

La condizione di esule politico di Trentin, già oggetto di numerosi studi, è sicuramente una delle ragioni che lo spinge a concepire un disegno politico federale: Trentin ambisce a creare un sistema di governo che possa garantire la libertà e la libera circolazione degli individui ed evitare alle future generazioni le sofferenze che lui e i suoi compatrioti, rifugiatisi in Guascogna e a Tolosa, avevano dovuto subire. Nelle sue opere, dunque, c'è un legame indissolubile tra ricerca scientifica e militanza civile, tra il suo lavoro di ideologo e il suo impegno di antifascista.

## 2. Lo 'stato ideale' trentiniano

Veniamo ora alla domanda che orienta il presente studio: è possibile parlare di federalismo europeo, nel caso di Silvio Trentin? Esistono espliciti contributi di Trentin alla causa dell'unità europea?

Per rispondere a questa domanda, dobbiamo innanzitutto analizzare il tipo di 'stato ideale' che Trentin propone. Facciamo riferimento, in particolare, al saggio *Dare un senso e uno scopo alla rivoluzione europea in corso di gestazione. "Liberare e federare"*, che Trentin scrisse in francese in-

<sup>5</sup> C. Malandrino, *Sovranità nazionale e pensiero critico federalista. Dall'Europa degli stati all'unione federale possibile*, «Quaderni Fiorentini per la storia del pensiero giuridico», 31, tomo I, 2002, pp. 169-244.



torno al 1942. Il saggio venne tradotto in italiano da Antonio Giuriolo, ma rimase inedito fino al 1972, quando venne pubblicato nel volume di *Scritti inediti*, nella collana “Studi e documenti”, promossa dal Centro Studi Piero Gobetti, presso l’editore Guanda di Parma<sup>6</sup>.

Lo ‘stato ideale’ trentiniano ha necessariamente una struttura federale, la sola, secondo Trentin, che sappia conciliare le esigenze economiche e il rispetto della libertà individuale dei cittadini. Per ottenere un tale risultato, bisogna rinnovare integralmente le basi del modello di stato esistente:

Al posto del pesante apparato burocratico che oggi presso i regimi borghesi sopravvivenenti rinserra e modella uniformemente [...] tutte le manifestazioni della vita sociale, lo stato nuovo, con l’instaurazione del quale la rivoluzione cercherà di consacrare il trionfo dei principi da cui trae la propria legittimazione, dovrà assumere a suo sostegno i centri istituzionali dell’attività collettiva che sono capaci, dato che assolvono a esigenze relative a bisogni il cui soddisfacimento è essenziale per il mantenimento della solidarietà in seno al gruppo, di rivendicare e far valere una propria ragione d’*autonomia*. Lo stato ricondotto alla sua vera natura, quale è messa in risalto dal processo della sua formazione e del suo sviluppo, non è né può essere che un *ordine degli ordini*. E gli ordini che esso cerca di coordinare e in qualche modo di unificare sono appunto queste agglomerazioni suscitate da affinità di scopi, d’aspirazioni o d’interessi attraverso le quali gli uomini giungono a tradurre in realtà storica la loro vocazione sociale<sup>7</sup>.

È possibile che quando Trentin propose questa soluzione stesse pensando, forse inconsciamente, all’‘ordine degli ordini’ che aveva conosciuto, la *Ligue des droits de l’homme*, definita da Éric Vial con l’ossimoro «unità pluralista»<sup>8</sup>.

La rivoluzione teorizzata da Trentin deve quindi rispondere a due esigenze:

1. rispettare il principio d’autonomia, classificando i cittadini secondo l’istituzione alla quale appartengono ed elevandola «a mezzo organico d’espressione e a misura della loro volontà»<sup>9</sup>;

<sup>6</sup> Trentin, *Federalismo e libertà. Scritti teorici 1935-1943*, cit., p. IX.

<sup>7</sup> Ivi, pp. 282-283. Cfr. anche il testo originale del saggio in francese, consultabile agli Archivi del Centro studi Piero Gobetti di Torino, nel fondo Silvio Trentin: *Donner un sens et un but à la révolution européenne en cours de gestation. “Libérer et Fédérer”*, p. 35.

<sup>8</sup> Cfr. l’introduzione di G. Gangemi in S. Trentin, *La crisi del diritto e dello stato*, a cura di G. Gangemi, Gangemi, Roma 2006, e il saggio di É. Vial, *La Ligue italienne des Droits de l’Homme comme élément d’unité au sein de l’émigration italienne antifasciste en exil*, in *L’antifascismo italiano tra le due guerre: alla ricerca di una nuova unità. Seminario di studi italo-francese (Jesolo 2-3 aprile 2004)*, a cura di M. Guerrato, Centro Studi e Ricerca “Silvio Trentin”, Comune di Jesolo, Jesolo 2005, p. 79.

<sup>9</sup> Trentin, *Federalismo e libertà. Scritti teorici 1935-1943*, cit., p. 283.

2. produrre una trasformazione federalista dello stato (Trentin specifica «nel senso proudhoniano» del termine federalista, riallacciandosi ad uno dei suoi più grandi ispiratori) il cui obiettivo sono innanzitutto le «autonomie minori», vale a dire «le collettività territoriali in cui la popolazione si trova storicamente ripartita», cioè regioni, province e comuni<sup>10</sup>. Tutte queste autonomie sono chiamate a contribuire all'edificazione della struttura unitaria dello stato e al soddisfacimento degli interessi della collettività dei cittadini.

Questo ordine nuovo, teorizzato da Trentin, assomiglia quindi ad un'immensa piramide: gli elementi di base sono costituiti dalle istituzioni più semplici, in grado di riconoscere le esigenze dei cittadini, e i piani superiori sono occupati da altre istituzioni, capaci di assicurare il soddisfacimento di tali esigenze. Si tratta di federazioni di diversi gradi, che collaborano in seno ad un sistema che, secondo Trentin, non potrà mai esaurire la sua vitalità costitutiva.

Il saggio si conclude con due note di rilievo. Trentin afferma che, per edificare questo nuovo ordine federale, è necessaria la dittatura di un'élite dirigente. Questa sembra essere una forte contraddizione con le precedenti critiche di Trentin alla dittatura instaurata dal partito bolscevico in Unione Sovietica. Giannantonio Paladini aveva già sottolineato che il modo in cui Trentin risolve il problema della direzione del processo rivoluzionario convince poco, ma che «a spingere Trentin sulla strada di contraddizioni [...] sta soprattutto quell'esigenza pratica, quella spinta etica ad agire, che tanto peso ha [...] su tutta l'opera di Trentin»<sup>11</sup>.

Ancor più rilevante per il presente studio è il pensiero finale per l'Europa: Trentin scrive che «oggi come ieri [...] il motto resta lo stesso: *liberare e federare*» e specifica che, se si richiamerà a questo motto, «l'Europa potrà riacquistare con la sua unità il suo primato spirituale, e con questo la sua missione nel mondo civile»<sup>12</sup>.

### 3. *L'Europa negli scritti di Trentin*

*Liberare e federare*, quindi, non solo la Francia e l'Italia, ma l'Europa intera?

La relazione che Trentin stabilisce tra il concetto di autonomia e l'idea di un nuovo stato come «Ordine degli ordini» o «Ordine delle auto-

<sup>10</sup> Ivi, p. 284.

<sup>11</sup> Archivi del Centro Studi e Ricerca "Silvio Trentin" di Jesolo, Busta 2A, Interventi, Fascicolo 1, doc. 2A.1.12, EX MIS.II.35, R.G.E. 295, G. Paladini, *Silvio Trentin dalla democrazia radicale al socialismo federalista (1929-1944)*, «Archivio veneto», serie V, CXVI, 1981, p. 82.

<sup>12</sup> Trentin, *Federalismo e libertà. Scritti teorici 1935-1943*, cit., p. 321.

mie» ci ha fatto intravedere in qualche modo l'anticipazione del principio di sussidiarietà, principio cardine del trattato di Maastricht. Tuttavia, la difficoltà nel vedere in Trentin un europeista risiede nella differenza strutturale tra federalismo infranazionale e federalismo sovranazionale. Nel *Manifesto di Ventotene*, elaborato da Altiero Spinelli (1907-1986) ed Ernesto Rossi (1897-1967) durante l'estate del 1941, non c'è traccia di federalismo infranazionale. I movimenti federalisti, europei si disinteressano dell'aspetto interno dell'idea federalista perché il loro obiettivo è esclusivamente quello di evitare le cause dell'esplosione di un nuovo conflitto mondiale, regolamentando le relazioni tra i paesi europei. Ci sono anche membri del Movimento Federalista Europeo, come Umberto Campagnolo, segretario generale del MFE nel 1945, che sostengono che il federalismo interno sia un falso federalismo<sup>13</sup>.

Norberto Bobbio analizza le due tensioni del federalismo nell'introduzione all'antologia di scritti trentiniani *Federalismo e libertà. Scritti teorici 1935-1943* e giunge alla conclusione che entrambe sono insite nel processo di formazione dello stato territoriale moderno:

Il pensiero federalistico [...] ha sempre combattuto su due fronti: verso l'esterno nella direzione del superamento dello stato nazionale in una nuova forma di stato di stati tendenzialmente universale [...], verso l'interno nella direzione della disarticolazione dello stato nazionale unitario in una forma nuova e diversa di stato di stati, in cui per 'stati' non s'intendono più gli stati nazionali degradati da enti sovrani a parti di uno stato più grande ma parti o territori (Länder) dello stato grande, elevati al rango di stati-membri. Il primo stato di stati nasce, o dovrebbe nascere, da un processo di unificazione verso l'alto; il secondo stato di stati, invece, nasce, o dovrebbe nascere, da un processo di liberazione verso il basso. Questi due processi si richiamano l'uno con l'altro, perché il grande stato territoriale moderno è nato contemporaneamente da due processi opposti, di unificazione verso il basso, come superamento della frammentazione politica della società feudale, e di liberazione verso l'alto come rottura dell'unità tendenzialmente universale dell'Impero<sup>14</sup>.

Il fascismo, affermando la sovranità della politica sull'amministrazione e dello stato sulla società civile, negava l'esistenza stessa dell'idea federalista di autonomia<sup>15</sup>. Ecco perché, in contrapposizione con l'ideo-

<sup>13</sup> Archivi del Centro Studi e Ricerca "Silvio Trentin" di Jesolo, Busta 3D1, Convegno 1994. Relazioni (23 settembre 1994), Fascicolo 1, doc. 3D1.1.6, R.G.E. 863, Z. Ciuffoletti, "Le due facce" del federalismo, p. 3.

<sup>14</sup> Trentin, *Federalismo e libertà. Scritti teorici 1935-1943*, cit., p. XI.

<sup>15</sup> Archivi del Centro Studi e Ricerca "Silvio Trentin" di Jesolo, Busta 3D1, Convegno 1994. Relazioni (23 settembre 1994), Fascicolo 1, doc. cit., Z. Ciuffoletti, "Le due facce" del federalismo, p. 6.

logia fascista, Trentin la sostiene. Tuttavia, la sua dottrina politica resta minoritaria. Al momento dell'Assemblea Costituente, in Italia, la cultura istituzionale dei suoi membri è piuttosto ostile al federalismo: i padri costituenti sono più propensi a spostare il discorso sul piano più generale della decentralizzazione amministrativa e delle regioni. Inoltre, i partiti di sinistra, socialisti e comunisti, si sono proclamati da subito antifederalisti, non volendo mettere in discussione quello che consideravano essere il patrimonio di tutti: l'unità d'Italia. I federalisti si vedevano quasi obbligati a spostare il loro discorso sul piano sovranazionale, cioè sul piano dell'Europa<sup>16</sup>.

Alla caduta del fascismo, Trentin si trova ad essere «l'unico sostenitore di un'ardita e forse impraticabile concezione della riorganizzazione interna dello stato in chiave federalistica»<sup>17</sup>. Se, però, è vero che si è maggiormente interessato al problema dell'organizzazione interna degli stati rispetto alla loro organizzazione esterna e ai loro rapporti reciproci, è anche vero che non ha mai dimenticato la dimensione internazionale e, in particolare, europea. Tale ampia prospettiva trova riscontro anche nella sua attività di antifascista. Uno dei suoi biografi, Frank Rosengarten, precisa che, dall'inizio del suo esilio in Francia, Trentin ha contribuito a formare un patto di alleanza tra repubblicani italiani e spagnoli, il 1° ottobre 1928, a Bordeaux, patto che avrebbe comportato anche il perseguimento dell'obiettivo della fondazione degli Stati Uniti d'Europa<sup>18</sup>. L'autore dei quattro volumi sulle fonti della storia del processo di integrazione europea, Walter Lipgens, ha segnalato anche il progetto federalista europeo del movimento *Libérer et Fédérer*, «valorizzando le interconnessioni tra rivoluzione antifascista, unione europea, nuovi ordinamenti autonomistici e garanzia della pace»<sup>19</sup>. In questo progetto, riconosceva la necessità che, dopo la vittoria sulle dittature, gli stati europei venissero inglobati in un grande stato federale<sup>20</sup>.

Corrado Malandrino ritiene che l'unità federale europea sia la chiave di volta dell'intero discorso di Trentin e del suo federalismo socialista e rivoluzionario, che non avrebbe alcun senso se limitato ad un solo paese. La dottrina politica trentiniana è una risposta al problema dell'u-

<sup>16</sup> Ivi, p. 10.

<sup>17</sup> Ivi, p. 8.

<sup>18</sup> F. Rosengarten, *Silvio Trentin dall'interventismo alla Resistenza*, Feltrinelli, Milano 1980, p. 97.

<sup>19</sup> C. Malandrino, *Il contributo di Silvio Trentin alla causa dell'unità europea*, in G. Arfé (a cura di), *L'idea d'Europa nel movimento di liberazione 1940-1045*, Bonacci, Roma 1986, p. 196.

<sup>20</sup> W. Lipgens, *L'idea dell'unità europea nella Resistenza in Germania e in Francia*, in S. Pistone (a cura di), *L'idea dell'unificazione europea dalla prima alla seconda guerra mondiale*, Einaudi, Torino 1975, pp. 98 ss.

nificazione europea, che si vuole esplicitamente opporre alla soluzione 'imperialista' fascista. Malandrino identifica due fasi diverse nell'europeismo di Trentin: la prima, «caratterizzata dall'aspirazione all'unità europea in quanto *conditio sine qua non* per il superamento di una profonda crisi di civiltà»<sup>21</sup>, rappresentata, nel suo punto culminante, dalla dittatura fascista; la seconda, invece, contraddistinta dalla presa di coscienza della necessità di una risposta federalista al problema dell'unione europea. Il federalismo di Trentin non sarebbe altro che l'arricchimento del suo europeismo, «in nome di una concezione libertaria del socialismo, assimilata criticamente da Proudhon» attraverso gli studi di Gurvitch e con un costante riferimento ai contributi di Cattaneo e Ferrari<sup>22</sup>.

In effetti l'esigenza di sviluppare il processo degli Stati Uniti d'Europa si ritrova in diversi scritti di Trentin. In un'opera del 1930, *Antidémocratie*, pubblicata per la prima volta a Parigi per le edizioni Valois e facente parte di un gruppo di scritti di polemica antifascista, Trentin afferma che «Se il fascismo è l'anti-Europa, l'Europa non può non essere che l'antifascismo»<sup>23</sup>. Poi continua così:

Per arrivare all'unione, l'Europa deve in primo luogo 'unificarsi'. Essa non può unificarsi che con il trionfo, in tutti e in ciascuno degli Stati che concorrono al mantenimento della sua vita, della causa che è sempre stata la sua, la causa della persona umana, della dignità eminente della persona umana, la causa dello spirito, la causa della libertà.

Ora proprio questa causa il fascismo ignora e contraddice in ogni occasione e con ogni mezzo, di fronte all'Europa. Ecco perché esso è l'anti-Europa. Ecco perché, finché sarà in grado, forte dei suoi ricatti, di tenere in soggezione con la violenza una parte del continente, la formula degli Stati Uniti varrà soltanto ad esprimere un sogno inaccessibile ad ogni esperienza<sup>24</sup>.

Nel capitolo finale de *La crisi del diritto e dello stato*, pubblicata in francese nel 1935, con prefazione di François Geny, Trentin proclama la rigenerazione dello stato attraverso il federalismo: tale rigenerazione comporta non soltanto la ristrutturazione dello stato su basi federali, ma anche l'integrazione progressiva dello stesso nell'ordine completo di uno «stato universale». Che questo «stato universale» sia l'Europa diventa chiaro in *Stato Nazione Federalismo*, opera concepita da Trentin intorno al 1940

<sup>21</sup> Malandrino, *Il contributo di Silvio Trentin alla causa dell'unità europea*, cit., p. 202.

<sup>22</sup> Ivi, p. 203; C. Malandrino, *Silvio Trentin antifascista, federalista, pensatore rivoluzionario europeo*, in D. Careddu (a cura di), *Dalla libertà al federalismo. Silvio Trentin tra storia e teoria politica*, Biblion, Milano 2010, p. 31.

<sup>23</sup> S. Trentin, *Antifascismo e rivoluzione. Scritti e discorsi 1927-1944*, a cura di G. Paladini, Marsilio, Venezia 1985, p. 52.

<sup>24</sup> Ivi, p. 53.

in italiano e pubblicata per la prima volta nel 1945 presso la casa editrice La Fiaccola di Milano. Trentin polemizza contro il falso europeismo di alcuni leader politici europei, come Churchill, Daladier e Attlee, che non vogliono rinunciare ad alcun potere e si interesserebbero ad una federazione europea solo per garantire la difesa dell'integrità territoriale dei propri stati<sup>25</sup>.

Ma è solamente nelle sue ultime opere che Trentin stabilisce la relazione tra il concetto di autonomia e l'idea di un nuovo stato come «Ordine degli ordini» o «Ordine delle autonomie», concetto sul quale ci siamo soffermati precedentemente. In questi scritti, Trentin aspira con speranza alla creazione di un nuovo tipo di stato, a composizione multipla, di cui traccia le principali linee strutturali nei due progetti di Costituzione per la Francia e l'Italia.

Nei principi generali dei due progetti di Costituzione, l'obiettivo ultimo della federazione europea è chiaramente espresso. L'Articolo 1 dell'*Abbozzo di un piano tendente a delineare la figura costituzionale della Francia al termine della rivoluzione federalista in corso di sviluppo* comincia con la seguente statuizione: «La Francia è membro fondatore della Federazione europea»<sup>26</sup>. La dimensione europea è ribadita all'inizio dell'*Abbozzo per l'Italia*: «L'Italia è una Repubblica federale e rivendica, in questa sua qualità, la dignità e il titolo di membro fondatore della Repubblica europea»<sup>27</sup>. Nella Costituzione per la nuova Francia Trentin precisa anche che le modifiche del territorio federale devono essere effettuate «sotto riserva delle disposizioni dei trattati di pace e di quelle aventi tratto all'organizzazione e al funzionamento della Federazione europea»<sup>28</sup>. L'attenzione alla dimensione europea è confermata dal titolo di un saggio di Trentin del 1944, pubblicato a cura di Corrado Malandrino nella collezione *Studi trentiniani: Le determinanti dialettiche e gli sbocchi ideologici ed istituzionali della rivoluzione antifascista (europea)*. Il manoscritto del saggio si trova agli archivi del Centro studi Piero Gobetti di Torino<sup>29</sup>: il professor Malandrino fa notare che nel titolo Trentin ha scritto «europea» sopra «antifascista» e ritiene che si tratti di un'integrazione piuttosto che di una correzione, perché i due termini riflettono queste due polarità politiche coesistenti nel pensiero del giurista italiano. Questa integrazione sareb-

<sup>25</sup> Trentin, *Federalismo e libertà. Scritti teorici 1935-1943*, cit., p. 205.

<sup>26</sup> Ivi, p. 325.

<sup>27</sup> Ivi, p. 341.

<sup>28</sup> Ivi, p. 325.

<sup>29</sup> Archivi del Centro Studi Piero Gobetti di Torino, fondo Silvio Trentin, Serie 2 [Documenti di Silvio Trentin], UA 18 [Silvio Trentin : inediti], doc. n. 1, Manoscritto di S. Trentin, *Le determinanti dialettiche e gli sbocchi ideologici ed istituzionali della rivoluzione antifascista europea*, 1944, e doc. n. 2, trascrizione dattilografata del doc. n. 1 con note di C. Malandrino.

be dunque «sintomatica dell'ondeggiare del pensiero di Trentin da una connotazione ideologica più tradizionale a un riferimento geopolitico e culturale che negli ultimi anni aveva assunto un peso sempre maggiore nelle sue idee innovatrici»<sup>30</sup>, cioè la federazione europea.

Infine, nell'ultimo scritto di Trentin, *Appello ai veneti, guardia avanzata della nazione italiana*, che risale alla seconda metà del mese di gennaio 1944, dopo aver ripetuto il suo ideale che «non vi può essere libertà senza autonomia», aggiunge: «Solo [così] può sorgere uno Stato di uomini liberi e uguali, e [ciò segnerà] il trionfo della Rivoluzione nel Continente europeo, e dunque, la fine dello stato accentratore e dittatoriale»<sup>31</sup>.

#### 4. *L'Europa nei manifesti di Libérer et Fédérer*

I manifesti del movimento *Libérer et Fédérer*, fondato da Trentin nel 1942, e le pagine del suo giornale costituiscono un'ulteriore prova dell'attenzione dell'ideologo per la dimensione europea: l'appello alla formazione degli Stati Uniti d'Europa è ricorrente.

Nel primo numero, che risale al 14 luglio 1942, alla fine della colonna centrale, intitolata «Vincere la guerra e vincere la pace. QUELLO CHE siamo QUELLO CHE vogliamo»<sup>32</sup> c'è subito un riferimento all'Europa: «Vincere la guerra, significa liberare l'Europa dal giogo dell'invasore e ridurre all'impotenza i paesi totalitari»<sup>33</sup>.

Alla fine della pagina seguente, l'Europa è associata alla Francia come obiettivo della rivoluzione federalista: «Che da ogni parte, dalle officine e dai laboratori, dalle miniere e dai campi, dagli uffici e dalle scuole, si elevi, ritrasmettendosi ed amplificandosi fino a coprire con i suoi clamori la Francia e l'Europa, il grido di LIBERARE e FEDERARE»<sup>34</sup>. In un supplemento ad uno dei primi numeri del giornale, dove si discute del problema dell'esercizio della libertà, si afferma che il regime ideale, complicato da raggiungere, dovrebbe essere capace di «conciliare la libera attività degli individui, dei gruppi, dei popoli e della comunità interna-

<sup>30</sup> S. Trentin, *Le determinanti dialettiche e gli sbocchi ideologici ed istituzionali della rivoluzione antifascista europea*, a cura di C. Malandrino, in *Studi trentiniani*, Lacaïta, Manduria-Bari-Roma 2007, pp. 53-54.

<sup>31</sup> Trentin, *Antifascismo e rivoluzione. Scritti e discorsi 1927-1944*, cit., p. 538.

<sup>32</sup> *Libérer et Fédérer. 14 juillet 1942-avril-mai 1944*, Centre d'Études et de Documentation sur l'Émigration Italienne (C.E.D.E.I.), Paris, 1985, p. 7: «Gagner la guerre et gagner la paix. CE QUE nous sommes, CE QUE nous voulons».

<sup>33</sup> Id.: «Gagner la guerre, c'est libérer l'Europe du joug de l'envahisseur et réduire à l'impuissance les pays totalitaires».

<sup>34</sup> Ivi, p. 8: «Que de partout, des usines et des ateliers, des mines et des champs, des bureaux et des écoles, monte en se répercutant et en s'amplifiant jusqu'à couvrir de ses clameurs la France et l'Europe, le cri de LIBÉRER et FÉDÉRER».

zionale nel suo insieme»<sup>35</sup>. L'attenzione per la dimensione internazionale è quindi sempre presente.

Ci sono altri passaggi in cui il progetto di una federazione europea appare ancora più esplicito. Nel programma di azione del movimento *Libérer et Fédérer* si legge: «Il governo rivoluzionario dovrà infine preparare, in collaborazione con il governo degli altri paesi liberati dal fascismo e dal nazismo, le basi di una federazione europea fondata sulla libertà, la pace e la prosperità»<sup>36</sup>. Quando *Libérer et Fédérer* si unisce al movimento lionese *L'Insurgé*, formando con quest'ultimo il *Mouvement révolutionnaire socialiste*, Trentin è già rientrato in Italia, ma il nuovo movimento rimane impregnato delle sue idee: nel manifesto di quest'ultimo, pubblicato nei numeri 15-16 dei mesi di aprile e maggio 1944 dell'«Organe du Mouvement révolutionnaire socialiste», c'è un paragrafo intitolato «La pace tramite gli Stati Uniti d'Europa [...]»<sup>37</sup>, dove si afferma che la pace può unicamente essere garantita con la costituzione degli Stati Uniti d'Europa. Si specifica che questa federazione europea non è un'utopia, perché l'esempio dell'Unione Sovietica attesta che «dei paesi di lingua, di costumi, di tradizioni diverse, possono eventualmente costituire un blocco tanto compatto quanto uno stato centralizzato, se li unisce il fondamento di un ideale comune»<sup>38</sup>. Il manifesto è seguito dal programma d'azione del movimento, che si conclude con il punto dell'integrazione della Francia negli Stati Uniti d'Europa<sup>39</sup>.

Questi esempi dimostrano che la preoccupazione di creare una federazione europea emerge molto frequentemente nelle opere di Trentin e orienta la sua attività, anche se non ha mai elaborato un progetto di Costituzione per una nuova Europa come quelli che ha elaborato per la Francia e l'Italia. L'attenzione di Trentin per l'Europa viene sottolineata anche da Leo Valiani, militante del Partito d'Azione, che incontra Trentin alla fine della sua vita, nel gennaio 1944, all'ospedale trevigiano Elena di Savoia. Lo definirà in seguito «il vero teorico del carattere autonomista della resurrezione d'Italia, il critico più forte della struttura centralizzata dello Stato italiano», precisando che condivideva «la sua insistenza per una prospettiva internazionale, che miri verso gli Stati Uniti d'Europa»<sup>40</sup>.

<sup>35</sup> Ivi, p. 20: «concilier la libre activité des individus, des groupements, des peuples et de la communauté internationale dans son ensemble».

<sup>36</sup> Ivi, p. 10: «Le gouvernement révolutionnaire devra enfin préparer, en collaboration avec le gouvernement des autres pays libérés du fascisme et du nazisme les bases d'une fédération européenne fondée sur la liberté, la paix et la prospérité».

<sup>37</sup> Ivi, p. 46: «La paix par les États-Unis d'Europe [...]».

<sup>38</sup> Id.: «des pays de langue, de mœurs, de traditions différentes, peuvent le cas échéant constituer un bloc aussi compact qu'un État centraliste, lorsque les unit le ciment d'un idéal commun».

<sup>39</sup> Ivi, p. 48.

<sup>40</sup> L. Valiani, *Tutte le strade conducono a Roma*, il Mulino, Bologna 1983, pp. 136-137, citato da G. Paladini nella prefazione a Trentin, *Antifascismo e rivoluzione. Scritti e discorsi 1927-1944*, cit., p. XXXIII.



### 5. La ricerca di una 'terza via'

Il presente studio dimostra che il pensiero di Silvio Trentin può essere collocato nel più ampio quadro del contributo della Resistenza al progetto di costruzione europea.

Trentin non è il solo ad astrarre la necessità di rinnovare l'Europa intera da riflessioni inizialmente circoscritte ai singoli stati. Il manifesto di *Libérer et Fédérer* può essere accostato a quello del movimento *Combat*, redatto da Henri Frenay, in collaborazione con Claude Bourdet e André Hauriou, e pubblicato nel settembre 1942, nel quale è esplicito l'intento di ricostruire la Francia per poi procedere a rifondare l'Europa. «Gli Stati Uniti d'Europa – tappa verso l'unità mondiale – saranno ben presto una realtà vivente per la quale noi combattiamo»<sup>41</sup>, scrivono i fondatori del movimento. Il loro obiettivo è sostituire all'Europa asservita alla brutalità nazista «un'Europa unita, organizzata sulla base del diritto alla *Libertà*, all'*Uguaglianza* e alla *Fraternità*»<sup>42</sup>. La liberazione della Francia diventa momento rifondatore dell'Europa e del mondo intero.

Gli *Abbozzi* trentiniani per la figura costituzionale della Francia e dell'Italia sono invece accostabili al *Progetto di costituzione confederale ed interna* di Duccio Galimberti e Antonino Rèpaci. Duccio Galimberti, nato a Cuneo nel 1906, aveva costituito dopo l'8 settembre la banda «Italia Libera», dalla quale sarebbero poi nate le Brigate di Giustizia e Libertà. Catturato dai Repubblicani, viene fucilato il 4 dicembre 1944. Gli sono state conferite la Medaglia d'oro della Resistenza e la Medaglia d'oro al Valor militare. Antonino Rèpaci, nato a Torino nel 1910 e morto, sempre a Torino, nel 2005, avvocato, magistrato e anche lui resistente, ha istruito il processo contro gli assassini di Galimberti in qualità di Pubblico ministero presso il Tribunale di Cuneo. Questo *Progetto di costituzione confederale europea ed interna* in 172 articoli è stato scritto dai due tra il 1942 e il 1943. L'analogia con i progetti di Costituzione per la Francia e l'Italia di Trentin è pertinente non solo nel contenuto, ma anche nel rapporto che gli autori avevano con i partiti politici. Gustavo Zagrebelsky ha infatti precisato nel suo saggio introduttivo al progetto di Galimberti e Rèpaci che i due autori e Trentin erano accomunati da una certa «ostilità nei confronti dei partiti politici»: «i partiti, per come

<sup>41</sup> *Combat et Révolution*, «Combat», 34, settembre 1942, citato in H. Michel, B. Mirkine-Guetzévitch, *Les Idées politiques et sociales de la Résistance*, PUF, Paris 1954, pp. 143-145, e in A. Aglan, *Le temps de la Résistance*, Actes Sud, Arles 2008, p. 166: «Les Etats-Unis d'Europe – étape vers l'unité mondiale seront bientôt une réalité vivante pour laquelle nous combattons».

<sup>42</sup> Id.: «Au lieu d'une Europe, non pas unie, mais asservie sous la schlague d'une Allemagne ivre de sa force, nous ferons avec les autres peuples une Europe unie, organisée sur la base du droit dans la *Liberté*, l'*Egalité* et la *Fraternité*».

s'erano andati formando nella storia d'Italia, esprimevano una logica politica centralistica e, in un certo senso, dal centro ribadivano la sovranità dello Stato, contraddicendo la logica federalista»<sup>43</sup>. I progetti federalistici, come quello di Trentin, Galimberti e Rèpaci, «si basavano su una diversa concezione della rappresentanza», nel caso specifico di Trentin su «centri di vita collettivi che, dal basso verso l'alto, inglobano le energie e le attività individuali nelle diverse sfere di esperienza sociale»<sup>44</sup>. I loro suggerimenti saranno poi raccolti da altri testi, come la *Carta di Chivasso*, redatta il 19 dicembre 1943, con il duplice scopo di «proteggere le piccole realtà culturali delle “valli alpine”» e favorire «l'avvento di una pace stabile e duratura in un futuro assetto europeo», lo *Schema di costituzione dell'Unione federale europea*, scritto nel 1944 da Mario Alberto Rollier, con lo pseudonimo di Edgardo Monroe, o, ancora, *l'Ordine politico delle Comunità*, pubblicato nel 1945 da Adriano Olivetti<sup>45</sup>.

Il pensiero di Trentin, per quanto unico nel suo genere, è avvicicabile a quello di altri intellettuali antifascisti se considerato come la ricerca di una 'terza via', di una difficile sintesi tra socialismo e libertà, tra la democrazia tradizionale e gli imperativi economici e sociali delle società industrializzate. Nel pensiero politico di Trentin sono chiaramente distinguibili due fasi: una *pars destruens*, che consiste nella critica del fascismo e dello stato monocentrico, e una *pars construens*, la proposta di un nuovo modello, di cui fa parte anche la dimensione europea. Questa evoluzione di Trentin, come quella di altri esuli antifascisti, è in larga misura il risultato di una grande delusione di fronte alla deriva totalitaria degli stati europei, in particolare lo stato liberale italiano e la Francia democratica. Tuttavia, la 'terza via' di Trentin ha qualcosa di unico: la sua ricerca di una mediazione tra il liberalismo borghese e il socialismo marxista autoritario lo porta a riservare un'attenzione particolare al rispetto della libertà degli individui e alla sua possibilità di espressione. Ne risulta il tentativo di costruire un movimento quale *Libérer et Fédérer*, profondamente ispirato a questi ideali. La morte prematura di Trentin nel 1944 gli ha impedito di esercitare un ruolo significativo nel dopo-Liberazione e nell'affermazione dell'indirizzo teorico del federalismo europeo, risolutamente definito dal *Manifesto di Ventotene* di Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi. Tuttavia, senza l'impegno e l'originalità di pensiero dei primi europeisti come Trentin non ci sarebbe stato alcun processo d'integrazione europea.

<sup>43</sup> G. Zagrebelsky, *Stabilità e “armonia sociale” come orizzonte di valore: il Progetto di Galimberti e Rèpaci*, in D. Galimberti, A. Rèpaci, *Progetto di costituzione europea ed interna*, Nino Aragno Editore, Torino 2014, p. 44.

<sup>44</sup> Ivi, p. 45.

<sup>45</sup> Ivi, pp. 31-32.

## IL PARTITO D'AZIONE VENETO E SILVIO TRENTIN

Gianni A. Cisotto

Quando Silvio Trentin<sup>1</sup> rientrò in Italia agli inizi di settembre del 1943 il Partito d'Azione veneto aveva quasi un anno di vita<sup>2</sup>, essendo stato costituito nell'ottobre dell'anno precedente a Treviso nello studio dell'avvocato Leopoldo Ramanzini<sup>3</sup>, con la presenza dei maggiori esponenti veneti (ad eccezione di Egidio Meneghetti)<sup>4</sup>, e aveva tenuto

<sup>1</sup> Su Silvio Trentin (1885-1944) la biografia più completa è F. Rosengarten, *Silvio Trentin dall'interventismo alla Resistenza*, Feltrinelli, Milano 1980. La bibliografia su Trentin è troppo ampia per presumere di offrirne una sintesi. Mi limito a P. Arrighi, *Silvio Trentin. Un Européen en Résistance (1919-1943)*, Loubatières, Porter-sur-Garonne 2007; M. Guerrato, *Silvio Trentin, un democratico all'opposizione*, Vangelista, Milano 1981; G. Paladini, *Silvio Trentin dalla democrazia radicale al socialismo federalista (1924-1944)*, «Archivio veneto», CXVI, 1981, pp. 59-83; Id., «Figlio del Veneto». *Colloqui parigini su Trentin fra esilio e Resistenza*, «Venetica», 3, 1985, pp. 77-92; V. Ronchi, *Silvio Trentin, ricordi e pensieri 1911-1926*, Canova, Treviso 1975; C. Verri, *Guerra e libertà. Silvio Trentin e l'antifascismo italiano (1936-1939)*, XL edizioni, Roma 2011, oltre agli interventi di Norberto Bobbio: *Ricordo di Silvio Trentin. Commemorazione nel decennale della liberazione*, Artigrafiche Sorteni, Venezia 1955, poi come *Silvio Trentin*, «Il Ponte», X, 1954, pp. 702-713, poi in *Italia civile. Ritratti e testimonianze*, Passigli, Firenze 1986, pp. 249-266; *Commemorazione di Silvio Trentin, in Atti del Convegno di studi su Silvio Trentin (Jesolo, 20 aprile 1975)*, Neri Pozza, Vicenza 1976, pp. 109-123. Per l'elenco dei suoi scritti rimando a S. Trentin, *Scritti inediti. Testimonianze e studi*, Guanda, Parma 1972, pp. 321-333.

<sup>2</sup> Sul Partito d'azione veneto rimando a G.A. Cisotto, «Solo uomini di buona volontà». *Il Partito d'azione veneto (1942-1947)*, Viella, Roma 2014.

<sup>3</sup> Leopoldo Ramanzini (1903-1987), avvocato trevigiano, nel 1945 fu nominato dal CLN prefetto di Treviso. Su di lui si vedano R. Binotto, *Personaggi illustri della Marca Trevigiana. Dizionario bio-bibliografico dalle origini al 1996*, Cassamarca, Treviso 1996, p. 468, e l'affettuoso ricordo di E. Opocher, *Ramanzini, una vita per la libertà*, «Lettera ai compagni», XIX (7-10), 1987, p. 12.

<sup>4</sup> Erano presenti Antonio Giuriolo da Vicenza, Luigi Martignoni e Agostino Zanon Dal Bo da Venezia, Flavio Dalle Mule da Belluno, Fermo Solari e Luigi Cosattini da Udine, Norberto Bobbio e Walter Dolcini da Padova, Leopoldo Ramanzini, Bruno Visentini, Enrico Opocher, Elio Gallina, Romolo Pellizzari da Treviso (Cisotto, «Solo uomini di buona volontà», cit., pp. 16-18, al quale rimando anche per i riferimenti bio-bibliografici sui singoli esponenti). Il nazionale era rappresentato da Ugo La Malfa da Milano e da Sergio Fenoaltea da Roma (G. De Luna, *Storia del Partito d'Azione 1942-1947*, Editori Riuniti, Roma 1997, p. 34). Si vedano pure L. Ramanzini, *I partiti politici nel Trevigiano durante il 1943*, in Archivio dell'Istituto veneto per la storia della Resistenza

una seconda riunione collegiale il 23 agosto, sempre del 1943, a Venezia in casa di Ranieri Da Mosto<sup>5</sup>, con la partecipazione di rappresentanti di tutte le province venete<sup>6</sup>. Fu costituita in quell'occasione la prima direzione regionale del partito: ne era segretario il veneziano Agostino Zanon Dal Bo<sup>7</sup>, affiancato dall'udinese Fermo Solari<sup>8</sup>, dal vicentino

e dell'età contemporanea (d'ora in avanti: Aivsrc), b. 13. *Relazioni al Convegno di studi sulle origini della Resistenza nel Veneto. Padova, maggio 1955*; poi in R. Biondo, M. Borghi (a cura di), *Giustizia e Libertà e Partito d'Azione. A Venezia e dintorni*, Edizioni Nuova Dimensione, FIAP, Iveser, Portogruaro 2005, pp. 174-175; B. Visentini, *Ugo La Malfa. Commemorazione tenuta Treviso il 21 maggio 1979*, s.n., Milano 1980, pp. 5-6; A. Zanon Dal Bo, *Il Partito d'azione a Venezia dalle origini all'inizio della resistenza armata*, in *Il Partito d'Azione dalle origini all'inizio della Resistenza armata*, Archivio trimestrale, Roma 1985, p. 741.

<sup>5</sup> Ranieri Da Mosto, nato a Venezia nel 1924, è stato giornalista e responsabile della redazione veneziana della RAI (1943-1945. *Venezia nella Resistenza. Testimonianze*, a cura di G. Turcato, A. Zanon Dal Bo, Comune di Venezia, Venezia 1976, p. 551).

<sup>6</sup> Parteciparono alla riunione: per Padova Ugo Morin, Giuseppe Zwirner Francesco Cingano, Egidio Meneghetti; per Treviso Bruno Visentini, Enrico Opocher, Leopoldo Ramanzini; per Udine Fermo Solari, Carlo Comessatti, Luciano Comessatti, Alberto Cosattini; per Vicenza Antonio Giuriolo, Mario Dal Pra, Licisco Magagnato; per Belluno Flavio Dalle Mule, Giuseppe Gerardis; per Rovigo Lino Rizzieri, Mario Degan; per Verona Giovanni Dean, Giovanni Zorzi. Venezia era «naturalmente molto rappresentata», ma Zanon Dal Bo non indica i nomi, salvo il suo e quello di Ranieri Da Mosto. Scrive sempre Zanon Dal Bo: «La riunione si concluse dando al sottoscritto l'incarico di Segretario regionale affiancato da alcuni compagni (un incarico che non sarebbe durato molto perché l'8 settembre rese problematica la mia stessa permanenza a Venezia)» (Zanon Dal Bo, *Il Partito d'azione a Venezia*, cit., pp. 744-745). Si veda Cisotto, «Solo uomini di buona volontà», cit., pp. 22-23, con bio-bibliografia dei partecipanti.

<sup>7</sup> Agostino Zanon Dal Bo (1902-1993), nato a Vittorio Veneto, fu insegnante di lettere a Venezia dal 1934 nel liceo Foscarini. Si vedano 1943-1945. *Venezia nella Resistenza*, cit., pp. 559-560; Zanon Dal Bo Agostino, in *Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza*, VI, La Pietra Milano, 1989, p. 447; M. Isnenghi, *Allievi e maestri*, in *Memoria resistente. La lotta partigiana a Venezia e provincia nel ricordo dei protagonisti*, a cura di G. Albanese, M. Borghi, Nuova dimensione, Iveser, Portogruaro 2005, pp. 109-121.

<sup>8</sup> Fermo Solari (1900-1988), nato a Prato Carnico (Udine), imprenditore, fu esponente di primo piano del Partito d'azione e della Resistenza. Successivamente aderì al Partito socialista, per il quale fu eletto in Parlamento. Su di lui rimando a N. Del Bianco, *Fermo Solari*, Edizioni Studio Tesi, Pordenone 1991; *Fermo Solari, dirigente della resistenza, uomo politico, industriale friulano*, a cura di M. Tosoni, In uaita, Udine 1988; C. Rinaldi, *I deputati del Friuli-Venezia Giulia a Montecitorio dal 1919 alla Costituente*, Regione autonoma Friuli Venezia Giulia, Trieste 1983, pp. 649-654; M. Lizzero, *Fermo Solari "Somma"*, «Storia contemporanea in Friuli», XVIII (19), 1988, pp. 265-270; T. Sguazzerò, *Le ragioni della sinistra nella prospettiva politica di Fermo Solari. Dalla Liberazione alla crisi politica degli anni Settanta*, Storia contemporanea in Friuli», XXV (26), 1995, pp. 27-62; M. Robiony, *Solari Fermo*, in *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani*, 3. *L'età contemporanea*, a cura di C. Scalon, C. Griggio, G. Bergamini, Forum, Udine 2011, cit., pp. 2187-2190; M. Puppini, *Solari, Fermo*, in *Dizionario della Resistenza*, II. *Luoghi, formazioni, protagonisti*, a cura di E. Collotti, R. Sandri, F. Sessi, Einaudi, Torino 2000, pp. 645-646. Di lui ricordo in particolare *L'armonia discutibile della Resistenza. Confronto tra generazioni a Udine, estate autunno 1978*, La Pietra, Milano 1979.

Mario Dal Pra<sup>9</sup>, dal padovano Giuseppe Zwirner<sup>10</sup>, dai veneziani Luigi Martignoni<sup>11</sup> e Armando Gavagnin<sup>12</sup>, dal trevigiano Bruno Visentini<sup>13</sup>.

Sul rientro di Trentin molto è stato scritto e non ritengo il caso di ritornarci<sup>14</sup>.

Quello che voglio evidenziare non è tanto il ruolo di Trentin, quanto il rapporto tra il Partito d'Azione veneto e il suo capo carismatico, rapporto durato solamente pochi mesi per la prematura morte del sandonatese.

La prima riunione di azionisti veneti con la presenza di Silvio Trentin si tenne a Padova agli inizi di ottobre 1943 nell'istituto di filosofia

<sup>9</sup> Mario Dal Pra (1914-1992), vicentino, fu filosofo e storico della filosofia. Insegnò al liceo classico di Vicenza, dove ebbe come allievi Luigi Meneghello, Mario Mirri, Enrico Melen e altri giovani poi divenuti azionisti. Fuggito a Milano alla fine del 1943 per sottrarsi all'arresto, divenne uno dei dirigenti del CLNAI. Dopo la guerra rimase a Milano, dove passò ad insegnare all'Università statale. Su di lui rimando a M. Dal Pra, F. Minazzi, *Ragione e storia*, Rusconi, Milano 1992; F. Minazzi, *Mario Dal Pra filosofo e partigiano. Sulla genesi etico-culturale di una scelta civile antifascista*, «Odeo olimpico», XXV (2002-2004), Vicenza 2008, pp. 233-349; D. Borso, *Uno storico militante*, in M. Dal Pra, *La guerra partigiana in Italia. Settembre 1943-maggio 1944*, a cura di D. Borso, Giunti, Firenze 2009, pp. 21-33.

<sup>10</sup> Giuseppe Zwirner (1904-1979), professore di matematica all'università di Padova, fu vice sindaco nell'amministrazione patavina insediata dal CLN nel 1945.

<sup>11</sup> Luigi Martignoni (1890-1965) come ufficiale del genio navale fece la guerra di Libia e la Prima guerra mondiale, dimettendosi nel 1920. Aderì al Pd'A nel 1942; fece parte del comitato interprovinciale di Venezia dopo il 25 luglio 1943; il 14 settembre il comando tedesco di Venezia ne ordinava l'arresto e fuggì a Roma sotto falso nome; lì «si dedicò allo studio dei problemi del dopoguerra ed alla organizzazione della resistenza locale». Il 27 dicembre 1943 fu arrestato e rinchiuso nel carcere di via Tasso, da dove riuscì a fuggire il 4 gennaio dell'anno successivo (si veda [Ing. Martignoni], *Roma-Via Tasso 155. Storia di una evasione*, in Aivsrec, b. 13); fu membro del Comando militare regionale veneto dall'agosto 1944 fino al 7 gennaio 1945, quando fu arrestato. Dopo la guerra fu in Consiglio comunale a Venezia nelle liste del PSI.

Luigi Martignoni Luigi Martignoni, ingegnere, fu membro del Comando militare regionale veneto dall'agosto 1944 fino al 7 gennaio 1945, quando fu arrestato. Dopo la guerra fu in Consiglio comunale a Venezia nelle liste del PSI.

<sup>12</sup> Armando Gavagnin (1905-1978) fu arrestato nel 1928 per attività antifascista. Nel dopoguerra fu direttore de «Il gazzettino», consigliere comunale dal 1946 e più volte assessore del comune di Venezia. Di lui ricordo *Vent'anni di resistenza al fascismo, Ricordi e testimonianze*, Einaudi, Torino 1957.

<sup>13</sup> Bruno Visentini (1914-1995), di Treviso, avvocato e docente universitario, fu esponente politico prima azionista e poi 2005; *Per Bruno Visentini*, a cura di C. Toria, R. Zorzi, Venezia, Marsilio 2001; F. Cingano, *Bruno Visentini*, «Belfagor», 2, 1999, pp. 194-202; *Il gran borghese in Parlamento. Ricordo di Bruno Visentini*, Fondazione della Camera dei deputati, Roma 2004.

<sup>14</sup> Sul rientro di Trentin Rosengarten, *Silvio Trentin*, cit., pp. 200-203; Zanon Dal Bo, *Il Partito d'azione a Venezia*, cit., pp. 745-746; ora anche C. Verri (a cura di), *I Trentin a Mira nella Resistenza*, ANPI, Sezione di Mirano (Venezia), Mirano 2013. Un giornalista de «Il gazzettino» di Venezia si affrettava ad incontrarlo a Treviso: *Visita all'on. Trentin tornato in Italia dopo vent'anni*, «Il gazzettino», 7 settembre 1943.

del diritto, dove insegnava Norberto Bobbio<sup>15</sup>. Fu affidata la segreteria regionale a Leopoldo Ramanzini<sup>16</sup>. La parte più rilevante dell'incontro fu costituita però dall'intervento di Trentin, che espone alcune sue idee, che il resoconto di Agostino Zanon Dal Bo non esplicita (egli si limita ad annotare: «Trentin pose la proposta di dare un carattere “rivoluzionario” (era la sua espressione), al programma e all'azione del partito»<sup>17</sup>), ma che si può supporre fossero quelle maturate nel soggiorno francese e che si possono ritrovare, tra l'altro, nei suoi interventi sul giornale «Libérer et Fédérer»<sup>18</sup>, ma anche nei testi manoscritti da lui portati dalla Francia: *Stato Nazione Federalismo* e *Libérer et fédérer*, che furono letti dagli azionisti veneti e suscitavano ampie discussioni. Ricorda Mario Dal Pra che «A Padova [...] il suo manoscritto [di *Stato Nazione Federalismo*] fu oggetto di vivaci discussioni fra i compagni di fede; destò molto interesse e si pensò di stamparlo. Trentin allora lo affidò a me»<sup>19</sup>.

Trentin, rendendosi probabilmente conto dell'impatto creato dalle sue idee, non propose, nel corso della riunione, come scrive Zanon Dal Bo, una discussione immediata su di esse, ma la nomina di un gruppo di studio, formato da Bobbio, Dal Pra e Zanon Dal Bo, per approfondirle. Purtroppo, come racconta il veneziano, esso non riuscì a lavorare, perché Mario Dal Pra fu costretto poco tempo dopo a lasciare precipitosamente Vicenza e il Veneto, per sfuggire all'arresto, rifugiandosi a Milano<sup>20</sup>, e Zanon Dal Bo dovette allontanarsi da Venezia, riparando a Vittorio Veneto, sua città natale; non va dimenticato poi che Trentin fu arrestato il 19 novembre e Bobbio il 6 dicembre.

<sup>15</sup> Norberto Bobbio (1909–2004) era arrivato a Padova come docente di filosofia del diritto alla fine del 1940. Sul periodo padovano del filosofo torinese rimando a *Norberto Bobbio. Gli anni padovani*, a cura di B. Pastore, G. Zaccaria, Padova University Press, Padova 2010 e in particolare D. Fiorot, *Il mio ricordo di Norberto Bobbio negli anni 1943-46*, pp. 39-52 e A. Ventura, *Bobbio nella Resistenza nel Veneto*, pp. 27-38; D. Fiorot, *Norberto Bobbio e l'Università di Padova: 1940-48*, «Foedus», 8, 2004, pp. 3-11.

<sup>16</sup> Erano presenti Silvio Trentin, Agostino Zanon Dal Bo, Norberto Bobbio, Mario Dal Pra, Leopoldo Ramanzini, Enrico Opocher ed altri, di cui non è riportato il nome (Zanon Dal Bo, *Il Partito d'azione a Venezia*, cit., p. 747).

<sup>17</sup> *Ibidem*.

<sup>18</sup> Si vedano ad esempio *Les 3 problèmes fondamentaux de la liberté dans le monde de demain*, s.d. [1942]; *L'Italie à la veille de l'effondrement du fascisme*, febbraio-marzo 1943; *Vive la révolution italienne!*, agosto 1943 (*Fac similé de Libérer & Fédérer. 14 Juillet 1942-Avril-Mai 1944*, Centre d'Etudes et de Documentation sur l'Emigration Italienne, Paris 1985).

<sup>19</sup> M. Dal Pra, *Prefazione*, in S. Trentin, *Stato – Nazione – Federalismo*, La Fiaccola, Milano 1945, p. VIII.

<sup>20</sup> Nel novembre del 1943 però Dal Pra dovette fuggire da Vicenza perché ricercato dalla polizia e si trasferì a Milano (Dal Pra, Minazzi, *Ragione e storia*, cit., p. 122). A Milano, a fianco di Valiani e Lombardi, con il nome di “Procopio” fu responsabile della stampa del Pd'A fino al 25 aprile 1945.

Il Trentin, tornato in Veneto nel 1943, era forte dell'esperienza politica e resistenziale maturata in Francia<sup>21</sup>; aveva inoltre acquisito abilità pratiche e organizzative, che si aggiungevano alle capacità di elaborazione ideologica. Era un uomo che aveva le idee chiare e ben definite sulla 'rivoluzione' da compiere e che già negli anni Trenta aveva elaborato un progetto di 'rivoluzione italiana', come ha ben evidenziato Frank Rosengarten in un saggio del 1978<sup>22</sup>.

Che Partito d'Azione trovava nel Veneto Silvio Trentin?

«Ho trovato qui un grande caos e mi sono buttato anima e corpo per raggruppare, raddrizzare, rafforzare le forze suscettibili di concorrere utilmente alla lotta», scriveva il 23 ottobre 1943 a Emilio Lussu<sup>23</sup>, e aggiungeva:

Ti confesso che i primi contatti presi con l'ambiente mi avevano deluso e spaventato. Avevo avuto l'impressione, giustificata del resto dalla conoscenza del vago ed equivoco programma, che il P.A. avesse finito per diventare una raccolta di sbandati dove le lingue più diverse, meno interpenetrabili ed incomprensibili venivano ad ogni istante adoperate, determinando invariabilmente il disorientamento, la confusione, la paralisi<sup>24</sup>.

Da un lato Silvio Trentin trovava dunque un partito che giudicava impreparato, non organizzato (gli sembrava che il Partito d'Azione «avesse finito per diventare una raccolta di sbandati»), ma con molti giovani (Enrico Opocher e Bruno Visentini, ad esempio, avevano 28 anni), con i quali entrò subito in sintonia e riuscì a impostare il lavoro organizzativo, che egli aveva in mente<sup>25</sup>.

Quanto alla tattica, Trentin indicava una via chiara: «il mio parere è [...] di agire sempre di concerto con i com[unisti] e, se ne merita la pena, con i soc[ialisti] nuovi. Io stimerei anzi urgente di addivenire subito tra i tre P[artiti], che insieme rivendicano la qualità di P[artito] rivol[uzionario], alla conclusione di un patto analogo a quello che abbiamo stipulato a Tolosa»<sup>26</sup>.

<sup>21</sup> Sull'esperienza resistenziale francese di Silvio Trentin è fondamentale Arrighi, *Un européen en Résistance*, cit., *passim*.

<sup>22</sup> F. Rosengarten, *Carlo Rosselli e Silvio Trentin, teorici della rivoluzione italiana, in Giustizia e libertà nella lotta antifascista e nella storia d'Italia*, La Nuova Italia, Firenze 1978, pp. 261-272. Si veda quanto scrive Verri, *Guerra e libertà*, cit.

<sup>23</sup> La lettera è pubblicata in Trentin, *Scritti inediti*, cit., p. 26.

<sup>24</sup> *Ibidem*.

<sup>25</sup> Trentin comprese subito di dover lavorare sui giovani e, come scriveva sempre a Lussu, rivela di averne trovati «in gran numero e il loro ardore, la loro comprensione, la loro sete di chiarezza, la loro volontà di costruire sul serio su fondamenta nuove e immacolate, mi han ridato la fiducia sulla utilità della missione che spetta in questo momento a noi, vecchia guardia di G.L.» (*ibidem*).

<sup>26</sup> Ivi, pp. 27-28. Tale aspetto è evidenziato anche da Leo Valiani, il quale scrive che Trentin aveva firmato, a nome di GL nell'autunno del 1941 a Tolosa il primo accordo con comunisti e socialisti: «La conclusione che Trentin ne traeva fu che il Pd'A doveva

Appare evidente che le idee di Trentin provocarono uno *choc* nel Pd'A veneto, come testimonia Enrico Opocher, presente alla riunione dei primi di ottobre, il quale a trent'anni di distanza ricorda:

quando noi conoscemmo Trentin al ritorno dalla Francia, nel periodo badogliano, abbiamo riportato un'impressione, a dir poco, sconcertante. A noi sembrava che Trentin [...] fosse in una posizione infinitamente più avanzata di quella nella quale eravamo in Italia. A me Trentin è apparso subito come un rivoluzionario estremamente coerente, che aveva ormai superato quella fase di pensiero democratico-borghese di sinistra che noi praticamente stavamo coltivando in quel momento<sup>27</sup>.

Oltre che punto di riferimento per il Partito d'Azione, Silvio Trentin lo fu pure per i resistenti veneti, in quanto egli, grazie al suo prestigio e all'esperienza maturata in Francia, si trovò proiettato immediatamente alla guida della Resistenza politica e militare della regione, che si organizzò all'indomani dell'8 settembre, proprio nei giorni successivi al suo rientro in Italia<sup>28</sup>.

Gli azionisti veneti delegarono infatti a Silvio Trentin e ad Egidio Meneghetti<sup>29</sup> la loro rappresentanza nel CLN regionale del Veneto (CLNRV) e pure quella nell'Esecutivo militare regionale, alla loro costituzione<sup>30</sup>.

collaborare col partito comunista e col partito socialista, anche se questi due partiti erano legati fra di loro da un patto d'unità d'azione, del quale il Pd'A stesso non faceva e non doveva fare parte» (L. Valiani, *Il Partito d'Azione*, in L. Valiani, G. Bianchi, E. Ragionieri, *Azionisti cattolici e comunisti nella Resistenza*, FrancoAngeli, Milano 1971, p. 127).

<sup>27</sup> Aggiunge Opocher: «vi era, insomma, una situazione di incomparabilità tra la cultura politica e quindi l'ideologia di Trentin e quella che faticosamente pochi giovani intellettuali, per lo più professori di università, erano venuti foggiando in Italia negli ultimi anni del fascismo». La testimonianza di Enrico Opocher è in *Atti del convegno di studio su Silvio Trentin (Jesolo, 20 aprile 1971)*, Neri Pozza, Vicenza 1976, pp. 92-93.

<sup>28</sup> Tanto che Leo Valiani può scrivere che Trentin «fu nel Veneto, con Concetto Marchesi, la guida spirituale della Resistenza al suo esordio e con Meneghetti, suo vecchio compagno di lotta antifascista, la guida politica del Pd'A» (Valiani, *Il Partito d'Azione*, cit., p. 127). Si veda pure G. Bobbo, *Silvio Trentin e la nascita della Resistenza nel Veneto: settembre-novembre 1943*, in *Pensare un'altra Italia. Il progetto politico di Silvio Trentin. Atti del Convegno 15 gennaio 2011 (Teatro Eden, Treviso)*, Istresco-Iveser, Treviso-Venezia 2012, pp. 63-79.

<sup>29</sup> Egidio Meneghetti (1892-1961), nato a Verona, laureato in medicina, dal 1932 fu professore di farmacologia all'università di Padova. Esponente di GL e poi del Partito d'azione, entrò successivamente nel Partito socialista. Su di lui C. Saonara, *Egidio Meneghetti. Scienziato e patriota. Combattente per la libertà*, Istituto veneto per la storia della Resistenza-Cleup, Padova 2003; Id., *Egidio Meneghetti*, Cierre, Sommacampagna (Verona) 2009.

<sup>30</sup> L'incontro di Silvio Trentin con Egidio Meneghetti e poi con Concetto Marchesi portò alla nascita del Comitato di liberazione regionale veneto, CLNRV, che fu formalizzata nella riunione di Padova del 10 settembre 1943, nel corso della quale fu affidato il coordinamento dei rapporti con le province e con i CLN provinciali a Marchesi, Trentin e Meneghetti. Il CLNRV fu composto inizialmente da Silvio Trentin ed Egidio Meneghetti per il Pd'A, da Concetto Marchesi per il PCI, da Mario Saggin per la DC e da Alessandro Candido per il PSIUP. E. Meneghetti, *Breve relazione sul CLNRV dal settembre 1943 a tutto il 1944*, in Aivsec, b. 13, *Relazioni al Convegno di studi sulle origini della Resistenza nel Veneto*.



Il CLNRV si trovò subito a dover dirimere una questione di fondo tra quanti chiedevano che, a capo delle strutture militari, vi fossero dei tecnici (ufficiali dell'esercito) e Trentin e Meneghetti, i quali ritenevano che esse dovessero essere sottoposte al controllo politico del CLNRV<sup>31</sup>. Nel novembre del 1943, nel corso di una riunione a Bavaria nel Trevigiano, si arrivò ad un accordo<sup>32</sup>. La struttura della lotta armata a livello regionale sarebbe stata coordinata da un Esecutivo militare regionale, composto da Silvio Trentin, che lo presiedeva, e da Egidio Meneghetti per il Pd'A, Concetto Marchesi<sup>33</sup> per il PCI, Antonio Cavinato per il PSIUP, Bruno Marton per la DC e Arturo Buleghin per il PRI<sup>34</sup>. La presenza di Trentin, Meneghetti e Marchesi, membri pure del CLNRV, garantiva il controllo da parte dell'organismo politico<sup>35</sup>.

Il primo scritto di Trentin, dopo il rientro in Italia, fu l'*Appello ai Veneti guardia avanzata della nazione italiana*, steso nel settembre 1943, ma pubblicato soltanto a dicembre sul giornale veneto del partito «Giustizia e libertà»<sup>36</sup>, testo che suscitò un «notevole interesse tra i giovani resistenti», come scrive Dino Fiorot<sup>37</sup>.

Padova, maggio 1955; E. Brunetta, *Correnti politiche e classi sociali alle origini della Resistenza nel Veneto*, Neri Pozza, Vicenza 1974, pp. 68-69; Dal Pra, *La guerra partigiana in Italia*, cit., p. 74.

<sup>31</sup> Dal Pra, *La guerra partigiana in Italia*, cit., pp. 1-2.

<sup>32</sup> Sulla riunione di Bavaria si vedano Aivsrec, b. 13. *Relazioni al Convegno di studi sulle origini della Resistenza nel Veneto*, U. Pizzinato, *Origine del primo esecutivo militare regionale veneto e dei comitati provinciali*, pp. 6-8; Brunetta, *Correnti politiche*, cit., pp. 73-74; Ramanzini, *I partiti politici*, cit., p. 180.

<sup>33</sup> Su Concetto Marchesi nella Resistenza rimando a E. Franceschini, *L'attività di Concetto Marchesi durante la Resistenza*, Antoniana SpA, Padova 1975, e a Id., *Concetto Marchesi. Linee per l'interpretazione di un uomo inquieto*, Editrice Antenore, Padova 1978.

<sup>34</sup> A.M. Preziosi, *Dall'Esecutivo militare regionale al Comando militare regionale veneto, in Politica e organizzazione della Resistenza armata, I. Atti del Comando Militare Regionale Veneto. Carteggi di esponenti azionisti (1943-44)*, a cura di Id., Neri Pozza editore, Vicenza 1992, pp. 5-7.

<sup>35</sup> Meneghetti, *Breve relazione sul CLNRV*, cit., p. 2. Per un quadro generale rimando a T. Tessari, *Le origini della Resistenza militare nel Veneto (Settembre 1943-Aprile 1944)*, Neri Pozza, Vicenza 1959.

<sup>36</sup> S. Trentin, *Appello ai veneti, guardia avanzata della nazione italiana*, «Giustizia e Libertà», organo del Pd'A veneto, 1 novembre 1943, poi in Id., *Dieci anni di fascismo 1926-1936*, Editori Riuniti, Roma 1975, pp. 251-256; ora in Id., *Antifascismo e rivoluzione. Scritti e discorsi 1927-1944*, a cura di G. Paladini, Marsilio, Venezia 1985, pp. 521-533, dal quale cito. Sul testo trentiniano si vedano Rosengarten, *Silvio Trentin*, cit., p. 207, G. De Luna, *L'esperienza di Silvio Trentin nel Partito d'azione*, in *Giustizia e libertà nella lotta antifascista*, cit., p. 39.

<sup>37</sup> D. Fiorot, *Appunti sulla mia attività politica e militare nella Resistenza veneta*, in *Al Bo. Momenti e figure dell'Università di Padova*, «Venetica», XXV (14), 2011, p. 16. Scrive Zanon Dal Bo che Trentin «espose alcune sue idee in un manifesto che sollevò parecchie discussioni specialmente per un passo in cui s'affermava che la sola speranza che dalla vittoriosa degli alleati uscisse una situazione politica tale da superare definitivamente le tentazioni fasciste insite nei sistemi capitalistici era riposta nella presenza fra loro dell'URSS, della quale però respingeva la forma d'accentramento statale che v'aveva assunto la rivoluzione. Gli pareva che invece la Resistenza italiana fosse un'occasione

L'appello è tutta una disamina delle colpe del fascismo, della borghesia, della monarchia, per cui Trentin concludeva: «il popolo italiano non ha che se stesso su di cui contare»<sup>38</sup>.

Egli sottolineava la funzione delle avanguardie, «nelle quali con adamantina intransigenza spirituale era stata conservata viva l'opposizione al fascismo e costantemente rinnovata la denuncia dell'arbitrio su di cui sempre invano quello aveva tentato di fondare la legittimazione dei propri soprusi»; esse avrebbero dovuto guidare «masse sempre più numerose», che «avevano presto cominciato ad ingaggiarsi risolutamente in una lotta senza quartiere per la riconquista della indipendenza nazionale e per la loro stessa emancipazione dall'impero delle leggi feroci dalle quali il restaurato privilegio capitalistico pretendeva sempre desumere dispoticamente i titoli irrecusabili della propria sovrana intangibilità»<sup>39</sup>.

A suo avviso perciò doveva essere costruito uno Stato nuovo, contro la monarchia vile e spergiura (nel 1922 e nel 1943) e contro la borghesia capitalistica che aveva appoggiato il fascismo.

L'appello di Trentin si chiudeva con l'invito ai Veneti:

La consegna è oggi di darsi alla macchia, di raggrupparsi, di ricominciare insieme nella fraternità di una libera federazione di pionieri della nuova Italia, di armarsi, di battersi e, se occorra, di morire. Ed il dovere più urgente che detta consegna presuppone è di stender la mano ai ribelli che sul confine orientale, da lunghi anni tengono alta, indomitamente, la bandiera da essi eretta a simbolo della protesta popolare contro ogni forma di oppressione e di suggellar con essi, nella confusione del sacrificio e dell'offerta, un patto di solidale obbedienza agli imperativi inesorabili, il cui rispetto può render effettivo e fecondo il possesso della libertà. Solo così, dal fondo dell'abisso dove i vecchi quadri ci hanno sprofondato, associandoci per un istante alla loro ingloriosa caduta, che solo per essi sarà mortale, noi potremo ascender una volta ancora alla luce e dopo aver rimeritato, attraverso la lotta e la sofferenza, tutti i diritti e le prerogative di un popolo libero, metterci in grado di foggiare per mezzo della rivoluzione gli strumenti infallibili che la libertà riconquistata ci permettano – abilitandoci a sventare in anticipo le imboscate, i sotterfugi e le menzogne del formalismo pseudodemocratico – di fare il titolo esclusivo di legittimazione di ogni rapporto della vita sociale. O risorgere o sparire<sup>40</sup>.

di far partire l'impulso rinnovatore dalla base e di mantenerlo poi vicino alla base. Era questo l'aspetto della sua proposta politica che offriva il migliore aggancio con tutto l'ambiente del partito, dov'era vivamente sentita l'esigenza autonomistica che nel suo programma trovava un estremo approfondimento» (Zanon Dal Bo, *Il Partito d'azione a Venezia*, cit., pp. 745-746).

<sup>38</sup> Trentin, *Appello ai veneti*, cit., p. 530.

<sup>39</sup> Ivi, p. 523.

<sup>40</sup> Ivi, p. 533.

L'azione di Trentin fu interrotta dal suo arresto a Padova il 19 novembre 1943<sup>41</sup>. Rilasciato il 2 dicembre, gli fu imposto di raggiungere Treviso, dove per il peggioramento delle condizioni di salute fu ricoverato nell'ospedale civile e in seguito, per timore dei bombardamenti, l'11 febbraio fu trasferito in una clinica di Monastier, località nei pressi di Treviso<sup>42</sup>.

Nonostante Trentin fosse confinato in ospedale, gli azionisti veneti continuarono a mantenere i contatti con lui, in particolare Egidio Meneghetti, Giuseppe Zwirner, Armando Gavagnin, Fermo Solari<sup>43</sup>, Leopoldo Ramanzini ed Enrico Opocher<sup>44</sup>, che ripetutamente gli fecero visita.

Egli infatti continuava a rimanere punto di riferimento e di coagulo, ad esercitare, pur con tutte le limitazioni, la funzione di raccordo tra gli esponenti veneti del Pd'A<sup>45</sup>.

Inevitabilmente però il suo influsso diretto, soprattutto dal punto di vista organizzativo, scemò decisamente. L'organizzazione politico-militare del Pd'A veneto passò in mano a Fermo Solari, richiamato a Padova dal Friuli<sup>46</sup>, il quale nel dicembre del 1943 sostituì nel CLN RV pure Egidio Meneghetti, che aveva perso moglie e figlia in un bombardamento su Padova ed aveva abbandonato ogni incarico.

<sup>41</sup> Sull'arresto di Silvio Trentin a Padova e la sua carcerazione in quella città il riferimento è d'obbligo a F. Feltrin, *Nuovi documenti su Silvio Trentin. L'arresto e la detenzione a Padova (19 novembre-2 dicembre 1943)*, in Istituto veneto per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, *Annale XX*, Cleup, Padova 1999, pp. 9-88, a cui rinvio per ulteriori particolari. Si vedano pure Rosengarten, *Silvio Trentin*, cit., pp. 208-209; Meneghetti, *Breve relazione sul CLN RV*, cit., p. 2.

<sup>42</sup> Rosengarten, *Silvio Trentin*, cit., pp. 209-211.

<sup>43</sup> Scrive il friulano: «Una cosa che non si cancella dalla mia memoria è la visita che, con Poldo Ramanzini, feci a Silvio Trentin, ricoverato sotto saltuaria sorveglianza nella clinica di Monastier (Treviso). Ci andammo verso la fine di febbraio, meno di un mese prima della sua scomparsa, quando ancora conservava una perfetta lucidità. Voleva sapere ciò che si faceva, ci spronava a fare di più» (*L'armonia discutibile della Resistenza*, cit., p. 84).

<sup>44</sup> Su Enrico Opocher (1914-2004), docente di filosofia del diritto all'università di Padova, dove successe a Norberto Bobbio, segretario regionale del Pd'A nel dopoguerra, si vedano D. Fiorot, *La filosofia politica e civile di E. Opocher*, in *Scritti in onore di Enrico Opocher*, a cura di G. Netto, Ateneo di Treviso, Treviso 1992, pp. 15-37; Binotto, *Personaggi illustri della Marca Trevigiana*, cit., pp. 420-421; G. Zaccaria (a cura di), *Ricordo di Enrico Opocher. Omaggio ad un maestro. 18 aprile 2005*, Cedam, Padova 2006; *Memorie di Enrico Opocher (19 febbraio 1914-3 marzo 2004)*, a cura di A. Opocher, s.n., s.l., 2004.

<sup>45</sup> Egli continuava a rimanere punto di riferimento e di coagulo, ad esercitare, pur con tutte le limitazioni, la funzione di raccordo con gli esponenti veneti del Pd'A; era un continuo pellegrinaggio per avere da lui lumi, indicazioni, suggerimenti, idee: «Durante le alternanze del male, continuò ad occuparsi della lotta clandestina, desiderò vedere i compagni per essere informato e dare indicazioni, nulla trascurò perché la sua presenza fosse ancora valida» (Gavagnin, *Vent'anni di resistenza al fascismo*, cit., p. 441); anche Rosengarten, *Silvio Trentin*, cit., pp. 210-213.

<sup>46</sup> Solari, *L'armonia discutibile della Resistenza*, cit., p. 76; E. Brunetta (a cura di), *Il governo del CLN nel Veneto. Verbali del Comitato di liberazione nazionale regionale veneto. 6 gennaio 1945-4 dicembre 1946*, Neri Pozza, Vicenza 1984, p. 729.

Solari in Friuli aveva organizzato il primo nucleo militare GL della regione (il battaglione Rosselli a Subit)<sup>47</sup> e nell'agosto 1943 aveva pubblicato nei Quaderni dell'Italia libera l'opuscolo *Per una democrazia socializzata*, nel quale esponeva idee vicine a quelle di Trentin, pur non avendone mai letti i testi<sup>48</sup>. Dei contenuti dello scritto egli discusse con Trentin sia a Padova che in clinica<sup>49</sup>.

Dal letto dell'ospedale Trentin elaborò nella seconda metà di gennaio 1944 l'*Appello ai lavoratori delle Venezie*, rimasto inedito e pubblicato solamente molti anni dopo<sup>50</sup>.

Dall'ospedale uscì anche l'abbozzo di una costituzione per l'Italia<sup>51</sup>, che Trentin consegnò a Leopoldo Ramanzini nella minuta, che aveva dettato al figlio Bruno, perché fosse battuta a macchina, cosa che l'avvocato trevigiano eseguì puntualmente, restituendo poi il tutto<sup>52</sup>.

Il 12 marzo 1944 Trentin moriva nella clinica di Monastier e il Pd'A veneto perdeva così la sua guida<sup>53</sup>.

L'eredità di Trentin fu assunta da Egidio Meneghetti, che era tornato agli inizi del 1944 al suo posto nel CLNRV e ne guidò la componente

<sup>47</sup> Su Solari e il battaglione GL Rosselli rimando a Cisotto, "Solo uomini di buona volontà", cit., pp. 45-46.

<sup>48</sup> M. Fresol [F. Solari], *Per una democrazia socializzata*, Partito d'azione, Vicenza 1943. Su di esso rimando a Cisotto, "Solo uomini di buona volontà", cit., pp. 125-127 e a Id., *La democrazia socializzata di Fermo Solari*, «Annali della Fondazione Ugo La Malfa. Storia e politica», XXIX, 2014, in corso di stampa.

<sup>49</sup> Ricorda Solari che Trentin, nel corso dell'incontro a Treviso, «con un affettuoso sorriso mi accennò alle possibili illusioni contenute nel mio opuscolo [...], quasi che in quel momento prevedesse come una grande incognita anche la realizzazione della sua alta opera meditata e scritta nei lunghi anni dell'esilio in Francia» (Solari, *L'armonia discutibile della Resistenza*, cit., p. 84).

<sup>50</sup> S. Trentin, *Ai lavoratori delle Venezie*, in Id., *Antifascismo e rivoluzione*, cit., pp. 535-538. Sul testo si veda quanto scrive Rosengarten, *Silvio Trentin*, cit., pp. 210-211.

<sup>51</sup> S. Trentin, *Abbozzo di un piano tendente a delineare la figura costituzionale dell'Italia al termine della rivoluzione federalista in corso di sviluppo*, in Id., *Scritti inediti*, cit., pp. 295-318, poi in Id., *Federalismo e libertà. Scritti teorici 1935-1943*, a cura di N. Bobbio, Marsilio, Venezia 1987, pp. 431-360.

<sup>52</sup> Leopoldo Ramanzini, intervento, cit., p. 25, il quale scrive che alla restituzione del testo intavolò con Trentin una discussione: «Ricordo di avergli chiesto perché nella organizzazione federativa dello Stato da lui propugnata avesse voluto far luogo alle articolazioni mandamentali e provinciali. A mio avviso si tratta di Enti di origine napoleonica che si dovevano ormai considerare superati dai tempi. Al Comune, secondo le bozze della Costituzione, veniva assegnato un ruolo fondamentale nel governo della Repubblica. Io insistevo che al Comune sarebbe stato opportuno affiancare direttamente la Regione. Mi rispose che per ottenere una solida struttura dello Stato, e poter garantire appunto maggiormente l'autonomia nella sua articolazione federativa erano necessarie queste organizzazioni intermedie, cioè il mandamento e la Provincia».

<sup>53</sup> Rosengarten, *Silvio Trentin*, cit., pp. 212-213; L. Bellina, *Dalla Resistenza alla Treviso del dopoguerra*, in *Bruno Trentin e la Sinistra italiana e francese*, a cura di S. Cruciani, École française de Rome, Roma 2012, p. 110.

azionista fino al suo arresto il 7 gennaio 1945. Solari infatti nel marzo del 1944, in coincidenza con la morte del sandonatese, dovette abbandonare il Veneto e passò a Milano dove divenne vice di Ferruccio Parri al comando del CVL<sup>54</sup>.

Trentin, non sappiamo con precisione quando, ma probabilmente durante il soggiorno padovano, consegnò all'azionista vicentino Antonio Giuriolo<sup>55</sup> il manoscritto di *Libérer et Fédérer*, perché lo traducesse<sup>56</sup>. Il testo, nella traduzione di Giuriolo, fu pubblicato per la prima volta nel 1972, nel volume degli scritti inediti trentiniani<sup>57</sup>.

Furono gli azionisti veneti Mario Dal Pra, Fermo Solari e Italo Romanelli, che avevano fondato con Ferruccio Parri a Milano la casa editrice La Fiaccola<sup>58</sup>, a pubblicare nel 1945 in una edizione clandestina *Stato Nazione Federalismo* di Trentin, testo che egli, come s'è già detto, aveva affidato al vicentino, prima della fuga di quest'ultimo a Milano<sup>59</sup>.

<sup>54</sup> Fermo Solari si trasferì a Milano nel marzo 1944, con l'incarico di vice di Ferruccio Parri al Comando del Corpo volontari della libertà. Dopo l'arresto di Parri, lo sostituì dal 10 novembre 1944 al 25 aprile 1945, tranne che per il periodo del suo arresto dal 23 marzo al 18 aprile 1945 (Solari, *L'armonia discutibile della Resistenza*, cit., pp. 161-167). L. Polese Remaggi, *La nazione perduta. Ferruccio Parri nel Novecento italiano*, il Mulino, Bologna 2004, pp. 255-256, ricorda come stretti collaboratori di Parri a Milano Fermo Solari, Alberto Cosattini, Giovanni Battista Boeri e Alberto Damiani.

<sup>55</sup> Su Antonio Giuriolo (1912-1944) rimando ad A. Trentin, *Antonio Giuriolo (Un maestro sconosciuto)*, Neri Pozza, Vicenza 1984; ora seconda edizione leggermente ampliata: Id., *Toni Giuriolo. Un maestro di libertà*, Cierre-Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea della provincia di Vicenza, Sommacampagna (Verona) 2012; G.A. Cisotto, *Nella giustizia la libertà. Il Partito d'azione a Vicenza (1942-1947)*, Cierre-Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea della provincia di Vicenza, Sommacampagna (Verona) 2010, pp. 65-70.

<sup>56</sup> «Aveva anche affidato a Giuriolo la traduzione del suo libro [...] *Libérer et Fédérer*» (Zanon Dal Bo, *Il Partito d'azione a Venezia*, cit., p. 746).

<sup>57</sup> «Il testo pubblicato di *Liberare e federare* è quello della traduzione fatta da Antonio Giuriolo (allievo di Trentin) nel 1943. È stato rivisto e corretto in alcuni punti rifacendosi al testo originale francese manoscritto, sia a un testo dattiloscritto, sempre in francese, che presenta alcune lievi variazioni. In genere però la traduzione segue il testo manoscritto» (Trentin, *Scritti inediti*, cit., p. 188). Va precisato che Giuriolo non è mai stato allievo di Trentin.

<sup>58</sup> La casa editrice La Fiaccola fu fondata alla fine del 1944 e rimase attiva fino a metà del 1946 (Borso, *Uno storico militante*, cit., pp. 25-26). Si veda anche M. Dal Pra, *Attraverso la "Fiaccola" un altro generoso sforzo*, «Lettera ai compagni», XIV (2), 1982, pp. 14-15.

<sup>59</sup> Scrive Dal Pra in una nota alla prefazione (Dal Pra, *Prefazione*, cit., pp. III-VIII): «Silvio Trentin aveva ultimato questo volume nel 1940. Lo portò, manoscritto, con sé quando rientrò in Italia, dopo il 25 luglio 1943. A fatica aveva potuto salvarlo nella fuga, durante l'occupazione tedesca della Francia. A Padova, dove egli si accinse, dopo l'8 settembre, ad organizzare le prime formazioni partigiane, il suo manoscritto fu oggetto di vivaci discussioni tra i compagni di fede: destò molto interesse e si pensò di stamparlo. Trentin allora lo affidò a me; poco dopo egli veniva arrestato dalla polizia fascista e verso la fine di novembre anch'io dovevo lasciare il Veneto per sfuggire alla cattura. Giunto clandestinamente a Milano, potei recarvi il manoscritto di Trentin, che fu conosciuto e molto apprezzato dai compagni di lotta e dai vecchi "giellisti". Le difficoltà per la stampa furono notevoli. Il tipo-

Mario Dal Pra e Fermo Solari vanno classificati come esponenti della sinistra azionista veneta e, senza dubbio, tra i più vicini ideologicamente alle idee di Trentin<sup>60</sup>. Accanto a loro ricorderei il padovano Egidio Meneghetti<sup>61</sup> e i veneziani Luigi Martignoni e Agostino Zanon Dal Bo.

Luigi Martignoni nel 1942 pubblicò *La democrazia del lavoro*<sup>62</sup>, che, come scrive Zanon Dal Bo, «aveva elaborato con lo pseudonimo di Quercus (era originario di Roverbello) un programma nel quale era molto accentuato il tema delle autonomie locali»<sup>63</sup>.

Gli ‘imperativi’ che Martignoni formulava per la realizzazione del programma da lui delineato erano:

1. Abbattimento del regime fascista e di tutte le sue strutture o reincarnazioni palesi e larvate che si opporranno alla caduta totale; 2. Lotta senza compromessi contro la resistenza della monarchia e delle destre impersonate dalla plutocrazia capitalistica, dall'imperialismo economico e contro i disperati conati di salvataggio dei fascisti più compromessi; 3. Coraggiosa assunzione del potere ed attuazione immediata e decisa del programma economico che salvaguardi gli interessi e le finalità di tutti coloro che vivono del proprio lavoro, facendo ricadere solo sui ceti responsabili il carico della ricostruzione della ricchezza nazionale distrutta dall'attuale conflitto; 4. L'assunzione del potere potrà essere conseguenza di un'intesa fra tutte le forze antifasciste di sinistra, specie con quelle presso le quali, persone e gruppi, il programma esposto ha trovato o troverà autorevoli consensi; 5. Nella formulazione del programma è stata

grafo Memo iniziò la composizione clandestina del volume nel dicembre 1944; solo oggi esso può vedere la luce. Colla pubblicazione intendiamo rendere omaggio alla magnifica figura di combattente per la libertà di Trentin che, uscito di prigione, moriva nel marzo 1944, senza poter vedere la liberazione che aveva tanto desiderato» (p.VIII).

<sup>60</sup> Leo Valiani qualifica Mario Dal Pra come «ideologicamente vicino a Trentin» (intervento in *Atti del Convegno di studi su Silvio Trentin*, cit., p. 73). Il vicentino lavorò per brevissimo tempo in Veneto a stretto contatto con Trentin: «redigeva a Vicenza un foglio periodico del partito, intitolato “Giustizia e Libertà”» (Zanon Dal Bo, *Il Partito d'azione a Venezia*, cit., p. 747). Per Fermo Solari basta leggere il suo scritto del 1943 *Per una democrazia socializzata*, cit., per trovarvi idee molto vicine a quelle di Trentin, del quale non conosceva allora i testi.

<sup>61</sup> Vicino alle posizioni trentiniane va collocato pure Egidio Meneghetti, che, come scrive Valiani, «già prima del ritorno di Trentin, del quale diventò amicissimo [...], si spostò fortemente a sinistra» (intervento in *Atti del Convegno di studi su Silvio Trentin*, cit., pp. 72-73); lo sottolinea pure Chiara Saonara, biografa del professore padovano: «Sulla stessa linea d'azione è Meneghetti, per il quale l'antifascismo e la Resistenza sono la liberazione della patria, il compimento del Risorgimento, un secondo Risorgimento dopo la brutale “parentesi” del fascismo» (*Meneghetti, Giuriolo e gli altri: Il PdA veneto*, in *Antonio Giuriolo e il “partito della democrazia”*, a cura di R. Camurri, Istrevi-Cierre edizioni, Sommacampagna (Verona) 2008, p. 87).

<sup>62</sup> Quercus [L. Martignoni], *La democrazia del lavoro*, s.n., Roma 1942.

<sup>63</sup> Zanon Dal Bo, *Il Partito d'azione a Venezia*, cit., pp. 740-741. Sullo scritto di Martignoni rimando a Cisotto, “Solo uomini di buona volontà”, cit., pp. 123-125.

tenuta presente la necessità di dover convogliare in esso tutte le ideologie affini, nell'intento di ridurre le divisioni politiche; certi che tale necessità sarà domani fortemente sentita e programmata da tutti coloro che dovranno assumere compiti politici e organizzativi. A loro sarà riservata il carico d'impedire il dilagare della vecchia malattia per la quale le minime sfumature ideologiche, che davano luogo soltanto a divergenze secondarie, erano considerate basi e giustificazioni sufficienti per una nuova divisione politica<sup>64</sup>.

Idee trentiniane espresse anche Agostino Zanon Dal Bo in un lungo articolo comparso nell'agosto 1944 sul giornale azionista veneto «Giustizia e Libertà»<sup>65</sup>. Come evidenzia Giannantonio Paladini, esso «costituiva una sorta di summa degli orientamenti politici del gruppo dirigente del Partito d'Azione»<sup>66</sup>; già nella scelta del titolo Zanon Dal Bo, che aveva steso l'articolo dopo aver letto *Liberare e federare* di Trentin, riprendeva il concetto di 'rivoluzione' che il sandonatese aveva esposto nel corso della riunione padovana dell'ottobre 1943.

Secondo Zanon Dal Bo, non si doveva attendere l'intervento del governo nazionale, ancora basato sul compromesso tra monarchia e partiti, ma agire attraverso il governo espresso dei CLN esistenti in ogni comune, provincia e regione, il quali «hanno una funzione per ora limitata alla guerra, ma dopo la liberazione dirigeranno per qualche tempo anche la vita civile». Importanti erano anche i CLN di fabbrica, in quanto rappresentavano «il diritto dei lavoratori alla gestione definitiva [...] un momento importantissimo nell'azione rivoluzionaria».

Le forze rinnovatrici avrebbero così potuto procedere alla punizione dei fascisti e dei loro complici, operazione che in un primo momento «avrà probabilmente [...] il carattere di uno scoppio violento di sdegni e di vendette»; anche le grandi aziende dei profittatori del fascismo sarebbero state sequestrate e trasformate in cooperative gestite dai lavoratori.

Allora, secondo Zanon Dal Bo, la rivoluzione, «salendo dal basso», avrebbe incontrato il potere centrale, portando all'elezione di una assemblea costituente, effettuata sulla base di collegi regionali col voto proporzionale, la quale avrebbe promulgato «le grandi leggi rivoluzionarie».

<sup>64</sup> Quercus [Martignoni], *La democrazia del lavoro*, cit., pp. 60-61.

<sup>65</sup> Gracco [A. Zanon Dal Bo], *Azione rivoluzionaria*, «Giustizia e Libertà», II, (2), agosto 1944, poi in appendice a G. Paladini, *Le idee della Resistenza: realismo ed utopia nella stampa azionista veneta*, in *Profili di storia veneta. Sec. XVIII-XX*, a cura di U. Corsini, Università degli studi Ca' Foscari, Venezia 1985, pp. 211-223.

<sup>66</sup> Paladini, *Le idee della Resistenza*, cit., pp. 201-202.

Va ricordato che il nome di Silvio Trentin fu assunto dalla brigata GL di Padova, comandata da Otello Pighin<sup>67</sup>, e da una brigata del Polesine, autonoma, ma che gravitava nell'orbita del Pd'A locale<sup>68</sup>.

Dopo la conclusione del conflitto il Partito d'Azione veneto ricordò in più occasioni Silvio Trentin.

Segnalo la commemorazione al teatro Malibrán di Venezia il 19 agosto 1945, per iniziativa della Federazione provinciale di Venezia, tenuta da Emilio Lussu, segretario nazionale del Pd'A e ministro per l'assistenza postbellica<sup>69</sup>. Egidio Meneghetti, che lo aveva ricordato all'indomani della morte in un articolo sul foglio clandestino del CLNRV<sup>70</sup>, lo commemorò a San Donà di Piave il 22 settembre 1945<sup>71</sup>.

<sup>67</sup> Cisotto, "Solo uomini di buona volontà", cit., p. 43. Su Otello Pighin (1912-1945) rimando a E. Meneghetti, *Ricordo di Renato*, in Id., *Scritti clandestini*, Zanocco, Padova 1945, pp. 41-45; C. Saonara, *Pighin, Otello*, in *Dizionario della Resistenza*, cit., pp. 616-617.

<sup>68</sup> Cisotto, "Solo uomini di buona volontà", cit., p. 52.

<sup>69</sup> *Per Silvio Trentin domenica a Venezia*, «Il giornale delle Venezia», 17-18 agosto 1945; *Una commemorazione. Silvio Trentin*, *Il giornale delle Venezia*, 18-19 agosto 1945; anche *La conferenza del Ministro Lussu al teatro Malibrán di Venezia*, «Azione polesana», 25 agosto 1945.

<sup>70</sup> E. Meneghetti, *Ricordo di Silvio Trentin*, «Fratelli d'Italia», 15 maggio 1944, n. 10 (fatto circolare ampiamente anche in opuscolo); poi in *Scritti clandestini*, cit., pp. 38-49; infine in *Poesie e prose*, Neri Pozza, Vicenza 1963, pp. 147-152.

<sup>71</sup> *Trentin commemorato a San Donà*, «Giustizia e Libertà», 30 settembre 1945; *Silvio Trentin commemorato a S. Donà di Piave da Egidio Meneghetti*, «Azione polesana», 30 settembre 1945.



# NOTE SULL'EREDITÀ DI SILVIO TRENTIN TRA VENEZIA E TORINO

*Silvana Barbalato*

Già nei primi anni di attività del Centro studi Piero Gobetti (Il Centro si costituì nel febbraio 1961), è possibile rintracciare l'impegno profuso nella ricerca di fonti documentali che potessero aiutare a ricostruire gli anni del fascismo e della Resistenza. Ed è proprio in quegli anni che si concentra maggiormente l'attività di raccolta di documenti dispersi sull'antifascismo liberale, democratico, socialista liberale e liberalsocialista.

È nella attività registrata nei Verbali ma anche nei Quaderni del Centro – pubblicazione annuale che riassumeva l'attività svolta – che si rintraccia la forte necessità di recuperare alla memoria collettiva gli anni dell'antifascismo, anche attraverso il recupero di documenti d'archivio in grado di riflettere il pensiero e le vicende umane e politiche di quei personaggi che non si arresero alla dittatura fascista e che per questo ne subirono le conseguenze. Pertanto, la figura e l'opera di Silvio Trentin, insieme a quella di Piero Gobetti e di altri come Umberto Colosso, Umberto Morra di Lavriano, di cui il Centro conserva i fondi, non potevano essere trascurate; anzi, il Centro trovava in quella attività una parte significativa della sua stessa esistenza.

Ricostruire le vicende che portarono alla costituzione del Fondo Trentin, e quelle di altri fondi documentali di personaggi dell'antifascismo conservati al Centro, significa comprendere che quelle fragili memorie, a rischio di dispersione, contenute in lettere, fogli sparsi, agende e taccuini, che racchiudono l'esperienza e le ragioni profonde di quella opposizione al fascismo, si sono potute recuperare, e pertanto sono state sottratte all'oblio, grazie agli affetti e alle reti umane di antifascisti sopravvissuti alla dittatura e alle famiglie coinvolte.

Norberto Bobbio aveva conosciuto Silvio Trentin ai primi di settembre del 1944, quando questi era rientrato in Italia dopo l'esilio in Francia; nel volume *L'Italia civile. Ritratti e testimonianze*, del 1964, ne fa cenno: «Allora lo incontrammo e l'incontro diede forza, più speranza, quasi un suggello di nuova dignità, alla nostra azione»; e ancora: «Ricordo la serenità del suo volto che incuteva rispetto, quella austerità del comportamento che dava e chiedeva fiducia, il passo sicuro che era il segno di una conquistata calma interiore e di consapevole coraggio».

Bobbio, come Trentin, visse l'esperienza di Giustizia e Libertà e del Partito d'Azione, ed ebbe a scrivere molto su di lui, a cominciare dall'articolo apparso su «Il Ponte», nel maggio 1954, nel decennale della morte, per proseguire con la monografia *Ricordo di Silvio Trentin. Commemorazione di Norberto Bobbio nel decennale della Liberazione*, del 1955. Dunque può non stupire l'interesse del Centro studi per la vicenda umana e politica di Silvio Trentin, dichiarata già nei primi verbali del Consiglio Direttivo, che vedeva come Presidente Norberto Bobbio, come Vicepresidente Ada Gobetti e come Direttore Carla Gobetti.

Scorrendo le agende di lavoro di Ada, conservate nel suo Archivio, troviamo già nel 1962, molto prima che i verbali del Centro registrino l'intenzione di recuperare dalla famiglia gli scritti di Trentin, due sue annotazioni. Nella prima si legge: «parlato a lungo con la signora Beppa Trentin»; e alcune settimane dopo: «parlato a Bobbio di S. Trentin». Tra l'altro, Ada aveva questa abitudine straordinaria di usare le agende prevalentemente per segnare ciò che aveva fatto giornalmente e non quello che avrebbe dovuto fare.

Ada era al corrente dell'interesse di Bobbio per l'opera di Trentin e certamente sapeva che se ne era già occupato in alcune pubblicazioni. Tuttavia, le brevi annotazioni di Ada attestano l'interesse per la figura di Silvio Trentin fin dalla nascita del Centro studi e suggeriscono che molto probabilmente fu lei ad interessare Bobbio al recupero di quelle memorie e a stabilire i contatti con la famiglia Trentin; e sappiamo con certezza che fu lei, con l'aiuto di Carla Gobetti, a dare avvio alla iniziativa.

Fu così che a metà degli anni Sessanta il Fondo Trentin si costituì presso il Centro studi Piero Gobetti.

Quelli erano anche gli anni in cui Ada e Carla Gobetti lavoravano alacremente con gli amici del Consiglio direttivo, nell'intento di creare nuovi momenti e strutture di ricerca sull'antifascismo. E come ricorda Carla Gobetti, e come ebbe a scrivere Corrado Malandrino (*Il fondo Silvio Trentin del Centro studi Piero Gobetti di Torino*, Estratto da *Movimento operaio e socialista*, n. a. XI, 1988), «Furono Ada Gobetti e Beppa Nardari, vedova di Trentin, a concordare di costituire presso il Centro studi di Torino il Fondo Trentin». Fu così che furono versate al Centro le carte autografe per conferenze, saggi, discorsi, appelli di intervento politico e scritti più impegnativi sul federalismo di Silvio Trentin.

Ma fu sul finire degli anni Sessanta che prese l'avvio il progetto relativo alla pubblicazione degli *Scritti inediti di Silvio Trentin. Testimonianze e studi*, uscito per la casa editrice Guanda nel 1972. Nel volume, a cura di Paolo Gobetti, sono compresi contributi di Emilio Lussu e Hans Werner Tobler. Di tutta la vicenda, che per certi versi fu lunga e complessa (le prime idee del progetto sono dell'inizio del 1968), vi è traccia nel Fondo Trentin e nel Fondo Bobbio.

Quando inizia a delinearsi il progetto, Beppa Trentin e Ada Gobetti oramai non ci sono più: Beppa muore nel maggio del 1967 e Ada nel marzo del 1968.

È a Carla Gobetti che viene affidato il compito di seguire il progetto e mantenere i contatti con gli studiosi coinvolti, Lussu, Tobler, Bobbio, in questo aiutata anche da Paolo Gobetti, curatore dell'edizione, mentre i rapporti con la famiglia Trentin sono garantiti dalla presenza di Franca; tra l'altro è lei a promuovere e seguire la partecipazione al progetto di Hans Werner Tobler.

Franca Trentin è dunque quella che per la famiglia si interessa e sostiene il progetto; in una lettera del 4 dicembre 1968 scrive a Carla Gobetti sollecitandola ad inviarle una copia dell'inventario delle carte del padre, perché, scrive, «io ne ho bisogno per i miei fratelli». La corrispondenza tra Franca, Carla e Paolo Gobetti racconta anche dell'impegno della prima a trovare e a mettere a disposizione del Centro gli scritti del padre e fotografie di famiglia. In una lettera indirizzata a Paolo Gobetti del 23 marzo 1969 Franca Trentin scrive: «ho cercato invano il testo manoscritto di *Adriaticus* [L'abdicazione della Francia o la fine del mondo: Note di un sopravvissuto] che tu chiedevi [...] Comunque io continuerò le mie indagini nei luoghi più insospettati». E ancora: «Ti spedisco per espresso tutti i manoscritti del papà che sono riuscita a trovare nelle mie ricerche: fanne l'uso che vuoi»; e termina: «aspetto con impazienza la "sudata" pubblicazione su mio padre e invio a te e a Carla i miei affettuosi e riconoscenti saluti».

L'edizione degli scritti inediti di Trentin fu anche di stimolo per avviare nuove ricerche d'archivio. Carla Gobetti, proprio in quegli anni, contribuì all'ampliamento del fondo con fotocopie di documenti tratti dall'Archivio Centrale di Stato che testimoniano la sorveglianza a cui era sottoposta la vita pubblica e privata di Trentin; al fondo si sono poi aggiunti opuscoli e dattiloscritti inviati dall'avvocato Alessandro Janna, amico e curatore degli interessi della famiglia Trentin, e in anni più recenti anche le lettere che Silvio Trentin scrisse a Vittorio Cian, recuperate in copia dal Fondo Cian, conservato presso l'Accademia delle Scienze di Torino.

L'interesse e le ricerche che il Centro studi ha promosso e sostenuto negli anni sulla figura e sull'opera di Trentin sono ampiamente documentate in una sezione dell'archivio Trentin, dove sono raccolti molti materiali relativi al Convegno su Silvio Trentin (svoltosi a Parigi nel febbraio 1985), tesi di laurea, rievocazioni, discorsi commemorativi, ritagli di stampa e alcuni scritti di studiosi che hanno messo in luce l'attività di antifascista e di teorico del federalismo di Trentin, elaborati a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta (mi riferisco a studiosi come Hans Werner Tobler, Norberto Bobbio e Corrado Malandrino).

In conclusione, la costituzione del Fondo Trentin è simile a quella di molti altri fondi documentali di personaggi dell'antifascismo piemontese

e italiano – recuperati in quegli anni dal Centro Gobetti – e si inserisce in quella storia, ancora poco raccontata, che parte dalle vicende umane e intime degli antifascisti e delle famiglie coinvolte. Beppa Trentin e Ada Gobetti, entrambe figlie di quella lotta contro la dittatura fascista che aveva sottratto loro uno degli affetti più cari, nel voler salvare alla memoria l'esperienza e il pensiero di Silvio Trentin, così come Ada aveva salvato quelle di Piero Gobetti, segnano un momento significativo della ricostruzione della memoria dell'antifascismo italiano. Quell'opera significava anche riportare alla luce quella dimensione umana che è il valore più profondo dell'antifascismo, la testimonianza di quell'umanesimo che il fascismo aveva combattuto con i suoi delitti politici. In estrema sintesi, essa interpreta esattamente i valori umani e politici non solo dell'antifascismo ma di tutto quel processo di rinnovamento a partire dall'individuo e dal cittadino della nascente Repubblica italiana.

# ATTUALITÀ E INATTUALITÀ DI SILVIO TRENTIN

Pietro Polito\*

Bisogna che il cittadino non sia abituato  
ad abdicare davanti alla volontà altrui,  
a rassegnarsi davanti alla forza:  
bisogna che non sia mai in lui oscurata  
la coscienza della sua responsabilità.  
S. Trentin, *Autonomia, autarchia,  
decentramento* (1925)

1. Forse il critico che meglio ha colto il carattere eretico della figura e del pensiero di Silvio Trentin è stato il suo primo biografo Frank Rosengarten:

Trentin – ha scritto lo studioso americano – è una figura scomoda per chi vuole avvicinarsi ai problemi di interpretazione politica secondo schemi rigidi. Per lui la revisione incessante delle dottrine – tutte le dottrine – e un continuo, faticoso processo di autocritica devono far parte di ogni movimento rivoluzionario degno di nome. Egli insiste sempre – in conformità con la tradizione illuministica, di cui era un discepolo – sulla necessità di fare della critica la base e la condizione prima dell'azione politica<sup>1</sup>.

Il posto occupato da Trentin nella storia delle idee politiche novecentesche è tra i fautori di quella vituperata o esaltata (a seconda dei punti di vista) dottrina che Giovanni De Luna ha chiamato «comunismo libertario»<sup>2</sup>. Norberto Bobbio, invece, nel *Profilo ideologico del Novecento* aveva usato la formula «comunismo liberale», per raffigurare l'idea di una grande sintesi preconizzata da Trentin tra gli ideali del liberalismo e quelli del comunismo, entrambi criticamente rivisitati<sup>3</sup>.

\* Desidero dedicare le pagine che seguono a Fiammetta Lazzarini e a Frank Rosengarten, che mi hanno avvicinato allo studio di Silvio Trentin.

<sup>1</sup> F. Rosengarten, *Silvio Trentin dall'interventismo alla Resistenza*, Feltrinelli, Milano 1980, pp. 264-265. Segnalo alcune pubblicazioni recenti sul pensiero giuridico e politico di Trentin: C. Malandrino, *Silvio Trentin pensatore politico antifascista, rivoluzionario, federalista*, Lacaïta, Manduria 2007; F. Cortese, *Libertà individuale e organizzazione pubblica in Silvio Trentin*, FrancoAngeli, Milano 2008; D. Cadeddu (a cura di), *Dalla libertà al federalismo. Silvio Trentin tra storia e teoria politica*, Biblion, Milano 2010; C. Verri, *Guerra e libertà. Silvio Trentin e l'antifascismo italiano (1936-1939)*, XL edizioni, Roma 2011.

<sup>2</sup> G. De Luna, *Modelli di stato e organizzazione politica in Silvio Trentin e nell'azionismo*, in *Atti del Colloquio di storia*, a cura di A. Lotto, Jesolo 1994, introduzione di G. Paladini e A. Ventura, *Lo stato del federalismo*, Ica Spa Editrice, Treviso 1998, p. 39.

<sup>3</sup> N. Bobbio, *Profilo ideologico del Novecento*, Garzanti, Milano 1990, p. 190.

A mio avviso, il nucleo del comunismo libertario (De Luna) o liberale (Bobbio) è da scorgere nella formula *liberare e federare*, nel senso che, secondo Trentin, il *rimedio* alle storture, alle deviazioni del capitalismo e del comunismo viene scorto nel federalismo. Si può dire che *liberare* significa emancipare economicamente l'individuo attraverso il superamento dello stato capitalistico, mentre *federare* significa emancipare politicamente l'individuo attraverso l'abbattimento dello stato totalitario, nel senso che «la liberazione economica dell'individuo attraverso la soppressione della proprietà privata deve andare di pari passo con la liberazione politica attraverso il federalismo»<sup>4</sup>.

In estrema sintesi il programma politico di Trentin può essere riassunto in tre categoriche proposizioni: 1. il capitalismo non è in grado di fronteggiare la crisi delle società contemporanee; 2. la crisi richiede una soluzione globale che non può non essere un'economia diretta e pianificata; 3. la struttura federalistica impedisce allo stato collettivista di degenerare nello stato totalitario, rendendo possibile la conciliazione della collettivizzazione economica con la libertà politica. Trentin afferma che il governo dello stato federale «sembra il solo in grado di preservare la collettività da ogni minaccia di degenerazione in senso totalitario degli organi che presiedono all'esercizio del potere politico»<sup>5</sup>.

A distanza di settant'anni dalla morte, mantenendosi sul terreno della storia delle idee, con tutta la distanza critica che ci è imposta dalle lezioni della storia, non possiamo esimerci da qualche considerazione sull'attualità o inattualità dell'eredità politica di Trentin alla luce dei problemi dell'oggi.

2. A mio avviso, il pensiero di Trentin presenta un limite, un'ombra, che andrebbe dissipata, e pone almeno due esigenze, che sono ancora le nostre e, pertanto, meritano di essere ulteriormente approfondite.

L'ombra, su cui sarà bene tornare in modo più approfondito, non consiste, come certi critici frettolosi di oggi potrebbero pensare, nel credito che egli attribuisce al comunismo, quanto piuttosto in un certo elitismo, da cui anche Trentin, come tanta parte del pensiero democratico italiano, non riesce a liberarsi. A distanza di tanti anni non si può non provare un certo sgomento nel leggere il paragrafo 16, l'ultimo del saggio *Liberare e federare*, dedicato alla «dittatura dell'élite dirigente». Qui egli presenta la dittatura come uno «strumento tecnico insostituibile per l'instaurazione rivoluzionaria dell'ordine nuovo» e non esita ad affermare che «è con la

<sup>4</sup> *Ibidem*.

<sup>5</sup> S. Trentin, *Federalismo e libertà. Scritti teorici 1935-1943*, Marsilio, Venezia 1987, p. 306.

dittatura che devono essere poste le basi dello stato federale»<sup>6</sup>. Se c'è una contraddizione tra il suo pensiero e lo spirito della democrazia, indubbiamente questa è da vedere nella convinzione che,

proprio perché si tratta di concludere con successo di primo acchito un rovesciamento irreversibile dell'ordine esistente, l'edificazione delle mura maestre dell'ordine nuovo non può essere che l'opera di una *élite*, dell'*élite* che ha scatenato e conserva la direzione dell'azione rivoluzionaria, la quale non conosce e non può conoscere altro metodo e altra tecnica che il metodo e la tecnica dittatoriali<sup>7</sup>.

Riprendendo liberamente alcune osservazioni del suo biografo, si può dire che anche nella trentiniana ricerca di una 'terza via' tra liberalismo e comunismo non viene sciolto il dilemma con cui lungo tutto il Novecento si è scontrato (tragicamente e luttuosamente) il pensiero rivoluzionario: una volta affermata (e praticata) la necessità di una tecnica dittatoriale, come e quando si sarebbe dovuto e potuto passare (passaggio, tra l'altro, mai avvenuto) dalla 'dittatura del proletariato' alla 'democrazia socialista'?

A differenza della teoria (e della fraseologia) comunista, Trentin rifiuta la via del partito che si fa Stato e sembra affidare la guida della transizione a «una *élite* di uomini decisi, liberi e spregiudicati»<sup>8</sup>. Domandandosi «Dove si troverà allora questo gruppo?», Rosengarten, «con tutta franchezza», risponde: «bisogna concludere che egli era alla ricerca di un tipo di *leadership* che esisteva più nel regno astratto degli ideali che nella realtà concreta dei fatti»<sup>9</sup>.

3. Veniamo alle due esigenze poste da Trentin, che, secondo me, sono ancora le nostre. La prima esigenza riguarda il problema del rapporto del federalismo con il liberismo e con il socialismo. L'analisi in controluce del pensiero di Trentin, che, per dirlo sinteticamente, si configura come un pensiero insieme democratico, federalista, socialista, permette di cogliere che la soluzione federalista non ha come premessa indispensabile

<sup>6</sup> Trentin, *Federalismo e libertà. Scritti teorici 1935-1943*, cit., p. 320.

<sup>7</sup> Ivi, p. 319. Commentando questo brano, Rosengarten scrive: «l'idea di una *élite* che usi metodi e tecniche dittatoriali per edificare le mura maestre della rivoluzione è difficile da conciliare coi principi di partecipazione e autonomia che sono il fulcro dell'ordine federalista auspicato da Trentin» (F. Rosengarten, *Silvio Trentin dall'interventismo alla Resistenza*, cit., p. 194).

<sup>8</sup> F. Rosengarten, *Carlo Rosselli e Silvio Trentin teorici della rivoluzione italiana, in Giustizia e Libertà nella lotta antifascista e nella storia d'Italia. Attualità dei fratelli Rosselli a quarant'anni dal loro sacrificio*, Atti del Convegno Internazionale organizzato a Firenze il 10-12 giugno 1977, La Nuova Italia, Firenze 1978, p. 272.

<sup>9</sup> *Ibidem*.

una concezione liberistica dell'economia. Trentin può essere utilizzato come un salutare antidoto contro la tendenza a confondere federalismo e liberismo, quasi come se per essere federalisti occorresse necessariamente essere prima liberisti.

Come si è già detto, egli cerca e crede di trovare nel federalismo una soluzione al problema della libertà contro l'autoritarismo, sia esso fascista sia esso comunista. La sua, di Trentin, è una soluzione non ancorata ad una visione semplificante della libertà, qual è quella del liberismo economico, e che, pertanto, può suggerire con un ragionamento per analogia la strada della ricerca di una sintesi tra ideale federalista e ideale socialista. La stessa validità ed efficacia delle analisi di Trentin, al di là della validità e del significato storico che ebbero nella loro stagione, mostrano che un ragionamento sul federalismo è di per sé indipendente da quella premessa liberal-liberistica alla quale viene spesso ridotto e con la quale viene confuso.

Una lezione della storia ormai acquisita per sempre è quella che attribuisce una definitiva perdita di credibilità a qualsiasi proposta collettivistica (questo mi sembra un fatto incontrovertibile). Sappiamo ora che la riformabilità del comunismo era una tragica illusione. Anche Trentin s'illuse sulla possibilità che il 'totalitarismo staliniano', dopo la vittoria dell'URSS nella Seconda guerra mondiale, sarebbe potuto tornare ai principi originari, tra l'altro rimasti sempre sulla carta, della rivoluzione sovietica. Ma anche se la sua sintesi non può essere più riproposta nei termini in cui fu concepita (collettivismo economico e libertà politica), il nesso che egli stabilisce tra federalismo e socialismo suggerisce la possibilità di un pensiero federalista non appiattito sul liberismo, bensì aperto ad una dialettica tra i principi della libertà e quelli della giustizia.

4. L'altra esigenza posta Trentin, che fa di lui un nostro contemporaneo, riguarda il problema della giustizia come eguaglianza. Il 'comunismo liberale' (o 'libertario') non è immediatamente assimilabile né al socialismo liberale di Carlo Rosselli né al liberalsocialismo di Guido Calogero. Semmai, per alcuni aspetti, la sintesi di Trentin presenta alcune affinità con il postcomunismo vagheggiato da Aldo Capitini, con l'importante riserva circa i mezzi della rivoluzione, che per quest'ultimo sono assolutamente e rigorosamente nonviolenti. Ma la differenza fondamentale tra i due è da scorgere nella diversa ispirazione del loro pensiero, *religiosa* in Capitini, rigorosamente laica in Trentin<sup>10</sup>.

Per Trentin (come per Capitini) il comunismo è nato da una esigenza reale di giustizia sociale. Tale esigenza non è venuta meno con il fallimento del comunismo storico. Infatti, sono molti gli studiosi che hanno

<sup>10</sup> Mi permetto di rinviare al mio *L'eresia di Aldo Capitini*, Stylos, Aosta 2001.



posto in rilievo le nuove e maggiori responsabilità della democrazia dopo il comunismo. Per esempio, in un articolo di giornale intitolato *L'utopia capovolta* (9 giugno 1989), Bobbio ha osservato: «non basta fondare lo Stato di diritto liberale e democratico per risolvere i problemi da cui era nata, nel movimento del proletariato dei paesi che avevano iniziato il processo d'industrializzazione in forma selvaggia, e poi tra i contadini poveri del Terzo mondo, la speranza della rivoluzione»; e ha affermato con forza che

in un mondo di spaventose ingiustizie, com'è ancora quello in cui sono condannati a vivere i poveri, i derelitti, gli schiacciati da irraggiungibili e apparentemente imm modificabili grandi potentati economici, da cui dipendono quasi sempre i poteri politici, anche quelli formalmente democratici, il pensare che la speranza della rivoluzione sia spenta, e sia finita soltanto perché l'utopia comunista è fallita, significa chiudersi gli occhi per non vedere. Sono in grado le democrazie che governano i paesi più ricchi del mondo di risolvere i problemi che il comunismo non è riuscito a risolvere? Questo è il problema<sup>11</sup>.

Un critico senza indulgenze del comunismo, François Furet, nel volume *Il passato di un'illusione. L'idea comunista nel XX secolo*, pur ritenendo che «ormai siamo condannati a vivere nel mondo in cui viviamo», ha riconosciuto che «la fine del mondo sovietico nulla cambia nella richiesta democratica di una società diversa»<sup>12</sup>. Si tratta di un'esigenza avvertita anche fuori d'Europa. Mi riferisco allo studioso americano Thomas Nagel, che in *I paradossi dell'eguaglianza* rileva che «il comunismo deve in parte la propria esistenza a un ideale di eguaglianza che conserva tutto il proprio fascino a dispetto degli enormi delitti e dei disastri economici prodotti in suo nome», e sottolinea che «le società democratiche non hanno trovato una maniera di lavorare alla realizzazione di questo ideale: ciò costituisce un problema per la vecchia democrazia dell'Occidente»<sup>13</sup>.

5. Tornando a Trentin, concludo con una domanda: «Con la catastrofe finale del comunismo, vale a dire di uno dei due poli della "terza via" e con la crisi ricorrente se non permanente del capitalismo, è caduta anche la sua utopia<sup>14</sup>?». Al riguardo credo che valga ancora una lontana av-

<sup>11</sup> L'articolo *L'utopia capovolta* si può leggere nel libro omonimo, La Stampa, Torino 1990, pp. 129-130.

<sup>12</sup> F. Furet, *Il passato di un'illusione. L'idea comunista nel XX secolo*, a cura di M. Valensise, Mondadori, Milano 1995 (ed. orig., Laffont, Paris 1995), p. 560.

<sup>13</sup> Il libro di T. Nagel, *I paradossi dell'eguaglianza*, il Saggiatore, Milano 1993.

<sup>14</sup> Sulla «città ideale», sulla «città futura» di Trentin, di cui egli cercò di delineare anche i contorni concreti ed istituzionali, vedi G. Paladini, *Prefazione*, in S. Trentin, *Antifascismo e rivoluzione, Scritti e discorsi 1927-1944*, Marsilio, Venezia 1985, pp. XVIII e XXVI-XXXI.

vertenza di Bobbio, il quale in occasione del decimo anniversario della morte di Trentin scriveva:

tutte le teorie politiche, e non solo quelle utopistiche, sono, in quanto teorie, non mai coincidenti con la realtà. La loro fecondità, del resto, non si misura dal fatto che si realizzino con maggiore o minore approssimazione, in maggiore o minore spazio di tempo, ma dallo stimolo che esse danno all'azione in una certa situazione storica, ovvero dal fatto se sappiano trasformarsi o meno in regole d'azione<sup>15</sup>.

Quello che Trentin – muovendo dalla convinzione che la democrazia è una premessa indispensabile ma da sola non basta – inseguì e perseguì per tutta la vita fu, in ultima istanza, un ideale *libertario* di eguaglianza, e questa mi sembra la ragione più profonda per cui la sua lezione di pensiero continua a parlarci. In altre parole l'ideale della lotta in nome della libertà e in nome dell'eguaglianza è stato uno dei motivi più validi di lotta nell'*età delle tirannie*, ma continua ad essere oggi una 'regola d'azione' contro ogni forma di oppressione economica e politica.

<sup>15</sup> Mi riferisco alla commemorazione (Venezia 14 marzo 1954) per il decimo anniversario della morte: *Silvio Trentin*, «Il Ponte», X (5), maggio 1954, pp. 702-713; poi in N. Bobbio, *Italia civile. Ritratti e testimonianze* (1964), pp. 271-288, nuova ed., Passigli, Firenze 1986, p. 264.

## AUTORI

SILVANA BARBALATO è membro del Comitato scientifico del Centro Documentazione e Ricerca Trentin di Venezia e archivista del Centro studi Piero Gobetti di Torino.

LUISA BELLINA è membro della Segreteria organizzativa e responsabile del Centro Documentazione e Ricerca Trentin di Venezia.

LUIGI BENVENUTI è professore ordinario di Diritto amministrativo presso il Dipartimento di Economia dell'Università Ca' Foscari di Venezia.

SILVIO BERARDI è professore associato di Storia contemporanea presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università Niccolò Cusano.

ROBERTO BIN è professore ordinario di Diritto costituzionale presso il Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Ferrara.

PIERO BOLCHINI è stato professore di Storia economica presso l'Università Ca' Foscari di Venezia.

LUCA BUFARALE è dottore di ricerca in Storia contemporanea.

BENEDETTA CARNAGHI è dottoranda di ricerca in Storia presso la Cornell University.

ALESSANDRO CASELLATO è membro del Comitato scientifico del Centro Documentazione e Ricerca Trentin di Venezia ed è ricercatore di Storia

contemporanea presso il Dipartimento di Studi umanistici dell'Università Ca' Foscari di Venezia.

GIANNI A. CISOTTO è membro del Comitato scientifico dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea della Provincia di Vicenza "Ettore Gallo".

FULVIO CORTESE è coordinatore del Comitato scientifico del Centro Documentazione e Ricerca Trentin di Venezia ed è professore ordinario di Diritto amministrativo presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Trento.

ERNESTO DE CRISTOFARO è ricercatore di Storia del diritto medievale e moderno presso il Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Catania.

STEFANO DELL'ACQUA è dottore di ricerca in Storia del federalismo e dell'integrazione europea.

COSTANZA DI CIOMMO LAURORA è dottore di ricerca in Storia sociale europea presso l'Università Ca' Foscari di Venezia e presso l'Ecole Doctorale en Histoire dell'Institut d'Etudes Politiques Sciences Po di Parigi.

DIEGO DILETTOSO è dottorando in Storia contemporanea presso l'Université de Cergy-Pontoise.

GIUSEPPE GANGEMI è professore ordinario di Scienza politica presso il Dipartimento di Scienze Politiche, Giuridiche e Studi Internazionali dell'Università di Padova.

PIETRO POLITO è membro del Comitato scientifico del Centro Documentazione e Ricerca Trentin di Venezia ed è direttore del Centro studi Piero Gobetti di Torino.

CARLO VERRI è membro del Comitato scientifico del Centro Documentazione e Ricerca Trentin di Venezia ed è dottore di ricerca in Storia dell'Europa moderna e contemporanea.

ERIC VIAL è membro del Comitato scientifico del Centro Documentazione e Ricerca Trentin di Venezia ed è professore di Storia contemporanea presso l'Université de Cergy-Pontoise.



CARTE, STUDI E OPERE – CENTRO TRENTIN DI VENEZIA  
*Volumi pubblicati*

1. *«Lavoro e conoscenza» dieci anni dopo. Attualità della lectio doctoralis di Bruno Trentin a Ca' Foscari*, a cura di Alessandro Casellato, 2014
2. *Incidere, Incidere, Incidere. Giorgio Trentin tra etica dell'arte e impegno politico*, a cura di Giovanni Sbordone, 2015
3. *Resistenza e diritto pubblico*, a cura di Fulvio Cortese, 2016
4. *Liberare e federare. L'eredità intellettuale di Silvio Trentin*, a cura di Fulvio Cortese, 2016

